

CONFERENZE 129

MAESTRI DELLA POLONISTICA ITALIANA
Atti del convegno dei polonisti italiani



ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA



CONFERENZE 129

MAESTRI
DELLA POLONISTICA
ITALIANA

Atti del convegno dei polonisti italiani
17-18 ottobre 2013

a cura di
Marina Ciccarini e Piotr Salwa

ROMA 2014

ACCA
DEMIA
POLACCA
ROMA

Publicato da
ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA
vicolo Doria, 2 (Palazzo Doria)
00187 Roma
tel. +39 066792170
e-mail: accademia@rzym.pan.pl
www.rzym.pan.pl

Pubblicazione finanziata coi fondi dell'Accademia Polacca delle Scienze

Progetto grafico:

ANNA WAWRZYŃIAK MAOLONI

Redazione tecnica:

BEATA BRÓZDA

Impaginazione e stampa:

EDO – JAKUB ŁOŚ

ISSN 0208-5623

© Accademia Polacca delle Scienze Biblioteca e Centro di Studi a Roma

I N D I C E



PREMESSA	7
<hr/>	
WŁADYSŁAW T. MIODUNKA	
LA POLONISTICA ITALIANA NEL CONTESTO DELLA POLONISTICA MONDIALE	9
<hr/>	
ALESSANDRO AMENTA	
LE SORELLE GAROSCI TRADUTTRICI DAL POLACCO	27
<hr/>	
LORENZO COSTANTINO	
DUE 'COMPAGNI DI STRADA' DELLA POLONISTICA ITALIANA: ETTORE LO GATTO E ANDRZEJ ZIELIŃSKI	37
<hr/>	
LUCA BERNARDINI	
ALCUNE OSSERVAZIONI SU GIOVANNI MAVER STUDIOSO DI LETTERATURA POLACCA	49
<hr/>	
JOLANTAM. ŻURAWSKA, ANDREA F. DE CARLO	
ENRICO DAMIANI POLONISTA	61
<hr/>	
GIOVANNA BROGI	
CARLO VERDIANI E LO 'STUDIOLO FIORENTINO' DI POLONISTICA	79
<hr/>	
MIKOŁAJ SOKOŁOWSKI	
GLI ARGONAUTI DELLA POLONISTICA: LA SCUOLA TORINESE. TESTI – PERSONAGGI – SUCCESSI	95

GIOVANNA TOMASSUCCI

'LA MINIERA ABBANDONATA'. LA CULTURA POLACCA NELLE COLLABORAZIONI EINAUDI
DI ANGELO MARIA RIPELLINO 105

MARINA CICCARINI

TRA FILOLOGIA E STORIA: GLI STUDI POLONISTICI DI ANGIOLO DANTI 125

LUCA BERNARDINI

PIETRO MARCHESANI STUDIOSO, CRITICO E TRADUTTORE DELLA LETTERATURA POLACCA 143

ALINA NOWICKA-JEŻOWA

ANDRZEJ LITWORNIA TRA POLONIA E ITALIA 163

LEONARDO MASI

I TRADUTTORI DI POESIA POLACCA IN ITALIANO – MAESTRI SENZA SCUOLA? 181

IRENA PUTKA

LA LINGUISTICA POLACCA IN ITALIA 193

PREMESSA

SIAMO LIETI DI PRESENTARE AI LETTORI GLI ATTI DEL CONVEGNO “MAESTRI DELLA polonistica italiana”, tenutosi nei giorni 17 e 18 ottobre 2013 presso la Biblioteca e Centro di Studi a Roma dell’Accademia Polacca delle Scienze. I convegni dei polonisti italiani presso l’Accademia Polacca di Roma sono diventati ormai una tradizione. Iniziati nel 1994 con l’incontro dedicato a *Cultura e traduzione*, si sono poi susseguiti a ritmi più o meno regolari a distanza di due o tre anni. Gli Atti di tutti questi eventi sono apparsi nella stessa collana delle “Conferenze” che accoglie oggi il presente volume.

Il convegno del 2013 è stato ospitato dall’Accademia Polacca, ma è stato ideato e programmato dai membri dell’Associazione Italiana dei Polonisti (AIP) in concomitanza con l’uscita online di “pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi” (www.plit-aip.com/plit_2013.html) che, nello stesso anno, ha pubblicato alcuni saggi di difficile reperimento proprio di alcuni degli autori che vengono qui ricordati, studiosi italiani e polacchi residenti in Italia, che hanno contribuito alla nascita e allo sviluppo della disciplina nel corso del XX secolo.

Il presente volume e “pl.it” 4/2013 si completano così a vicenda.

Gli organizzatori del convegno hanno lasciato ai relatori – come doveroso – la piena libertà nel trattare gli argomenti scelti, sia per quanto riguarda i profili degli studiosi, sia per quello che concerne la sintesi della loro eredità intellettuale. Ne è risultata una eterogeneità che abbiamo considerato un’interessante mappa, seppure circoscritta, della polonistica italiana del secolo scorso. La presentiamo intatta nel volume che ora offriamo. È perciò ovvio che ogni autore è pienamente responsabile delle valutazioni che presenta e degli accenti che pone. L’unico limite posto sin dall’inizio è stato soltanto

quello di non trattare di studiosi viventi, indipendentemente dell'importanza del loro contributo per gli studi polonistici in Italia.

In questi Atti mancano tuttavia alcune figure di grande rilievo. Il motivo è che di recente sono apparsi ampi studi dedicati, ad esempio, a Riccardo Picchio o a Marina Bersano Begey, ed è sembrato ridondante riproporli in questa sede. Non si è qui inteso, infatti, proporre una storia o un manuale della polonistica italiana (la cui stesura è stata del resto auspicata durante il convegno) ma solo testimoniare il frutto di due giornate di studio.

Questo volume – come del resto il Convegno – è dedicato alla memoria di Wojciech Jekiel (scomparso il 21 aprile 2013), il quale è stato il maestro eccellente di una intera generazione di polonisti italiani che da lui hanno imparato i rudimenti e le finzze della lingua e che si è dimostrato, per tutti coloro che hanno collaborato con lui, un amico sempre affidabile e pacato.

M. C., P. S.

LA POLONISTICA ITALIANA NEL CONTESTO DELLA POLONISTICA MONDIALE

È DIFFICILE PARLARE DELLA POLONISTICA ITALIANA NELLA PROSPETTIVA DI QUELLA mondiale, perché la polonistica italiana costituisce essa stessa un mondo a sé. Si potrebbe anzi dire che in ogni singola università italiana la polonistica costituisca un mondo a sé, con una propria tradizione, propri maestri, un proprio gruppo di ricercatori e studenti, una propria specifica collocazione all'interno delle singole università.

Consapevole di ciò, cercherò comunque di evidenziare alcuni punti che accomunano la polonistica mondiale e quella italiana, il che mi permetterà di tracciare il quadro della polonistica italiana sullo sfondo di ciò che accade nel resto del mondo. Le mie considerazioni riguarderanno nell'ordine: a) le condizioni in cui gli studi polonistici sono stati avviati in un dato paese e in una data università; b) la storia e la geografia della nascita dei centri slavistici e polonistici; c) l'intensità e la vitalità degli studi polonistici; d) infine, le caratteristiche della polonistica italiana sullo sfondo degli studi polonistici nel mondo. Dedicherò una riflessione a parte al concetto in uso da non molto di "polonistica mondiale", che pian piano sta sostituendo la vecchia visione delle relazioni bilaterali tra la polonistica polacca e la polonistica di un dato paese, ad esempio l'Italia.

Le informazioni raccolte per il I Congresso della Polonistica Estera, organizzato presso l'Università di Varsavia nei giorni 4–9 settembre del 1998, costituiscono la più grande fonte di dati (oltre trenta pagine) sulla polonistica italiana. Tali informazioni sono state pubblicate nel volume che

ha raccolto i materiali del congresso, *Polonistyka na świecie* (La polonistica nel mondo, 2001), curati da Stanisław Dubisz, Alina Nowicka-Jeżowa e Jerzy Święch. Vi troviamo raccolte di dati sulle polonistiche, nell'ordine, fiorentina (contributo redatto da Anton Maria Raffo e Wojciech Jekiel), milanese (Andrzej Zieliński), dell'università di Napoli (Jolanta Żurawska), Padova (Jan Ślaski), Pisa (Giovanna Tomassucci), delle università di Roma "La Sapienza" (Luigi Marinelli) e "Tor Vergata" (Marina Ciccarini), dell'università di Torino (Krystyna Jaworska), Udine (Andrzej Litwornia) e dell'Università "Ca' Foscari" di Venezia (Ślaski)¹. Completano la raccolta una bibliografia delle opere sulla polonistica in Italia e le note dei curatori del volume, dalle quali si evince chiaramente che ben conoscono e apprezzano il contributo della polonistica italiana. La lunghezza dei singoli contributi è varia (da circa mezza pagina a dieci pagine – tante ne conta la più lunga, quella dedicata alla storia degli studi polonistici presso l'università "La Sapienza"). Le informazioni lì raccolte costituiscono il punto di partenza per le mie riflessioni sul posto che gli studi polonistici italiani occupano nel contesto della polonistica mondiale.

LE CONDIZIONI DELLA NASCITA DEGLI STUDI POLONISTICI NEI SINGOLI PAESI E NELLE SINGOLE UNIVERSITÀ

Un esame delle condizioni in cui sono sorti i centri di ricerche polonistiche nei singoli paesi e nelle singole università porta a concludere che sono stati quattro i fattori fondamentali che ne hanno determinato la nascita. In primo luogo occorre menzionare il ruolo che nei singoli paesi ha avuto la rappresentanza diplomatica polacca, la quale per sua natura è chiamata a sostenere ogni manifestazione di interesse nei confronti della Polonia, sostenendo in particolare le intenzioni di istituzionalizzare tale interesse attraverso la creazione di centri specifici per l'insegnamento della lingua polacca e la ricerca in ambito polonistico. Poiché, in linea di principio, solo gli stati sovrani indipendenti possono disporre di propri rappresentanti diplomatici in altri paesi, già questo fattore introduce di per sé un limite cronologico alla possibilità di veder nascere studi polonistici nel mondo. Tale possibilità ha cominciato a sussistere solo nel XX secolo, successivamente alla Prima guerra mondiale, quando cioè lo Stato polacco è risorto dopo il periodo delle spartizioni. Un buon esempio dell'incidenza di tale fattore potrebbe essere ricavato da quanto scrive Marinelli a proposito della

1] *Polonistyka na świecie. Pierwszy Kongres Polonistyki Zagranicznej*, a cura di S. DUBISZ, A. NOWICKA-JEŻOWA, J. ŚWIĘCH, Warszawa 2001, pp. 279–314.

creazione della Cattedra di Lingua e Letteratura Polacca nel 1929 presso l'università "La Sapienza" di Roma: alla sua creazione si giunse "dopo la normalizzazione delle relazioni politiche tra i governi polacco e italiano"².

Occorre in secondo luogo considerare l'interesse per la Polonia e la sua cultura in un dato paese o ambiente accademico. Un interesse pubblico per il nostro paese è stato solitamente manifestato da parte di intellettuali, uomini di cultura e artisti, che – se effettivamente impegnati nell'attività di avvio di centri di studi polonistici – possono risultare i veri responsabili della loro creazione. Ho l'impressione che, ascoltando le relazioni sui maestri della polonistica, faremo la conoscenza di molte figure di questo tipo, alle quali va il merito di aver creato centri polonistici in Italia.

Occorre sottolineare in maniera particolare il ruolo avuto dai professori di slavistica che nei vari paesi sono divenuti fondatori della polonistica ed educatori di generazioni di polonisti. In Italia un tale ruolo lo ha avuto Giovanni Maver, fondatore della Cattedra di Lingua e Letteratura Polacca a Roma e creatore della scuola polonistica alla quale appartengono Bruno Meriggi, Angelo Maria Ripellino, Riccardo Picchio e Sante Graciotti³. Casi simili li ritroviamo anche in altri paesi: val la pena di ricordare ad esempio Shoichi Kimura, illustre slavista e "padre della polonistica giapponese"⁴, e Cheong Byung Kwon, fondatore della polonistica all'Università Hankuk di Seoul e maestro di molti polonisti coreani. Occorre sottolineare che Maver e Shoichi furono slavisti specializzati nello studio della cultura e della letteratura russa; il loro interesse per la lingua e la cultura polacca emerse in un periodo successivo, ma fu fondamentale per lo sviluppo degli studi polonistici in Italia e in Giappone.

L'interesse per la Polonia e la sua cultura può venire anche dalle comunità di emigrati polacchi, dai gruppi di polacchi e persone di origine polacca residenti all'estero. Questo fattore è particolarmente rilevante nei paesi in cui si trovano le comunità polacche più grandi: Stati Uniti, Francia, Germania e Regno Unito, ma anche Australia, Brasile e Argentina. Quando all'interno di questi gruppi compaiono intellettuali polacchi, per i quali la questione del funzionamento di tali centri di ricerca polonistica è una questione importante, questi possono finire per avere un'influenza significativa, anzi decisiva sulla loro creazione. Pare che durante questo incontro saranno

2] L. MARINELLI, *O polonistyce na Uniwersytecie „La Sapienza”: Krótka historia, niektóre dane oraz kilka perspektywicznych myśli*, in: *Polonistyka na świecie...*, op. cit., p. 296.

3] *Ibidem*.

4] T. SEKIGUCHI, *Polonistyka w Japonii*, in: *Język polski w kraju i za granicą*, a cura di B. JANOWSKA, J. PORYSKI-POMSTA, vol. II, Warszawa 1997.

presentati i profili anche di persone del genere. Ed è probabile che alcune di esse siano presenti fra gli stessi partecipanti al convegno.

Indicherei in questi quattro elementi i fattori che hanno favorito l'emergere degli studi polonistici nei vari paesi e nelle varie università. Il che però non significa che in assenza di tali fattori la loro fondazione non sia sempre possibile. Ne è prova il caso di Cheong in Corea del Sud, che nel 1987 è riuscito a fondare una polonistica a Seul, nonostante in Corea del Sud non fossero presenti comunità di emigrati polacchi che potessero sostenerlo – la Polonia non stimolava più lo stesso interesse suscitato ai tempi della crisi politica ed economica che aveva condotto prima alla formazione di *Solidarność*, poi all'introduzione della legge marziale, mentre la Corea del Sud non manteneva ancora con la Polonia relazioni diplomatiche.

STORIA DELLA NASCITA DEI CENTRI POLONISTICI

Lo sviluppo degli studi polonistici deve essere senz'altro messo in relazione con la nascita degli studi slavistici, che a partire dalla metà del XIX secolo assunsero un'importanza sempre maggiore nel panorama delle ricerche scientifiche. Tali studi indagavano le lingue e le culture degli Slavi, e soprattutto la loro storia, presentata in funzione della storia delle singole nazioni slave. Da questo punto di vista la lingua polacca era tra le maggiori e più importanti lingue slave (occidentali), accanto al russo (la maggiore lingua slava, che rappresentava di solito le lingue slavo-orientali) e al serbo-croato (ora serbo e croato) e al bulgaro (che di solito rappresentavano le lingue slave meridionali).

È interessante notare che la più antica cattedra di slavistica, fondata nel 1848 all'Università di Vienna, fu affidata a Franz Miklošič, di origine slovena, grande conoscitore della storia e delle etimologie delle lingue slave, autore di opere fondamentali per gli slavisti come ad esempio *Vergleichende Grammatik der slavischen Sprachen* (1852–1875; 4 volumi) ed *Etymologisches Wörterbuch der slavischen Sprachen* (1886). Nel XIX e XX secolo gli studi slavistici si sono legati alle ricerche nell'ambito di tutte le lingue slave, mentre nelle università venivano introdotti i dottorati di quelle lingue slave non conosciute dagli studenti ma necessarie per potersi occupare di linguistica slava. In tal modo, dunque, l'insegnamento di polacco con dottorato in molte università in Europa e nel mondo ha rappresentato il vero inizio degli studi polonistici. L'istituzionalizzazione degli studi polonistici fu legata alla creazione di una cattedra di detti studi e al suo affidamento a un professore prescelto. Un buon esempio è in questo caso rappresentato

dalla storia della polonistica all'Università Carolina di Praga: l'insegnamento della lingua esisteva qui già dagli anni Ottanta del XIX secolo nell'ambito delle lezioni del Dipartimento di Filologia Slava della Facoltà di Lettere; l'istituzionalizzazione della polonistica è invece connessa alla creazione nel 1923 della Cattedra di Lingua e Letteratura Polacca, la cui direzione fu affidata a Marian Szykowski, professore dell'Università Jagellonica dopo gli studi all'Università di Leopoli e di Ginevra, esperto di letteratura polacca contemporanea (fatto abbastanza sorprendente nel mondo degli slavisti, che prediligono solitamente gli studi linguistici e la conoscenza della letteratura più antica)⁵.

A titolo di confronto vorrei aggiungere che la prima Cattedra di Filologia Slava dell'Università Jagellonica fu affidata nel 1877 a Lucjan Malinowski, il quale aveva conseguito il dottorato presso l'Università di Lipsia, sotto la guida di August Leskien, con la ricerca *Beiträge zur slavischen Dialektologie* (1873). Egli fu maestro di molti slavisti polacchi e padre dell'etnologo di fama mondiale Bronisław Malinowski.

Semplificando un po', potremmo dire che le origini degli studi slavistici, inclusi l'insegnamento e lo studio della lingua polacca, si collocano alla fine del XIX e inizio del XX secolo nelle capitali di quegli Stati in cui erano presenti popolazioni slave (Vienna, come capitale della monarchia austro-ungarica) oppure nei centri culturali e di ricerca delle nazioni slave (Praga, Cracovia, ecc.). I successivi momenti favorevoli allo sviluppo delle ricerche slavistiche, e quindi anche della polonistica, furono il periodo tra le due guerre (1918–1939) e, dopo la Seconda guerra mondiale, quelli di svolta associati alle crisi politiche ed economiche in Polonia, e dunque i periodi successivi al 1956, al 1968, quello a cavallo fra gli anni Settanta e gli Ottanta, nonché dopo il 1989.

Dal punto di vista geografico, i centri di studi slavistici sono sorti prima in Europa centrale e orientale, poi, dopo la Prima guerra mondiale, in Europa occidentale e America Settentrionale (Stati Uniti) e, nella seconda metà del XX secolo, in Estremo Oriente (il più antico centro di studi polonistici è stato fondato a Pechino negli anni Cinquanta) e in altri paesi del mondo. La prima polonistica in America del Sud ha cominciato a essere attiva il 1° marzo del 2009, presso l'Universidade Federal do Paraná a Curitiba, sotto la direzione di Marcelo Paiva de Souza, che ha studiato polonistica all'Università Jagellonica. Attualmente il maggiore interesse per la lingua e la cultura polacca e la Polonia si riscontra in Ucraina, dove la lingua polacca

5] M. BENEŠOVÁ, R. RUSIN DYBALSKA, L. ZAKOPALOVÁ, *90 let pražské polonistyki – dějiny a současnost. 90 lat praskiej polonistyki – historia i współczesność*, Karolinum, Praha 2013, pp. 86–102.

sta addirittura diventando la seconda lingua straniera dopo l'inglese grazie al fatto che per gli ucraini il suo apprendimento è relativamente semplice e che il polacco rappresenta un passaporto per ottenere istruzione e lavoro in Polonia, ovvero nel mercato di formazione ed economico dell'UE. Una situazione simile, ma con intensità minore, si osserva in altri paesi ad est della Polonia (come la Russia, la Bielorussia, la Moldavia).

Un'idea del numero dei centri accademici in cui si insegna la lingua polacca può essere fornita dal numero dei circa 120 lettori di lingua polacca attualmente mandati all'estero, nonostante vada ricordato che non tutti i paesi beneficiano di accordi internazionali che ne regolano l'assunzione (per esempio, non esistono accordi di questo tipo con gli Stati Uniti⁶).

Dal punto di vista della storia delle polonistiche nel mondo, bisogna dire che la polonistica italiana rappresenta una delle più forti polonistiche europee, e che gode da molti anni di particolare simpatia e apprezzamento in Polonia.

IL PROCESSO DI INTEGRAZIONE DEI POLONISTI ATTIVI NEI DIVERSI PAESI DEL MONDO

Durante quasi tutto il periodo della PRL non sono esistite le condizioni per l'integrazione dei polonisti all'estero, attivi in diversi paesi. Ciò è dimostrato nel modo migliore dal fatto che in tutto quel periodo si è tenuto un solo congresso dei polonisti stranieri, quello organizzato nel mese di settembre del 1977 all'Università di Varsavia. Il congresso successivo si è invece tenuto nella stessa università dopo la caduta del regime comunista, nel settembre del 1995, ed ha rappresentato l'occasione per intraprendere azioni dal basso che hanno portato alla nascita del Gruppo Bristol. Il suo ideatore è stato il giovane polonista britannico dell'Università di Glasgow, Donald Pirie, che il 16 settembre del 1995 ha riunito presso l'hotel Bristol un gruppo di una decina di polonisti residenti all'estero che chiedevano che i polonisti residenti all'estero si organizzassero in maniera autonoma, indipendentemente dalle iniziative del ministero polacco, che tenessero conferenze scientifiche regolari e che tra i polonisti dei diversi paesi si avviasse una collaborazione scientifica e didattica.

Il gruppo, da allora chiamato "Gruppo Bristol", ha tenuto il suo primo convegno scientifico e organizzativo nei giorni 20–23 settembre del 1996

6] A. DĄBROWSKA, W. MIODUNKA, A. PAWŁOWSKI, *Wyzwania polskiej polityki językowej za granicą: kontekst, cele, środki i grupy odbiorcze*, Departament Dyplomacji Publicznej i Kulturalnej MSZ, Warszawa 2012, pp. 46–61.

all'Istituto dei Polacchi all'Estero dell'Università Jagellonica. I materiali della conferenza sono stati pubblicati nel 1997 col titolo *Nauczanie języka polskiego jako obcego. Materiały z pierwszej konferencji polonistów zagranicznych i polskich zwołanej z inicjatywy Grupy „Bristol” do Instytutu Polonijnego UJ* (L'insegnamento della lingua polacca come lingua straniera. Atti della prima conferenza dei polonisti esteri e polacchi indetta su iniziativa del Gruppo Bristol presso l'Istituto dei Polacchi all'Estero dell'Università Jagellonica), a cura di Władysław T. Miodunka. Nel volume il curatore, considerando i problemi relativi all'insegnamento della lingua polacca nel mondo, così scriveva a proposito dell'importanza della conferenza del Gruppo Bristol:

Sicuramente la conferenza di Cracovia ha posto in modo chiaro le seguenti questioni:

1. Gli incontri fra i docenti di lingua polacca come lingua straniera (d'ora in poi: LPLS) e di cultura polacca come cultura straniera devono tenersi in Polonia con regolarità;
2. Gli incontri vanno organizzati presso i diversi centri che si occupano della formazione degli stranieri in Polonia, per dare a questi nuovi centri la possibilità di presentare i risultati delle proprie ricerche e ai partecipanti stranieri la possibilità di entrare in contatto con loro;
3. Ogni tot anni, gli incontri devono tenersi all'Università di Varsavia, dove il “Polonicum” svolge la funzione di tutore delle polonistiche straniere;
4. L'associazione “Bristol”, in quanto organizzazione ufficiale istituita al posto del gruppo straniero “Bristol” e della polacca Associazione dei Docenti di Lingua Polacca come Lingua Straniera, deve aspirare a un elevato livello e al prestigio dell'insegnamento della lingua e della cultura polacca nel mondo, deve altresì fare pressione sulle autorità ministeriali polacche affinché non trascurino le polonistiche straniere e le questioni legate alla promozione della lingua e della cultura polacca nel mondo⁷.

L'Associazione Bristol dei Docenti Polacchi e Stranieri di Cultura e Lingua Polacca come Lingua Straniera è stata registrata a Varsavia il 22 aprile 1997 ed è stata la prima associazione ufficialmente registrata in Polonia a riunire polonisti nazionali e stranieri, per lo più specialisti nell'insegnamento della LPLS.

L'associazione Bristol è riuscita a fare molto e certamente è riuscita nell'intento di organizzare conferenze scientifiche in Polonia con regolarità e in diversi centri accademici. Ne sono una prova i volumi che hanno raccolto

7] W. T. MIODUNKA, *Znaczenie konferencji Grupy „Bristol” na tle aktualnych problemów nauczania języka polskiego w świecie*, in: *Nauczanie języka polskiego jako obcego. Materiały z pierwszej konferencji polonistów zagranicznych i polskich zwołanej z inicjatywy Grupy „Bristol”*, a cura di W. T. MIODUNKA, Kraków 1997, p. 23.

i materiali delle successive 10 conferenze (attendono di essere pubblicati gli atti della conferenza organizzata dall'Università Adam Mickiewicz di Gniezno). Occorre sottolineare che le conferenze dell'Associazione Bristol si sono caratterizzate per la regolarità e per la chiara linea di programmazione dei singoli incontri. Queste conferenze hanno rappresentato eventi scientifici e organizzativi importanti per la comunità dei docenti della LPLS in Polonia e all'estero, ma soprattutto hanno costituito eventi capaci di mobilitare gli specialisti nel campo dell'insegnamento della LPLS delle università in cui di volta in volta si è tenuta la conferenza. Questa ha costituito infatti l'occasione per presentarsi ai colleghi, non solo di tutta la Polonia, ma anche di tutto il mondo, per attirare l'attenzione sulla città e la regione ospite, per far conoscere il lato migliore dell'università e delle ricerche polonistiche lì condotte, per cominciare a esistere nella coscienza dei molti polonisti stranieri che spesso si trovavano a partecipare per la prima volta alla conferenza. Grazie a questi incontri i singoli centri sono effettivamente diventati parte della polonistica mondiale e al loro interno si è preso a discutere di problemi importanti per l'intera comunità internazionale. Queste conferenze hanno modificato la coscienza dei polonisti polacchi, i quali hanno sentito e visto coi propri occhi di far parte della polonistica mondiale. Una cosa del genere non era mai accaduta in precedenza e dobbiamo dunque apprezzare il significato scientifico, didattico, organizzativo e di integrazione di queste conferenze.

L'organizzazione della prima conferenza dell'Associazione Bristol e la decisione di una sua registrazione formale hanno riscosso l'interesse dell'intera comunità dei polonisti all'estero, dominata dagli specialisti nell'ambito della letteratura e della cultura polacca. Pensando a loro, la Facoltà di Polonistica dell'Università di Varsavia ha organizzato il Primo Congresso della Polonistica Estera, che ha avuto luogo presso la stessa università nei giorni 4–6 settembre 1998. Del posto occupato da tale Congresso nel contesto di analoghe iniziative hanno scritto così i suoi organizzatori nell'introduzione al volume che ne raccoglie gli atti:

I precedenti incontri di polonisti stranieri, organizzati prevalentemente per iniziativa di centri linguistici, ponevano in primo piano i problemi glottodidattici e linguistici. Le ricerche relative alla letteratura polacca condotte nelle università straniere non vi trovavano perciò un pieno riflesso. Il Congresso (...) ha focalizzato l'attenzione soprattutto su questioni relative alla letteratura e alla cultura polacca. Ovviamente (occorre sottolinearlo) tale spostamento degli accenti è una conseguenza di quella che è la situazione attuale e non offusca il valore della scienza del linguaggio (...), né l'unità fondamentale fra didattica della lingua polacca, studio e insegnamento

della lingua e della letteratura polacca all'estero. Il desiderio di chi ha preso parte al Congresso, condiviso dai curatori del volume, sarebbe che le attività fin qui condotte negli ambienti di ricerca linguistica si congiungessero alla ricerca sulla letteratura polacca, coltivata come disciplina universitaria nelle facoltà umanistiche di molte università⁸.

Come poi si è visto, l'iniziativa di organizzare congressi di polonisti stranieri ha avuto successo e le polonistiche universitarie nazionali hanno cominciato a organizzare congressi con regolarità, riunendo un numero di polonisti sempre più ampio non solo dall'estero, ma anche dalla Polonia. Finora si sono tenuti cinque Congressi di Polonisti Stranieri: a Varsavia, Danzica, Poznań, Cracovia e Opole. Il IV Congresso di Polonisti Stranieri si è tenuto nel 2008 all'Università Jagellonica, col titolo *Polonistyka bez granic* (Polonistica senza confini): gli organizzatori hanno cercato di superare le tradizionali divisioni tra studi di linguistica, letteratura, cultura, teatro, polonistica estera e polonistica polacca. Gli organizzatori invitavano a superare i confini del polono- e dell'eurocentrismo, promuovendo al contempo i contatti tra i polonisti attivi in diversi settori e nei vari paesi. Prendendo la decisione di organizzare un III° Congresso della Polonistica Estera presso la UAM, un gruppo di studiosi dell'Università Jagellonica sotto la guida di Miodunka ha registrato l'Associazione Internazionale di Studi Polonistici (da questo momento: AISP), il cui obiettivo è l'integrazione fra polonisti attivi tanto in Polonia quanto all'estero e indipendentemente dalla loro specializzazione. La registrazione è stata effettuata presso il Tribunale Distrettuale di Cracovia-Śródmieście il 12 febbraio 2011 alle 12:08. In seguito alle elezioni organizzate nel corso del V° Congresso di Opole, alla guida dell'AISP figura attualmente Magdalena Popiel dell'Università Jagellonica.

L'organizzazione e il funzionamento dell'Associazione Bristol sono divenuti negli anni successivi un punto di riferimento e un modello anche per gli studiosi stranieri che si occupano di storia della Polonia nel quadro della storia dell'Europa centrale. Ciò emerge con chiarezza dai materiali del I° Congresso degli Studiosi Stranieri di Storia della Polonia⁹.

Descrivendo il processo di integrazione della comunità dei polonisti polacchi e stranieri, non si può omettere di considerare gli incontri fra traduttori di letteratura polacca che si tengono regolarmente a Cracovia, dato che all'estero molti storici della letteratura polacca si occupano anche della traduzione di testi letterari. Nel complesso, tutti i congressi, i convegni

8] *Polonistyka na świecie...*, op. cit., p. 5.

9] Cfr. *Widziane z zewnątrz: I Kongres Zagranicznych Badaczy Dziejów Polski*, a cura di M. BACZKOWSKI et al., voll. I e II, Warszawa 2011.

e gli incontri organizzati in Polonia sono un'occasione per stabilire e approfondire le collaborazioni fra i polonisti che lavorano nei diversi paesi, per approfondire la collaborazione fra polonisti in Polonia e all'estero, per prendere coscienza del fatto che gli studi polonistici hanno una dimensione internazionale, anzi mondiale. I processi in atto contribuiscono anche all'integrazione regionale dei polonisti: ne sono un buon esempio gli incontri dei polonisti dell'Estremo Oriente che si svolgono con cadenza regolare dal 2007 e che riuniscono i polonisti della Corea del Sud, del Giappone e della Cina (compresa la Mongolia), oppure le conferenze dei polonisti americani, alle quali partecipano i polonisti canadesi. Un ruolo importante lo svolgono anche gli incontri fra polonisti che lavorano all'interno di un determinato paese, se in quel paese sono presenti diversi (una decina) centri di studi polonistici (ad esempio i congressi dei polonisti italiani, francesi o spagnoli).

Occorre ricordare che il processo di integrazione dei polonisti esteri è stato accompagnato da un processo parallelo di acquisizione dell'autonomia da parte dei centri di formazione polonistica per gli stranieri e di crescita della rivalità fra di essi. Ovviamente tali centri esistevano in Polonia fin dagli anni Cinquanta del XX secolo¹⁰, ma sino ai primi anni Novanta la loro attività è stata controllata e monitorata dal Ministero, fatto che ha condotto a una loro iperspecializzazione. Solo con l'introduzione di nuove normative, che hanno accresciuto l'autonomia e l'indipendenza delle università, si è creata la possibilità di una programmazione didattica autonoma, che ha riguardato anche i programmi per gli stranieri. Attualmente gli stranieri che pagano per un insegnamento di lingua e cultura polacca si trovano in un libero mercato di servizi didattici e possono autonomamente scegliere la sede in cui studiare (orientandosi generalmente in base al costo del corso), mentre gli stranieri che utilizzano le borse di studio messe a disposizione dal Ministero della Scienza e dell'Istruzione Superiore continuano a essere indirizzati verso i centri stabiliti dallo stesso Ministero. Indipendentemente da ciò, bisogna dire che nelle università sono attualmente attivi sedici centri per l'insegnamento agli stranieri in quattordici città: Bydgoszcz, Danzica, Katowice, Cracovia, Lublino (KUL e UMCS), Łódź, Olsztyn, Opole, Poznań, Rzeszów, Stettino, Toruń, Varsavia (UW e CSWU) e Breslavia. Ciò contrasta fortemente con quanto avveniva negli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo, quando in Polonia erano attivi solo due centri: la Scuola di Lingua Polacca per Stranieri dell'Università di Łódź e il Centro di Lingua e Cultura Polacca per Stranieri "Polonicum" dell'Università di Varsavia. Non

10] Cfr. P.E. GĘBAL, *Krakowska szkoła glottodydaktyki porównawczej na tle rozwoju glottodydaktyki ogólnej i polonistycznej*, Kraków 2014, pp. 23–27.

c'è dubbio che, di questi sedici centri, la metà cerchi di portare avanti una politica autonoma di collaborazione con le polonistiche estere, fatto che i polonisti stranieri hanno avuto già occasione di osservare in varie occasioni.

L'integrazione dei centri nazionali specializzati in materia di insegnamento della LPLS è favorita dal processo di certificazione della conoscenza della lingua polacca come lingua straniera, avviato nel 2004, al quale partecipano i rappresentanti di tutte le sedi accademiche in Polonia¹¹.

Parlando di integrazione, ho fin qui rivolto l'attenzione agli incontri e ai contatti tra polonisti provenienti da ambienti diversi e ai contatti tra polonisti polacchi e stranieri. Bisogna però ricordare che i contatti hanno rappresentato in qualche modo l'inizio del processo di reciproca conoscenza, facendo sì, tra l'altro, che i polonisti in Polonia fossero al corrente dei risultati delle ricerche e dei problemi delle polonistiche straniere. Alla conoscenza delle polonistiche straniere contribuiscono in Polonia due serie editoriali di Varsavia: la prima, intitolata *Badania Polonistyczne za Granicą*, è redatta dal 1997 da Włodzimierz Bolecki dell'IBL PAN (finora diciannove volumi); la seconda, intitolata *Nauka o Literaturze Polskiej za Granicą*, è pubblicata dal 1997 da Alina Nowicka-Jeżowa del Dipartimento di Polonistica dell'Università di Varsavia (quattordici volumi fino al 2012). Dei risultati delle ricerche delle polonistiche straniere e dei loro problemi informano poi i numeri speciali dedicati alle polonistiche nei singoli paesi pubblicati dalla redazione del trimestrale della Università della Slesia "Postscriptum", pubblicato dal 1992 (dal 2008 intitolato "Postscriptum Polonistyczne" e pubblicato come semestrale). Sulla base di ciò si può concludere che, dalla metà degli anni Novanta del XX secolo, i risultati delle ricerche dei polonisti stranieri sono presenti e noti in Polonia come mai in precedenza.

I cambiamenti che nel corso degli ultimi 25 anni si sono avuti nell'ambiente dei polonisti polacchi e stranieri permettono di parlare dell'esistenza, tanto nella coscienza delle persone che nella realtà dei fatti, di un'unica comunità di polonisti mondiali. Ne è una prova, ad esempio, l'idea di Tokimasa Sekiguchi di chiamare Congresso Mondiale dei Polonisti il VI° Congresso dei Polonisti Stranieri, che si terrà a giugno del 2016 a Katowice. Tutto ciò significa che è possibile e necessario vedere in modo diverso, su tale

11] W. T. MIODUNKA, *Innowacje w glottodydaktyce polonistycznej*, in: *Glottodydaktyka polonistyczna w obliczu zmian językowo-kulturowych i potrzeb społecznych*, a cura di J. MAZUR, A. MAŁYSKA, K. SOBSTYL, Lublin 2013, pp. 23–40; Id., *Glottodydaktyka polonistyczna w rozwoju nauczania i badań polszczyzny w latach 1950–2012*, in: *70 lat współczesnej polszczyzny. Zjawiska – procesy – tendencje. Księga jubileuszowa dedykowana Prof. J. Mazurowi*, a cura di A. DUNIN-DUDKOWSKA, A. Małyska, Lublin 2013, pp. 681–710; Id., *10-lecie certyfikacji języka polskiego jako obcego i jej wpływ na nauczanie polszczyzny cudzoziemców*, in: "Języki Obce w Szkole", n. 3, 2013, pp.16–22.

sfondo, il ruolo delle singole polonistiche straniere, come ad esempio la polonistica italiana.

LA POLONISTICA ITALIANA NEL CONTESTO DELLA POLONISTICA MONDIALE

La frequenza e la regolarità dei contatti dei polonisti stranieri con quelli polacchi o dei polonisti stranieri fra di loro deve avere come risultato il trasferimento delle soluzioni di ricerca, metodologiche e didattiche dalle polonistiche da questo punto di vista più avanzate alle polonistiche più giovani, che si avviano ad affrontare per la prima volta problemi già risolti altrove. Poiché la maggior parte degli studi polonistici all'estero si concentra sulla letteratura e la cultura polacca, assumono un significato particolare, per esempio, le storie della letteratura polacca pensate per gli studenti di un dato paese.

I polonisti italiani, sotto la guida di Marinelli, nel 2004 hanno preparato e pubblicato la *Storia della letteratura polacca*. Il plurale in questo caso è d'obbligo, poiché gli autori sono dieci: degli inizi della letteratura polacca e del suo sviluppo fino all'Umanesimo scrive Marcello Piacentini; la letteratura del Rinascimento è affidata ad Andrea Ceccherelli; della presentazione della letteratura del periodo barocco, del XVIII secolo e dell'Illuminismo si occupa Marinelli; del periodo a cavallo fra XVIII e XIX secolo, ovvero della letteratura tra il 1795 e il 1830, scrive Emiliano Ranocchi; la letteratura del Romanticismo dopo l'insurrezione di novembre è esaminata da Krystyna Jaworska; la presentazione della letteratura polacca del Positivismo è curata da Luca Bernardini; della letteratura della *Młoda Polska* scrive ancora Ceccherelli; di quella del periodo tra le due guerre Francesca Fornari; della produzione letteraria nel periodo della Seconda guerra mondiale e del secondo dopoguerra (1939–1956) si occupa Piacentini; la letteratura contemporanea (dal 1956 alla fine del XX secolo) è presentata da Silvano De Fanti; della letteratura degli inizi del XXI secolo si occupa Alessandro Amenta; infine, della letteratura yiddish ed ebraico-polacca scrive Laura Quercioli Mincer. Al di là di questa suddivisione cronologica, compare poi un capitolo speciale, dedicato all'opera di Adam Mickiewicz, di Matilde Spadaro. Mickiewicz è dunque distinto in modo speciale, essendo considerato “il più grande genio polacco ed europeo, nonché lo spirito guida della letteratura e della cultura polacca”¹².

12] *Przedmowa do wydania polskiego. Przedmowa do wydania włoskiego*, in: *Historia literatury polskiej*, a cura di L. MARINELLI, Ossolineum, Wrocław 2009, p. 10.

Della periodizzazione adottata il curatore scrive (faccio riferimento all'edizione polacca) che “corrisponde per lo più alle categorizzazioni tradizionalmente in uso, con l'introduzione tuttavia di alcune significative modifiche”¹³. La prima di tali modifiche è certamente una divisione più precisa del solito tra letteratura polacca antica e moderna, attraverso l'introduzione di un periodo di transizione tra l'ultima spartizione della Polonia del 1795 e il periodo del Romanticismo dopo l'insurrezione di novembre. Grazie a ciò il Romanticismo va ad occupare una posizione centrale nella storia della letteratura polacca, fatto che viene abilmente messo in evidenza col capitolo a parte su Mickiewicz. La seconda novità è costituita dallo spostamento dell'inizio della letteratura contemporanea al 1956, dato che allora la letteratura polacca “comincia a porsi domande e ad affrontare problematiche che possiamo considerare decisamente contemporanee”¹⁴. Lo spostamento di tale limite ha prodotto l'unione della letteratura del periodo bellico e del decennio fra le due guerre in un unico periodo dominato dalla lotta per la libertà, dal confronto con lo stalinismo e dal realismo socialista. La più grande novità, tuttavia, è rappresentata dal capitolo finale dedicato alla letteratura yiddish ed ebraico-polacca, dal momento che “senza l'apporto degli ebrei (ma non dimenticando, naturalmente, le altre minoranze), senza la loro partecipazione intellettuale, culturale e religiosa alla storia di un paese così profondamente cristiano e cattolico come la Polonia, il profilo della sua cultura e della sua letteratura avrebbe certamente assunto una linea differente”¹⁵). L'autrice di questo capitolo ha unito all'intero quadro della letteratura polacca le ricerche in effetti esistenti in Polonia e all'estero sul tema, ma solitamente trascurate quando si realizzano manuali di letteratura polacca destinati ad un più ampio uso (per esempio scolastico). L'ultimo capitolo di questa storia letteraria costituisce un grande passo in avanti nell'esame delle relazioni ebraico-polacche, nel riconoscimento del contributo degli ebrei alla cultura e alla letteratura polacca. Non sorprende dunque che le discussioni che hanno accompagnato la pubblicazione del libro si siano concentrate soprattutto su questo capitolo.

Complessivamente, dunque, la storia della letteratura polacca italiana non è solo una nuova presentazione della letteratura polacca agli studenti italiani. La sua suddivisione cronologica e la sua composizione sono una chiara polemica con le impostazioni tradizionalmente adottate negli studi polacchi, soprattutto in quelli di carattere sintetico. È innovativa per via dell'implicita proposta di considerare la letteratura polacca dal punto di

13] Ibid., p. 9.

14] Ibid., p. 10.

15] Ibid., p. 9.

vista della letteratura europea, proposta che cela tra l'altro importanti interrogativi sull'essenza dell'identità polacca, sul suo rapporto con l'identità ebraica ed europea.

La *Storia della letteratura polacca* è un lavoro collettivo. Il curatore del volume spiega che “non si poteva fare altrimenti, a fronte dell'odierna sempre più ristretta specializzazione e della necessità di aggiornare le visioni e le nozioni che il lettore di media cultura, in possesso di una conoscenza solo generica della storia della letteratura polacca, poteva trovare nelle precedenti, e oggi di difficile reperibilità, sintesi storico-letterarie”¹⁶. Il curatore ha certamente ragione quando scrive della necessità di specializzazione degli autori e della conoscenza generica dei destinatari dell'opera, ma ciò non significa che, nella sua prefazione, egli affronti in questo modo tutti gli aspetti della questione. Lo sottolineo perché voglio ribadire che l'idea di un lavoro frutto della collaborazione di dieci polonisti italiani della “media e giovane generazione” è stata straordinaria: in questo modo, innanzitutto si presenta l'alta competenza dei molti polonisti italiani, in grado di realizzare una sintesi di una data epoca letteraria, poi si evidenzia il fatto che le forze combinate dei polonisti sono in grado di proporre un quadro nuovo, originale della letteratura polacca dai suoi inizi fino ai tempi recenti; infine i polonisti italiani appaiono un gruppo in grado di lavorare collaborando fra di loro in modo che il risultato di tale collaborazione attiri l'attenzione dei polonisti polacchi e degli altri paesi. La nuova epoca richiede dunque anche nuove sintesi letterarie e culturali, un nuovo modo di guardare alla cultura e alla letteratura polacca; e la sintesi di cui si è detto è – a mio parere – una presentazione inedita, necessaria tanto agli italiani quanto ai polacchi.

Nella prefazione all'edizione polacca Marinelli richiama l'attenzione sul fatto che il manuale è stato pubblicato a Torino “nel febbraio del 2004, due mesi prima dell'allargamento dell'Unione Europea alla Polonia e ad altri paesi”¹⁷. Il contesto europeo della letteratura e della cultura polacca, così come il contesto storico che ha accompagnato la pubblicazione di questo lavoro prima in Italia, poi in Polonia, è rievocato più volte nelle pagine del libro: ciò è un buon segno che indica come quella del curatore non sia un'affermazione casuale, ma un'idea presente a lui e a ciascuno degli autori del volume dalla sua concezione sino alla fine della sua realizzazione.

Come già ricordato, la pubblicazione della *Storia della letteratura polacca* a Torino è stata accolta con grande interesse dai polonisti in Polonia e all'estero. La traduzione polacca di questo lavoro ha un grande significato,

16] Ibid., p. 8.

17] Ibid., p. 5.

perché permette ai polonisti di molti paesi che non hanno familiarità con l'italiano di conoscere i contenuti del volume, di confrontare la visione italiana della letteratura e della cultura polacca con le visioni che esistono negli altri paesi, presentate durante le lezioni dai docenti stranieri di letteratura polacca.

Ho dedicato tanto spazio alla *Storia della letteratura polacca* dei dieci polonisti italiani perché – a mio avviso – quest'opera mostra il loro potenziale creativo, indicando il posto di rilievo che la polonistica italiana ha nell'ambito polonistica mondiale. Offre l'esempio di un modo audace e originale di pensare la letteratura polacca e dovrebbe incoraggiare i polonisti di altri paesi a seguire l'esempio dei colleghi italiani.

È difficile, per chi non è uno storico della letteratura e della cultura polacca, definire il posto dei singoli polonisti stranieri, la maggior parte dei quali sono proprio specialisti nel campo della letteratura e della cultura. Per tale motivo al problema posto nel titolo di questa sezione rispondo con delle domande: quante sono attualmente le polonistiche straniere in grado di formare un gruppo di specialisti di tutte le epoche della letteratura e della cultura polacca? Quante di esse dispongono di leader in grado di coordinare tali gruppi e condurli alla pubblicazione di una sintesi della storia della letteratura polacca? Quanti di questi gruppi sarebbero in grado di elaborare una visione concorrenziale della storia della letteratura polacca rispetto alle visioni promosse in Polonia? E varrebbe la pena di pensare a una storia della letteratura polacca realizzata da polonisti che lavorano nei diversi paesi del mondo?

Prima ho scritto soltanto della cooperazione fra polonisti stranieri e polonisti polacchi, anche se so bene che la cooperazione è spesso affiancata dalla competizione. Se, dunque, occorre competere, il modo migliore sarebbe farlo attraverso monografie scientifiche e opere come la *Storia della letteratura polacca*.

VERSO UNA STORIA DELLA POLONISTICA ITALIANA

Questo convegno dei polonisti italiani è dedicato al ricordo dell'eredità dei maestri della polonistica italiana. Un tema ben scelto e attuale, che spinge anzi a riflettere sul fatto che è ormai prossimo il centenario di questa polonistica, così come è ormai prossimo il centenario dell'intera polonistica mondiale. La data dell'anniversario nazionale e mondiale deve essere scelta con cura, anzi creata per l'occasione, se le singole polonistiche estere organizzano già eventi per celebrarne i novant'anni. E così il 90° anniversario della polonistica all'Institut National des Langues et Civilisations Orientales

(INALCO) di Parigi ha avuto luogo nel 2007, e la data di inizio è stata fissata lì al 1917, il primo anno di insegnamento regolare della lingua polacca in quella famosa istituzione. Diversamente hanno operato gli organizzatori del 90° anniversario della polonistica dell'Università Carolina di Praga, che ha avuto luogo nel 2013, adottando come data di inizio il 1923, ovvero l'anno dell'istituzione della Cattedra di Lingua e Letteratura Polacca. In occasione di questo anniversario, tre poloniste di Praga – Michala Benešová, Renata Rusin Dybalska e Lucie Zakopalová – hanno preparato un volume bilingue sui “novant’anni della polonistica praghese”¹⁸, comprendente le seguenti sezioni: la storia della polonistica praghese [divisa in tre parti: *I primi passi autonomi (1923–1945)*, *All’ombra del totalitarismo (1945–1989)* e *Nuovi percorsi (1989–2013)*]; i profili di sette importanti polonisti di Praga; i ricordi di ex studenti della polonistica praghese; conclusioni e appendici. Il volume praghese non può essere un punto di riferimento per le altre polonistiche per via dalla specificità storica di ogni singolo paese (per esempio gli anni 1945–1989 per la polonistica ceca). Potrebbe invece costituire un modello per le altre polonistiche, mostrando quanto sia importante realizzare periodicamente delle sintesi dei risultati e dei problemi della polonistica in una data università e in un dato paese.

Ciò è importante perché serve a mostrare ai polonisti che lavorano in paesi diversi il quadro di ciò che è stato fin qui realizzato e le questioni di cui val la pena occuparsi e da sviluppare in futuro. Mostra la ricchezza delle tradizioni di ricerca e di insegnamento e i meriti di coloro che prima hanno creato e poi fatto sviluppare le polonistiche nelle singole università straniere. Ai polonisti polacchi sintesi così concepite mostrano tutta la ricchezza delle problematiche affrontate dai polonisti stranieri, mostrando altresì quante persone nel mondo dedichino la loro vita professionale alla letteratura, alla cultura e alla lingua polacca. Il più delle volte i polonisti polacchi si orientano (molto) bene nel quadro dei contributi e dei problemi della polonistica di un determinato paese, raramente di più paesi diversi. Mancano presentazioni complessive che tengano conto dei contributi di ricerca e dalla situazione delle polonistiche in tutti i paesi del mondo in cui tali polonistiche esistono. E non c’è dubbio che le informazioni sui risultati delle ricerche e sui problemi delle polonistiche straniere dovrebbero diventare parte del programma di formazione di quei polonisti che aspirino a specializzarsi nell’insegnamento della lingua polacca nel mondo (come lingua straniera e seconda) a persone che sono interessate a conoscere i risultati delle ricerche polonistiche all’estero.

18] M. BENEŠOVÁ, R. RUSIN DYBALSKA, L. ZAKOPALOVÁ, op. cit.

BIBLIOGRAFIA

- BACZKOWSKI M. et al., a cura di, *Widziane z zewnątrz: I Kongres Zagranicznych Badaczy Dziejów Polski*, voll. I e II, Muzeum Historii Polski, Warszawa 2011.
- BENEŠOVÁ M., RUSIN DYBALSKA R., ZAKOPALOVÁ L., *90 let pražské polonistiky – dějiny a současnost. 90 lat praskiej polonistiky – historia i współczesność*, Karolinum, Praha 2013.
- DĄBROWSKA A., MIODUNKA W. T., PAWŁOWSKI A., *Wyzwania polskiej polityki językowej za granicą: kontekst, cele, środki i grupy odbiorcze*, Departament Dyplomacji Publicznej i Kulturalnej MSZ, Warszawa 2012.
- DUBISZ S., NOWICKA-JEŻOWA A., ŚWIĘCH J., a cura di, *Polonistyka na świecie. Pierwszy Kongres Polonistiky Zagranicznej*, Warszawa 2001.
- GĘBAL P.E., *Krakowska szkoła glottodydaktyki porównawczej na tle rozwoju glottodydaktyki ogólnej i polonistycznej*, Kraków 2014.
- JAWORSKA K., *Polonistyka na Uniwersytecie w Turynie. (Do roku 1998)*, in: *Polonistyka na świecie. Pierwszy Kongres Polonistiky Zagranicznej*, a cura di S. DUBISZ, A. NOWICKA-JEŻOWA, J. ŚWIĘCH, Warszawa 2001, pp. 307–211.
- MARINELLI L., *O polonistyce na Uniwersytecie „La Sapienza”: Krótka historia, niektóre dane oraz kilka perspektywicznych myśli*, in: *Polonistyka na świecie. Pierwszy Kongres Polonistiky Zagranicznej*, a cura di S. DUBISZ, A. NOWICKA-JEŻOWA, J. ŚWIĘCH, Warszawa 2001, pp. 296–306.
- MARINELLI L., a cura di, *Storia della letteratura polacca*, Torino 2004.
- MARINELLI L., a cura di, *Historia literatury polskiej*, trad. pol. di M. Woźniak, Ossolineum, Wrocław 2009.
- MARINELLI L., *Przedmowa do wydania polskiego. Przedmowa do wydania włoskiego*, in: *Historia literatury polskiej*, a cura di L. MARINELLI, Wrocław 2009, pp. 5–11.
- MIODUNKA W.T., a cura di, *Nauczanie języka polskiego jako obcego. Materiały z pierwszej konferencji polonistów zagranicznych i polskich zwołanej z inicjatywy Grupy „Bristol” do Instytutu Polonijnego UJ*, Kraków 1997.
- MIODUNKA W.T., *Znaczenie konferencji Grupy „Bristol” na tle aktualnych problemów nauczania języka polskiego w świecie*, in: *Nauczanie języka polskiego jako obcego. Materiały z pierwszej konferencji polonistów zagranicznych i polskich zwołanej z inicjatywy Grupy „Bristol”*, a cura di W.T. MIODUNKA, Kraków 1997, pp. 17–24.
- MIODUNKA W.T., *Innowacje w glottodydaktyce polonistycznej*, in: *Glottodydaktyka polonistyczna w obliczu zmian językowo-kulturowych i potrzeb społecznych*, a cura di J. MAZUR, A. MAŁYSKA, K. SOBSTYL, Lublin 2013, pp. 23–40.
- MIODUNKA W.T., *Glottodydaktyka polonistyczna w rozwoju nauczania i badań polszczyzny w latach 1950–2012* in: *70 lat współczesnej polszczyzny. Zjawiska – procesy – tendencje. Księga jubileuszowa dedykowana Prof. J. Mazurowi*, a cura di A. DUNIN-DUDKOWSKA, A. MAŁYSKA, Lublin 2013, pp. 681–710.

- MIODUNKA W.T., *10-lecie certyfikacji języka polskiego jako obcego i jej wpływ na nauczanie polszczyzny cudzoziemców*, in: "Języki Obce w Szkole", n 3, 2013, pp.16–22.
- SEKIGUCHI T., *Polonistyka w Japonii*, in: *Język polski w kraju i za granicą*, a cura di B. JANOWSKA, J. PORAYSKI-POMSTA, vol. II, Warszawa 1997, pp. 209–217.

STRESZCZENIE

Trudno jest mówić o polonistyce włoskiej na tle polonistyki światowej, szczególnie jeżeli ta pierwsza jest światem samym w sobie, a polonistyka na każdym włoskim uniwersytecie stanowi sama dla siebie taki świat: ma własne tradycje, swoich mistrzów, swoją kadrę i studentów, swoje miejsce w każdej uczelni. Postaram się jednak wyznaczyć kilka punktów wspólnych opierając swoje rozważania kolejno na: a) warunkach powstawania studiów polonistycznych w danym kraju i uczelni, b) historii i geografii powstawania ośrodków slawistycznych i polonistycznych, c) natężeniu i żywotności studiów polonistycznych, i wreszcie d) charakterystyce polonistyki włoskiej na tle studiów polonistycznych w świecie. Ponadto zwrócę uwagę na funkcjonujące od niedawna pojęcie polonistyki światowej, które zastępuje dawne spojrzenie na kontakty bilateralne polonistyki w Polsce z polonistyką w danym kraju, np. we Włoszech.

LE SORELLE GAROSCI TRADUTTRICI DAL POLACCO

IN QUASI QUARANT'ANNI DI CARRIERA, DAGLI ANNI VENTI AGLI ANNI SESSANTA DEL XX secolo, le sorelle torinesi Clotilde e Cristina Garosci hanno svolto un'intensa attività di traduzione della letteratura polacca. Spaziando tra diversi generi letterari (prosa, teatro, poesia, narrativa per l'infanzia), correnti artistiche (con particolare attenzione al Romanticismo e al Positivismo) ed epoche storiche (dalla prima metà dell'Ottocento alla contemporaneità) hanno reso accessibili al pubblico italiano numerose opere di autori polacchi di primo piano come Juliusz Słowacki, Adam Mickiewicz, Bolesław Prus, Stefan Żeromski e Maria Konopnicka, solo per citarne alcuni.

La loro attività aveva un duplice carattere: divulgativo e scientifico.

In merito al primo, nelle intenzioni delle Garosci la traduzione era lo strumento principe per un acculturamento 'dal basso' del lettore italiano, da attuare tramite la più ampia circolazione di testi che non andassero incontro alle aspettative del pubblico, ma veicolassero idee, stili e concezioni artistiche nuove. Usando le parole di Arturo Farinelli, direttore della Collana di traduzioni della Utet che negli anni Trenta ha pubblicato due opere di Juliusz Słowacki, si trattava di una missione volta a "diffondere tra gli italiani il meglio della produzione letteraria straniera, specialmente europea, perché se ne avvantaggi la cultura nazionale e si stabilisca più intima quella penetrazione spirituale che è in corso tra l'Italia e il mondo". La traduzione era quindi un mezzo per mettere in contatto i popoli e attuare uno scambio interculturale inteso in senso ampio.

L'altro aspetto distintivo della loro attività era quello più propriamente polonistico. È in quest'ottica che va interpretata, accanto alle numerose introduzioni, postfazioni e note alle opere tradotte, anche la pubblicazione di saggi, recensioni e articoli a opera di Cristina Garosci su riviste di settore di alto livello. Mi riferisco in particolare alla "Rivista di Letterature Slave" e "L'Europa Orientale", entrambe dirette da Ettore Lo Gatto, "I nostri quaderni" di Enrico Pappacena, "La vita italiana" di Giovanni Preziosi e "Iridion" di Carlo Verdiani. Qui sono apparsi testi sulla genesi del *Pan Tadeusz* (1917), sulla poesia di Maria Konopnicka (1926, 1929), sulle edizioni kochanowskiane della Biblioteka Narodowa (1930), sui rapporti tra Adam Mickiewicz e la Russia (1940) o su Henryk Sienkiewicz scrittore per l'infanzia (1946)¹.

Questi due obiettivi, la divulgazione presso il grande pubblico e la critica letteraria, erano strettamente interconnessi e spesso venivano perseguiti contemporaneamente, sotto forma di traduzioni accurate affiancate da un corposo apparato critico.

Sebbene abbiano spesso lavorato insieme, costituendo un tandem efficiente e prolifico, la traduttrice era principalmente Clotilde Garosci, mentre la sorella Cristina, oltre a tradurre, si occupava dell'elaborazione di testi critici di accompagnamento. Entrambe avevano appreso il polacco da autodidatte raggiungendo uno straordinario livello di conoscenza della lingua. Il loro interesse per la Polonia era nato a seguito dell'incontro con Attilio Begey, che durante la Prima guerra mondiale aveva fondato a Torino il comitato Pro Polonia, al quale le sorelle Garosci, e in particolare Cristina, hanno collaborato in maniera estremamente attiva. L'impegno politico e sociale è proseguito senza soluzione di continuità ed è culminato, durante la Resistenza, nella partecipazione alla lotta di liberazione, dando rifugio a esponenti del movimento antifascista "Giustizia e Libertà" e svolgendo un'intensa attività di staffetta². Secondo Marina Bersano Begey, Cristina era caratterizzata da una "coraggiosa fede negli ideali di libertà e democrazia"³. Questo aspetto della vita delle sorelle Garosci è fondamentale anche per comprendere in base a quali criteri abbiano scelto le opere da tradurre. Con

1] Per l'elenco completo cfr. la bibliografia in appendice al testo.

2] M. BERSANO BEGEY, *Cristina Garosci (1881–1966)*, in: "Ricerche slavistiche", XIV, 1966, pp. 308–310. Interessante è anche il ricordo dello storico Alessandro Galante Garrone: "In quei terribili venti mesi la casa di Cristina Agosti fu sempre aperta ai compagni di Giorgio [...] Noi sapevamo – tutti noi: Livio e Pinella Bianco, Franco e Gigliola Venturi, Andreis, Vittorio Foa, Ada Gobetti – che la sua vigilanza non aveva soste. Se c'era qualche pericolo, lei metteva un drappo bianco alla finestra [...] Quando i fascisti vennero in tribunale per arrestarmi fu lei che mise in salvo mia moglie". Cit. in: P. AGOSTI, *Un ricordo di Nini Castellani Agosti (e non solo)*, in: "Tradurre", n. 1, 2011, <rivistatradurre.it/2011/11/un-ricordo-di-nini-castellani-agosti/>.

3] M. BERSANO BEGEY, *Cristina Garosci...*, op. cit., p. 308.

poche eccezioni, abbiamo a che fare con un corpus di testi che ruotano attorno a un sistema di valori e di orizzonti simbolici ben definito.

Si tratta innanzitutto di opere del periodo romantico in cui giocano un ruolo di primo piano l'elemento risorgimentale e insurrezionale, l'importanza dell'agire sociale, il valore della coscienza storica, il patriottismo inteso nel senso della cittadinanza e dei valori condivisi, il rapporto tra il singolo e la collettività. La prima traduzione effettuata dalle sorelle Garosci è il *Pan Tadeusz*, pubblicato nel 1924 per l'editore Carabba di Lanciano in cui "il verbo si incarna nell'azione e nell'azione termina come pura opera d'arte"⁴. Va sottolineato che si tratta della prima traduzione italiana di quest'opera eseguita sulla base dell'originale polacco e non di traduzioni in altre lingue. A questa segue l'*Iridione* di Zygmunt Krasiński, opera che allude chiaramente all'insurrezione di novembre, pubblicata nel 1926 dall'Associazione "Adamo Mickiewicz" di Roma. A completare la triade romantica abbiamo infine due importanti drammi di Juliusz Słowacki tradotti per la Utet nel 1934, *Mazeppa* e *Kordian*.

In un'ottica simile possiamo interpretare anche la traduzione delle opere di Stefan Żeromski, la 'coscienza della letteratura polacca', così vicino alle sorelle Garosci per l'impegno politico, il senso etico, l'insofferenza verso le ingiustizie sociali e lo spirito riformatore. Dello scrittore polacco viene pubblicata prima una raccolta di racconti, *Tutto e nulla e altre novelle* (1928) e poi il capolavoro *Ceneri* (1929), entrambi per la Slavia di Torino. Illuminanti sono le parole di Cristina Garosci che, nell'introduzione al primo volume, evidenziano una sorta di legame spirituale tra le traduttrici e l'autore: "al senso della ingiustizia storica gravante sulla patria si unisce quello dell'ingiustizia sociale che preme su intere classi diseredate [...]. L'umanità soffre sotto il giogo dell'ingiustizia; è missione dello scrittore risvegliare il rimorso dei colpevoli di quelle sofferenze"⁵.

Sulla stessa scia possiamo interpretare anche la traduzione di libri per l'infanzia: *Gli uomini sono buoni. Racconto per la gioventù* di Gustaw Morcinek, *Ragazzi nella tempesta. Racconto sullo sfondo della vita di Varsavia dal 1939 al 1944* di Kazimierz Konarski, *Un nonno terribile* di Maria Rodziewiczówna, *Per deserti e per foreste* di Henryk Sienkiewicz, *I doni del vento di mezzanotte* di Waław Sieroszewski, tutti pubblicati dalla SAS (Società Apostolato Stampa) tra il 1942 e il 1957. La narrativa per l'infanzia non aveva solo lo scopo di intrattenere il pubblico più giovane, ma

4] J. SŁOWACKI, *Kordjan. Mazeppa*, a cura di C. GAROSCI, introduzione di C. AGOSTI GAROSCI, Einaudi, Torino 1932, p. 7.

5] S. ŻEROMSKI, *Tutto e nulla e altre novelle*, prima versione italiana con introduzione e note di C. AGOSTI GAROSCI, Slavia, Torino 1928.

era essenziale per educarlo al senso della giustizia, per responsabilizzarlo, per insegnargli i valori morali e formarlo spiritualmente.

Un filone solo apparentemente separato è costituito dalla lirica. Molte sono le poesie di Maria Konopnicka tradotte negli anni 1927–1929 per “I nostri quaderni” e la “Rivista di Letterature Slave”, con un’attenzione particolare ai sonetti di argomento italiano. Sulle stesse riviste sono apparse, negli anni 1926–1927, anche diverse liriche di Jan Kasprowicz, Leopold Staff e Kazimierz Przerwa-Tetmajer. La traduzione di opere poetiche costituisce una sorta di contraltare intimistico rispetto all’impegno sociale, sebbene questo non scompaia mai del tutto: basti pensare alla poesia *Gran scoglio* di Konopnicka, incentrata sulla spedizione dei Mille, episodio centrale del Risorgimento italiano.

Sulla qualità delle loro traduzioni, le opinioni sono contrastanti. Un ammiratore del talento delle Garosci era sicuramente Giovanni Maver. In riferimento alla raccolta di racconti *Tutto e nulla e altre novelle* afferma: “La traduzione è ottima sotto ogni aspetto. Confrontandone alcune parti coll’originale non abbiamo potuto fare a meno di ammirare le qualità veramente eminenti delle due traduttrici che hanno saputo ridare, in forma nobile e concisa, tutta l’elevatezza e stringata ricchezza dell’arte žeromskiana”⁶. In merito alla traduzione delle poesie di Maria Konopnicka, Maver dichiara che si tratta di “una versione che, pur senza essere metrica, merita le più ampie lodi: per la ben nota conoscenza che le traduttrici hanno della lingua polacca, per il loro squisito senso di misura nell’inevitabile adattamento del testo straniero alla lingua nostra e soprattutto per il fine sentimento d’arte che le mette in grado di penetrare nel significato intimo dei versi sapienti e immaginosi della Konopnicka”⁷. Di opinione molto diversa era invece Zofia Kozaryn che, pur ammirando il coraggio delle loro scelte traduttive rivolte a testi ‘difficili’ come *Ceneri* di Żeromski e *Pan Tadeusz* di Mickiewicz, non apprezzava la qualità delle loro traduzioni⁸. A proposito di Cristina Agosti Garosci, infine, Marina Bersano Begey parla di “un’instancabile, esemplare attività di traduttrice e studiosa della letteratura polacca, in cui portò entusiasmo mai disgiunto da un vigile

6] G. MAVER, *Narratori polacchi*, in: “I libri del giorno”, n. 5 (XII), 1929, pp. 305–307, ora ristampato in: *Gli scritti di Giovanni Maver in “I libri del giorno” (1924–1929)*, a cura di C. DIDDI, in: “Europa Orientalis”, n. 27, 2008, pp. 280–282.

7] Id., *Maria Konopnicka*, in: “I libri del giorno”, n. 12 (XII), 1929, pp. 757–758; ora in: *Gli scritti...*, op. cit., pp. 287–289.

8] Z. KOZARYN, *Sto lat. Gawęda o kulturze środowiska*, Londyn 1982, pp. 219–220, cit. in: *Cristina Agosti Garosci (1881–1966)*, a cura di M. SOKOŁOWSKI, in: “pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi”, 2013, p. 16.

spirito critico”, mentre definisce la traduzione italiana del *Pan Tadeusz* “scrupolosamente fedele al testo”⁹.

Concludendo, le sorelle Garosci costituiscono un connubio particolarmente interessante tra attività di traduzione e impegno civile, tra divulgazione culturale e critica letteraria che meriterebbe ulteriori approfondimenti. Studi futuri dovrebbero prendere in esame il loro ruolo negli scambi culturali tra Italia e Polonia, con particolare riferimento all’ambiente intellettuale piemontese, il loro rapporto con la cerchia storiografica di Enrico Pappacena e della rivista “I nostri quaderni” o, più in generale, l’influenza della letteratura polacca sulla formazione della coscienza civica italiana nel periodo interbellico e nel secondo dopoguerra.

BIBLIOGRAFIA DI CRISTINA AGOSTI GAROSCI E CLOTILDE GAROSCI

TRADUZIONI E INTRODUZIONI

JAN KASPROWICZ

Liriche varie [O mia preghiera sommessa; Tutti i dolori, tutte le lacrime...; Son tornate le cicogne; Il fruscio degli alberi; Soffoca questo desiderio di vita; Io non so dove tu sia; Talvolta ti vedo vicina; Sulla vetta; L’aquila; Rumore d’acqua], trad. it. di C. GAROSCI, in: “Rivista di Letterature Slave”, 1926.

Liriche [Salve!; Quando mi circonda il crepuscolo...; Quel fiore di mughetto; Il vento piega i pini solitari; Gelo; Il lino di Santa Veronica], trad. it. di C. GAROSCI, in: “I nostri Quaderni”, 1927.

CASIMIRO KONARSKI [KAZIMIERZ KONARSKI]

Ragazzi nella tormenta. Racconto sullo sfondo della vita di Varsavia dal 1939 al 1944, versione dal polacco di C. AGOSTI GAROSCI, SAS, [Roma] [1957].

MARIA KONOPNICKA

Dal ciclo “Italia”: Incanto; Nella sacrestia di Murano; In San Michele di Pavia; La Lancia d’Orlando; Nella Certosa di Firenze. Da “Madonna”: Giotto, la Madonna Sistina. Dal ciclo “Mare”: Al mare; Ecco la mia barca; Prima della tempesta; Notte a Nervi; Bagnasco; Molo Lucedio; Certosa San Martino. Dal ciclo “Lungo la via”: Sul Gianicolo; Villa Wolkonski; Nell’antica abside, trad. it. di C. GAROSCI e C. AGOSTI GAROSCI, in: “I nostri Quaderni”, 1927.

9] M. BERSANO BEGEY, *Cristina Garosci...*, op. cit., p. 308.

Il destino di Jasienko; Per il banchetto; Spanditi o voce; La silfide; Non m'invitò a nozze un pronubo; Come farò per averti, fanciulla?; Notte di luna; Il lino; Le campane, trad. it. di C. GAROSCI e C. AGOSTI GAROSCI, in: "I nostri Quaderni", 1927.

Banasiowa, novella, trad. it. di C. AGOSTI GAROSCI, in: "I nostri Quaderni", 1927; e successivamente in: *Narratori Polacchi*, a cura di C. ONORATI, L'Arciere, Roma 1945.

Italia. Liriche, versione in prosa e introduzione di C. AGOSTI GAROSCI e C. GAROSCI, in: "Rivista di Letterature Slave", 1928 e successivamente in volume, Istituto per l'Europa Orientale, Roma, 1929.

Sonetti Italiani, trad. it. di C. GAROSCI e C. AGOSTI GAROSCI, in: "Rivista di Letterature Slave", 1929.

SIGISMONDO KRASINSKI [ZYGMUNT KRASIŃSKI]

Iridione, prima versione italiana di C. GAROSCI con introd. di C. AGOSTI GAROSCI, Associazione "Adamo Mickiewicz", Roma 1926.

ADAMO MICKIEWICZ [ADAM MICKIEWICZ]

Pan Taddeo Soplitz, trad. it. di C. GAROSCI, introd. di C. AGOSTI GAROSCI, 2 voll., G. Carabba, Lanciano 1924 [ed. succ.: Giulio Einaudi, Torino 1955, con il titolo *Pan Tadeusz*].

Il signor Taddeo (passi dei canti III, IV, VI, VIII, XII), trad. it. di C. GAROSCI, in: *Adamo Mickiewicz*, scritti e traduzioni di Enrico Damiani e altri, Maglione e Strini, Roma 1925 (Quaderni della "Rivista di Cultura").

GUSTAW MORCINEK

Gli uomini sono buoni. Racconto per la gioventù, trad. it. di C. GAROSCI, SAS, Roma 1950.

BOLESŁAW PRUS

L'avamposto, trad. it. di C. AGOSTI GAROSCI, Rizzoli, Milano 1961.

KAZIMIERZ PRZERWA-TETMAJER

Melodia delle nebbie notturne; Il salice; Pellegrino; O turbine!; Parodia di vita; Nostalgia; Saluto; Veduta della Swidnica; Dai preludi; Fantasmi di navi, trad. it. di C. GAROSCI, in: "I nostri Quaderni", 1927.

WŁADYSŁAW STANISŁAW REYMONT

Felici, trad. it. di C. GAROSCI, in: "L'Illustrazione del Popolo", 7 gennaio 1934.

MARIA RODZIEWICZ

Un nonno terribile, prima versione dal polacco di C. AGOSTI GAROSCI, SAS, Roma 1942.

ENRICO SIENKIEWICZ [HENRYK SIENKIEWICZ]

Per deserti e per foreste, trad. it. di C. AGOSTI GAROSCI, SAS, Roma 1947, 2 voll. [ed. succ.: SAIE, Torino [1962], 2 voll.; Edizioni Paoline, Milano [1967], Cinisello Balsamo, 1985].

Quo vadis? Romanzo dei tempi di Nerone, trad. it. di C. AGOSTI GAROSCI, Rizzoli, Milano 1950, 2 voll. [ed. succ.: Fabbri, Milano 1964, 1991 (2 voll.), 1994 (2 voll.), 2001; Rizzoli, Milano 1984; Bompiani, Milano 1985; BUR, Milano 2003].

Il guardiano del faro e altre novelle, trad. it. di C. AGOSTI GAROSCI, Rizzoli, Milano 1953.

Bartek il vincitore e altre novelle, trad. it. di C. AGOSTI GAROSCI, Rizzoli, Milano, 1955.

Lo scrivano; Quell'altra; Prigioniero dei tartari; Il guardiano del faro e altri racconti, trad. it. di C. AGOSTI GAROSCI, Roma, I Nobel letterari, 1970.

WACŁAW SIEROSZEWSKI

I doni del vento di mezzanotte, prima versione dal polacco di C. AGOSTI GAROSCI, SAS, Roma 1946.

GIULIO SLOWACKI [JULIUSZ SŁOWACKI]

Kordjan (Atto III, scena V), introd. e trad. di C. GAROSCI, in: *Giulio Slowacki*, scritti e traduzioni di Enrico Damiani e altri, Maglione e Strini, Roma 1925 (Quaderni della "Rivista di Cultura").

Così m'aiuta tu, Signore!, trad. it. di C. GAROSCI, in: *Giulio Slowacki*, scritti e traduzioni di Enrico Damiani e altri, Maglione e Strini, Roma 1925 (Quaderni della "Rivista di Cultura").

In Svizzera, trad. it. di C. GAROSCI, in: "Rivista di Letterature Slave", 1928.

Kordjan. Mazeppa, trad. it. di C. GAROSCI, introd. e note di C. AGOSTI GAROSCI, UTET, Torino 1932 [ed. succ.: 1947, 1956, 1967].

LEOPOLD STAFF

Liriche [Ora grigia; Le virginee betulle; Come può essere?; Gioia avvelenata; Nel mio cuore; Tu sei da me lontana; Prima di notte; La pietra e la spina; Io; Il fabbro], trad. it. di C. GAROSCI, in: "I nostri Quaderni", 1927.

STEFANO ŻEROMSKI [STEFAN ŻEROMSKI]

Tutto e nulla e altre novelle, prima versione italiana con introduzione e note di C. AGOSTI GAROSCI, Slavia, Torino 1928.

Ceneri. Romanzo in due volumi, prima traduzione integrale con introduzione e note di C. AGOSTI GAROSCI e C. GAROSCI, Slavia, Torino 1929, 2 voll. [ed. succ.: Slavia, Torino 1930; Einaudi, Torino 1946].

CASIMIRO WIERZYNSKI [KAZIMIERZ WIERZYŃSKI]

Chopin, prefazione di A. RUBINSTEIN, trad. it. di C. AGOSTI GAROSCI, Rizzoli, Milano 1955.

STANISŁAW WYSPIAŃSKI

Casimiro il Grande; Boleslao l'Ardito; Benedici l'azione e il popolo, versione in prosa di C. GAROSCI, in: "I nostri Quaderni", 1927.

ARTICOLI E SAGGI DI CRISTINA GAROSCI

La genesi di un grande poema: il signor Taddeo, in: "Nuova Antologia", 1917.
Un dramma della romanità decadente: Iridone di S. Krasński, in: "Vita Italiana", 1926.

Il fascino poetico dell'Italia e Maria Konopnicka, in: "Vita Italiana", 1926.

Maria Konopnicka e le sue liriche "Italia", in: "Rivista di Letterature Slave", 1929.
Edizioni Kochanowskiane nella Biblioteka Narodowa, in: "Rivista di Letterature Slave", numero speciale dedicato al quarto centenario della nascita di Kochanowski, 1930.

Motivi e riflessi mickiewicziani in "Ceneri" di St. Żeromski, in: "Rivista di Letterature Slave", 1931.

Mickiewicz e la Russia, in: "L'Europa Orientale", 1940.

Enrico Sienkiewicz scrittore per fanciulli, in: "Iridion", 1946.

RECENSIONI DI CRISTINA GAROSCI

G. BOCCACCIO, *Żywot Dantego*, trad. pol. di E. BOYÉ, Warszawa-Wilno 1923, in: "Giornale Storico della Letteratura Italiana", 1924.

ST.P. KOCZOROWSKI, *Dante w Polsce*, Kraków 1921–23, in: "Giornale Storico della Letteratura Italiana", 1924.

J. PTASNIK, *Cultura medievale italiana in Polonia*, Warszawa 1924, in: "Giornale Storico della Letteratura Italiana", 1924.

J. PTASNIK, *Gli italiani a Cracovia*, Warszawa 1924, in: "Giornale Storico della Letteratura Italiana", 1924.

I. DROŹDOWICZ JURGIELEWICZOWA, *Technika powieści Żeromskiego*, Warszawa 1929, in: "Rivista di Letterature Slave", 1930.

ST. ADAMCZEWSKI, *Serce nienasycone*, Poznań 1930, in: "Rivista di Letterature Slave", 1931.

STRESZCZENIE

W ciągu prawie czterdziestoletniej kariery, turyńskie siostry Clotilde i Cristina Garosci prowadziły instensywną działalność translatorską i krytyczno-literacką. Ścisłe związane ze środowiskiem polonofilnym w Turynie, a szczególnie z Attilio Begeyem i komitetem Pro Polonia, były aktywnie zaangażowane zarówno w rozpowszechnianie kultury polskiej we Włoszech, jak i w działalność konspiracyjną i ruch oporu podczas II wojny światowej. Tłumaczyły m.in. dzieła Juliusza Słowackiego, Adama Mickiewicza, Bolesława Prusa, Stefana Żeromskiego, Marii Konopnickiej i wielu innych polskich pisarzy. Natomiast teksty krytyczne autorstwa Cristiny Agosti Garosci dotyczyły genezy Pana Tadeusza (1917), poezji Konopnickiej (1926, 1929), związków między Mickiewiczem a Rosją (1940) oraz Sienkiewicza jako pisarza dla młodzieży (1946). Siostry Garosci zajmowały się różnymi gatunkami literackimi (prozą, poezją, teatrem, literaturą dla młodzieży), prądami artystycznymi (ze szczególnym naciskiem na Romantyzm i Pozytywizm) oraz okresami historycznymi (od pierwszej połowy XIX w. po współczesność).

DUE ‘COMPAGNI DI STRADA’
DELLA POLONISTICA ITALIANA:
ETTORE LO GATTO E ANDRZEJ ZIELIŃSKI

NELLE PAGINE CHE SEGUONO VENGONO PRESENTATI I CONTRIBUTI POLONISTICI di due studiosi, Ettore Lo Gatto e Andrzej Zieliński, per i quali l’espressione “maestri della polonistica italiana” non è del tutto appropriata. I due studiosi, inoltre, hanno tra loro poco in comune, distanti come sono tanto sul piano anagrafico quanto su quello della ricerca (e persino del temperamento, se alla passione e l’entusiasmo organizzativo del primo si può contrapporre la tendenza all’isolamento del secondo!). L’unico tratto condiviso sembrerebbe quello di un impegno, per quel che riguarda le ricerche polonistiche, sostanzialmente divulgativo, che però ha assunto forme differenti ed è legato a contesti storici non assimilabili. La loro presenza e il loro accostamento nel presente volume, tuttavia, rispondono a una ragione ben precisa. Lo Gatto e Zieliński sono due esempi (fra i molti che si potrebbero citare) di due particolari categorie di studiosi che hanno sempre accompagnato la polonistica italiana nella sua storia, contribuendo in modo vario ma attivo al suo sviluppo: quella dello slavista/russista che si occupa anche di cose polacche; quella del polonista polacco che, trapiantato in Italia, lavora a fianco dei suoi colleghi italiani. Attraverso i loro profili, dunque, si vorrebbe qui richiamare l’attenzione su due importanti tipologie di “compagni di strada” della nostra polonistica, la cui presenza, a margine del panorama definito dai Maestri, non andrebbe comunque dimenticata.

ETTORE LO GATTO, SLAVISTA E TRADUTTORE DAL POLACCO

Ettore Lo Gatto (Napoli, 1890 – Roma, 1983) è stato, insieme all'amico Giovanni Maver, il fondatore della slavistica italiana, e "slavistica", non peculiarmente polonistica (ma semmai con un'attenzione rivolta principalmente alla Russia), è sempre stata la prospettiva del suo lavoro¹. La sua attività si colloca in un contesto, quello dell'Italia degli anni Venti del secolo scorso, in cui, all'indomani del primo conflitto mondiale e in parte come conseguenza dei rivolgimenti politici in atto in campo internazionale, nasceva da noi un interesse inedito per il mondo slavo, di cui sino ad allora le conoscenze erano assai scarse e vaghe al di fuori di ristrettissimi circoli di cultori².

Era l'epoca in cui il fascino slavo s'insinuava agevolmente, con l'autorità di un cliché presto popolare, nel nuovo bagaglio di cultura di appassionati lettori. Dopo la grande guerra, la nascita di nuovi stati nazionali svelava l'esistenza di letterature prima d'allora neglette od ignorate, gli sviluppi rivoluzionari in Russia facevano convergere su quella estrema provincia del nostro continente gli sguardi di tutti e la Russia appariva ogni giorno più attuale e più enigmatica³.

In quegli anni si creavano così i presupposti per avviare da noi studi slavistici professionali, del quale Lo Gatto fu appunto uno degli organizzatori e iniziatori.

Occorre osservare come in tale fase "pionieristica" della slavistica italiana un impegno da parte degli studiosi, oltre che sul piano della ricerca

-
- 1] Ci si focalizza qui sui contributi polonistici di Lo Gatto. Per un profilo a tutto tondo dello studioso e più dettagliate notizie bio- e bibliografiche si vedano in particolare: E. SGAMBATI, *Lo Gatto, Ettore*, in: *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 65, 2005, online: <<http://www.treccani.it/enciclopedia/ettore-lo-gatto/>>; A. D'AMELIA, *Un maestro della slavistica italiana: Ettore Lo Gatto*, in: "Europa Orientalis", n. 6, 1987, pp. 329–382; R. PICCHIO, *Quarant'anni di slavistica italiana nell'opera di E. Lo Gatto e G. Maver*, in: *Studi in onore di Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver*, Sansoni, Firenze 1962, pp. 1–21; S. GRACIOTTI, *Lo Gatto, il suo Istituto di Slavistica di Roma*, in: *Studi in onore di Ettore Lo Gatto*, a cura di A. D'AMELIA, Bulzoni, Roma 1980, pp. XXI–XXIV; *Bibliografia di E. Lo Gatto*, in: *Studi in onore di Ettore Lo Gatto...*, op. cit., pp. IX–XXI, e *Contributo a una bibliografia di Ettore Lo Gatto*, in: *Studi in onore di Ettore Lo Gatto...*, op. cit., pp. 337–344.
- 2] Cfr. G. MAVER, *La slavistica italiana nel decennio passato e i suoi compiti futuri*, in: "Rivista di Letterature Slave", n. VI, 1931, fasc. 1, pp. 5–16. Il fermento e l'atmosfera culturale di quel periodo, il loro riflesso sulla nascita e lo sviluppo della slavistica professionale in Italia, sono efficacemente evocati anche nelle prime pagine dell'articolo di C. DIDDLE, *La slavistica italiana del primo dopoguerra nella rivista "I libri del giorno" (1918–1929)*, in: "Europa Orientalis", n. 27, 2008, pp. 209–234.
- 3] R. PICCHIO, *Quarant'anni di slavistica italiana...*, op. cit., pp. 2–3.

scientifico, su quello tutt'altro che secondario della promozione e della divulgazione risultasse non solo utile, ma imprescindibile. E fin dall'inizio (fin da quando cioè, dopo gli studi di giurisprudenza e filosofia e l'iniziale passione per la cultura tedesca, avvenne in modo casuale l'incontro con la Russia nel periodo della prigionia in Austria, durante la Prima guerra mondiale) Lo Gatto assunse tale impegno con grande entusiasmo, animato dalla convinzione di svolgere una "missione" al contempo culturale e civile⁴. Se nel corso degli anni Venti la crescita di attenzione verso le realtà culturali e letterarie dei paesi slavi si tradusse in una serie di iniziative che vanno dalla fondazione di istituzioni statali e delle prime cattedre universitarie alla creazione di riviste specializzate, dalla nascita di collane editoriali specifiche all'incremento delle traduzioni di autori slavi (realizzate programmaticamente a partire dagli originali – cosa che per lo più non accadeva in passato, quando si traduceva principalmente dal francese o dal tedesco), Lo Gatto partecipò da protagonista a molte di queste iniziative: fu lui a fondare le riviste "Russia" (1920–1926) e "Rivista di Letterature Slave" (1926–1932); dal 1921 fu segretario e poi presidente del neocostituito Istituto per l'Europa Orientale (I.p.E.O.), nonché redattore capo e poi condirettore della rivista dello stesso I.p.E.O. "L'Europa Orientale" (1921–1943); soprattutto nel decennio successivo alla guerra, fu coinvolto in un'attività di promotore e di divulgatore "che ha del prodigioso"⁵ e che lo vide impegnato in stesure di sintesi, interventi su quotidiani e riviste culturali, note e recensioni, lavori di taglio compilativo relativi al mondo slavo e traduzioni (di autori russi, bulgari, cechi e polacchi). Ed è in tale quadro generale che occorre collocare il contributo più peculiarmente "polonistico" di Lo Gatto.

Tale contributo va allora inteso innanzitutto come apporto "indiretto", risultato cioè dell'attività svolta all'interno di quelle istituzioni e imprese culturali appena menzionate, le quali certamente ebbero un ruolo decisivo per la promozione della cultura polacca e per l'avvio, nell'alveo della slavistica, "anche" delle ricerche polonistiche. Il riferimento è alle riviste da lui dirette, che (fatta eccezione per "Russia") ospitarono numerosi interventi polonistici e traduzioni dal polacco⁶, ma è soprattutto e più in generale all'attività svolta dall'I.p.E.O., che, nato con "lo scopo di sviluppare

4] A. TAMBORRA, *Gli inizi della slavistica in Italia e l'impegno civile di Ettore Lo Gatto*, in: *Studi in onore di Ettore Lo Gatto...*, op. cit., p. 303.

5] R. PICCHIO, *Quarant'anni di slavistica italiana...*, op. cit., p. 13.

6] Contributi di Lo Gatto stesso (che verranno citati nel seguito della presente sintesi), ma anche di altri polonisti italiani e polacchi, del cui apporto sempre più di frequente lo studioso si avvale (Giovanni Maver, Roman Pollak, Marina Bersano Begey, Enrico Damiani, Clotilde Garosci...).

e diffondere, con metodi puramente scientifici, gli studi relativi all'Europa Orientale"⁷, si adoperò per la creazione di una sede e di una biblioteca slavistica a Roma, l'organizzazione di corsi, conferenze e manifestazioni culturali, la promozione di scambi scientifici con studiosi slavi, l'assistenza a tali studiosi e agli slavisti italiani con borse di viaggio e di studio, la costituzione di una rete di rapporti con analoghi organismi all'estero, iniziative editoriali quali appunto la creazione di una rivista e collane di saggi sul mondo slavo⁸, infine un'azione volta a sollecitare l'istituzione di nuove cattedre slavistiche nelle università italiane⁹.

Quanto al contributo "diretto", agli studi sfociati cioè in pubblicazioni, il riferimento è invece a un numero tutto sommato ridotto di lavori "divulgativi", ma importanti se si tiene conto del contesto culturale sopra rievocato, risalenti quasi tutti al periodo dal 1919 al 1926, ovvero:

- 1) alcune traduzioni di opere di Stanisław Przybyszewski, Władysław Reymont e Jan Kasprówicz, corredate di ampie introduzioni in cui l'opera degli autori in questione è presentata sullo sfondo del più ampio quadro culturale polacco, slavo ed europeo (tali introduzioni vengono spesso ripubblicate separatamente);
- 2) alcuni ampi studi informativi su singoli autori (a quelli tradotti appena menzionati vanno aggiunti: Stefan Żeromski, Stanisław Wyspiański, Bolesław Prus) e su un episodio delle relazioni culturali russo-polacche, ovvero l'amicizia intellettuale fra Adam Mickiewicz e Aleksander Puškin.

La prima traduzione dal polacco di Lo Gatto è del romanzo *Dzień sądu* di Stanisław Przybyszewski (autore allora già molto noto, fuori della Polonia, in Germania, dove aveva pubblicato le sue prime opere), edita col titolo *Il giudizio* da L'editrice Italiana di Napoli nel 1919, nella serie "Collezione di autori stranieri", diretta dallo stesso Lo Gatto. Già le informazioni sulla serie editoriale riportate all'inizio del volume rivelano quello spirito di "progetto

7] Così si legge nel *Disegno per l'ordinamento da dare all'Istituto per l'Europa Orientale*, presentato al Comitato dell'Istituto dallo stesso Lo Gatto, insieme a Nicola Festa e Amedeo Giannini (cit. da G. MAZZITELLI, *Breve storia dell'Istituto per l'Europa Orientale e della sua attività*, in: Id., *Slavica biblioteconomia*, Firenze University Press, Firenze 2007, p. 28).

8] Nella collana Piccola Biblioteca Slava, curata da Lo Gatto, compare per esempio il volume di R. POLLAK, *Pagine di cultura e letteratura polacca*, I.p.E.O., Roma 1930.

9] Per la storia dell'I.p.E.O. si vedano G. MAZZITELLI, *Breve storia...*, op. cit., pp. 25-35 e S. SANTORO, *L'Italia e l'Europa Orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, Franco Angeli, Milano 2005. Se l'aiuto indiretto agli studiosi polonisti è certamente difficile da definire con precisione, del sostegno anche morale dato al collega e amico Maver emerge di tanto in tanto qualche traccia dal carteggio Lo Gatto - Maver (cfr. A. LO GATTO, G. MAVER, *Le lettere di Ettore Lo Gatto a Giovanni Maver (1921-1931)*, in: "Europa Orientalis", n. 15, 1996, pp. 289-382).

culturale” cui prima si accennava che anima in quegli anni le imprese dello studioso:

[La collana c]omprende le opere più significative dei maggiori scrittori moderni stranieri, *specialmente slavi* e nordici. / Le traduzioni, *tratte dai testi originali*, sono precedute da *larghi cenni sulla vita e le opere* degli autori. / *Scrittori ignoti alla maggioranza del pubblico italiano*, ma meritatamente celebri in patria e all'estero avranno larga parte in questa collezione che vuole essere la più completa e la più interessante fra quante si siano fin'ora pubblicate. // Edizioni eleganti – *prezzo modesto*¹⁰. [corsivo mio, L.C.]

La seconda traduzione dal polacco è del racconto lungo *Sprawiedliwie* di Władysław Reymont (*È giusto!*, ed. Alberto Stock, 1925)¹¹, seguita all'assegnazione del premio Nobel allo scrittore polacco nel 1924. La stessa traduzione ricompare nel volume del 1966 dedicato all'autore nella “Collana dei Premi Nobel della Letteratura” di Fabbri Editori, insieme ad altri racconti tradotti da Lo Gatto: *Tomek Baran*, *La morte (Śmierć)*, *Un giudizio popolare (Osądzona)*, *In una notte d'autunno (W jesienną noc)*, *Pellegrinaggio a Jasna Góra (Pielgrzymka do Jasnej Góry)* e *L'aratura (Orka)*¹².

10] S. PRZYBYSZEWSKI, *Il giudizio*, L'editrice italiana, Napoli 1919, p. II.

11] Anche questa traduzione è preceduta da un'introduzione di Lo Gatto (pubblicata anche col titolo *Vladislao Stanislao Reymont nell'opera e nella critica* in: E. LO GATTO, *Letterature Slave*, I, 1925, pp. 49–79, su cui è basata la successiva introduzione alla traduzione di *Chłopi*: W.ST. REYMONT, *I contadini*, trad. it. di A. BENIAMINO, UTET, Torino 1968 (pp. IX-XXXVIII).

12] W. REYMONT, W.ST. *Reymont: premio Nobel per la letteratura 1924*, Fabbri Editore, Milano 1966. La traduzione è accompagnata in questo caso da un'interessante “nota del traduttore”, in cui si spiegano le ragioni della scelta delle opere tradotte, dalla quale si viene a sapere che *Sprawiedliwie* fu suggerito dallo stesso Reymont al traduttore italiano, il quale, durante una visita a Varsavia, dopo l'assegnazione del premio Nobel, gli aveva chiesto di indicare quale dei suoi racconti brevi avrebbe potuto dare al pubblico italiano un'idea abbastanza chiara della sua arte narrativa (la traduzione dei *Chłopi* apparendo ai quei tempi, come viene spiegato, troppo ardua dal punto di vista editoriale); allo stesso desiderio di creare un volume che esemplificasse l'arte dello scrittore polacco e in cui i contadini risultassero i protagonisti della narrazione risponde la scelta degli altri racconti; *Pielgrzymka do Jasnej Góry* fu invece preferito da Lo Gatto a un altro racconto, *L'apostolato del knut* (evidentemente si riferisce al racconto *Z ziemi chełmskiej*, tradotto in francese come *L'apostolat du knout*), che, come precisa il traduttore, veniva spesso presentato come caratteristico dell'autore e in cui predomina un atteggiamento antirusso (il quale, aggiungiamo noi, forse mal si confaceva alla russofilia del traduttore). Avvertiamo soltanto che su “Nuova Antologia” (n. 250, 1913, p. 520) è riportata la notizia di una traduzione del racconto già pubblicata, col titolo *I Missionari della frusta*, dalla Società Editrice Romana (traduzione che tuttavia non è stato possibile reperire). Infine segnaliamo che in: A. D'AMELIA, *Un maestro...*, op. cit., nota 23, p. 363, è erroneamente attribuita al Lo Gatto la traduzione di *Finka*, contenuta in *Novellieri Slavi* (a cura di E. LO GATTO, E. DAMIANI, ed. De Carlo, Roma 1946), traduzione realizzata invece da Damiani.

In una lettera del 4 gennaio 1926 all'amico Giovanni Maver troviamo poi un'informazione contenente l'anticipazione di quelle che, nei mesi successivi, sarebbero state tutte le altre iniziative polonistiche di Lo Gatto:

Caro Maver,

Della mia vita a Varsavia ho poco da dirti: ho lavorato sempre soprattutto nella biblioteca Krasiński e ho raccolto materiali per dei lavori su Kasprowicz, Żeromski, Wyspiański, Prus e il "Pan Tadeusz" che mi riprometto di fare nel corso del 1926. Dipenderà dalle mie condizioni finanziarie.¹³

Uno studio di Lo Gatto su *Gli «Inni» di Jan Kasprowicz e la loro genesi* fu pubblicato sul primo numero della "Rivista di Letterature Slave"¹⁴ insieme alla traduzione dell'*Inno di San Francesco d'Assisi* del poeta¹⁵. I due studi *Stefano Żeromski e Bolesław Prus*, sempre nel 1926, comparvero invece su "L'Europa Orientale"¹⁶. Non al *Pan Tadeusz*, ma al rapporto fra Mickiewicz e Puškin dedicò infine un saggio Lo Gatto, dal titolo *Storia di un'amicizia letteraria (Mickiewicz e Puškin)*¹⁷. Come già detto, in tutti i casi si tratta

13] A. LO GATTO MAVER, op. cit., p. 343.

14] E. LO GATTO, *Gli «Inni» di Jan Kasprowicz e la loro genesi*, in: "Rivista di Letterature Slave", n. 1, 1926, fasc. I-II, pp. 147-172 (ripubblicato in: Id., *Studi di letterature slave*, vol. II, Anonima Romana Editoriale, Roma 1927, pp. 23-50). Lo stesso numero della rivista conteneva altri articoli su Kasprowicz e traduzioni di suoi componimenti di Zygmunt Wasilewski, Enrico Damiani, Clotilde Garosci.

15] J. KASPROWICZ, *Inno di San Francesco d'Assisi*, in: "Rivista di Letterature Slave", n. 1, 1926, fasc. I-II, pp. 192-205. La traduzione fu ripubblicata separatamente ancora dalla Anonima Romana Editoriale, Roma 1926.

16] E. LO GATTO, *Stefano Żeromski*, in: "L'Europa Orientale", n. VI, 1926, pp. 142-159, 209-227, 278-288; ripubblicato separatamente come: Id., *Stefano Żeromski, studio critico*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1926 (Giovanni Maver lo recensisce su "I libri del giorno", n. 7, luglio, 1927, p. 388) e ripubblicato in: Id., *Studi di letterature slave*, vol. II, Anonima Romana Editoriale, Roma 1927, pp. 109-160; Id., *Bolesław Prus*, in: "L'Europa Orientale", n. VI, 1926, pp. 469-485, e successivamente in: Id., *Studi di letterature slave*, vol. II.

17] Già in: E. LO GATTO, *Studi di letterature slave*, vol. I, Anonima Romana Editoriale, Roma 1925, pp. 1-47 (e non nel II, come erroneamente riporta A. LO GATTO MAVER, op. cit.) era comparso l'articolo *Mickiewicz e Puškin* (insieme all'appendice *Puškin in polacco*, pp. 217-220, contenente informazioni su alcune traduzioni polacche di opere di Puškin), base per questa *Storia di un'amicizia letteraria (Mickiewicz e Puškin)*, pubblicata in: "L'Europa Orientale", n. VI, 1926, pp. 14-36, 82-98, e poi aggiornato (sulla base di studi apparsi nel frattempo sull'argomento, in particolare di W. Lednicki) e ripubblicato come: Id., *W sprawie wzajemnych stosunków Mickiewicza i Puszkina*, in: *Adam Mickiewicz 1855-1955*, (Międzynarodowa Sesja Naukowa Polskiej Akademii Nauk, 17-20 IV 1956), a cura di K. WYKA, J. RUŻYŁO PAWŁOWSKA, PAN, Warszawa 1958, pp. 112-125. Lo studio, che si inserisce nel quadro delle ricerche puškiniane, le quali costituiscono uno dei principali filoni degli studi di Lo Gatto, presentava in sostanza le opinioni di J. Tretjak, W. Lednicki, W. Spasowicz sull'argomento, e sarà la base per un capitolo sul tema in un celebre saggio di Lo Gatto sul mito di Pietroburgo. Sarà forse interessante osservare come in una nota di questo studio Lo Gatto rimproveri a R. Pollak (autore di *Mickiewicz e la Russia*, apparso su

di ampi studi per lo più compilativi, che servivano a introdurre problemi e autori in Italia al lettore non specialista poco noti¹⁸.

Concludendo, il contributo alla polonistica di Lo Gatto, come già anticipato, si inserisce nel quadro di quel programma di diffusione di conoscenze sulle culture slave di cui si avvertì la particolare urgenza in quella fase storica in cui la slavistica e la polonistica muovevano i loro primi passi.

A ben vedere, però, aggiungiamo adesso, un tale lavoro di mediazione e divulgazione è risultato essere una dimensione con cui tutti i polonisti italiani anche nei decenni successivi si sono dovuti sempre confrontare. Del resto proprio un Maestro come Sante Graciotti non tralasciava di ricordarlo in un bilancio sulla polonistica italiana di alcuni anni fa, nel quale l'“attenzione ai problemi della divulgazione” era da lui indicata come una delle naturali vocazioni di questo settore di ricerca¹⁹. In ciò, forse, consiste allora l'attualità maggiore, sul fronte polonistico, del contributo di Lo Gatto, grande slavista che non trascurò mai di dedicarsi, parallelamente alla ricerca scientifica, anche all'attività di divulgazione, di quel momento cioè in cui (per dirla ancora con le parole di Graciotti, questa volta riferite proprio a Lo Gatto) lo studioso “rompe con la chiusura dell'elitarismo esoterico e

“Cultura”, 1925) di non avere sviluppato la parte relativa a ciò che di bene Mickiewicz pensava della Russia. Scrive Lo Gatto: “sarebbe stato forse opportuno, accanto alla esposizione di tutto il male che M. pensava e disse della Russia, sviluppare un po' di più la parte relativa ai beni morali e spirituali di cui in Russia egli conobbe il valore” (cito dalla versione apparsa su *Studi di letterature slave*, op. cit., nota p. 26).

- 18] Per completare il quadro degli scritti polonistici di Lo Gatto aggiungiamo qui le recensioni e gli articoli apparsi su quotidiani e riviste non specialistiche fino al 1940 (ricavo i dati dalla tesi di dottorato in Filologia e Letterature Comparate dell'Europa Centro-Orientale di F. CONTI, *Le culture slave nei periodici italiani tra le due guerre (1918–1940)*, La Sapienza, Roma, XXIII ciclo): recensione a S. PRZYBYSZEWSKI, *Per la felicità*, trad. di L. KOCIEMSKI, R. Caddeo e C. Editore, Milano 1921, in: “L'Italia che scrive. Rassegna per coloro che leggono”, n. 12, 1921, p. 249; recensione ad A. CIESZKOWSKI, *Padre nostro*, trad. dal polacco di A. PALMIERI, N. Zanichelli, Bologna 1923, in: “L'Italia che scrive. Rassegna per coloro che leggono”, n. 4, 1923, pp. 66; recensione a S. ŻEROMSKI, *Gli echi del bosco*, a cura di L. KOCIEMSKI, Collezione universale Caddeo, Milano 1923, in: “L'Italia che scrive. Rassegna per coloro che leggono”, n. 5, 1923, p. 87; recensione ad A. BRŮCKNER, *Mitologia slava*, trad. dal polacco e note di J. DICKSTEINÓWNA, Zanichelli, Bologna 1923, in: “L'Italia che scrive. Rassegna per coloro che leggono”, n. 1, 1924, p. 31; E. LO GATTO, *Henryk Sienkiewicz*, in: “I libri del giorno”, n. 12, 1926, pp. 638–639; Id., *Il ritorno di Prus*, in: “I libri del giorno” (Libri di cui si parla – Polonia), n. 4, 1927, p. 128; recensione ad A. MICKIEWICZ, *Grażyna*, trad. dal polacco con proemio e note di A. PALMIERI ed uno studio di R. POLLAK, Ricciardi (Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa Orientale in Roma, prima serie, VII), Napoli 1924, in: “Leonardo. Rassegna mensile della cultura italiana pubblicata sotto gli auspici della Fondazione Leonardo”, n. 1, 20 gennaio 1925, p. 21; Id., *La morte di L. St. Reymont*, in: “La Fiera letteraria”, n. 1, 13 dicembre 1925, p. 6.
- 19] S. GRACIOTTI, *La polonistica in Italia* in: *La polonistica in Italia e l'italianistica in Polonia, 1945–1979*, a cura di S. GRACIOTTI, K. ŻABOKLICKI, con saggio bibliografico a cura di J. KŘESÁLKOVÁ, Ossolineum, Wrocław 1983, pp. 3–13.

spesso infecondo per inserirsi nella dialettica di moto di quei più che fanno effettivamente le storia”²⁰.

ANDREJ ZIELIŃSKI, FRA DIVULGAZIONE E RICERCA FATTOGRAFICA

Alla nativa Varsavia è legata la formazione di Andrzej Zieliński (Varsavia, 1936 – Milano, 2008)²¹, che presso l’Università di Varsavia si laurea in letteratura polacca nel 1962 e si addottora nel 1966, con una tesi sui legami tra Żeromski e l’Italia, tema al quale sarà dedicato il suo studio più importante.

In Italia Zieliński ha lavorato all’Università degli Studi di Milano, per la prima volta tra il 1965 e il 1970, come lettore di lingua polacca, e dal 1973, dopo un periodo trascorso in Polonia, per insegnare letteratura polacca (dal 1985 come professore associato), fino al pensionamento nel 2006.

La sua produzione polonista si può agevolmente dividere in due gruppi:

- 1) gli studi scientifici, quasi tutti scritti in polacco e apparsi in Polonia, focalizzati su alcuni aspetti e momenti dei legami letterari fra Italia e Polonia (nei due versi, ovvero della ricezione della letteratura polacca in Italia e della presenza dell’Italia negli scrittori polacchi) e caratterizzati da un approccio essenzialmente “fattografico”, documentaristico;
- 2) le opere divulgative su aspetti vari (dalla lingua alla storia, alla letteratura), destinati a diffondere informazioni di base sulla cultura polacca fra un vasto gruppo di non specialisti²².

Sin dalla tesi di dottorato, come dicevamo, Zieliński dedica al tema dei rapporti di Żeromski con l’Italia una serie di articoli²³, alla base della

20] Cito per intero la frase pronunciata in occasione del giubileo del Lo Gatto: «A me piace legare [al suo impegno civico e politico] l’immenso lavoro svolto da Lo Gatto nel campo della divulgazione: che è poi secondo me il momento in cui l’attività dello scrittore rompe con la chiusura dell’elitarismo esoterico e spesso infecondo per inserirsi nella dialettica di moto di quei più che fanno effettivamente le storia» (S. GRACIOTTI, *Lo Gatto...*, op. cit., pp. XXIII–XXIV).

21] Al ricordo di Andrzej Zieliński ha dedicato qualche anno fa un dettagliato profilo Jan Ślaski (J. ŚLASKI, *Przyczynek do historii polonistyki zagranicznej: Andrzej Zieliński we Włoszech*, in: “Przegląd Humanistyczny”, n. 2, 2010, pp. 3–11), cui, senza aggiungere informazioni inedite, mi rifaccio in questa brevissima sintesi.

22] Tralascio qui di citare il gruppo di brevi interventi apparsi in Polonia su scrittori italiani e delle traduzioni polacche dalla letteratura italiana.

23] A. ZIELIŃSKI, *Pogłosy literatury włoskiej w twórczości Żeromskiego*, in: “Przegląd Humanistyczny”, n. 4, 1966, pp. 19–49; Id., *Dalla corrispondenza italiana di Stefan Żeromski*, in: *Stefan Żeromski. Nel centenario della nascita (1864–1925)*, a cura di J.Z. JAKUBOWSKI, Ossolineum, Wrocław 1968, pp. 57–69; Id., *Żeromski e la letteratura italiana*, in: “ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Milano”, n. 1, 1969, pp. 61–96.

monografia *Pod urokiem Italii (O Stefanie Żeromskim)*²⁴. Il tema, già precedentemente affrontato da alcuni studiosi polacchi (fra cui Henryk Barycz e Bronisław Biliński) è da Zieliński sviluppato e integrato in un unico studio complessivo che offre un profilo completo del Żeromski amante dell'Italia, seguendo le tracce della sua italo-filia nella sua biografia e nelle sue opere. Vengono così ricostruiti nel dettaglio i suoi viaggi italiani (in particolare a Firenze, Venezia, Roma e Napoli), rintracciata la presenza nei suoi scritti dei luoghi da lui visitati; individuati i momenti d'ispirazione dalla storia e dall'arte italiana, gli incontri e le fascinazioni letterarie (da Dante a Leopardi, da Fogazzaro ai futuristi). Lo studio è inoltre arricchito da un'appendice contenente l'indice degli autori citati nelle lettere di Żeromski, fotografie dei luoghi visitati, nonché una bibliografia degli studi e delle traduzioni italiane delle sue opere. Si tratta di una ricerca paziente, che rivela come certamente l'ispirazione di Zieliński sia soprattutto documentaristica.

Questo tipo di indagine volto a investigare la presenza della letteratura italiana nell'opera degli scrittori polacchi, verrà ripreso dallo studioso polacco in occasione di due saggi su Gustaw Herling-Grudziński²⁵.

Improntati invece allo stesso modello di ricerca compilatoria sono altri articoli, dedicati però ad alcuni momenti della ricezione della letteratura polacca in Italia, in particolare delle opere di Władysław Reymont²⁶, Zbigniew Herbert²⁷, della letteratura polacca in Italia nel periodo fra le due guerre mondiali²⁸ e successivo²⁹, delle *kolędy* polacche³⁰. Si tratta di ricerche circoscritte, ma utili e ricche di dati, nelle quali troviamo annotazioni anche degli articoli e delle recensioni che hanno accompagnato la comparsa delle traduzioni, o informazioni su alcuni traduttori della letteratura polacca in

24] A. ZIELIŃSKI, *Pod urokiem Italii (O Stefanie Żeromskim)*, PWN, Warszawa 1973. Questo studio sarà la base anche per il successivo articolo, Id., *Recepcja twórczości Żeromskiego we Włoszech*, in: Id., *Żeromski. Z dziejów recepcji twórczości (1895–1964)*, PWN, Warszawa 1975, pp. 390–404.

25] Id., *Gustaw Herling-Grudziński i współczesna literatura włoska*, in: "Przegląd Humanistyczny", n. 2, 1995, pp. 11–41; Id., *Dalle letture italiane di G. Herling-Grudziński: Ignazio Silone*, in: *Mélanges de langue et de littérature offerts au Professeur Józef Heistein*, a cura di A. WIT LABUDA, WUW, Wrocław 1996, pp. 509–523.

26] Id., *Reymont w przekładach i krytyce włoskiej*, in: *Reymont. Z dziejów recepcji twórczości*, a cura di BARBARA KOCÓWNA, PWN, Warszawa 1975, pp. 365–379.

27] Id., *Sława Herberta u Włochów*, in: "Przegląd Humanistyczny", n. 4, 2000, pp. 1–14.

28] Id., *Literatura polska we Włoszech międzywojennych*, in: "Rocznik Biblioteki Narodowej", 2004, pp. 299–331.

29] Id., *Obecność literatury Dwudziestolecia międzywojennego we Włoszech (1945–1995)*, in: "Pamiętnik Literacki" (Londyn), n. 22, 1997, pp. 82–103; Id., *Powojenna literatura polska we Włoszech (1945–1991)*, in: "Pamiętnik Literacki" (Londyn), n. 18, 1993, pp. 20–41.

30] Id., *Recepcja kolęd polskich we Włoszech*, in: *Z kolędą przez wieki. Kolędy w Polsce i krajach słowiańskich*. Materiały z międzynarodowej konferencji naukowej (Kraków, 9–12 stycznia 1995), a cura di T. BUDREWICZ, S. KOZIARA, J. OKOŃ, Biblos, Tarnów 1996, pp. 521–528.

Italia, come Paolo Emilio Pavolini, Umberto Norsa, Aurelio Palmieri, Oskar Skarbek Tłuchowski, Clotilde e Cristina Garosci³¹.

Ancora allo stesso modello per lo più documentaristico-bibliografico sono da ricondurre gli articoli dedicati a un episodio importante della storia recente dei rapporti fra Italia e Polonia, quello dell'attività culturale ed editoriale sviluppatasi intorno al 2° Corpo Polacco in Italia³².

Inedito è invece rimasto uno dei lavori più corposi realizzati dallo studioso, e su un tema rilevante che sarebbe certamente di particolare interesse per le ricerche polonistiche italiane: *La presenza polacca in Italia fra le due guerre*, finito probabilmente poco prima della morte e rimasto manoscritto.

Il secondo gruppo degli studi di Zieliński, rivolti questa volta per lo più al lettore italiano non specialista, comprendono interventi di vario tipo: dalle sintesi di storia e storia letteraria della Polonia³³ ai profili di singoli autori o interventi su riviste italiane non specialistiche³⁴, dalle voci polonistiche contenute in repertori enciclopedici di largo uso³⁵ ad alcuni agili strumenti

-
- 31] Zieliński ha dedicato alcuni studi alla polonistica in Italia nel suo complesso e a singole figure di studiosi polonisti e polonifili: A. ZIELIŃSKI, *Bruno Meriggi (1927–1970)*, in: “Przegląd Humanistyczny”, n. 4, 1973, pp. 97–100; Id., *Polonistyka we Włoszech (1945–1965)*, in: “Przegląd Humanistyczny”, n. 4, 1968, pp. 177–190; Id., *Polonistyka we Włoszech. Noty bibliograficzne (i kilka osobistych refleksji)*, in: “Przegląd Humanistyczny”, n. 10, 1988, pp. 23–42; Id., *Paolo Emilio Pavolini e Aurelio Palmieri, due grandi polonofili italiani*, in: *Le letterature straniere nell’Italia dell’entre-deux-guerres*. Atti del convegno di Milano (26–27 febbraio e 1 marzo 2003), a cura di E. ESPOSITO, Pensa Multimedia, Lecce 2004, pp. 255–268; Id., *Giacomo Devoto i jego podróż do Polski (1947)*, in: *Włochy a Polska – wzajemne spojrzenia*. Księga referatów międzynarodowej sesji naukowej w Uniwersytecie Łódzkim (15–17 kwietnia 1997), a cura di J. OKOŃ, UŁ. Katedra Literatury Staropolskiej i Nauk Pomocniczych: Sejmik Samorządowy Województwa Łódzkiego, Łódź 1998, pp. 238–248. E vale anche la pena di ricordare che Zieliński è stato il curatore della antologia di studi di G. MAVER, da lui stesso tradotti in polacco: G. MAVER, *Literatura polska i jej związki z Włochami*, PWN, Warszawa 1988.
- 32] A. ZIELIŃSKI, *Książka polska we Włoszech. Repertuar wydawniczy Drugiego Korpusu i oficyn z jego orbity (1944–1947)*, in: “Rocznik Biblioteki Narodowej”, 2003, pp. 305–338; Id., „Iridion” – *periodyk Drugiego Korpusu Polskiego we Włoszech (Z dziejów polskiej kultury emigracyjnej)*, in: “Rocznik Biblioteki Narodowej”, 1993 (1994), pp. 71–102.
- 33] Id., *La storia della Polonia*, in: *Enciclopedia dei popoli d’Europa*, vol. VII, Editoriale Vita, Milano 1973, pp. 355–394; Id. *Letteratura polacca*, in: Id., *Storia delle letterature polacca-ungherese, ceca-slovacca*, Fratelli Fabbri, Milano 1970, pp. 7–58; Id., *Letteratura polacca*, in: Id., *Antologia delle letterature polacca-ungherese, ceca-slovacca*, Fratelli Fabbri, Milano 1970, pp. 5–161; Id., *Polonia*, Aristeia, Milano 1969.
- 34] Id., *Władysław Stanisław Reymont. L’uomo e opera*, in: *I Nobel letterari polacchi. Convegno dedicato al contributo della letteratura polacca alla cultura europea*, Mimep-Docete, Pessano 2005, pp. 23–36; Id., *La poesia polacca del dopoguerra. Cenni cronologici*, in: “Almanacco dello Specchio”, n. 8, 1979, pp. 232–239; Id., *Jan Dobraczyński. Profilo di uno scrittore*, in: “Humanitas”, n. 2, 1986, pp. 282–287.
- 35] Per la Grande Enciclopedia dell’Istituto Geografico De Agostini di Novara, l’Enciclopedia Europea Garzanti, il Dizionario Motta della Letteratura Contemporanea e il Dizionario Motta della Letteratura Universale.

linguistici che hanno avuto vasta diffusione in Italia come dizionari pratici, repertori fraseologici o una breve grammatica pubblicata da Vallardi³⁶, dalle introduzioni a opere polacche tradotte in italiano³⁷ alle traduzioni e alle antologie di testi³⁸.

Fin dall'inizio, e fino ai nostri giorni, nella storia della polonistica italiana sono stati molti i polonisti polacchi che, col loro bagaglio di formazione e conoscenze maturate in Polonia, hanno poi svolto il loro lavoro di ricerca in Italia, contribuendo in vario modo allo sviluppo delle ricerche polonistiche nel nostro paese. Il tema dei reciproci rapporti e dei fenomeni di ricezione fra le due culture, polacca e italiana, è stato naturalmente uno degli argomenti privilegiati tanto dei polonisti italiani che delle ricerche di questi studiosi, e Zieliński in questo non rappresentò un'eccezione. Tuttavia il suo maggior contributo (nel nostro paese) pare essere giunto soprattutto sul fronte della attività divulgativa³⁹. Non è forse corretto parlare di Zieliński come di un "maestro" della polonistica italiana. Ma certamente egli ne fu un "compagno di strada" che in modo considerevole contribuì alla diffusione della cultura polacca in Italia.

-
- 36] A. ZIELIŃSKI, *Dizionario italiano-polacco e polacco-italiano* A. Vallardi, Vallardi, Milano 1989; Id., *Dizionario italiano-polacco; polacco-italiano con sezione fraseologia e conversazione*, Vallardi, Milano 2005; Id., *Parlo polacco. Vocaboli e fraseologia con pronuncia figurata* A. Vallardi, Vallardi, Milano 1991; A. ZIELIŃSKI, G. BERTONE, *Grammatica polacca*, Vallardi, Milano 1996.
- 37] B. SCHULZ, *Lettere perdute e frammenti*, a cura di J. FICOWSKI, prefazione di A. ZIELIŃSKI, Feltrinelli, Milano 1980.
- 38] *Racconti dalla Polonia*, con introduzione e note biobibliografiche di A. ZIELIŃSKI, Mondadori, Milano 1991; *Fiabe polacche*, a cura di A. ZIELIŃSKI, Mondadori, Milano 1995. Ma anche: W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, trad. it. di A. ZIELIŃSKI, Giuffrè, Milano 1972.
- 39] Mi pare significativo il fatto che quasi tutti i lavori "scientifici" di Zieliński siano stati scritti in polacco e pubblicati su riviste polacche, mentre l'italiano risulti essere stata principalmente la lingua della divulgazione (con l'eccezione naturalmente della sua ricerca inedita sulla presenza polacca in Italia fra le due guerre).

STRESZCZENIE

Ettore Lo Gatto (1890–1983) i Andrzej Zieliński (1936–2008) to dwa typy uczonych, którzy od początku towarzyszyli rozwojowi włoskiej polonistiki: włoskiego slawisty, który zajmował się badaniem literatury polskiej i polskiego polonisty, który pracował we Włoszech. Ettore Lo Gatto był pionierem badań slawistycznych we Włoszech w latach dwudziestych ubiegłego wieku; był też tłumaczem literatury polskiej na język włoski (przełożył S. Przybyszewskiego, W. Reymonta, J. Kasprowicza) i autorem kilku publikacji popołarnonaukowych w zakresie literatury polskiej. Andrzej Zieliński wykładał filologię polską na Uniwersytecie w Mediolanie; w swoich badaniach faktograficznych skupiał się na temacie relacji Stefana Żeromskiego z Włochami. Przyczynił się również do popularyzacji kultury polskiej we Włoszech.

ALCUNE OSSERVAZIONI SU GIOVANNI MAVER STUDIOSO DI LETTERATURA POLACCA

Che cos'è una scuola? non è facile dirlo; come non è facile dire che cosa sia un maestro: da lui si impara il mestiere, l'onestà nell'esercizio del mestiere, l'onestà nella vita. Da lui abbiamo ereditato la fede nel nostro lavoro, come contributo alla integrazione culturale dell'Europa, e lo spirito universalistico con cui lo conduciamo¹.

RIESCE DIFFICILE SCRIVERE DI COLUI CHE PUÒ ESSERE CONSIDERATO COME IL fondatore della slavistica italiana, disponendo come unico titolo quello di aver – a suo tempo e per espresso suggerimento del mio professore, Anton Maria Raffo – quasi imparato a memoria le voci “Polonia” e “Storia della letteratura polacca” dell’enciclopedia Treccani, entrambe curate da Giovanni Maver². Ben altri avrebbero (o hanno effettivamente avuto) la possibilità di farlo in modo esaustivo e approfondito, giacché su Giovanni Maver hanno scritto con inimitata competenza il co-fondatore della slavistica italiana, Ettore Lo Gatto³, allievi come Riccardo Picchio e Sante Graciotti⁴, polonisti di vaglia come Pietro Marchesani e Jan

-
- 1] S. GRACIOTTI, *Giovanni Maver – studioso e amico della Polonia*, Zakład Ossolińskich, Wrocław 1973, p. 30.
 - 2] Per una disamina della produzione enciclopedica di Giovanni Maver, si veda L. MARINELLI, *La letteratura polacca nelle enciclopedie italiane del dopoguerra: considerazioni sul problema della divulgazione scientifica, con una lettera semiaperta a un ‘divulgatore’ polonista*, in: *La Letteratura polacca in Italia. Itinerari di una presenza*, a cura di P. MARCHESANI, La Fenice Edizioni, Roma 1994, pp. 57–72.
 - 3] E. LO GATTO, *Giovanni Maver. Discorso commemorativo pronunciato dal Linceo Ettore Lo Gatto nella seduta ordinaria del 9 febbraio 1974*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1974, p. 15.
 - 4] R. PICCHIO, *Quaranta anni di slavistica italiana nell’opera di Ettore Lo Gatto e di Giovanni Maver*, in: *Studi in onore di Ettore Lo Gatto e di Giovanni Maver*, Sansoni, Firenze 1962, pp. 1–21; S. GRACIOTTI, *Giovanni Maver...*, op. cit.; Id., *Ricordo di Giovanni Maver*, in: “Ricerche slavistiche”, n. XXVIII, 1991, pp. 5–11.

Ślaski⁵. Da segnalare, in questa sede, anche la bella voce del *Dizionario biografico degli italiani* curata da Emanuela Sgambati⁶. Più ancora che una bibliografia completa degli scritti maveriani, che in buona parte è presente in appendice al già citato testo di Riccardo Picchio, *Quaranta anni di slavistica italiana nell'opera di Ettore Lo Gatto e di Giovanni Maver*, del 1962, e a quello di Sante Graciotti, *Giovanni Maver. Studioso e amico della Polonia*, del 1973, sembrerebbe essere forse giunto il momento di redigere una bibliografia degli scritti su Giovanni Maver, filologo slavo e polonista. Già il più volte ricordato Riccardo Picchio indicava poi quale sarebbe dovuto essere il passo successivo: un approfondimento critico contenuto all'interno di uno specifico lavoro monografico⁷. Se questo ancora non si è dato, disponiamo però di un'esautiva raccolta di scritti polonistici maveriani, curata dal compianto Andrzej Zieliński e pubblicata col titolo *Literatura polska i jej związki z Włochami* dal Państwowe Wydawnictwo Naukowe nel 1988. Zieliński ha avuto anche il merito di segnalare i ricordi polacchi dello studioso scomparso nel 1970, tra cui quelli di Mieczysław Brahmmer, Tadeusz Ulewicz, Irena Mamczarz, Wiktor Weintraub, Roman Pollak⁸.

Dal momento che la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* fornisce un ritratto estremamente esaustivo dello studioso nato a Curzola nel 1891, e morto a Roma nel 1970, mi limiterò a fornire soltanto quei dati biografici su cui si sono maggiormente soffermati coloro che si sono occupati del retaggio scientifico di Giovanni Maver. Sante Graciotti ha segnalato l'importanza del fatto che Maver si fosse “formato a Vienna prima della Prima guerra mondiale alla scuola di Wilhelm Meyer-Lübke”, ma altresì come la capitale austriaca gli sarebbe stata maestra “dopo gli studi e la guerra, anche attraverso il Seminar für Slavische Philologie ancora aureolato dalla luce di

-
- 5] P. MARCHESANI, *Cinquanta anni di studi polonistici in Italia (1940–1990)*, in: *La slavistica in Italia. Cinquanta anni di studi (1940–1990)*, a cura di G. BROGI BERCOFF, G. DELL'AGATA, P. MARCHESANI, R. PICCHIO, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1994, p. 293; J. ŚLASKI, *Giovanni Maver (1891–1970)*, in: “Miesięcznik Literacki”, n. 8, 1971; Id., *Giovanni Maver e gli inizi della slavistica universitaria italiana a Padova*, in: *Studi slavistici in onore di Natalino Radovich*, a cura di R. BENACCHIO, L. MAGAROTTO, CLEUP, Padova 1996, pp. 307–329; J. ŚLASKI, *Giovanni Maver i padewskie początki polonistyki we Włoszech*, in: “Postscriptum”, n. XVI, 1/53, Katowice 2007, pp. 251–258.
- 6] E. SGAMBATI, *Maver; Giovanni*, in: *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 72, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 2008, pp. 422–425.
- 7] “[...] l'approfondimento critico dell'opera di entrambi questi studiosi [Giovanni Maver ed Ettore Lo Gatto] meriterebbe uno specifico lavoro monografico”. Cfr. R. PICCHIO, *Quaranta anni di slavistica italiana* op. cit., p. 1.
- 8] Cfr. G. MAVER, *Literatura polska i jej związki z Włochami*, wybór, przykład i opracowanie A. ZIELIŃSKI, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, Warszawa 1988, nota 1, p. 3.

Vatroslav Jagić⁹. Riccardo Picchio, dal canto suo, osservava giustamente come soltanto oggi

[d]opo l'esperienza di una Seconda guerra mondiale maturata dal tronco dei fanatismi nazionalistici e grazie all'affermarsi di una coscienza integralmente europea, possiamo esprimere un sereno apprezzamento sul significato che la formazione austriaca [...] ha avuto per l'opera di Giovanni Maver alle origini della nostra slavistica, ossia per la nascita di una disciplina che è anche testimonianza di un più maturo universalismo della nostra cultura¹⁰.

Da una parte, la conseguenza più rilevante di questo “maturo universalismo” sarebbe stata lo specifico “laicismo culturale maveriano”, così lontano da ogni forma di sciovinismo, non solo inteso in senso patriottico o nazionale, ma anche di scuola o di tesi. Dall'altra, la formazione austriaca sarebbe stata fondamentale nel fornire all'attività critica di Maver “ampie basi di letteratura comparata”¹¹.

Per ciò che concerne gli albori della carriera scientifica del Nostro, Jan Ślaski nel suo saggio *Giovanni Maver e gli inizi della slavistica universitaria italiana a Padova* ha avuto il merito di ricostruire – sulla base di fonti documentarie – due aspetti interessanti della vicenda dello studioso: da una parte le motivazioni sostanzialmente politiche degli esordi degli insegnamenti slavistici a Padova, dall'altra le straordinarie capacità di impegno e di sacrificio profuse da Maver ai fini della riuscita del progetto di aprire un centro di studi slavi nella città universitaria. Con minuzia ed acribia, Ślaski riferisce nel dettaglio le difficoltà economiche e quelle di tipo burocratico e politico in cui lo studioso si dibatteva agli inizi della sua carriera di slavista. Occorre infatti pure sempre ricordare che – al momento di essere chiamato a insegnare filologia slava a Padova, Maver – laureato in Filologia romanza presso l'Università di Vienna – svolgeva l'incarico di lettore di serbocroato presso la Regia Università di studi economici e commerciali di Trieste e professore di lingua tedesca presso il Regio Istituto Commerciale di Padova: alla chiamata, Maver aveva cessato di percepire “l'unico suo stipendio da parte dell'Università”, rimanendo così senza mezzi di sostentamento¹². Ślaski sottolinea altresì come l'incarico svolto presso l'Ufficio Centrale per le Nuove Province, istituito presso la Presidenza del consiglio alla conclusione della Grande Guerra, avrebbe “facilitato la strada di Maver verso la

9] S. GRACIOTTI, *Ricordo di Giovanni Maver*, op. cit., p. 7.

10] R. PICCHIO, *Quaranta anni di slavistica italiana...*, op. cit., p. 8.

11] *Ibid.*, p. 11.

12] J. ŚLASKI, *Giovanni Maver e gli inizi...*, op. cit., p. 313.

cattedra universitaria, dal punto di vista sia politico che finanziario”¹³. Lo stesso rettore dell’ateneo patavino, nella relazione con cui inaugurava l’anno accademico 1920–1921, avrebbe accennato al “fine senso politico” – oltre che alla “ragione scientifica” – sottesi alla decisione della facoltà di lettere di dotarsi di un insegnamento di Filologia Slava. Il senso politico infatti andava ravvisato nell’affluire a Padova, subito dopo la fine della guerra, “di studenti da Trieste, dall’Istria, dalla Dalmazia, bene addestrati in quelle scuole di stampo tedesco, provenienti dalle università di Vienna o di Graz”. Riccardo Picchio avrebbe scritto molti anni dopo che “la slavistica italiana nasce nelle retrovie dell’esercizio [Sic! Leggasi: “esercito”, L.B.] asburgico”¹⁴. Scriveva Lino Lazzarini, citato da Jan Ślaski, che “l’aspetto di questi studenti, che si presentavano ai professori in abito nero e non con la familiare dimestichezza italiana, li distingueva nella aule universitarie”¹⁵. Il 1921 è quindi da considerarsi come l’anno in cui “sotto promettenti auspici proprio nel nome del Maver” – per usare le parole di Ettore Lo Gatto – è nata la slavistica italiana¹⁶. È interessante notare come tra le prime attività polonistiche svolte da Maver una volta divenuto titolare della Cattedra di Filologia Slava, Ślaski annoveri la frequenza – in qualità di capo della delegazione italiana – del corso di Lingua, Letteratura e Cultura Polacca organizzato per gli slavisti italiani a Zakopane nel settembre del 1928¹⁷. Al suo rientro, in una sua relazione alla facoltà, Maver comunicava come se anche il numero dei partecipanti (dieci: tra cui C. Agosti Garosci, M. Bersano Begey, E. Damiani, N. Nucci, E. de Andreis) potesse sembrare esiguo, in realtà non fosse certo da considerarsi tale, dal momento che i polacchi stessi avevano rilevato come “non sarebbe stato possibile trovare negli altri paesi occidentali un simile gruppo di persone già iniziate agli studi polacchi”¹⁸. Maver vi avrebbe tenuto un corso di sei lezioni sulle caratteristiche e le origini del Romanticismo polacco. Di fatto, Maver aveva già dato prova della sua stoffa di polonista nel 1925, anno della pubblicazione dei suoi fondamentali *Saggi critici su Juliusz Słowacki*, e nel

13] Ibid., p. 309.

14] R. PICCHIO, *Quaranta anni di slavistica italiana...*, op. cit., p. 6.

15] J. ŚLASKI, *Giovanni Maver e gli inizi...* op. cit., p. 310.

16] E. LO GATTO, *Giovanni Maver. Discorso commemorativo...*, op. cit., p. 3.

17] Ślaski ha ricostruito il viaggio – progettato ma solo parzialmente effettuato – che Maver nel 1928 avrebbe effettuato nei paesi dell’Europa orientale (Cecoslovacchia, Polonia e Jugoslavia), asseritamente per “compiere ricerche e studi sulla espansione della cultura italiana nei paesi slavi”, segnalando come il Ministero degli Affari Esteri – per il tramite di quello della Pubblica Istruzione – avesse non solo voluto prendere informazioni sulla condotta politica dello studioso, ma anche fatto richiesta di essere informato “del suo preciso itinerario di viaggio”. Cfr. J. ŚLASKI, *Giovanni Maver e gli inizi...*, op. cit., p. 314.

18] Ibid., pp. 318–319.

1927, allorché pubblicava sulla “Rivista di Letterature Slave” un suo testo dedicato a *La “Trilogia” di Henryk Sienkiewicz*. Jan Ślaski ha giustamente notato come le prime due pubblicazioni polonistiche di Giovanni Maver, quella del 1923 su *I Polacchi all’Università di Padova* e i *Saggi critici su Juliusz Słowacki* del 1925, abbiano tracciato la via per le successive ricerche intraprese dallo studioso¹⁹. Nel 1929, l’anno in cui Maver pubblicava il suo fortunato saggio *Alle fonti del romanticismo polacco*, dopo il ritorno a Poznań di Roman Pollak e grazie agli sforzi dello studioso polacco, l’Università di Roma “La Sapienza” si dotava di una cattedra di Lingue e Letteratura Polacca, che veniva affidata al docente padovano. Del livello dell’insegnamento polonistico presso la cattedra può essere considerata una testimonianza significativa il fatto che tra il 1931 e il 1937 svolgesse le funzioni di lettore di polacco Mieczysław Brahmmer.

Non si può, d’altra parte, non concordare con Pietro Marchesani quando affermava che “la ripresa della polonistica in Italia, come pure lo sviluppo che essa ha avuto all’interno della slavistica italiana, sono stati resi possibili dall’impulso datole da Giovanni Maver, che a quelli stessi studi aveva già prima della guerra posto un fondamento scientifico”²⁰. Prima infatti di Maver, la polonistica italiana era espressione di una generica polonofilia basata su analogie delle vicende politiche dei due Stati, più presunte che non realmente sostanziali²¹. Maver avrebbe creato con i suoi allievi, Graciotti, Meriggi, Picchio, Ripellino, una ‘scuola’ di polonistica ai cui interessi rimarranno variamente legati anche quelli fra essi che si orienteranno verso altri indirizzi slavistici²². Nel ricordo che Sante Graciotti ha pubblicato su “Ricerche Slavistiche” nel 1991, l’allievo ricordava la capacità di Maver “di essere presente in ogni singola ricerca come linguista, letterato, testologo, folclorista, storico del costume ecc.,” nonché quella – altrettanto fondamentale – “di vedere ogni fenomeno culturale in contesti sempre più vasti fino alle cornici teoricamente onnicomprensive della Slavia e della comune civiltà europea”²³. Graciotti sembrava però allontanarsi un po’ dal giudizio espresso da Jan Ślaski venti anni prima, a proposito di uno degli studi più celebri di Maver, quello sulla *Oryginalność Kochanowskiego*²⁴: se infatti

19] J. ŚLASKI, *Giovanni Maver (1891–1970)*, op. cit., p. 62.

20] P. MARCHESANI, *Cinquanta anni di studi polonistici...*, op. cit., p. 293.

21] Sante Graciotti parla di un avvenuto passaggio “dalla polonofilia alla polonistica, dall’interesse giornalistico alla ricerca scientifica, dalla divulgazione curiosa al contributo filologico”. Cfr. S. GRACIOTTI, *Giovanni Maver...*, op. cit., p. 16.

22] Cfr. P. MARCHESANI, *Cinquanta anni di studi polonistici...*, op. cit., p. 293.

23] S. GRACIOTTI, *Ricordo di Giovanni Maver*, op. cit., p. 6.

24] Pubblicato in: *Pamiętnik zjazdu im. Jan Kochanowskiego w Krakowie 8 i 9 czerwca 1939*, Kraków 1931.

Ślaski sosteneva che “la sterile ricerca di modelli contemporanei per le singole opere del poeta si rivelò un procedimento errato”, dal momento che “Kochanowski è un poeta del tutto originale”²⁵, Graciotti suggeriva – più plausibilmente – che con ogni probabilità fu anche per “motivi patriottici” che il contributo dedicato alla *Originalità di Kochanowski* sarebbe divenuto “un pezzo di antologia [...] della critica letteraria polacca”²⁶. Se c’è un merito indubbio che questo specifico scritto di Maver sembra avere, è quello di aver indirizzato uno dei suoi allievi più brillanti verso più approfondite, complesse e critiche ricerche sullo stesso argomento. Riccardo Picchio infatti farà rientrare la questione – posta in termini forse un po’ ingenuamente romantici – dell’originalità dell’opera del poeta di Czarnolas, nel più ampio quadro delle poetiche neoclassiche rinascimentali, degli studi umanistici effettuati da Jan Kochanowski a Padova e dei risultati che questi non avrebbero tardato a fruttare nel contesto della sua produzione poetica²⁷. Diverso spessore ebbero sicuramente le *Considerazioni sulla poesia di Mikołaj Sep Szarzyński* del 1954, dove lo studioso – accantonate le questioni di “originalità” – segnalava come le parafrasi dei salmi effettuate dall’autore dei *Rytmy, abo wiersze polskie* fossero direttamente indebitate con la *Paraphrasis psalmorum* dell’umanista scozzese George Buchanan. Maver rompeva in quel modo con una tradizione di studi polonistici che voleva

25] “Prawie bezowocne tropienie nowożytnych wzorów pojedynczych dzieł okazał się zabiegiem chybnym”; “Kochanowski jest poetą na wskroś oryginalnym”. J. ŚLASKI, *Giovanni Maver (1891–1970)*, op. cit., p. 62.

26] S. GRACIOTTI, *Ricordo di Giovanni Maver*, op. cit. p. 7. In precedenza però Graciotti si era detto convinto che Maver avesse svelato “[...] agli stessi polacchi (nel grande congresso kochanowskiano del ‘30) il senso della originalità di Kochanowski [...]”. In effetti, se c’è qualcosa dell’approccio critico di Giovanni Maver che forse oggi ci può apparire come connotato in senso tardo risorgimentale (con un’accezione del termine estensibile alla retorica fascista, purtroppo), questa è l’insistenza sugli aspetti ‘nazionali’ dei processi letterari. Non solo per ciò che concerne quelli specificamente ‘autoctoni’, ma anche le influenze. L’affermazione che “[...] Italia continua a primeggiare, ed anzi ottiene nella letteratura polacca un dominio pressoché incontrastato” non sembra giustificabile solo in base al dato che la raccolta di liriche latine *Matthiae Casimiri Sarbievii Lyricorum IV* fu “ristampata, nel ‘600, ben sedici volte e molto apprezzata in tutta l’Europa”, a meno che non si voglia fare di Orazio un poeta italiano. Cfr. S. GRACIOTTI, *La polonistica in Italia*, in: S. GRACIOTTI, K. ŻABOKLICKI, *La polonistica in Italia e l’italianistica in Polonia. 1945–1979*, con saggio bibliografico a cura di J. KŘEŠÁLKOVÁ, Ossolineum Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk-Lódź, 1983, pp. 3–13; G. MAVER, *Spirito e funzione della letteratura polacca*, in: “L’Europa Orientale”, n. XXI, 1941, p. 125.

27] “C’est avec beaucoup de prudence que Giovanni Maver remarquait que, si l’on voulait réduire l’oeuvre poétique de Jan Kochanowski au dénominateur commune d’une technique poétique Horacienne, «on n’aurait que à laisser de côté les *Treny* et peut-être même le *Psautier*» tout en tenant compte que «en effet sa poésie n’est, en bonne mesure, que l’expression d’une situation culturelle». Cfr. R. PICCHIO, *Le “Cicle elegiaque” de Jan Kochanowski dans le cadre de la poésie du siezième siècle*, in: R. PICCHIO, *Études littéraires Slavo-Romanes*, Licosa, Firenze 1978, p. 113.

l'opera poetica di Sęp Szarzyński strettamente legata a quella del maestro di Czarnolas, indicandone invece debiti e analogie con un contesto europeo caratterizzato dai mistici spagnoli e dai versi di Jean De Sponde²⁸.

Giovanni Maver ha dedicato studi ponderosi, ed estremamente personali, alla figura di Adam Mickiewicz, prevalentemente per ciò che concerne i suoi rapporti con l'Italia. Il saggio *Le rayonnement de Mickiewicz en Italie*²⁹ a tutt'oggi è sicuramente lo scritto più esaustivo sulla fortuna politico-letteraria del grande poeta nella Penisola. Ha giustamente osservato Sante Gracioti che il saggio *Mickiewicz e Mazzini*³⁰ riveste una particolare importanza per chi voglia indagare lo sviluppo del pensiero mazziniano, risultando al contempo sostanzialmente trascurate – nelle analisi maveriane – le specificità della poesia mickiewicziana. L'attenzione dedicata da Maver alla figura di Mickiewicz sarebbe stata pertanto “una scelta patriottica”, slegata da considerazioni puramente letterarie³¹. Al contrario, nel caso di Juliusz Słowacki, fin dai suoi primi schizzi critici lo studioso nato a Curzola concentrava la propria attenzione sul carattere polimorfo della lingua poetica, sulla maestria versificatoria, sulla potenza dell'immaginario lirico, sia pur appoggiandosi sui giudizi critici di autori polacchi, da quelli di Zygmunt Krasiński fino a quelli di Juliusz Kleiner, di Tadeusz Grabowski, di Melania Skwarczyńska o di Ignacy Chrzanowski³². Anche nel caso dell'autore di *Anbelli*, Maver avrebbe indagato temi e connessioni italiane, sottolineandone l'asserita originalità, ma segnalandone altresì i debiti vuoi con la *Corinne* di Madame de Staël, vuoi con *L'Italie* di Lady Morgan³³. Di grande interesse ancora oggi rimangono le annotazioni relative ai rapporti tra Juliusz Słowacki e il poeta neoellenico Dionisios Solomos, contenute nel già citato saggio *Da Napoli a Zante: osservazioni marginali sul “Viaggio in Oriente” di J. Słowacki*. Altri aspetti dell'opera del poeta che interessarono lo studioso furono tanto l'autobiografia

28] Cfr. J. ŚLASKI, *Giovanni Maver (1891–1970)*, op. cit., p. 62.

29] G. MAVER, *Le rayonnement de Mickiewicz en Italie*, in: *Adam Mickiewicz 1798–1855. Hommage de l'UNESCO. A l'occasion du centième anniversaire de sa mort*, UNESCO, Paris 1955, pp. 111–138.

30] G. MAVER, *Mazzini e Mickiewicz*, in: “Ricerche slavistiche”, n. IV, 1956, pp. 7–30.

31] Vedi S. GRACIOTTI, *Giovanni Maver...*, op. cit., p. 20.

32] Cfr. G. MAVER, *Studi critici su Juliusz Słowacki*, Padova 1925; Id., *Juliusz Słowacki nell'ultimo decennio*, in: “Rivista di Letterature Slave”, n. II, 1927, fasc. III, pp. 352–361 e fasc. IV, pp. 541–559.

33] Può essere interessante notare come, con notevole sottigliezza, nel saggio *Da Napoli a Zante: osservazioni marginali sul “Viaggio in Oriente” di J. Słowacki*, nonostante l'omaggio (sostanzialmente formale) all'autonomia delle annotazioni del poeta al riguardo della Penisola e della sua letteratura, Maver segnalasse con rigore filologico le derivazioni di gran parte di queste – ad esempio dallo studio di Dante Gabriel Rossetti *La Divina Commedia di Dante Alighieri, con commento analitico* [London 1826–27] –, rifiutandosi di accondiscendere al mito romantico dell'originalità creativa.

letteraria, quanto la cosmogonia e l'inverarsi del momento epico³⁴. Jan Ślaski ha avuto l'indubbio merito di cogliere l'interesse che Giovanni Maver dimostrò, più da docente che da ricercatore, alla figura del "quarto vate" della poesia romantica polacca, Cyprian Kamil Norwid, contagiando gli studenti della Sapienza col proprio entusiasmo per l'autore di *Vade mecum*. Jan Ślaski sembra ipotizzare la possibilità di una correlazione tra il silenzio scientifico mantenuto da Maver durante la guerra, "quasi interiorizzando l'enormità delle sciagure abbattutesi sulla Polonia e i difficili momenti vissuti dall'Italia, che gli impedivano di essere d'aiuto"³⁵, e il fatto che lo studioso avesse dedicato al più pessimista tra i poeti romantici polacchi le lezioni universitarie del periodo. L'attenzione critica dedicata a Norwid troverà la sua più compiuta espressione nelle belle righe dedicate al poeta dalla vallardiana *Storia delle letterature d'Europa e d'America*, allorché Maver si sarebbe premurato di segnalare come la poesia di Norwid, un misto di "ironia e di concettosità barocca", fosse da considerarsi come una reazione al messianesimo romantico, che "aveva fatto deviare la cultura polacca da quella che ne era stata nei secoli il fondamento principale – equilibrio, misura e attaccamento alla terra natia"³⁶.

È degno di nota il fatto che Maver dedicò alla *Trilogia* di romanzi storici di Henryk Sienkiewicz un celebre saggio in cui sembrava anticipare certe considerazioni gombrowicziane. Già nel 1927 infatti, nelle sue *Impressioni e commenti*, lo studioso notava come nella lettura delle opere di Sienkiewicz:

[...] sentivamo un po' vagamente che, accalorandoci in tale maniera per le avventure romanzesche dei protagonisti e dei loro satelliti, noi indulgevamo all'elemento infantile del nostro animo e della nostra fantasia; ma questo nostro diventare piccini dinnanzi a una forza potentemente evocatrice non ci umiliava, anzi ci rendeva soddisfatti, felici"³⁷.

34] Cfr. G. MAVER, *Il messaggio poetico di Juliusz Słowacki* in: *Juliusz Słowacki. Nel 150° anniversario della nascita*, Roma 1961 e quanto scrive – a proposito degli scritti slowackiani di Maver – S. GRACIOTTI, *Giovanni Maver...*, op. cit., p. 17.

35] "Przeżywać musiał i ogrom nieszczęść, jakie spadły na Polskę, i trudne chwile we Włoszech, uniemożliwiające udzielenie jakiegokolwiek pomocy... Wówczas to, na wykładach i seminariach zajmował się Norwidem". Cfr. J. ŚLASKI, *Giovanni Maver (1891–1970)*, op. cit., p. 63.

36] G. MAVER, *Letteratura polacca*, in: *Storia delle letterature moderne d'Europa e d'America*, a cura di C. PELLEGRINI, vol. 5, Vallardi, Milano 1958, p. 341. Ha giustamente notato Zieliński come uno dei grandi meriti di Maver sia stato – in questo ambito – quello di aver spinto Ripellino a effettuare alcune delle prime traduzioni da Norwid in italiano. Cfr. A. ZIELIŃSKI, *Słowo ustępne*, in: G. MAVER, *Literatura polska i jej związki...*, op. cit., p. 28.

37] Cfr. G. MAVER, *La "Trilogia". Impressioni e commenti*, in: "Rivista di Letterature Slave", n. II, 1927, fasc. I, pp. 65–78, poi ristampato (ediz. consult.) in: *Nel centenario di Enrico Sienkiewicz (1846–1946)*, Libreria dell'800 Editrice, Roma 1946, p. 106, 108, 109.

E ancora Maver sottolineava gli “effetti a buon mercato”, i “monologhi fatti con l’altoparlante”, il “contrasto sensibile, anche dal punto di vista puramente artistico, tra il vincere quasi continuo e il non meno continuo trovarsi *in articulo mortis*”³⁸, mettendo a nudo tutte le debolezze strutturali della *fiction* storica sienkiewicziana³⁹. A modestissimo parere di chi scrive, comunque, i contributi più fruttuosi sono quelli che in una qualche misura hanno innescato le reazioni autonome degli allievi: l’articolo sull’*Arte narrativa e spirito epico nella letteratura polacca* sembrerebbe aver ispirato a Riccardo Picchio il suo studio sulla traduzione della *Gerusalemme liberata* a opera di Piotr Kochanowski⁴⁰, dal momento che vi è la stessa identica segnalazione di un passaggio dall’evocazione poetica di un Rinascimento al tramonto, da un tema epico che trascolora in narrazione d’amore a una sorta di ‘ritorno alle origini’, all’essenza tirteica e marziale dell’epos classico causato non solo dal talento del traduttore, ma anche della vita bellica che gli ferveva all’intorno⁴¹. Lo stesso Riccardo Picchio segnalava come, tra i lavori polonistici di Maver, saggi quali *Mazzini e Mickiewicz*, *Considerazioni sulla poesia di Mikołaj Sep-Szarzyński* o l’articolo in inglese su Juliusz Słowacki fossero ormai rientrati nel numero delle “citazioni d’obbligo” da parte di ogni specialista⁴². A conferma di questo – nella *Storia della letteratura polacca* da lui curata – Luigi Marinelli di Maver menziona non solo il fondamentale l’articolo sulla poesia dei confederati di Bar “alle basi del Romanticismo polacco”⁴³, ma anche la concisa *Letteratura polacca* vallardiana, per il “ruolo eccellente” svolto nella diffusione della conoscenza della letteratura polacca in Italia⁴⁴. Pietro Marchesani, nella sua ricognizione su *Cinquanta anni di studi polonistici in Italia (1940–1990)*, la definiva “esemplare per capacità di sintesi, conoscenza dei testi, autonomia critica ed equilibrio”, così che il testo sarebbe rimasto “quanto di meglio sia stato prodotto dalla polonistica

38] G. MAVER, *La “Trilogia”...*, op. cit. pp. 108, 109.

39] Nel 1964, nella sua introduzione a *Quo vadis?* Maver avrebbe direttamente citato il diario di Witold Gombrowicz: “Leggo Sienkiewicz. Lettura irritante! Diciamo: È piuttosto scadente, e continuiamo a leggere”. Cfr. G. MAVER, *Henryk Sienkiewicz* in: H. SIENKIEWICZ, *Quo vadis? Per deserti e per foreste*, UTET, Torino 1964, p. XXX.

40] G. MAVER, *Arte narrativa e spirito epico nella letteratura polacca*, in: “Iridion”, n. 1–2, 1945, pp. 24–34; R. PICCHIO, *Struttura stilistica «Gofreda» na tle tradycji polskich*, in: *W kregu “Gofreda” i “Orlanda”. Księga pamiątkowa Sesji Naukowej Piotra Kochanowskiego w Krakowie, dnia 4–6 kwietnia 1967 r.*, a cura di S. PIGOŃ, Zakład Ossolińskich, Wrocław 1970, pp. 25–34.

41] Cfr. G. MAVER, *Spirito e funzione della letteratura polacca ...*, op. cit., p. 125.

42] R. PICCHIO, *Quaranta anni di slavistica italiana ...*, op. cit., p. 21.

43] L. MARINELLI, *Letteratura dell’età barocca*, in: *Storia della letteratura polacca*, a cura di L. MARINELLI, Torino, Einaudi 2004, p. 126.

44] Id., *Prefazione*, in: *Storia della letteratura polacca*, op. cit., p. XII.

italiana in questo settore”⁴⁵. Già Jan Ślaski aveva notato però, che “di rado Maver ha attinto con la sua penna alla contemporaneità a noi più vicina”⁴⁶. Una sorprendente conferma della verità di questa asserzione ce la fornisce proprio la vallardiana *Storia della letteratura polacca*. Nonostante il quinto volume della *Storia delle letterature d'Europa e d'America* fosse uscito nel 1958, e nel suo sviluppo diacronico il testo di Maver giungesse al 1957, non vi si fa alcuna menzione dei “tre moschettieri della letteratura moderna polacca” (per usare un’espressione gombrowicziana cara a Pietro Marchesani): Stanisław Ignacy Witkiewicz, pur sempre morto nel 1939, Bruno Schulz, morto nel 1944 e Witold Gombrowicz, tutti presenti però nella *Storia della letteratura polacca* redatta da Marina Bersano Begey, del 1953. Una possibile spiegazione per queste singolari omissioni la fornisce Riccardo Picchio, che a suo tempo riportava come il profilo di *Letteratura polacca* fosse stato scritto nell’immediato dopoguerra (e in parte durante la guerra stessa)⁴⁷, anche se sembra piuttosto evidente un certo – persino ostentato – disinteresse di Maver per gli aspetti più avanzati dell’avanguardia, se nelle sue pagine non troviamo figure come quelle di Anatol Stern, Tytus Czyżewski o Aleksander Wat. Solo Tadeusz Peiper sembra aver in qualche modo incontrato la sua approvazione, riuscendo a strappare tre righe di testo. Ma che – volendo – Giovanni Maver fosse in grado di occuparsi con competenza e passione anche di letteratura contemporanea, lo dimostra un interessante – e poco noto – saggio sulla poesia polacca della seconda guerra mondiale⁴⁸.

Alcuna sparse considerazioni, in conclusione. Pietro Marchesani a suo tempo aveva sottolineato come il magistero maveriano da una parte avesse

45] P. MARCHESANI, *Cinquanta anni di studi polonistici...*, op. cit., p. 274. Al di là dell’inevitabile carattere personale delle scelte effettuate nella selezione degli autori da sottoporre all’attenzione del lettore italiano, si può forse in questa sede segnalare una caratteristica specifica del sunto di storia della letteratura polacca elaborato da G. Maver: la volontà di attenersi a principi interpretativi che si ponessero all’opposto delle critica marxista. In questo senso, oggi non può non sorprendere l’affermazione per cui la corrispondenza tra l’arricchimento – in età moderna – della *szlachta* e l’accrescersi delle sue aspirazioni culturali sarebbe da considerarsi come una “fortuita coincidenza economica”. L’insistenza sul carattere “nazionale” della letteratura polacca avrebbe altresì spinto lo studioso ad accordare scarsa rilevanza ad autori come Jan Andrzej Morsztyn o a correnti come il marinismo, a tutto vantaggio di personaggi più connotati ideologicamente, come per es. Stanisław Konarski, a cui Maver dedicava due pagine intere. Cfr. G. MAVER, *Letteratura polacca*, op. cit., p. 281 e segg.

46] “[...] do najbliższej nam współczesności sięgał Maver swoim piórem rzadko”, J. ŚLASKI, *Giovanni Maver (1891–1970)*, op. cit., p. 64.

47] R. PICCHIO, *Quaranta anni di slavistica italiana...*, op. cit., p. 20.

48] Ancorché Maver mettesse la poesia polacca del secondo conflitto mondiale in stretto rapporto con quella romantica del periodo tra le due insurrezioni nazionali: cfr. G. MAVER, *Poesia polacca degli anni di guerra*, in: “Ecclesia”, n. 6, Città del Vaticano 1945, pp. 280–283.

significato una “non marginalità della polonistica nell’ambito degli studi slavistici in Italia”, dall’altra però anche come avesse influenzato per un certo numero di anni “gli orientamenti tematici e metodologici della medesima”, indirizzandoli verso ambiti rinascimentali e romantici⁴⁹. In realtà, la lezione maveriana ha operato in questo senso, ma anche in quello inverso. Se tra i suoi allievi infatti troviamo un Riccardo Picchio che in campo polonistico vuoi riprende con modalità critiche alcuni filoni delle ricerche del maestro, vuoi affronta figure di cui si era occupato solo tangenzialmente (viene qui da pensare alle belle pagine dedicate ad Adam Mickiewicz), ne troviamo anche altri che invece si sono dedicati proprio a quelle epoche che Maver non aveva avuto modo di affrontare. Ed è questo il caso di Sante Graciotti, i cui contributi di studio concernenti l’Illuminismo polacco hanno raggiunto livelli tali da permetterci ancora una volta di ravvisare un buon maestro proprio sulla base dei risultati raggiunti dai suoi allievi. L’eredità del magistero maveriano, a cinquantatré anni dalla morte dello studioso, sembra essere ancora viva – più che nello specifico delle indagini polonistiche – proprio nell’ampio respiro comparatistico, europeo in generale e slavistico in particolare – che l’autore volle dargli⁵⁰. A testimonianza della vitalità di una simile impostazione, basti ricordare che proprio l’attuale titolare della prima cattedra italiana di polonistica ha dato alle stampe un volumetto intitolato *Fra Oriente europeo e Occidente slavo: Russia e Polonia*⁵¹ che – attraverso la mediazione degli studi di Riccardo Picchio sulla slavia ortodossa e la slavia romana e quelli di Sante Graciotti su slavia orientale e slavia occidentale – sembra per certi aspetti essere il più recente approdo di una tradizione di studi che in Italia ha sicuramente origine in *Gli Slavi: ciò che li unisce e ciò che li separa*, uno dei testi seminali (ma anche meno conosciuti) di colui che ricordiamo qui⁵². E credo si possa concludere con le parole di un altro grande slavista, Riccardo Picchio, polonista di vaglia, che di Maver fu allievo e amico: “Giovanni Maver non è solo lo studioso che ci ha insegnato a

49] P. MARCHESANI, *Cinquanta anni di studi polonistici...*, op. cit., p. 294.

50] Si veda a questo proposito quanto scriveva Riccardo Picchio, ravvisando in Maver “un polonista di tipo diverso, idoneo, sotto certi aspetti, più di certi eminenti specialisti polacchi del suo tempo, ad inserire la voce della letteratura e della cultura polacche nel discorso critico dell’Europa occidentale”. Cfr. R. PICCHIO, *Giovanni Maver: nel centenario della nascita*, in: “AION-Slavistica”, n. 1, 1993, Edizioni Cadmo, Firenze 1993, p. 340.

51] L. MARINELLI, *Fra Oriente europeo e Occidente slavo: Russia e Polonia*, Lithos, Roma 2008. Marinelli si sofferma sul saggio di Maver in particolar modo nel cap. 2, *Due slavie e due Europe?*

52] Riccardo Picchio scorgeva nell’articolo comparso sul primo fascicolo della rivista “Europa” nel 1946 il nucleo di quel “libro non scritto” che avrebbe costituito una “sintesi storico-critica delle civiltà slave”, di cui però sarebbe stato possibile dare una definizione soltanto in negativo: “né un compendio manualistico, né un trattato teorico”. Cfr. R. PICCHIO, *Giovanni Maver: nel centenario...*, op. cit., p. 336.

impostare i problemi in campi diversi, dalla comparatistica storico-letteraria, dalla filologia slava e dalla polonistica alla serbo-croatistica e ai molteplici settori della linguistica slava. Giovanni Maver ci è maestro nella difficile arte del dubitare, pur mantenendo intatta la fiducia nel sapere⁵³.

STRESZCZENIE

Giovanni Maver jest uważany nie tylko za ojca włoskiej slawistyki, ale także założyciela włoskiej polonistyki akademickiej. Zakres jego badań polonistycznych obejmował zarówno literaturę renesansową jak i romantyczną, i pod tym względem ten urodzony na wyspie Kurčola uczony, wyznaczył kierunek dalszego rozwoju polonistyki włoskiej. Nagłośniejszą w swoim czasie jego rozprawą było studium o oryginalności Jana Kochanowskiego. Najprawdopodobniej o wiele bardziej odkrywczy był esej o Mikołaju Sępie Szarzyńskim i o jego literackich powiązaniach z Georgem Buchananiem i Jeanem De Spondem. I jeżeli szkice o Mickiewiczu dostarczają obfitego materiału dla badacza stosunków historycznych polsko-włoskich, to maverowskie studia o Juliuszu Słowackim zgłębiają tematy czysto literackie. Pod względem krytycznym podejście Mavera do utworów i postaci literackich wydaje się być czasem silnie nacechowane jego idealistycznym wykształceniem i wpływami chwili historyczno-politycznej, wyczuwalnymi w utworze takim, jak jego Historia literatury polskiej. Główną i niezaprzeczoną zasługą Mavera było założenie włoskiej szkoły polonistycznej z prawdziwego zdarzenia, której uczniowie, postaci takie, jak Riccardo Picchio czy Sante Graciotti, bądź kontynuowali w nowym świetle krytycznym badania Mistrza, bądź zainaugurowali zupełnie nowe dziedziny studiów.

53] Ibid., p. 353.

ENRICO DAMIANI POLONISTA

I.

ENRICO DAMIANI (1892–1953) È UNANIMEMENTE ANNOVERATO DALLA CRITICA FRA gli esponenti di spicco della prima generazione di slavisti italiani che, operando in ambito accademico nel periodo interbellico, continuarono l'opera dei 'padri fondatori' (Giovanni Maver, Ettore Lo Gatto). L'attività di questa prima generazione di studiosi, che possiamo considerare pionieristica, aprì la strada a un più folto gruppo di allievi, anch'essi versatili e prolifici, quali Bruno Meriggi, Angelo Maria Ripellino, Riccardo Picchio, Sante Graciotti, Nullo Minissi. Questi ultimi a loro volta formarono una nuova generazione di slavisti che, rispetto ai loro maestri, man mano circoscrissero sempre di più il loro campo d'interesse, diventando esperti di una singola o di un numero esiguo di culture slave, oppure specializzandosi in un determinato settore o una particolare disciplina afferenti agli studi slavistici. Per quel che concerne questa fondamentale evoluzione della slavistica italiana, qui vale la pena ricordare un'interessante considerazione di Luigi Marinelli: "Alla figura dello slavista indagatore della 'Slavia', si è andata sempre più spesso sostituendo quella del 'russista', del 'polonista', del 'boemista' ecc. Sebbene questo della settorializzazione e, in certi casi, iperspecializzazione degli studi slavistici fosse un fenomeno in atto già da alcuni decenni, in Italia e altrove"¹.

1] L. MARINELLI, *Specializzazione e nuove integrazioni: qualche riflessione sugli studi slavistici (in Italia e Roma) dopo il 1989*, in: "Scienze Umanistiche", n. 1, 2005, p. 124.

Nondimeno, nella “figura dello slavista indagatore della ‘Slavia’” qual è Damiani², possiamo discernere quella del polonista, consapevoli del fatto che ciò significa mettere in luce un solo aspetto della poliedrica attività dello studioso italiano.

*

Quando si parla di Enrico Damiani e la Polonia, si deve necessariamente considerare la profonda stima, ammirazione, senso di fraternità e solidarietà che lo studioso nutrì per il popolo polacco. E ciò è dimostrato dal fatto che alla letteratura, alla cultura e alla storia polacche, nel corso di tutta la sua vita, il professore-bibliotecario dedicò un’attenzione costante e un alacre interesse.

Tuttavia, non si trattò di una mera simpatia o uno studio a distanza della cultura polacca: i soggiorni in Polonia e i contatti con il coevo *milieu* intellettuale coevo contribuirono a corroborare i legami fra lo slavista italiano e gli intellettuali polacchi. Ciò è ravvisabile dalle proficue collaborazioni scientifiche che ne nacquero e le possibilità che si aprirono a Damiani di tenere conferenze in terra polacca e di pubblicare i suoi articoli in alcune prestigiose riviste dell’epoca³. Di conseguenza, i contatti con i polonisti e gli italianisti polacchi si rivelarono ben saldi e duraturi nel tempo, e non si incrinarono nemmeno durante i difficilissimi anni di guerra.

Sicché, entusiasta e indefesso promotore della cultura e letteratura polacche, anche nei suoi ultimi anni, Damiani fu un eccezionale tramite fra le due culture. Il suo approccio alla polonistica ebbe un duplice intento: da una parte, divulgare in patria la lingua, la letteratura e la cultura polacche; dall’altra, far conoscere in Polonia la letteratura e la cultura italiane⁴.

2] Dalla letteratura russa Damiani passò rapidamente alla bulgaristica e alla polonistica (cfr. L. BÉGHIN, *Uno slavista comparatista sotto il fascismo: gli anni di formazione di Renato Poggioli (1928–1938)*, in: “Archivio russo-italiano IV”, collana di “Europa Orientalis”, 2005, p. 402), con brevi parentesi nella slovenistica e serbo-croatistica.

3] Damiani tenne conferenze fra il 1936 e il 1937 a Varsavia, Leopoli e Poznań (cfr. D. KNYSZ-TOMASZEWSKA, *Un dialogue interrompu – les lettres de Enrico Damiani à Paul Cazin*, in: *Traduzione e dialogo tra le nazioni. Convegno internazionale dedicato alla memoria di Enrico Damiani (Napoli 27–30 settembre 2002)*, a cura di J. ŻURAWSKA, Collegium Colominum, Kraków 2003, nota 5, p. 29).

4] A titolo di esempio, si possono citare alcuni dei suoi articoli o relazioni di conferenze tenute in terra polacca: *Włosi a literatura polska*, in: “Przegląd Współczesny”, n. 66–68, 1927, pp. 257–262; *Z współczesnej literatury włoskiej*, in: “Przegląd Współczesny”, n. 27, 1928, pp. 271–294; *Rola literatury w powstaniu Włoch. Odczyt wygłoszony w Uniwersytecie Józefa Piłsudskiego w Warszawie dnia 29 maja 1936 r.*, in: “Przegląd Współczesny”, n. 171–173, 1936, pp. 3–16.

Già solo ricordare la vita e l'opera dello stesso slavista italiano significa in qualche modo ripercorrere un capitolo straordinario nella storia dei mutui rapporti tra l'Italia e la Polonia.

II.

Enrico Damiani, nato a Roma il 28 aprile 1892, dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza, ottenne con decreto ministeriale del 6 febbraio 1929 la libera docenza in Letterature Slave. Nel 1930 ricevette la nomina a professore incaricato di Lingua e Letteratura Bulgara presso l'Istituto di Filologia Slava dell'Università di Roma⁵.

Poliglotta e studioso eclettico, Damiani seppe conseguire un'eccellente familiarità con molte lingue slave. I suoi interessi spaziavano dalla filologia alla storia, dalla critica letteraria agli studi etnografici. Ciò si evince anche dalle numerose edizioni e collane, nonché dalle guide bibliografiche e le antologie letterarie da lui curate e che restano ancora oggi uno strumento valido e prezioso⁶.

Lo slavista italiano, dopo un primo viaggio in Polonia nel 1922⁷, decise di seguire i corsi che il prof. Roman Pollak tenne nell'anno accademico 1923–1924 presso l'Università di Roma⁸. Le lezioni dello studioso polacco erano frequentate da un esiguo gruppo di studenti, durante le quali si traducevano i *Sonetti di Crimea* di Adam Mickiewicz.

Appassionatosi ben presto alla lingua e alla letteratura polacche, dotato di un eccezionale talento traduttivo, Damiani decise di dare il suo contributo per far conoscere in Italia il mondo culturale polacco. In ciò un ruolo importante senz'altro giocarono i contatti diretti, in particolare i soggiorni

5] Per un approfondimento della biografia di Damiani, si veda anche G. MAZZITELLI, *Enrico Damiani. Un profilo biografico*, in: Id., *Slavica Biblioteconomica*, Firenze University Press, Firenze 2007, pp. 93–98.

6] Cfr. J. ŻURAWSKA, *Enrico Damiani*, in: *Traduzione e dialogo tra le nazioni...*, op. cit., p. 12.

7] Damiani fu allievo e poi collaboratore dell'insigne polonista Roman Pollak (1886–1972), cui si deve la prima cattedra di Lingua e Letteratura Polacca presso l'Università di Roma. Qui il professore polacco insegnò dal 1924 fino al 1929 (cfr. E. DAMIANI, *Gli studi polonistici in Italia fra la prima e la seconda guerra mondiale*, I.P.E.O., Roma 1941, p. 5). In seguito, quando Pollak ritornò in Polonia, la sua eredità fu raccolta da Giovanni Maver, che divenne titolare della cattedra di polacco fino al 1965 (cfr. M.B., *Enrico Damiani*, in: "Przegląd Współczesny", n. 171, 1936, p. 17).

8] Cfr. intervista rilasciata dal prof. Pollak a Poznań nel settembre 1925 e apparsa in "Wiadomości Literackie" (n. 40 [92], 1925, p. 1) con il titolo *Propaganda Polski wśród Włochów. Z Rzymu szerzy się kult naszej poezji. Rozmowa „Wiadomości Literackich” z prof. Romanem Pollakiem*. A detta dello stesso Pollak, i suoi corsi, che si basavano essenzialmente sull'analisi dei *Sonetti di Crimea* e dell'*Improvvisazione* di Mickiewicz o di opere di Krasieński e Słowacki, vennero seguiti dai polonisti più esperti del tempo: M.A. Ricard-Kulczycka, E. Damiani, E. de Andreis.

in Lituania, a Cracovia e Zakopane negli anni 1923–1929⁹ e 1936–1937¹⁰. In terra polacca Damiani strinse amicizia con alcuni intellettuali e scrittori del calibro di Mieczysław Brahmer e Kazimierz Wierzyński.

Grazie alla sua fervida attività, ottiene importanti riconoscimenti ed onori da parte di prestigiose istituzioni polacche. Nel 1940 gli viene conferito il Lauro d'Argento dell'Accademia di Letteratura di Varsavia. Successivamente ottiene la nomina a membro effettivo dell'Accademia delle Scienze di Cracovia (la celebre PAU) e quella dell'Accademia Polacca delle Scienze di Varsavia (PAN), dopo la sua fondazione nel 1946.

Nel 1941 l'Istituto Orientale di Napoli delibera di istituire le cattedre di bulgaro e di polacco, entrambe con durata quadriennale, e di affidarle a Damiani. I corsi ebbero inizio nel gennaio 1942 con sei ore settimanali dedicate allo studio della lingua e tre ore per “tutti gli altri insegnamenti”.

Negli anni accademici 1943–1944 e 1944–1945 vi fu una sospensione forzata delle attività didattiche per l'inasprirsi del conflitto mondiale, ma già nel marzo del 1945 Damiani riprende, pur con grandi sacrifici, l'insegnamento di polacco, bulgaro e filologia slava e si dichiara disponibile a insegnare altre discipline sempre di ambito slavo affinché la slavistica napoletana fosse completa.

*

Damiani, oltre a essere Professore, è stato prima Bibliotecario e in seguito, fino al 1950, Direttore della Biblioteca della Camera dei Deputati. Proprio dalla Camera ottenne nel 1947 un contributo di 100.000 lire per una borsa di studio – dedicata a suo figlio prematuramente scomparso in tragiche circostanze¹¹ – da assegnarsi a studenti particolarmente meritevoli della Sezione Slava. L'anno dopo, nell'aprile del 1948, l'allora Direttore della Sezione Slava e futuro Rettore dell'Orientale, il prof. Leone Pacini, annunciava l'elargizione di altre tre borse di studio per gli studenti della medesima Sezione, sempre in memoria del figlio di Damiani.

9] Pollak pubblica un resoconto dettagliato del corso di tre settimane svoltosi nel settembre del 1929 a Zakopane e organizzato dalle autorità polacche: *Wykłady dla Włochów-Polonistów w Zakopanem*, in: “Przegląd Współczesny”, n. 81–83, 1929, pp. 168–171. Anche Damiani, dal canto suo, come Pollak stesso ci informa, pubblicò tre articoli informativi su questa esperienza: il primo in “Gazzetta del Popolo” del 16 settembre 1929, mentre il secondo, verso la fine del mese di settembre, in “Giornale di Sicilia”; un resoconto più dettagliato appare sul numero di “Rivista di Letterature Slave” dello stesso anno.

10] D. KNYSZ-TOMASZEWSKA, *Un dialogue...*, op. cit., p. 28.

11] Il 20 agosto 1947, studente ventenne in biologia, Roberto Damiani perì in un incidente di montagna (T. LEKOVA, *Enrico Damiani tra Italia e Bulgaria*, in: *Traduzione e dialogo tra le nazioni...*, op. cit., p. 58).

Nel settembre del 1948 lo slavista venne delegato dal Magnifico Rettore dell'Istituto Orientale di Napoli a rappresentare l'ateneo partenopeo alle solenni celebrazioni che si tennero in occasione del LXXV Anniversario della fondazione dell'Accademia delle Scienze di Cracovia, a seguito delle quali vennero offerti dalle autorità polacche molti volumi preziosi per la biblioteca di slavistica dell'Orientale.

Nel luglio del 1953, alcuni mesi prima della morte, Damiani decise di donare all'Istituto Universitario Orientale di Napoli i circa 11.000 volumi che costituivano la sua biblioteca personale, dedicando il fondo alla memoria del figlio Roberto. Ed è proprio grazie a questo fondo, molto ricco e di grandissimo pregio, che la biblioteca di slavistica dell'Università degli Studi "L'Orientale" è oggi una delle più prestigiose in Italia.

III.

Bibliotecario e professore, traduttore e poligrafo, uomo di vasta cultura, Enrico Damiani ebbe la capacità di unire al suo eccezionale sapere umanistico una versatilità d'ingegno che gli permetteva di trattare con grande competenza argomenti di storia e di filosofia, di critica letteraria e di linguistica¹². Al di là del fatto che molti dei suoi studi possano essere oggi considerati una mera "documentazione 'storica'",¹³ il carattere eterogeneo dei suoi scritti, molti di carattere didascalico, che spaziano dall'articolo di rivista alla monografia, dalla traduzione alla nota traduttiva, dall'antologia alla guida bibliografica, dalla recensione e la notizia alla voce enciclopedica, testimonia la voglia di presentarsi come mediatore, di farsi tramite tra le due culture.

Ebbene, lo studioso si prodiga a 'divulgare' la letteratura e cultura polacche in Italia, anche in ambiti diversi da quello prettamente accademico. Non a caso l'opera di Damiani, come osserva Arturo Cronia, è caratterizzata essenzialmente da "chiarezza di forma, tendenza informativa, attitudini didattiche e capacità organizzatrice [...], anche se talvolta sembra cristallizzarsi in certe ripetizioni tematiche"¹⁴.

La ripetitività di alcuni argomenti di cui parla Cronia non deve però far pensare a una mancanza di spunti tematici o idee¹⁵; anzi, questi argomenti

12] T. LEKOVA, *Enrico Damiani...*, op. cit., p. 46.

13] G. MAZZITELLI, *Enrico Damiani slavista*, in: "Europa Orientalis", n. 9, 1990, p. 403; è possibile consultare lo stesso articolo di Mazzitelli in: Id., *Slavica Biblioteconomica*, op. cit., pp. 77-92.

14] A. CRONIA, *La conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-bibliografico di un millennio*, Officine Grafiche Stediv, Padova 1958, p. 658.

15] V. SPASSOVA, *Enrico Damiani e la letteratura bulgara: dialogo tra due nazioni*, in: *Traduzione e dialogo tra le nazioni...*, op. cit., p. 65.

erano destinati a fruitori diversi e, seppur talvolta presentino piccole differenze nelle argomentazioni, sono segno inequivocabile del grande desiderio di Damiani “di diffondere il maggior numero di nozioni atte ad eliminare l’isolamento che l’ignoranza genera tra uomini e uomini”¹⁶.

*

Con l’intento di far conoscere ai suoi compatrioti la bellezza della letteratura polacca, “niestrudzony” Damiani inizia una copiosa e felice attività traduttiva. Egli esordisce nel 1924 con le versioni poetiche di *Il Farys* e *Il monumento di Pietro il Grande* di Adam Mickiewicz (1798–1855), che vengono pubblicate in “Rivista di Cultura” (n. 6–7). *Il Farys* venne riproposto più tardi, insieme alle versioni – sempre di Damiani – di *Świtez* (*ballata*), *I sonetti di Crimea* e *L’episodio degli Avi (Dziady)*, in un volume contenente i *Canti* di Mickiewicz (Vallecchi, Firenze 1926). Nel 1925 esce un numero speciale della rivista summenzionata, dedicato a Juliusz Słowacki (1809–1849), in cui Damiani pubblica la sua traduzione di *Godzina myśli (Ora di pensiero)*. Nel 1926 il polonista dà alle stampe le versioni poetiche di *Lamenti (Treny)* di Jan Kochanowski e di *Święty Boże (Inno: Dio santo! Dio santo, possente!)* di Jan Kasprowicz.

Nel 1927, coadiuvato da Pollak, Damiani traduce per le edizioni Alpes *Le feste della vita (Gody życia)* di Adolf Dygasiński (1839–1902)¹⁷. Nello stesso anno pubblica, nel secondo numero di “Rivista di Letterature Slave”, la traduzione di un capitolo tratto dal romanzo *Żywe kamienie (Pietre viventi)* di Waław Berent (1878–1940), con una prefazione del filosofo Henryk Elzenberg e un suo saggio introduttivo.

Passando con facilità dalla traduzione della poesia a quella della prosa, Damiani dimostrò di essere un traduttore versatile, capace di un’eccezionale precisione filologica e un raffinato talento poetico. La maggior parte di queste traduzioni sono accompagnate da introduzioni, note del traduttore o, come nel caso di Sienkiewicz, persino da una bibliografia sugli studi apparsi in Italia e le traduzioni italiane¹⁸. Tra le opere tradotte dal Damiani, oltre alle

16] Cfr. *In memoriam Enrico Damiani*, in: “Ricerche slavistiche”, n. 3, 1954, p. 6.

17] Alcuni frammenti dello stesso romanzo sono stati pubblicati in altre sedi: *La lotta per la vita nel Bobbor*, introd. e trad. di E. DAMIANI (da: *Le feste della vita*), in: “I nostri Quaderni”, 1927; *Il demone della notte (Il gufo reale)* (da: *Le feste della vita*), in: “La Settimana di Caccia e Pesca”, 1930; *Lo scricciolo (da Le feste della vita)*, in: “La Settimana di Caccia e Pesca”, 1930; anche in: L. MEI, *Sono di scena gli animali*, G.B. Paravia & C., Torino 1947.

18] *Bibliografia italiana di Sienkiewicz*, a cura di E. DAMIANI, in: *Centenario di Sienkiewicz (1846–1946)*, Libreria dell’800 Editrice, Roma 1946, pp. 181–188; anche in: H. SIENKIEWICZ, *Hania. La nipote del vecchio servitore*, trad. e introd. di E. DAMIANI, Magi-Spinetti, Roma 1946, pp. 19–22.

summenzinate traduzioni dei *Sonetti di Crimea* di Mickiewicz e i *Lamenti* di Kochanowski, che sono eccezionali dal punto di vista sia della resa del senso sia dell'eleganza stilistica, sono ancora degne di menzione: la seconda predica, *Dell'amore per la patria* (*Kazanie wtóre. O miłości ku Ojczyźnie*), tratta dalle *Prediche alla Dieta* (*Kazania sejmowe*, 1597) del gesuita Piotr Skarga (1536–1612)¹⁹; *Le focacce* di Szymon Szymonowic (Simon Simonides, 1558–1629)²⁰; alcuni componimenti poetici di Andrzej Morsztyn (1621–1693)²¹; quattro fiabe in versi di Ignacy Krasicki (1735–1801)²²; *Dalla campagna romana* di Zygmunt Krasiński (1812–1859)²³; alcuni racconti di Bolesław Prus (1847–1912) e di Henryk Sienkiewicz (1846–1916); la novella *Finka* di Władysław Reymont (1867–1925) e *Ojczyzna* (*Padre nostro, che sei nei cieli!*) della raccolta *Modlitwa Pańska* di Gabriela Zapolska (1857–1921), pubblicate entrambe nel 1946 nell'antologia *Novellieri Slavi*. Seguirono le traduzioni delle opere di Kazimierz Przerwa-Tetmajer (1865–1940), *Il padrone dell'Alpe* e *In via Caracciolo, Capri, Il golfo di Salerno*; di Władysław Orkan (1875–1930), *Quando gli animali parlavano* e *Cacce*; e di Kazimierz Wierzyński (1894–1969), *Laur olimpijski* (Warszawa 1927)²⁴. Damiani tradusse ancora: Gustaw Daniłowski (1871–1927), Stefan Grabiński (1887–1936), Juliusz Kaden-Bandrowski (1885–1944)²⁵, Wacław Sieroszewski (1858–1945), Kornel Makuszyński (1884–1953), Ferdynand Goetel (1890–1960), Jan Wiktor (1890–1967), Jerzy Kossowski (1889–1969) e Michał Pawlikowski (1893–1972).

Molti degli scrittori summenzionati vennero inclusi in due antologie. La prima, *I narratori della Polonia d'oggi*, fu pubblicata in "Rivista di Letterature Slave", nel 1928 (pp. 403–473), e riedita nello stesso anno come estratto dall'Istituto per l'Europa Orientale di Roma. La seconda, invece, curata dallo stesso Damiani e Lo Gatto, uscì per l'editore romano De Carlo: *Novellieri Slavi. Panorama della letteratura novellistica russa, ucraina, polacca, boema, slovacca, serba, croata, slovena e bulgara* (Roma 1946).

Egli non fu traduttore solo di testi letterari, ma anche di letteratura scientifica, per lo più articoli sia di polonisti sia di italianisti polacchi quali

19] "Meridiano di Roma", n.19, 1940, p. 9.

20] "Polonia-Italia", n. 8–9, 1937, pp. 22–23.

21] *A un cadavere; la propria amata; miracoli dell'amore; incostanza*, in: "Meridiano di Roma", n. 20, 1940, p. 9.

22] *L'uccello in gabbia; l'agnello e i lupi; padrone e il cane; la fine delle favole*, in: "Meridiano di Roma", n. 10, 1940, p. 9.

23] P. LA CUTE, *Scrittori stranieri. Antologia con notizie introduttive sulle varie letterature*, Casa editrice L. Trevisini, Milano 1947, pp. 264–265.

24] *Lauro olimpico*, La Nuova Italia, Venezia 1929.

25] *Città di mia madre*, Venezia, La Nuova Italia, 1929 (IIª ed., Casa Ed. Lettere, Roma 1945), di cui alcuni frammenti vennero pubblicati in: "Rivista di Letterature Slave", 1928, e in: *Novellieri slavi...*, op. cit.

Jan Ptaśnik (1876–1930), Mieczysław Brahmer (1899–1984), Henryk Barycz (1901–1994) e altri.

Polonista attento, Damiani riusciva a essere costantemente aggiornato su tutte le nuove edizioni polacche e italiane (ma anche francesi, tedesche e austriache), pubblicando prontamente recensioni ben informate²⁶. Collaborò quasi con tutte le riviste di cultura e letteratura polacche del tempo. Il risultato di tanto attivismo furono, come abbiamo già detto, articoli più o meno divulgativi di argomenti polacchi e italiani e le già citate conferenze. I suoi studi e le sue traduzioni compaiono su varie pubblicazioni periodiche (riviste e giornali), la messe maggiore venne pubblicata su tre riviste di slavistica: “Rivista di Letterature Slave”, “L’Europa Orientale” e “Polonia-Italia”.

La “Rivista di Letterature Slave”, fondata e diretta da Ettore Lo Gatto, nei suoi sette anni di esistenza (dal 1926 al 1932) accolse molte traduzioni e studi sulla letteratura polacca. Già nel suo primo doppio numero, pubblicato nel 1926, vi è un singolare omaggio alla Polonia, poiché è dedicato in gran parte a Jan Kasprowicz, con versioni e studi di Waliszewski, Lo Gatto, Damiani e Pollak. Il numero che uscì nel 1930 (maggio-giugno, n. 3, anno V) fu per intero consacrato a Jan Kochanowski in occasione del IV° centenario della sua nascita. Oltre alle traduzioni e agli studi di Giovanni Maver, Marina Bersano Begey, Wolfango Giusti, Cristina Agosti Garosci, vi sono testi e versioni di Damiani, in particolare una nuova edizione riveduta della sua versione poetica dei *Lamenti (Treny)* di Kochanowski²⁷.

“L’Europa Orientale”, invece, offriva meno spazio alla letteratura polacca, ma in compenso ospitava argomenti polonistici di ordine storico, artistico, economico e culturale²⁸.

Sempre di stampo interdisciplinare fu la rivista bilingue “Polonia-Italia”, fondata nel 1935 a Varsavia e diretta da Roberto Suster, Adam Romer ed Egisto de Andreis. Unicamente dedicata ad argomenti di cultura polacca nella parte italiana e di cultura italiana nella parte polacca, essa restò attiva fino alla catastrofe della guerra tedesco-polacca e nei suoi cinque anni di vita poté contare su una lunga schiera di collaboratori italiani e polacchi, che produssero scritti sui più svariati temi e molte traduzioni letterarie²⁹. Fra i principali saggi di Damiani comparsi in “Polonia-Italia” si possono segnalare: *Echi d’Italia nella letteratura polacca* (n. 2, 1936, pp. 24–25); *Il posto di Roma nella cultura e letteratura polacca* (n. 1–2, 1939, pp. 25–27); *Il poeta*

26] T. LEKOVA, *Enrico Damiani...*, op. cit., p. 47.

27] E. DAMIANI, *Studi polonistici in Italia...*, op. cit., pp. 22–23.

28] *Ibid.*, p. 23.

29] *Ibid.*, p. 24.

dell'universo creato: rievocazione di Adolfo Dygasiński cento anni dopo la sua nascita (n. 3-4, 1939, pp. 11-15).

*

In ultimo, non va altresì dimenticato il contributo che Damiani apportò, alla slavistica in generale e alla polonistica in particolare, in quanto bibliotecario. Infatti, il desiderio di favorire una maggiore circolazione delle opere di autori slavi, di cui abbiamo parlato sopra, unito alla sua naturale vocazione bibliotecaria e alla sua attenzione all'informazione bibliografica, fecero nascere in lui la volontà precisa di approntare guide e note bibliografiche, valide ancora oggi, che consentono di fornire un'organizzazione sistematica e funzionale del materiale prodotto in ambito slavistico³⁰.

Accanto a bibliografie generali di slavistica, come il fondamentale *Avviamento agli studi slavistici in Italia* (Mondadori, Milano 1941), vi sono preziosi contributi bibliografici di ambito specificatamente polonistico, tra i più rilevanti si possono menzionare: *Note bibliografiche di traduzioni italiane e studi italiani riguardanti Adamo Mickiewicz*; *Bibliografia italiana di Sienkiewicz*; *Guida bibliografica allo studio delle lingue slave. Lingua Polacca* ("L'Italia che scrive", 1948; "Iridion. Quaderni di cultura polacca", 1935-1945).

IV.

Concludendo, possiamo affermare che Enrico Damiani, con l'eclettismo e la vivacità intellettuale che lo hanno sempre contraddistinto, continuò la sua attività didattica e scientifica fino al giorno della sua morte, avvenuta il 10 dicembre del 1953. Egli, impareggiabile corifeo della Polonia in Italia, riuscì a incarnare fedelmente la storia e lo spirito delle relazioni fra i due paesi e a rendere la grandezza degli scrittori e dei poeti polacchi nel contesto della letteratura nazionale italiana.

Malgrado la critica gli abbia rimproverato il taglio pubblicistico dei suoi studi, in quanto dettati piuttosto da ragioni divulgative e pragmatiche anziché propriamente scientifiche, Damiani diede indubbiamente un contributo di grande valore alla diffusione della letteratura e cultura polacche e allo sviluppo degli studi polonistici nel nostro paese, tanto da poter essere annoverato oggi fra i più illustri fondatori della moderna scuola di polonistica italiana.

30] Cfr. G. MAZZITELLI, *Enrico Damiani...*, op. cit., p. 403.

BIBLIOGRAFIA

La seguente bibliografia, ben lungi dall'aver pretese esaustive, si limita a fornire i titoli più importanti prodotti dal Damiani in campo strettamente polonistico. In questa sede, per ovvie ragioni di spazio e per esigenza di sintesi, si è preferito non includere le numerose recensioni e notizie, ancorché di grande interesse, che lo studioso pubblicò sui vari periodici con cui ebbe a collaborare attivamente. Si fa presente, inoltre, che laddove non sia stato possibile – per diversi motivi – consultare alcune riviste o giornali, e quindi non disponendo dei riferimenti delle pagine riguardanti determinate pubblicazioni, si è proceduto a indicare tra parentesi quadre solo il nome della rivista e l'anno in cui è possibile trovare il testo in questione.

STUDI POLONISTICI

- Il "Farys" di Mickiewicz*, in: "Rivista di Cultura", n. 6-7, 1924, pp. 225-235.
- Il monumento a Pietro il Grande di Adamo Mickiewicz*, in: "Rivista di Cultura", n. 6-7, 1924, pp. 244-246.
- La gioia della vita nel capolavoro di Adolfo Dygasiński. Conferenza tenuta al «Lyceum» di Roma il 12 Marzo 1926*, in: "La parola. Enciclopedia mensile della cultura italiana", 1926, pp. 207-218.
- Juliusz Kaden-Bandrowski*, in: "Rivista di Letterature Slave", n. 3, 1928, pp. 57-60.
- ŻULAWSKI J., *Eros e Psyche. Romanzo scenico*, trad. di S. KALINOWSKA, introd. di E. DAMIANI, Carabba, Lanciano 1929.
- Note sui "Treny"*, in: "Rivista di Letterature Slave", n. 5-6, 1930, pp. 183-189.
- Sulla traduzione dei "Treny"*, in: "Rivista di Letterature Slave", n. 5-6, 1930, pp. 214-221.
- WYHOWSKA DE ANDREIS W., *Avviamento allo studio del polacco*, pref. di E. DAMIANI, I.P.E.O., Roma 1934.
- Echi d'Italia nella letteratura polacca*, in: "Polonia-Italia", n. 2, 1936, pp. 24-25.
- Influssi di poeti e prosatori italiani nella storia della letteratura polacca*, in: "Romana", n. 8-9, 1937, pp. 335-348.
- Il posto di Roma nella cultura e nella letteratura polacca*, in: "Polonia-Italia", n. 1-2, 1939, pp. 25-27.
- Nel centenario di Dygasiński*, in: "L'Europa Orientale", 1939, pp. 313-318 ["Augustea", 1940].
- Il poeta dell'universo creato. Rievocazione di Adolfo Dygasiński cent'anni dopo la sua nascita*, in: "Polonia-Italia", n. 3-4, 1939, pp. 11-15; anche "Il Nazionale", n. 5-7, 1940, pp. 5-17.
- Gli studi polonistici in Italia fra la prima e la seconda guerra mondiale*, in: "L'Europa Orientale", n. 5-6, 1941, pp. 171-214 [I.P.E.O., Roma 1941].

- Henryk Sienkiewicz*, in: *Centenario di Sienkiewicz (1846–1946)*, Libreria dell'800 Editrice, Roma 1946, pp. 13–22.
- Il racconto nella letteratura polacca contemporanea*, in: *Novellieri Slavi. Panorama della letteratura novellistica russa, ucraina, polacca, boema, slovacca, serba, croata, slovena e bulgara*, a cura di E. LO GATTO, E. DAMIANI, De Carlo Editore, Roma 1946, pp. 379–381.
- Roma nel Romanticismo polacco*, in: “Cultura nel mondo”, n. 4, 1946, pp. 145–148.
- Triplice ricorrenza sienkiewicziana nel 1946*, in: “Nuova Antologia”, n. 1741, 1946, pp. 123–126.
- Un poeta polacco: Jan Kasprowicz (1860–1926)*, in: “Nuova Antologia”, n. 1755, 1947, pp. 330–332.
- La fortuna di Mickiewicz in Italia*, in: *Mickiewicz e l'Italia. Rievocazioni compiute a Roma, in Campidoglio, in occasione del centenario della legione polacca di Adamo Mickiewicz*, a cura di G. MAVER, E. DAMIANI, M. BERSANO BEGEY, Casa editrice Raffaele Pironti e figli, Napoli 1949, pp. 17–25.
- Juliusz Słowacki (1809–1849). Księga zbiorowa w 100 lecie zgonu*, The Polish Research Centre, London 1951 [contiene scritti di Damiani].
- Mickiewicz Adam: poet of Poland. A symposium*, eds. by M. KRIDL, with a foreword by E.J. Simmons, Columbia University Press, New York, 1951 [contiene scritti di Damiani].
- BERSANO BEGEY M., *Storia della letteratura polacca*, pref. di E. DAMIANI, Casa Editrice Accademia, Milano 1953

BIBLIOGRAFIE ITALIANE SU AUTORI POLACCHI

- con POLLAK R., *Note bibliografiche di traduzioni italiane e studi italiani riguardanti Adamo Mickiewicz*, in: “Rivista di cultura”, n. 6–7, 1924, pp. 289–292 [“Quaderno 1 della Rivista di cultura”].
- Bibliografia italiana di Sienkiewicz*, a cura di E. DAMIANI, in: *Centenario di Sienkiewicz (1846–1946)*, Libreria dell'800 Editrice, Roma 1946, pp. 181–188 [scritti italiani su Sienkiewicz, pp. 181–184; traduzioni italiane di opere di Sienkiewicz, pp. 184–188]; anche *traduzioni italiane di opere di Sienkiewicz* in: H. SIENKIEWICZ, *Hania. La nipote del vecchio servitore*, trad. e introd. di E. DAMIANI, Magi-Spinetti, Roma 1946, pp. 19–22.

VOCI ENCICLOPEDICHE

- Dizionario universale della letteratura contemporanea*, voll. I–V, Mondadori, Milano 1959–1963 [vol. II, E–K, 1960, *ad vocem*].
- Dizionario letterario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, [voci polacche a cura di E. DAMIANI], voll. I–VII, Bompiani, Milano 1960–1964.

TESTI LETTERARI E CRITICI TRADOTTI IN ITALIANO

WACŁAW BERENT

Pietre viventi (frammento), in: “Rivista di Letterature Slave”, n. 2, 1927, pp. 220–232; anche in: E. DAMIANI, *I narratori della Polonia d’oggi*, in: “Rivista di Letterature Slave”, 1928, pp. 405–411 [I.P.E.O., Roma 1928]; anche in: *Enrico Damiani (1892–1953)*, a cura di A.F. DE CARLO, in: “pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi”, 2013, pp. 63–77 <https://drive.google.com/viewerng/viewer?url=http://www.plit-aip.com/pdf/2013/plit_2013_05_enrico_damiani.pdf&embedded=true>

GUSTAW DANIŁOWSKI

La barricata, in: *Novellieri Slavi. Panorama della letteratura novellistica russa, ucraina, polacca, boema, slovacca, serba, croata, slovena e bulgara*, a cura di E. LO GATTO, E. DAMIANI, De Carlo Editore, Roma 1946, pp. 469–473.

ADOLF DYGASIŃSKI

Le feste della vita, unica traduzione autorizzata del testo polacco di E. DAMIANI e R. POLLAK, introd. di L. WOLERT, Alpes, Milano 1927.

Lo scricciolo (da *Le feste della vita*), in: L. MEI, *Sono di scena gli animali*, G.B. Paravia & C., Torino 1947, pp. 42–45 [in: “La Settimana di Caccia e Pesca”, 1930].

FERDYNAND GOETEL

Da Kos in prigionia, in: E. DAMIANI, *Narratori polacchi d’oggi*, in: “Rivista di Letterature Slave”, 1928, pp. 429–434 [I.P.E.O., Roma 1928].

STEFAN GRABIŃSKI

Il treno fantasma (leggenda ferroviaria), in: E. DAMIANI, *Narratori polacchi d’oggi*, in: “Rivista di Letterature Slave”, 1928, pp. 455–463 [I.P.E.O., Roma 1928]; anche in: *Novellieri Slavi. Panorama della letteratura novellistica russa, ucraina, polacca, boema, slovacca, serba, croata, slovena e bulgara*, a cura di E. LO GATTO, E. DAMIANI, De Carlo Editore, Roma 1946, pp. 487–491.

JULIUSZ KADEN-BANDROWSKI

Due frammenti. Un certo Kastalski (da *Città di mia madre*), in: “Rivista di Letterature Slave”, 1928, pp. 61–68.

Città di mia madre, Venezia, La Nuova Italia, 1929; II^a ed. Casa Ed. Lettere, Roma 1945.

L’ebreo (dai ricordi d’infanzia), in: *Novellieri Slavi. Panorama della letteratura novellistica russa, ucraina, polacca, boema, slovacca, serba, croata, slovena e bulgara*, a cura di E. LO GATTO, E. DAMIANI, De Carlo Editore, Roma 1946, pp. 483–485.

JAN KASPROWICZ

Inno: Dio santo! Dio santo, possente!, in: "Rivista di Letterature Slave", 1926, pp. 177–191.

JAN KOCHANOWSKI

Lamenti (Treny), in: "Rivista di Letterature Slave", n. 3, 1930, pp. 190–213 [contiene: *Note sui "Treny" di Jan Kochanowski*, pp. 187–189]; anche *Lamenti (Treny)*, versione poetica dal polacco con introduzione e note di E. DAMIANI, I.P.E.O., Roma 1930.

Dai «Lamenti», in: P. LA CUTE, *Scrittori stranieri. Antologia con notizie introduttive sulle varie letterature*, Casa editrice L. Trevisini, Milano 1947, pp. 256–261.

JERZY KOSSOWSKI

Il capitano Tomek, in: E. DAMIANI, *I narratori della Polonia d'oggi*, in: "Rivista di Letterature Slave" 1928, pp. 434–446 [I.P.E.O., Roma 1928]; anche in: *Novellieri Slavi. Panorama della letteratura novellistica russa, ucraina, polacca, boema, slovacca, serba, croata, slovena e bulgara*, a cura di E. LO GATTO, E. DAMIANI, De Carlo Editore, Roma 1946, pp. 499–504.

IGNACY KRASICKI

L'uccello in gabbia; l'agnello e i lupi; padrone e il cane; la fine delle favole, in: "Meridiano di Roma", n. 10, 1940, p. 9 ["Iridion. Quaderni di cultura polacca" e "Pagine nuove di scienza, arte, letteratura nel mondo", 1948].

SIGISMONDO KRASIŃSKI

Dalla Campagna Romana, in: P. LA CUTE, *Scrittori stranieri. Antologia con notizie introduttive sulle varie letterature*, Casa editrice L. Trevisini, Milano 1947, pp. 264–265.

KORNEL MAKUSZYŃSKI

Il diritto di baciare, in: "Polonia-Italia", n. 1, 1937, pp. 18–19; anche in: *Novellieri Slavi. Panorama della letteratura novellistica russa, ucraina, polacca, boema, slovacca, serba, croata, slovena e bulgara*, a cura di E. LO GATTO, E. DAMIANI, De Carlo Editore, Roma 1946, pp. 479–481.

ADAM MICKIEWICZ

I sonetti di Adamo Mickiewicz [*Bakbcisarài; Bakbcisarài di notte; La tomba della Potocka; Le tombe dell'Arem (Mirza al Pellegrino)*], in: A. SERGHIEIEVIČ PUŠKIN, *La fontana di Bakbcisarài*, tradotto dal testo russo in versi italiani da E. DAMIANI, Vallecchi Editore, Firenze 1924, pp. 65; 66; 67; 68; *I sonetti di Crimea*, in: *Canti. Świtez (ballata), I sonetti di Crimea, Il Farys, L'episodio*, tradotti dal testo polacco da E. DAMIANI con prefazione di R. POLLAK, seguiti da uno studio del traduttore, Vallecchi, Firenze 1926, pp. 29–57; anche in: *Sonetti di Crimea ed altre poesie*, testo polacco con introduzione, note e

- dizionario per uso degli studiosi italiani, a cura di M. BRAHMER, E. DAMIANI, I.P.E.O. (serie V, vol. 4), Roma 1939.
- Il Farys di Adamo Mickiewicz. Casside in onore dell'emiro Tadz-ul-Fecbr dedicata a Jan Kozłow*, in: "Rivista di cultura", n. 6-7, 1924, pp. 218-223; anche in: *Canti*, trad. di E. DAMIANI con prefazione di R. POLLAK, seguiti da uno studio del traduttore, Vallecchi, Firenze 1926, pp. 59-71.
- Il monumento di Pietro il Grande*, in: "Rivista di cultura", n. 6-7, 1924, pp. 247-249; *Il monumento a Pietro il Grande e il monumento a Marco Aurelio a Roma*, in: P. LA CUTE, *Scrittori stranieri. Antologia con notizie introduttive sulle varie letterature*, Casa editrice L. Trevisini, Milano 1947, pp. 259-261.
- L'«Episodio» degli «Avi»*, in: *Canti*, trad. di E. DAMIANI con prefazione di R. POLLAK, seguiti da uno studio del traduttore, Vallecchi, Firenze 1926, pp. 73-117.
- Świtez (ballata)*, in: *Canti*, trad. di E. DAMIANI con prefazione di R. POLLAK, seguiti da uno studio del traduttore, Vallecchi, Firenze 1926, pp. 19-27.

ANDRZEJ MORSZTYN

- A un cadavere; la propria amata; miracoli dell'amore; incostanza*, in: "Meridiano di Roma", n. 20, 1940, p. 9.

WŁADYSŁAW ORKAN

- Cacce*, in: E. DAMIANI, *I narratori della Polonia d'oggi*, in: "Rivista di Letterature Slave", 1928, pp. 412-419 [I.P.E.O., Roma 1928]; anche in: *Novellieri Slavi. Panorama della letteratura novellistica russa, ucraina, polacca, boema, slovacca, serba, croata, slovena e bulgara*, a cura di E. LO GATTO, E. DAMIANI, De Carlo Editore, Roma 1946, pp. 476-478.

MICHAŁ PAWLIKOWSKI

- Credo in unum Deum. Poema 1° dagli «Inni ardenti»*, trad. e nota di E. DAMIANI, Editions D.O.C. (*Carte d'Europe*), Roma 1944.

BOLESŁAW PRUS

- L'organetto*, in: "Polonia-Italia", n. 11, 1936, pp. 15-19; anche in: *Cento novelle di tutto il mondo. Grandi novellieri di ogni paese scelti e raccolti da Salvatore De Carlo*, De Carlo Editore, Roma 1944, pp. 632-643.
- Antek*, in: *Novellieri Slavi. Panorama della letteratura novellistica russa, ucraina, polacca, boema, slovacca, serba, croata, slovena e bulgara*, a cura di E. LO GATTO, E. DAMIANI, De Carlo Editore, Roma 1946, pp. 401-415.
- Il panciotto*, in: *Novellieri Slavi. Panorama della letteratura novellistica russa, ucraina, polacca, boema, slovacca, serba, croata, slovena e bulgara*, a cura di E. LO GATTO, E. DAMIANI, De Carlo Editore, Roma 1946, pp. 395-400.

KAZIMIERZ PRZERWA-TETMAJER

- In via Caracciolo; Capri; Il golfo di Salerno*, in: L. PAPPAGLIOLO, *Italia (Negli scrittori italiani e stranieri)*, vol. III, *Campania*, Editore Luciano Morpurgo, Roma 1930, pp. 82; 244; 288.

Il padrone dell'Alpe, in: "Polonia-Italia", n. 7-8, 1938, pp. 25-26; anche in: *Novellieri Slavi. Panorama della letteratura novellistica russa, ucraina, polacca, boema, slovacca, serba, croata, slovena e bulgara*, a cura di E. LO GATTO, E. DAMIANI, De Carlo Editore, Roma 1946, pp. 465-467.

WŁADYSŁAW STANISŁAW REYMONT

Finka, in: *Novellieri Slavi. Panorama della letteratura novellistica russa, ucraina, polacca, boema, slovacca, serba, croata, slovena e bulgara*, a cura di E. LO GATTO, E. DAMIANI, De Carlo Editore, Roma 1946, pp. 455-463.

HENRYK SIENKIEWICZ

Il guardiano del faro, in: *Romanticismo. Dodici capolavori della letteratura romantica di ogni paese scelti e raccolti da Salvatore De Carlo*, De Carlo Editore, Roma 1944, pp. 819-835; anche in: *Centenario di Sienkiewicz (1846-1946)*, Libreria dell'800 Editrice, Roma 1946, pp. 23-46.

Janko il musicista, in: *Cento novelle di tutto il mondo. Grandi novellieri di ogni paese scelti e raccolti da Salvatore De Carlo*, De Carlo Editore, Roma 1944, pp. 625-631.

Hania. La nipote del vecchio servitore, trad. e introd. di E. DAMIANI, Magi-Spinetti, Roma 1946.

Il vecchio servitore (frammento), in: *Centenario di Sienkiewicz (1846-1946)*, Libreria dell'800 Editrice, Roma 1946, pp. 47-52; anche in: *Hania. La nipote del vecchio servitore*, trad. e introd. di E. DAMIANI, Magi-Spinetti, Roma 1946, pp. 23-45.

La commedia degli errori. Bozzetto di vita americana, in: *Novellieri Slavi. Panorama della letteratura novellistica russa, ucraina, polacca, boema, slovacca, serba, croata, slovena e bulgara*, a cura di E. LO GATTO, E. DAMIANI, De Carlo Editore, Roma 1946, pp. 417-426.

WACŁAW SIEROSZEWSKI

Nella prigionia russa. Novella, in: "Polonia-Italia", n. 1-2, 1939, pp. 28-29.

Riconciliazione (dal libro di Konsero Monogataro), in: *Novellieri Slavi. Panorama della letteratura novellistica russa, ucraina, polacca, boema, slovacca, serba, croata, slovena e bulgara*, a cura di E. LO GATTO, E. DAMIANI, De Carlo Editore, Roma 1946, pp. 434-438.

JULIUSZ SŁOWACKI

Dai canti patriottici, in: *Antologia delle letterature straniere*, vol. II, a cura di M. PRAZ, E. LO GATTO, Sansoni, Firenze 1946, pp. 722-724.

Ora di pensiero, in: P. LA CUTE, *Scrittori stranieri. Antologia con notizie introduttive sulle varie letterature*, Casa editrice L. Trevisini, Milano 1947, pp. 262-264 [anche in: *Giulio Słowacki. Scritti e traduzioni di vari autori*, Maglione e Strini, Roma 1925, in: "Quaderno della Rivista di Cultura"].

SZYMON SZYMONOWICZ (SIMON SIMONIDES)

Le focacce, in: "Polonia-Italia", n. 8-9, 1937, pp. 22-23.

ZYGMUNT WALISZEWSKI

Jan Kasprowicz. Osservazioni psicologiche, in: "Rivista di Letterature Slave", n. 1-2, 1926, pp. 139-146.

KAZIMIERZ WIERZYŃSKI

Due poesie: Il conte nero; estate, in: "Rivista di Letterature Slave", 1928, pp. 48-49; 50.

Lauro Olimpico, tradotto dal testo polacco da E. DAMIANI, La Nuova Italia, Venezia 1929.

L'ordine delle cose umane, in: *Novellieri Slavi. Panorama della letteratura novellistica russa, ucraina, polacca, boema, slovacca, serba, croata, slovena e bulgara*, a cura di E. LO GATTO, E. DAMIANI, De Carlo Editore, Roma 1946, pp. 505-513.

JAN WIKTOR

Vicini, in: E. DAMIANI, *I narratori della Polonia d'oggi*, in: "Rivista di Letterature Slave", 1928, pp. 446-455 [I.P.E.O., Roma 1928]; anche in: *Novellieri Slavi. Panorama della letteratura novellistica russa, ucraina, polacca, boema, slovacca, serba, croata, slovena e bulgara*, a cura di E. LO GATTO, E. DAMIANI, De Carlo Editore, Roma 1946, pp. 493-495.

Lo scoiattolo, in: *Novellieri Slavi. Panorama della letteratura novellistica russa, ucraina, polacca, boema, slovacca, serba, croata, slovena e bulgara*, a cura di E. LO GATTO, E. DAMIANI, De Carlo Editore, Roma 1946, pp. 495-498.

GABRIELA ZAPOLSKA

Padre nostro, che sei nei cieli!, trad. di E. DAMIANI, in: *Novellieri Slavi. Panorama della letteratura novellistica russa, ucraina, polacca, boema, slovacca, serba, croata, slovena e bulgara*, a cura di E. LO GATTO, E. DAMIANI, De Carlo Editore, Roma 1946, pp. 439-444.

STRESZCZENIE

Enrico Damiani (1892–1953) był uważany przez krytyków za jednego z czołowych przedstawicieli włoskich slawistów tworzącego w środowisku akademickim w okresie międzywojennym, który kontynuował dzieło „ojców założycieli”. Miano to zawdzięczał swoim niezwykle zdolnościom kulturowego bogactwa i ekletyzmu. Zainteresowanie Damianiego Polonistyką rozpoczęło się w 1922, po odbyciu pierwszej podróży do Polski. Po powrocie uczęszczał na kursy prof. Romana Pollaka na Uniwersytecie w Rzymie. Od tego czasu wielokrotnie bywał w Polsce. Przez ówczesnych krytyków polskich został okrzyknięty „niestrudzonym Damianem” i już w 1925 roku tłumaczył dzieła wielkich polskich poetów. W 1926 roku przełożył Treny Jana Kochanowskiego, a następnie Godzinę myśli Słowackiego i Pieśni Mickiewicza. Zajął się również nowelami Prusa i współczesną mu prozą: razem z Romanem Pollakiem przełożył Gody życia Dygasińskiego, Laur Olimpijski Wierzyńskiego (1929), Miasto mojej matki Kadena-Bandrowskiego, fragment Żywych kamieni Wacława Berenta oraz wiele innych utworów zamieszczonych w 1928 roku w tomie I narratori della Polonia d’oggi (Prozaicy dzisiejszej Polski).

Włoski slawista jest ucieleśnieniem historii Polski i Włoch, ducha tych wzajemnych relacji, splotów historycznych tak bardzo delikatnych i mozolnie wypracowywanych. Damiani jest również ceniony jako wspaniały pedagog, wychowawca wielu wybitnych uczniów, którzy stali się nauczycielami, badaczami, tłumaczami i myślicielami. W niniejszym artykule robiąc krótki przekrój życia i twórczości Enrico Damianego starano się podkreślić jego znaczący wpływ w rozwój myśli polonistycznej we Włoszech.

GIOVANNA BROGI

CARLO VERDIANI
E LO 'STUDIOLO FIORENTINO'
DI POLONISTICA

PER LA BIOGRAFIA DI VERDIANI RIMANDO ALLA PREMessa SCRITTA DA ANTONIO M. Raffo alla *festschrift* che purtroppo divenne volume *in ricordo* del nostro maestro¹. Posso aggiungere alcuni dati aneddotici che illustrano il personaggio e l'epoca, e che mi sono stati forniti in parte da lui stesso, in parte dalle persone legate alla sua famiglia, ossia la moglie Barbara, la figlia della sua prima moglie, Giovanna Tomassucci, e, tramite queste ultime, la figlia Vera.

È ben noto che Verdiani fu in Polonia per una decina d'anni nel ventennio interbellico, fino all'inizio dell'occupazione nazista. Amava ricordare che nella liquidazione dell'Ambasciata, dell'Istituto Italiano e della sua abitazione andarono perdute le traduzioni di *Wesele* e di altre opere della letteratura polacca, in particolare alcuni canti del *Pan Tadeusz*. Dopo aver lasciato la Polonia, assieme alla moglie polacca, la signora Anna, vennero evacuati attraverso la Romania, giungendo alla fine in Bulgaria. A Sofia insegnò poi italiano presso l'Istituto di Cultura. Assieme agli altri italiani e alla moglie venne arrestato dopo l'8 settembre 1943.

Dei mesi di prigionia in Bulgaria mi raccontava lo stesso Verdiani con ironico distacco. Per esempio, che in prigionia aveva cominciato a fumare perché gli italiani avevano a disposizione molte sigarette, ma pochi fiammiferi:

1] *Studi slavistici in ricordo di Carlo Verdiani*, a cura di A.M. RAFFO, Giardini Editore, Pisa 1979, pp. 8–10.

dovevano quindi tenere sempre accesa una sigaretta a turno, per poter continuare a fumare. Quando nei primi anni di università mi trovavo spesso in casa Verdiani, vidi più di una volta come la sua distrazione lo portasse ad accendere una sigaretta mentre nel posacenere stava ancora, fumata solo a metà, la sigaretta accesa precedentemente. Non sembra che Verdiani abbia avuto un particolare amore per la Bulgaria, anche se ci visse dal 1940 al 1945. Eppure era entrato in contatto con artisti ed intellettuali della Bulgaria dell'epoca. In casa Verdiani si organizzavano dei piccoli spettacoli teatrali in cui si recitavano versi e canzoni satiriche, in parte testi scritti probabilmente dallo stesso Verdiani: non è forse errato pensare alla tradizione del *cabaret* in Polonia, tenendo conto che, fra le sue moltissime conoscenze di poeti e intellettuali polacchi, egli amava ricordare Boy-Żeleński, della cui frequentazione era giustamente orgoglioso. Fra i conoscenti della bohème sofota, era assiduo il pittore Chuban Stojnov (anche traduttore dall'italiano in bulgaro) che ritrasse i membri della famiglia Verdiani. Un ritratto di Verdiani fatto da Ekaterina Nenova si trova oggi al Museo nazionale di Sofia.

La sua formazione scolastica e universitaria non fu particolarmente 'regolare' e 'accademica'. Si racconta che si recò all'Istituto Italiano di Istanbul per sostenere l'esame di maturità, perché era stato respinto in Italia per aver avuto contrasti verbali significativi con la commissione d'esame. È noto che si laureò vari anni dopo con una tesi in archeologia e partecipò anche a degli scavi dell'antica Aescus, in Bulgaria, i cui risultati vennero pubblicati assieme ad Antonio Frova. Della formazione di archeologo testimonia il lungo studio *Botanica e linguistica per l'etnogenesi dei Protoslavi*², che però già segna lo spostamento verso gli interessi linguistici.

Subito dopo la guerra Verdiani tornò a Firenze con la famiglia. Cercò di vivere scrivendo articoli per "La Nazione" e racconti. Lui stesso mi diceva con un sorriso mesto ed ironico che andava al bar della stazione a scrivere romanzi gialli, ma con scarsa fortuna. Fece anche il commesso viaggiatore per vendere libri d'arte in vari paesi. Tentò di trovare miglior sorte a Roma, dove conobbe dei reduci dell'armata di Anders, fra l'altro stringendo amicizia con A. Międzyrżeccki. Fu a Roma che imboccò la strada della polonistica: grazie all'intervento dell'allora ambasciatore polacco st. Kot, ricevette un incarico d'insegnamento di Lingua polacca (finanziato dal governo polacco) a Firenze nel 1949. Si legò ben presto d'amicizia con Giacomo Devoto: ne sono testimonianza le pubblicazioni sulla rivista "Le lingue estere" (dopo il 1950 chiamata "Le lingue del mondo"), diretta da Devoto e Migliorini. Di

2] Poi pubblicata in: "Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria", XXIII, 1959, pp. 19-93.

questa attività dei migliori linguisti e glottologi fiorentini Verdiani conservava sempre un ricordo grato e piacevole: rammento che era raggianti quando mi comunicò, alla fine degli anni '60, che sarebbe ripresa l'attività del Circolo Linguistico Fiorentino. Etnogenesi, linguistica, soprattutto studi di lessico furono al centro dell'attività di Verdiani degli anni '50 e '60. Bello è lo studio sui "balaban", che il mercante veneziano Giacomo Badoer (XV sec.) annotò nel suo libro dei conti: l'analisi di molte fonti di varia origine slava porta l'autore a concludere che si tratta non di servi, ma di guerrieri, detti anche "eroi", che dovevano entrare a far parte di una specie di guardia del corpo del padrone. Lo studio su alcuni termini del *Viaggio* di Afanasij Nikitin servì poi al lavoro sull'edizione dell'opera intera³. Dello studio che pubblicò in Polonia già nel 1956 sui *masztowe pióra* di Mickiewicz ho scritto altrove⁴.

Gli interessi lessicali non erano però fini a se stessi: se quelli sull'etnogenesi volevano essere programmaticamente staccati da qualsiasi polemica sull'origine orientale o occidentale dei protoslavi (e quindi da ogni motivazione ideologica, molto marcata nella discussione di linguisti, filologici e archeologici della Polonia del dopoguerra), gli altri studi lessicali erano collegati ai suoi lavori di analisi, interpretazione, commento e traduzione dei testi. In quegli stessi anni, infatti, e negli anni successivi, Verdiani pubblicava le traduzioni delle liriche amorose e di altre poesie giovanili di Mickiewicz (1955), *Prealpa* di Krasiński (1951), i romanzi *Erbe selvatiche* (1961) di M. Dąbrowska e *Torrente nero* di L. Buczowski (1964), e altri. La precocità cronologica di queste traduzioni coincide con la precocità del suo primo viaggio in Polonia dopo la guerra. Già nel 1952 (ancora durante lo stalinismo!) venne invitato per un congresso ed incontrò vecchie conoscenze e amici: non solo la figura "accademica" per lui più importante, T. Lehr-Spławiński (che in seguito gli suggerì il lavoro sul *Ritmo* di S. Alessio, come mi disse lui stesso quando mi dette la tesi sulle tarde versioni popolari dell'opera), probabilmente Lech Moszyński (che ebbe gran ruolo nello studio sull'etnogenesi), M. Brahmer, R. Pollak, T. Ulewicz, St. Frybes, e certamente altri. Incontrò anche signore ormai attempate che venivano a salutarlo perché

3] Rispettivamente in: "Lingua nostra", XVI, 1955, N. 2, pp. 43–45, e in: *Studi in onore di Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver*, Sansoni, Firenze 1962, pp. 673–683.

4] *Carlo Verdiani* a cura di G. BROGI, in: "pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi", 2013, pp. 78–108. Cfr. C. VERDIANI, *Zzagadnień przekładu 'Sonetów krymskich': jeszcze o 'Masztowych piórach'*, in: *Adam Mickiewicz 1855–1955. Międzynarodowa sesja naukowa Polskiej Akademii Nauk. 17–20 kwietnia 1956*, Wrocław-Warszawa 1958, pp. 526–531 (poi ristampato in: "Poradnik językowy", VII, 1956, 241–245). Un articolo dal titolo *Voci italiane nel linguaggio polacco letterario e parlato*, segnalato da A.M. Raffo nella Bibliografia al volume citato come "estratto" da "Le lingue estere" (ma senza data) non sembra essere stato mai pubblicato. Lo spoglio della rivista non ha dato alcun esito.

erano state sue allieve nella scuola dove aveva insegnato, una delle due scuole femminili più prestigiose (forse la “Emilia Plater” o la “Zmichowska”). Le signore gli chiedevano se lui si ricordava di loro: naturalmente lui non ricordava loro in particolare, ma – diceva – ricordava molte ragazze giovani e belle con le gambe lunghe.

Ma ritorniamo al Verdiani traduttore e studioso.

È ben nota l'importanza dell'antologia *Poeti polacchi contemporanei*. Non posso qui inoltrarmi nella qualità della traduzione, ma penso di poter dire che la poesia del Novecento gli era particolarmente congeniale⁵. O forse la qualità delle traduzioni dell'antologia deriva anche dall'esperienza che Verdiani aveva acquisito proprio traducendo prima Mickiewicz, Krasiński e gli altri (*Prealba* era del 1951, Mickiewicz risale al 1955 ed era legato al centenario, quindi forse meno “spontaneamente voluto”, l'antologia era del 1961). Sull'antologia aveva lavorato lunghi anni (ed io ne ebbi prova frequentando il corso di letteratura polacca che ripercorreva l'evoluzione della letteratura del Novecento) ed è evidente che la scelta dei poeti e dei testi tradotti fu particolarmente meditata, accurata e intelligente, dettata anche dalla sua conoscenza diretta dei poeti e della Polonia del ventennio interbellico e del primo decennio postbellico. La scelta fu fatta, come scrive lui stesso, in modo da presentare le opere più importanti dei ‘caposcuola’, dei poeti più rappresentativi, in modo da offrire al lettore un'idea abbastanza precisa della molteplicità di tendenze, problematiche e mondi poetici della letteratura polacca, e insieme una visione della sua evoluzione cronologica e del contatto con la realtà storica e sociale. L'antologia doveva quindi offrire una specie di ‘storia della poesia polacca’, fatta però non solo per mezzo della narrazione teorica accademica offerta dall'introduzione, ma tramite la lettura dei testi stessi. A me pare che il risultato sia particolarmente felice, importante oggi come lo fu allora per me che studiavo in quegli anni. Verdiani cercò di attrarmi verso quel mondo novecentesco, oggi mi rincresce di non averlo seguito: m'interessava il medioevo, e lui mi assecondò su questa via. Credo però che la lezione più importante per me sia stata quella metodologica: affrontare i problemi direttamente dalla lettura metodica, minuziosa e plurivalente dei testi stessi. Del resto era quella l'epoca in cui si scopriva il formalismo e si sviluppava lo strutturalismo: la lettura dei testi era ‘nell'aria’ e la ricerca di ricostruire una ‘struttura letteraria’ faceva parte di tutta la cultura del tempo. Alla lezione ‘formalista’ e ‘strutturalista’ Verdiani impose però

5] Al proposito cfr. anche K. JAWORSKA, *50 anni di poesia polacca in Italia*, in: *La letteratura polacca contemporanea in Italia. Itinerari d'una presenza*, a cura di P. MARCHELANI, Roma 1994, p. 45.

sempre il rigore della ricerca storico-letteraria e filologica. Ogni testo offriva il materiale per uno studio a tutto tondo, completo.

L'attività di Verdiani polonista non fu mai disgiunta da quella di slavista. Era uno studioso che amava presentare ogni testo in tutti i suoi aspetti, e questo è evidente in ogni suo lavoro monografico. Le edizioni del Vangelo di Luck e l'analisi del manoscritto che risultò contenere opere di M. Marulić affrontano tutti gli aspetti del testo: lingua, storia, tradizione manoscritta, stile, filologia, contesto slavo ed europeo⁶. Ciò rispondeva alla tradizione della slavistica italiana, ma è particolarmente evidente e costante nelle opere di Verdiani. Il lavoro forse più valido è il *Viaggio al di là dei tre mari* di Afanasij Nikitin: Verdiani seppe mettere in evidenza le consonanze dei mercanti italiani con quello sconosciuto mercante delle terre ai limiti dell'Europa. Non so quanto egli fosse cosciente di fare un lavoro profondamente innovativo, ma egli aveva saputo intuire le affinità italiane ed europee del ceto mercantile e del loro linguaggio descrittivo, ed insieme la specificità del principato di Tver' e del suo ceto mercantile, con la sua posizione geografica al limite fra mondo slavo orientale e Granducato di Lituania, con la sua collocazione geo-culturale che comprendeva tradizione slavo-bizantina, mentalità mercantile simile a quella di Novgorod e della Hansa, prossimità con la tradizione latino-germanica e la realtà politica della *Rzeczpospolita*. Comunque, i commenti al *Viaggio*, restano ancor oggi insuperati, così come la traduzione del testo fluida, vivace, perfettamente coerente con l'originale per registro linguistico, tono, stile.

Non meno ampio e pluridimensionale fu l'approccio al *Ritmo polacco* su S. Alessio. Uscendo dagli schemi della diatriba che in Polonia s'incentrava sul debito del poemetto polacco rispetto a quello ceco, Verdiani cercò di collocare il *Ritmo* nel più ampio contesto europeo, riscontrando certe analogie di motivi nelle versioni semicolte e popolari italiane e medioaltotedesche (fu per me un vero divertimento scoprire che ero in grado di leggere queste ultime grazie alla mia conoscenza dello *schwitzerdütsch*: non meno felice era naturalmente Verdiani che era del tutto incapace di leggere quei testi tedeschi). Dalle ricerche sul S. Alessio risultava un quadro affascinante che mi fece accettare con entusiasmo la proposta di tesi di laurea sulle versioni popolari ucraine e russe. Va detto che Verdiani non era particolarmente sensibile alla cultura rutena o ucraina. Anche il Vangelo

6] L'articolo su Marulić comparve nel vol. VI (1958) di "Ricerche slavistiche", dedicato al IV° Congresso internazionale degli slavisti, assieme ai contributi di Gasparini, Lo Gatto, Meriggi, Pacini Savoj, Picchio. Nello stesso tomo della rivista c'erano anche gli articoli di ST. KOT, *Descriptio gentium di poeti polacchi del secolo XVII* e il seminale *Prerinascimento est-europeo e Rinascita slava ortodossa* di R. PICCHIO.

di Luck lo interessava come monumento slavo-ecclesiastico (addirittura lo definì, erroneamente, paleoslavo!), accennò alle vicende polacche della storia del manoscritto, ma non si occupò di eventuali rutenismi. E non ricordo che con Verdiani io abbia mai avuto sentore che esistesse una “narrazione” storica diversa da quella ufficiale dell’URSS, della Polonia del Ventennio e della *Polska Ludowa*, riguardo alle terre ucraine e bielorusse. Le prime nozioni in quella direzione mi vennero da Sante Graciotti, che già negli anni ’70 era affascinato dalla storia e dalla cultura di Leopoli, ed anche da quella dell’Ucraina centrale e della Bielorussia, di cui aveva perfettamente recepito la complessità e l’importanza.

Ma ritorniamo a Mickiewicz. Le traduzioni forse non sono tutte all’altezza del Verdiani migliore, alcuni versi si possono tradurre meglio – nei limiti in cui si può tradurre Mickiewicz. Vale la pena però spendere due parole sulle introduzioni. Come tutti i suoi lavori sono frutto di letture molteplici e ben meditate della migliore critica. Rispetto agli scritti di altri maestri sull’argomento, c’è in Verdiani una concretezza, una solidità d’informazione e, insieme, una semplicità d’impianto che rendono quelle introduzioni perfettamente fruibili ancora oggi. A questo si aggiunge l’italiano elegante, forbito ma chiarissimo e lineare, il lessico ricco, a volte ricercato ma mai astrattamente nebuloso né aulicamente retorico. Con ogni evidenza Verdiani preferiva il Mickiewicz della lirica giovanile ed amorosa. Pur avendo perfetta conoscenza di *Dziady* (gli *Avi*), non si peritava di sottolineare la maggiore poeticità della lirica rispetto agli *Avi* di Dresda. Verdiani mette bene in evidenza che essi rappresentano l’evoluzione e la continuità della poetica di Mickiewicz, rileva quasi l’inevitabilità – nelle concrete circostanze storiche e biografiche – della maturazione del poeta lirico verso il ‘profeta della nazione’. Tuttavia egli percepiva gli *Avi* e la poesia matura come troppo legati al profetismo patriottico, all’impegno civile, al ruolo svolto per la nazione. Delle liriche Verdiani sottolineava la “quasi misteriosa fioritura”, e percepiva quasi dello sgomento di fronte al compito del tradurre: le liriche “lasciano perplessi [...] nell’estremo raffinarsi della scelta stilistica. [...] Il traduttore esita a rendere la segreta anima di quelle fragili creature, e poi vi rinuncia”⁷. Continuità, quindi, nella poesia di Mickiewicz, ma anche svolgimento che va dalle forme giovanili, piene e rotonde, alla maturità delle idee e delle forme del profeta, allo ‘sfinimento’ delle ultime poesie: al Verdiani conoscitore sensibile dell’arte⁸, non dispiacerebbe forse un confronto con le varie

7] A. MICKIEWICZ, *Liriche e sonetti amorosi*, Italtpress, Milano 1956, p. 11.

8] Scrisse in Polonia *O malarstwie toskańskim epoki Odrodzenia*, Warszawa 1937. I fini dichiaratamente divulgativi non impedirono un approccio colto e ricco di notizie, e di osservazioni di buon livello critico.

forme e i vari significati delle “Pietà” di Michelangelo, dalla prima di Roma classicamente perfetta, alla Rondanini di Milano, scarna e tragica. Con la sua sensibilità di lettore e conoscitore dell’arte, sentiva una quasi sostanziale impossibilità per il traduttore di compiere il miracolo di trasferire in un’altra lingua la lirica così sublimata di Losanna. Il che non impedì a Verdiani di tradurne alcune, e – direi – non senza un buon grado di poeticità. Se, come a me sembra, ci fu una predilezione per il Mickiewicz lirico, ciò potrebbe essere anche frutto di un retaggio crociano (bisognerebbe forse confrontare in questo senso anche l’antologia dei *Poeti contemporanei*) – ancora ben vivo nell’Italia dell’epoca: crociano era il mio liceo, a Firenze l’analisi della forma e la ricerca della ‘poesia pura’ era ancora alla base degli insegnamenti di storia dell’arte, in parte della letteratura italiana e delle altre letterature. C’è in Verdiani certamente fastidio per le ideologie, il che lo portò a preferire il Mickiewicz della poesia amorosa e della lirica intima, del *Pan Tadeusz* e delle liriche di Losanna. Del *Pan Tadeusz* amava particolarmente l’ironia profonda, giocosa e pervasiva. C’è forse anche un risvolto esistenziale legato alla sua personalità, a quel suo fascino personale, al suo amore per la femminilità, alla sua eleganza signorile. Del resto, l’amore, è cosa nota, fu sempre un elemento fondamentale della biografia e della vita emotiva ed intellettuale di Verdiani, in tutte le sue manifestazioni. Insomma, dietro ai metodi, alle correnti poetiche e critiche, al fastidio per tutte le ideologie, c’era l’uomo, nel senso più fiorentinamente umanistico, con i suoi difetti e limiti, ma sempre profondamente umano.

Le scelte di opere da tradurre potevano dipendere, come sempre, dalla disponibilità di editori e dalle preferenze del momento storico, oltre che dalla sensibilità personale del traduttore. Ci sono però alcune scelte che, mi pare, riflettano la personalità di Verdiani.

La traduzione di *Prealpa*, e non per es. della *Non-Divina Commedia*, si spiega forse nel saggio di commento dove, alla fine (pp. 74–75), Verdiani menziona l’estraneità di tanti passi esaltati ed idee misticamente astratte di *Prealpa* e nota che il poeta dimenticava il popolo e la nazione in nome di una redenzione individualistica che doveva venire dal miracolo e nel sovrumano. Tuttavia, pur con le sue preferenze per la lirica e le opere meno ‘impegnate’, Verdiani non escludeva che ai lettori italiani si dovesse offrire anche quello che di più ‘polacco’ c’era nella letteratura polacca, e quindi il messianesimo, il sogno, l’inconcludenza dell’eroismo e dei miti del martirio: era questo anche uno degli argomenti delle sue lezioni. È certo però anche che il traduttore è stato affascinato dalla bellezza del verso, dalla sua musicalità e le sue asprezze, dalla luce che emana dalle immagini audaci ed enigmatiche, insomma: dai valori estetici e poetici. E poi, forse,

dalla personalità di Delfina, di cui Verdiani sottolineava il ruolo di musa, di Beatrice, di sorella e amante.

Nel commento a *Non-Divina Commedia* traspare invece una certa distanza dall'opera, come se i personaggi di Enrico e Pancrazio, con la loro inconcludenza e il negativismo sostanziale dell'opera, risultassero meno graditi all'amore che Verdiani nutriva per la Polonia e per i suoi spiriti più belli.

A Verdiani erano estranei gli stereotipi. Ironicamente rifiutò l'idea diffusa che gli italiani fossero i più adatti a capire il Romanticismo polacco in virtù della radicata latinità dello spirito polacco e dell'ascendente del nostro Rinascimento sulla civiltà polacca: i poeti romantici polacchi – egli scrive – sono “duri” da penetrare, e la loro comprensione non è favorita dall'ignoranza della Polonia che dominava l'Italia. La possibilità di penetrazione delle opere che egli traduceva era legata a fattori piuttosto sentimentali, al fascino dello spirito patriottico e romantico.

La scelta di tradurre già nel 1950 Krasin'ski poteva marcare una distanziazione politica dal clima ufficiale della Polonia Popolare⁹. A mio parere c'erano anche ragioni non politiche. L'approccio critico di Verdiani a Krasin'ski e Mickiewicz porta il segno dell'epoca, ma non mi pare “vecchio”¹⁰. Dei dati biografici evoca solo quelli che servono al suo discorso e li inserisce dunque nel contesto della visione poetica dello scrittore, del suo mondo interiore e della sua creazione. Alla ricostruzione analitica del mondo interiore e poetico che emerge dall'analisi delle opere concorrono elementi di crocianesimo, di attenzione alla psicologia e ai dati fattuali, una precisa percezione dei meriti e delle carenze degli studi critici esistenti. A volte indulge alla maniera dell'epoca di enumerare vocaboli che col suono sembrano evocare immagini (ricorda certe analisi basate sul lessico fatte da Čyžev's'kyj), e sottolinea la (vera o supposta) intraducibilità della ricchezza e sonorità del polacco. Certamente però Verdiani aveva ragione quando rilevava come il ritmo dell'accumulo di parole e immagini del polacco – che può sottintendere l'ausiliare ed è privo di articoli e spesso di preposizioni – risulta per sua natura diverso da ogni possibile traduzione in italiano. In Krasin'ski Verdiani rileva passi di estrema modernità, sorpassata solo da Norwid, il che lo induce a vedere audacemente – ma non infondatamente – continuità e parallelismi col suo amato Wyspiański e con Tuwim. E comunque, nei suoi commenti, resta sempre l'aderenza al testo, la ricerca del significato esatto di ogni verso o frammento di lettera nel contesto di tutta la vicenda umana e

9] K. JAWORSKA, *50 anni di poesia...*, op. cit., p. 42.

10] *Prealba di Z. Krasinski*, a cura di C. VERDIANI, con un'aggiunta di Visione di Don Pietro e Visione di Eva di Mickiewicz (*Dziady*, scena VI e V da Parte III), Nuova Italia 1950.

poetica dello scrittore. L'attaccamento filologico al testo fu essenziale per un approccio all'opera di Krasin'ski che facesse della "funzione" patriottica non il fine essenziale dell'analisi, ma solo il contesto per comprendere lo *status quaestionis* e lo sfondo generale dell'epoca e del luogo. In realtà, Verdiani tende ad allontanarsi dalla partecipazione al romanticismo patriottico per esaminare le vie della creazione del mito da parte di Krasin'ski, il mito di se stesso, della sofferenza inflitta alle sue donne, del suo dolore, come principio di riscatto verso l'assoluto, anche verso il servizio alla patria, che però restò un servizio "mistico", astratto, "egocentrico". Nella sua concretezza, mi sembra quindi che Verdiani abbia colto e saputo trasmettere i dati essenziali. Ancora oggi, a mio avviso, leggendo quei saggi, lo studente o il lettore non specializzato può imparare le cose fondamentali: le idee profonde, la finezza artistica, il contesto dell'epoca e del luogo e, soprattutto, l'arte di leggere e capire il testo tradotto che segue. Confesso che gli scritti dell'epoca di tanti altri 'maestri' della slavistica mi sembrano meno attuali di quelli di Verdiani.

Non ho finora parlato della traduzione di Rózewicz. Il *Colloquio col Principe* risale al 1964. Forse i polonisti che oggi traducono Rózewicz possono contraddirmi. A me, tuttavia, la scelta e la traduzione di quelle poesie sembrano particolarmente convincenti, tenendo naturalmente conto che il Rózewicz di Verdiani si chiude con l'inizio degli anni '60. Ha fatto bene Marchesani a far ripubblicare quasi tutte quelle poesie da Scheiwiller (2003): la revisione della traduzione si limita a pochi interventi fatti da Barbara Adamska-Verdiani (e qual è la traduzione che non si debba o possa migliorare?). Questa traduzione è anche emblematica di tutto il modo di 'vivere la letteratura' di Verdiani. A casa Verdiani si fermavano tutti i poeti e intellettuali polacchi che passavano per Firenze: Mrozek, Wierzyński, Herbert, Międzyrżeczki, l'emigrato Aleksandr Janta, il futurista Anatol Stern (Verdiani aveva tradotto il libro *Poezja zbuntowana*, di cui accidentalmente andò perduto il dattiloscritto!), anche (ahimè!) Jerzy Putrament, e certamente altri di cui non so. Un posto di rilievo occupò certamente Rózewicz, che io vidi per la prima volta ancora studentessa: naturalmente io non sapevo allora della sua grandezza, ma mi colpì la figura sottile e schiva che si defilò rapidamente quando, mentre ero lì a casa Verdiani, lui tornò per l'ora di pranzo. Ricordo che alla domanda di Verdiani dove fosse stato rispose: "A Piazza della Signoria, come sempre". Io rimasi sorpresa e Verdiani mi spiegò che lui andava tutte le mattine là, semplicemente a guardare e pensare. Sempre lì. Oggi, dopo 50 anni, mi viene in mente la poesia *Le mie labbra* (*Moje usta*), scritta fra 1954 e 1955, che Verdiani pubblicava in italiano in quel 1964, allorché ci teneva il corso di letteratura polacca sui poeti contemporanei. Dice la poesia:

...e così questo è stato un giorno
di tutti i preziosissimi giorni
che non tornano mai ...

Ma forse è proprio così che bisogna

Al Mattino uscire
Al Pomeriggio tornare
Ripetere alcuni gesti
Sistemare questo quello...

Pur avendo una valenza anche storico-politica ed esistenziale, questi versi sembrano evocare la situazione di quelle mattinate fiorentine passate sempre allo stesso posto: il poeta usciva, andava alla Loggia dei Lanzi, tornava il pomeriggio e magari stava con le mani in tasca a guardare “attraverso i tralci di pioggia” oppure componeva “le [...] labbra attorno alle pronunciate parole innumerevoli”¹¹.

In altri episodi dell’attività letteraria e della vita di Verdiani risulta evidente il clima particolare dell’epoca. Verdiani tradusse *Addio all’autunno* di Witkiewicz, uscito nel 1969¹² con lo pseudonimo di Pierluigi Ruggieri (il cognome era quello della madre): è possibile che il ricorso allo pseudonimo rispondesse al clima culturale di un’epoca che ancora considerava sconveniente, per un professore universitario, legare il proprio nome alla traduzione di un romanzo dal contenuto ‘scabroso’. Rispondeva alle convenzioni dell’epoca, oltre che al suo modo di essere, insieme spiritualmente aristocratico e schivo, l’imbarazzo che lo colse quando, in piena estate, incontrò per caso G. Devoto, per il quale nutriva un affetto grande quanto rispettoso, che, vedendolo senza giacca e cravatta – come dettava l’etichetta dell’epoca per un professore –, non aveva mancato di salutarlo con un “Come siamo sportivi”! Al di là dell’aneddoto, dell’innata eleganza e della predisposizione al decoro e alla signorilità testimoniano tutte le sue traduzioni, la sua naturale, ma colta e sensibile abilità di scegliere le poesie e i romanzi giusti, il tono giusto, la ricchezza di un italiano forbito e colto, ma mai affettato, mai retorico, sempre aderente al testo e pur perfettamente ‘italiano’.

Mi sia permesso ritornare in conclusione sul clima dello studiolo di Piazza S. Marco e di quei primi anni di crescita della polonistica (e slavistica)

11] T. RÓŻEWICZ, *Colloquio con il principe*, Milano 1964, pp. 159–160. Riproposto con la cura di P. MARCHESANI ne *Il guanto rosso e altre poesie*, Libri Scheiwiller, Milano 2003, p. 97.

12] Ristampato nel 1993. Cfr. *La letteratura polacca*, a cura di P. MARCHESANI, op. cit., p. 24.

italiana¹³: un paio di stanze piene di libri, che all'epoca erano praticamente tutta la nostra biblioteca di polonistica e slavistica (eccetto il russo che stava a Magistero, Via del Parione). Ricordo Angiolo Danti che, in cima ad una scala dove cercava un libro, mi disse che fra poco sarebbe andato a Roma perché faceva la sua tesi con Picchio sui *Pamiętniki Janczara*: intuivo che questa 'fuga' di Danti a Roma lo addolorava, ma lui non se ne lamentò mai. Anni dopo Verdiani fece in modo che Danti avesse l'incarico di Lingua e Letteratura Polacca a Firenze, poi Danti gli successe sulla cattedra di Filologia Slava, anche se per pochi anni¹⁴. C'era lo studente 'anziano' A.M. Raffo, di cui Verdiani si rammaricava perché non finiva mai la tesi di laurea. Ricordo Pier Francesco Poli, il più 'anziano' di tutti, che compariva raramente perché divenne lettore d'italiano a Praga: piccolo e magro, vivacissimo d'ingegno, erudito geniale toscano pieno di amore per la letteratura, la filosofia, un 'umanista' del XX secolo scapigliato ma profondamente buono e umano, insieme fanciullesco, malinconico, e tuttavia completo e maturo. Dopo qualche decennio lo incontrai di nuovo assieme al secondo marito della mia migliore amica di Prato che – si scoprì – era stato suo compagno di liceo e lo aveva amato e stimato moltissimo. Ci rivedemmo un paio di volte prima che morisse: un vero peccato che se ne sia andato così presto. Poco dopo di me comparvero allo studiolo di Piazza S. Marco Maria Di Salvo e Donatella Ferrari Bravo. Mia coetanea era invece Simonetta Signorini, sempre disposta ad aiutare tutti, anche lei precocemente scomparsa: per lei noi tutti abbiamo nutrito profondo affetto. Donatella e Simonetta divennero russiste, solo Maria Di Salvo è rimasta non solo brillante russista, ma non meno brillante linguista, filologa, traduttrice. C'era poi Riccardo Loy, spirito inquieto e politicamente impegnato, poi divenuto bibliotecario alla Nazionale. Ben presto comparve una giovane polacca, Barbara Adamska, di cui divenni subito amica e che poco dopo divenne la Signora Verdiani.

Accanto a Verdiani, lo *spiritus movens* dello studiolo era Wojciech Jekiel. Anche se ne ha scritto assai meglio di me A.M. Raffo in "pl.it" (2013), gli vorrei dedicare qualche riga. Di Wojtek spesso ero l'unica studentessa che frequentava le lezioni di lingua polacca. Debbo dire che, quando nel 1965 ebbi la prima borsa di studio a Varsavia, di polacco ne sapevo pochissimo, ma avevo già una straordinaria formazione di 'cultura polacca' (una disciplina che naturalmente non esisteva in nessuna università italiana!), anzitutto la cultura del *kawał*. Tutto merito di Wojtek che spesso passava mezz'ora (dei

13] Mi si permetta di ricordare che quella era l'università di W. Binni, D. Cantimori, G. Devoto, E. Garin, B. Migliorini, G. Nencioni, A. Ronconi, E. Sestan, L. Salvini. V. Santoli, e vari altri grandi nomi si potrebbero aggiungere.

14] Angiolo Danti morì nel 1979.

45 minuti di lezione) a raccontare le barzellette e le storielle della Polonia del socialismo reale. Era una miniera senza fondo e questo insegnamento non ufficiale mi permise di arrivare in Polonia con tutte le coordinate per capire il paese e amarlo fin dal primo istante.

L'atmosfera sobriamente gioiosa dello 'studiolo' non sfumò quando ci trasferirono alla nuova sede di Piazza Brunelleschi (che nessuno ha mai amato), e fu questo certamente un merito del professore. Verdiani si rallegrava di ogni nostro successo. Era lui che aveva istituito uno scambio fra Università di Firenze e Varsavia, 3 studenti per 3 mensilità ogni anno, già alla metà degli anni '50: data l'epoca, questo era veramente un successo straordinario. Verdiani non se ne vantava, era parco nel raccontare di sé: certamente fu grazie alle numerose conoscenze che aveva acquisito nella Polonia d'anteguerra e – probabilmente – grazie al suo fascino personale, che riuscì a stabilire questo importantissimo canale di reciproca conoscenza fra Varsavia e Roma subito dopo lo stalinismo. Diceva con rammarico che dalla Polonia non mandavano studenti, ma studiosi affermati: per lui, il fatto che gli studenti potessero fin dall'inizio prendere contatto col paese di cui si interessavano era fondamentale, e questo ha contribuito in modo decisivo allo straordinario sviluppo della polonistica fiorentina¹⁵.

Aveva pochi studenti, ma spesso bravi. Già alla fine degli anni '50 Anna Salmon aveva scritto con lui una tesi e tradotto Bruno Szulz: solo decenni più tardi altri studiosi si accorsero del valore di questo scrittore. Rita Nencioni aveva scritto la tesi sulla traduzione della *Gerusalemme Liberata* (individuò l'edizione esatta da cui venne fatta la traduzione). Nonostante i suoi anni di assistentato volontario, il professore non riuscì a collocarla all'università e se ne rammaricava molto. Quando io ero studentessa, Verdiani fondava grandi speranze su Raffo. Si rallegrò immensamente allorché, dopo periodi alternanti di silenzio e ritorni, egli entrò nell'università: se avesse potuto vivere ancora qualche anno Verdiani sarebbe stato ancora più felice di vedere quanto importante sia stata la continuità del magistero che Raffo aveva ripreso da lui e che si è trasmessa non solo agli oggi cinquantenni Marinelli, Tomassucci, Bernardini, ecc., ma ai più giovani che di questi ultimi sono gli allievi. Certo che è molto triste il fatto che, dallo 'studiolo fiorentino' sia uscita buona parte della polonistica (e della slavistica) italiana, e che oggi non ci sia più l'insegnamento di Lingua e Letteratura Polacca a Firenze. Qualche forma d'insegnamento di lingua e di cultura polacca sussiste ancora, ma sono cose ben diverse da quella che era la docenza istituzionalizzata di un Verdiani o di un Raffo.

15] Si veda il citato contributo di A.M. Raffo.

Un altro aspetto va rilevato. Oltre agli allievi, polonisti e slavisti, attorno al 'magistero' di Verdiani si muovono come traduttrici di importanti capolavori e, in parte, docenti, le 'donne di famiglia': la figlia Vera, la sorella di lei Giovanna Tomassucci, la moglie Barbara. Indipendentemente dai rapporti personali, su cui ovviamente non è lecito entrare, anche nella cerchia ampiamente 'familiare' si è quindi perpetuata l'attività traduttoria di Verdiani. Non saprei dire se sia semplice frutto del caso o se ci sia una qualche sotterranea continuità legata al fascino personale che si esplicava in un magistero non accademico, peculiare e personale: forse le due cose non sono in contraddizione, ma è un dato di fatto.

Da non dimenticare è la grande stima che per Verdiani nutriva Pietro Marchesani. C'erano varie affinità fra di loro, di senso estetico, d'intelletto e di ampia cultura umanistica, non di carattere. Mi piace ricordare che più di una volta Marchesani mi ha ringraziato per avergli fatto conoscere Verdiani già nel 1966 quando, al corso estivo del "Polonicum" Marchesani ebbe il primo contatto diretto con la Polonia e la polonistica: di Verdiani certamente subì il fascino e l'influenza.

Verdiani era un professore 'non accademico'. Andava a prendere gli studenti alla stazione quando arrivavano in treno a Varsavia, dopo ogni lezione si andava a prendere un caffè, si rammaricava perché non riusciva a offrire un posto ai suoi laureati. I suoi esami non erano 'pesanti', ma erano scuola di cultura e di vita. Sapeva affrontare i problemi con decisione e con salutare ironia, in momenti a volte difficili non faceva pesare le sue pene, se ne parlava lo faceva con parco e dignitoso ritegno, e un po' d'ironia. Non era un sognatore, ma aveva l'arte di vedere gli aspetti positivi della vita, di godere dei lati buoni, di quello che di bello si poteva cogliere. Ho sentito molti giudizi severi sulla sua produzione scientifica, lunghi elenchi di errori, ironiche osservazioni sulle imperfette conoscenze di critica del testo, accenni alla mancanza di 'rigore filologico'. In alcuni casi ciò è vero, ma non si dovrà dimenticare il contesto di una formazione polonistica e slavistica di carattere sostanzialmente autodidattico (cosa per niente unica nella storia della slavistica italiana fino a metà Novecento). Non intendo idealizzare una figura che del resto non è mai stata incline all'idealizzazione, però credo che molte sue cose meritino di essere lette oggi, alcune andrebbero ristampate¹⁶. Certo, appare oggi poco proponibile l'idea di una grammatica polacca in cui gli esempi sono tratti da Mickiewicz, e persino da Kochanowski. Ma anche questo risponde al quadro di una personalità

16] Il *Salterio Laurenziano-Voliniense* è stato ristampato l'anno scorso in Ucraina (cfr. Bibliografia generale).

di studioso complessa e completa, a tutto tondo, all'esigenza di mantenere un livello di erudizione e dignità di stile e lingua anche nell'umile 'mestiere' della divulgazione, nel contatto diretto con gli studenti e col vasto pubblico. Di fronte a certi manuali in uso oggi, mi viene da pensare che forse non era poi così sbagliato insegnare, assieme alla lingua, la capacità di distinguere la bellezza dalla sciatteria, l'eccellenza dalla banalità, l'armonia dallo squallore. E insegnare a leggere e capire un testo letterario, e non solo il modo di arrangiarsi in discoteca o in metropolitana.

Senza divenire *laudatrix temporis acti* (ruolo che non mi è affatto congeniale) vorrei che qualcuno riflettesse su queste cose 'passate' e, magari, si pubblicasse meno, ma in modo più rigoroso, e si evitassero tante banalità e superficialità che oggi dilagano in nome della velocità, di una competitività che è solo aggressività, di una (pseudo) scienza della comunicazione che troppo spesso porta al costante abbassamento dell'asticella del decoro e della dignità delle discipline nelle nostre università e nella nostra società.

STRESZCZENIE

Autorka koncentruje uwagę na osobie Carla Verdianiego, pierwszego profesora Języka i Literatury Polskiej na Uniwersytecie Florenckim, pełniącego tę funkcję od pierwszych lat powojennych. Kładzie ona nacisk na wielorakość jego wykształcenia oraz ewolucję jego zainteresowań, od archeologii i historii sztuki do lingwistyki, filologii i literatury polskiej, zarówno dawnej jak i współczesnej. Posiadając bogatą kulturę humanistyczną, Verdiani zajmował się z równym zamięłowaniem utworami średniowiecznej Rusi, odszaru Chorwacji z epoki renesansu i średniowiecza polskiego jak i poezją polską z epoki romantyzmu i z XX wieku. Jego tłumaczenia i przedmowy stanowią do dzisiaj interesujące materiały tak dla studentów jak też dla czytelników o rozległych zainteresowaniach kulturowych. Jego badania filologiczne obejmują analizy tekstów oraz studia historyczne, językowe i literackie. Każdy utwór literacki był zawsze dogłębnie analizowany w szerokim kontekście europejskim, metodą porównawczą, która uwzględniała zarówno kwestię wpływu jednej kultury na inną, jak też ogólne analogie typologiczne. Verdiani, ze swoim wszechstronnym i wyrafinowanym wykształceniem, urokiem osobistym i stałym zaangażowaniem intelektualnym był wybitną postacią polskiej kultury międzywojennej i stanowił punkt odniesienia dla pierwszych pokoleń slawistów i polonistów we Włoszech. Z 'pracowni florenckiej' wyszło wielu magistrów i wysoko specjalizowanych doktorów jak również niektórzy z najznacześniejszych profesorów współczesnej polonistyki i slawistyki.

GLI ARGONAUTI DELLA POLONISTICA:
LA SCUOLA TORINESE.
TESTI – PERSONAGGI – SUCCESSI

TUTTI NOI POLONISTI SIAMO CONSAPEVOLI DELLE PROFONDE TRASFORMAZIONI IN ATTO nella nostra disciplina, in particolare per quanto riguarda la sua dimensione internazionale. Data la nostra formazione, abbiamo ereditato la tendenza a vedere le ricerche polonistiche in una prospettiva centralizzata, con un fulcro attorno al quale ruotano le periferie. Oggi questa opposizione, sorta dalle differenze esistenti fra la polonistica nazionale e quella praticata all'estero, sembra un cliché inutile e stereotipato. Non c'è alcuna ragione per continuare a giustificare la contrapposizione tra la polonistica nazionale e quella straniera, ovvero tra ciò che di fatto viene considerato come polonistica vera e propria, quasi fosse una sorta di 'matrice', e una polonistica derivata e divulgatrice. Non c'è alcuna ragione per cui stereotipi di questo genere dovrebbero pesare sulle nostre spalle. Oggi il quadro è mutato.

Un fenomeno che permette di rivalutare la polonistica 'straniera', mostrando anche come i suoi risultati vengano continuamente sottovalutati, è quello della polonistica torinese che propongo di chiamare – per le peculiarità che la caratterizzano – 'scuola polonistica torinese'.

Mi rendo conto che valutare adeguatamente un fenomeno scientifico è una questione di coscienza, ma non mi piacciono le 'tesi cortesi' e preferisco invece le 'idee selvagge', in grado di reindirizzare il nostro pensiero, sebbene a prima vista sembrino ribelli, sovversive o perfino provocatorie.

La mia provocazione – della quale, peraltro, voglio difendere la fondatezza – consiste nel negare la priorità attribuita comunemente alla polonistica nazionale, cioè alla polonistica polacca, alla quale viene associata la predominanza linguistica. Chi, se non uno studioso polacco, è infatti più portato ad approfondire adeguatamente la propria letteratura, dato che il polacco è la sua lingua madre? I grandi successi dei polonisti non polacchi – specialmente oggi, quando le differenziazioni nazionali contano sempre meno – permettono di scrollarci finalmente di dosso questo stereotipo.

Per comprendere la lunga tradizione di studi polonistici in Italia, specialmente in Piemonte, è necessario passare in rassegna i diversi significati della parola ‘polonistica’, da sempre radicati in una certa visione della letteratura polacca e della sua lingua. Non possiamo capire il fenomeno della polonistica ‘italiana’ se non prendiamo in considerazione la storia della disciplina e dello Stato nazionale in cui si è sviluppata. Si deve inoltre tener conto dei suoi riferimenti principali, ovvero la polonistica nata sul territorio polacco, specialmente a Cracovia, dopo la tripartizione del paese nella seconda metà dell’Ottocento, che a causa di fattori politici quali la censura definirei ‘polonistica larvata’ (nel significato latino di ‘latente’)¹, e gli attuali Polish Studies.

La polonistica è nata dagli studi sulla storia della nostra letteratura e la sua prima fase può essere definita poetica o direttamente precettistica. A mio parere, un fattore che ha favorito la formazione della polonistica è stato il superamento dell’universalismo classico, quando l’attenzione dei critici si è concentrata sui fenomeni regionali e poi nazionali. Lo studio della cultura e della letteratura nazionale era inizialmente basato sulla critica letteraria, ma in seguito sono state elaborate nuove norme e metodologie specifiche per lo studio della letteratura polacca. Le idee della prima polonistica si sono cristallizzate durante il periodo romantico, un’epoca molto fertile per gettare le fondamenta delle ricerche scientifiche. Col tempo la disciplina ha assunto una forma istituzionale, sebbene ancora sotto il nome generale di studi sulla letteratura in quanto tale (o eventualmente polacca, come nel caso di Cracovia). Il positivismo prima e il modernismo poi hanno dato alla polonistica un rigore scientifico e delle metodologie più attuali. I padri della nostra disciplina sono stati Piotr Chmielowski, Juliusz Kleiner e Stanisław Pigoń (anche se si può sempre discutere su chi siano i fondatori di una

1] *Dzieje Katedry Historii Literatury Polskiej w Uniwersytecie Jagiellońskim. Zarys monograficzny*, a cura di T. ULEWICZ, Wydawnictwo Literackie, Kraków 1966; *Gołębnik. Wydział Polonistyki Uniwersytetu Jagiellońskiego*, a cura di A. NOWAKOWSKI, introduzione di A. ROMANOWSKI, Universitas, Kraków 2007.

disciplina). In generale, la polonistica degli esordi ha raccontato la Polonia tramite la sua storia, i suoi scrittori e la sua nazione.

L'altro polo della polonistica è la fase contemporanea delineata dai Polish Studies. Qui il nome inglese è d'obbligo. Questo tipo di polonistica fa infatti parte dei Casual Studies (al pari dei Gender e degli Animal Studies) e si caratterizza per la metodologia postmoderna, il culturalismo e l'interdisciplinarietà. A questo proposito dobbiamo sottolineare l'apertura della polonistica verso gli studi transdisciplinari, cioè verso la cooperazione con esponenti di discipline assai diverse tra loro come chimica, fisica e medicina.

È in questa prospettiva – dell'indipendenza nazionale e statale da un lato, e del postmodernismo dall'altro – che di solito veniva inquadrata la polonistica straniera, a cui si attribuiva minore importanza dato che non lottava per uno Stato libero. Questa triste tendenza a sminuire i risultati dei polonisti stranieri è emersa nei commenti delle figure più autorevoli della polonistica, perfino in fedeli italianofili come Roman Pollak. A confermarlo basta una sua citazione, riportata già da Krystyna Jaworska su "pl.it" (2013), riguardo a un personaggio di primo piano quale Marina Bersano Begey. Il nostro Pollak diceva: "Turyn to najbardziej aktywny ośrodek propagowania kultury polskiej we Włoszech. [...] tu dla nas zrobiono o wiele więcej niż razem wzięte wszystkie instytuty, katedry i wykłady na uczelniach"². Saltano subito agli occhi la mancanza di una comune prospettiva italo-polacca e la riduzione dell'importanza degli studi polonistici torinesi, che si limiterebbero a 'propagare', ovvero niente più che a diffondere (i risultati degli altri, è sottinteso, cioè dei polacchi). Oggi non è più necessario mettere l'accento sulla dimensione nazionale della polonistica, né imitare le metodologie angloamericane su cui si fondano i Polish Studies.

La storia della polonistica deve essere riscritta a partire dal superamento del cliché alla base della disciplina, cioè la differenza fra la polonistica praticata dentro e fuori dai confini della Polonia. Dobbiamo pensarla come un atto comune, 'fraterno', internazionale. Condivido il punto di vista degli organizzatori di alcuni convegni polonistici secondo cui le conferenze per i polonisti polacchi e stranieri non si dovrebbero tenere separatamente (Włodzimierz Bolecki e Tokimasa Sekiguchi³). Viviamo tutti le stesse problematiche, che ci rendono sempre più vicini. Non possiamo lasciare che

2] R. POLLAK, *Obcy o Polsce*, in: "Przegląd Współczesny", n. 29, 1924, p. 446.

3] T. SEKIGUCHI, *Teksty polskie w kontekstach pozapolonistycznych*, in: "Postscriptum Polonistyczne", n. 1 (11), 2013; cfr. anche *Polonistyka w przebudowie. Literaturoznawstwo – wiedza o języku – wiedza o kulturze – edukacja*, a cura di M. CZERMIŃSKA et al., Universitas, Cracovia 2005, voll. 1–2; *Przyszłość polonistyki. Koncepcje – rewizje – przemiany*, a cura di A. DZIADEK, K. KŁOSIŃSKI, F. MAZURKIEWICZ, Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, Katowice 2012.

i vecchi pregiudizi ci separino. La consapevolezza del nostro (indiscutibile) valore non può più oscurare il fatto storico che, contemporaneamente a quella polacca, la polonistica è nata anche nella sua variante italo-polacca a Torino.

Nel corso della sua storia, lunga quasi centocinquant'anni, la scuola torinese mi pare mantenere ideali ancora attuali: è ibrida, eterogenea, contaminata e internazionale. Sono pronto a difendere la nozione di polonistica ibrida perché la disciplina è nata proprio come un ibrido, come un fenomeno internazionale, multiculturale. La polonistica italiana si è formata a partire dall'interesse verso la Polonia stimolato da Adam Mickiewicz e poi da Andrzej Towiański. Tra i piemontesi, una fonte per la conoscenza della Polonia e della sua cultura sono state le lezioni mickiewiczane al Collège de France e i numerosissimi scritti towianisti diffusi oralmente e tramite copie manoscritte. Affermo pertanto che la polonistica è un concetto nato all'estero, grazie all'attività politica, religiosa e culturale dei nostri maggiori emigrati, prima come metodo e poi come metodologia (scientifica e istituzionale) per permettere agli stranieri di approfondire i loro interessi polonofili.

In Italia la consapevolezza di appartenere alla polonistica è sorta presto. Lo testimoniano le opinioni di Jaworska nella premessa (che di fatto è una sintetica presentazione della vita e delle opere) a un testo di una delle maestre della polonistica 'italiana', Marina Bersano Begey, formatasi come polonista negli anni Venti e Trenta. Jaworska parla del suo "percorso formativo polonistico"⁴. L'espressione usata da Jaworska dimostra la lunga storia della polonistica torinese, che si era staccata dalla slavistica già agli inizi del Novecento, come emerge dagli importanti lavori riportati nel vasto studio di Arturo Cronia⁵. I torinesi si sentivano non solo polonofili, ossia intellettuali interessati alla Polonia, ma veri e propri polonisti.

Per la polonistica torinese era un fatto ovvio, naturale e fondante che la disciplina si formasse in un'atmosfera di stretta e simbiotica cooperazione tra polacchi e italiani. Tra questi si devono menzionare Stanisław Falkowski e Karol Baykowski (co-curatori dei *Pisma* in tre volumi di Towiański editi da Vincenzo Bona a Torino nel 1882), poi le note lettrici Zofia Gąsiorowska Szmidkowa (1928–1930) e Zofia Kozaryn (fino al 1939). Grazie a Kozaryn e poi a Wojciech Jekiel e Irena Putka la scuola torinese copre una vasta area degli studi linguistici. Della prima ricordiamo un manuale per lo studio della lingua polacca, *La lingua polacca. Grammatica – esercizi – letture*

4] K. JAWORSKA, *Marina Bersano Begey (1907–1989)*, in: "pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi", 2013, p. 109.

5] A. CRONIA, *Conoscenza del mondo slavo in Italia. Bilancio storico-bibliografico di un millennio*, Officine grafiche Stediv, Padova 1958.

(Torino 1938), del secondo un manuale di lingua polacca, mentre della terza un importante contributo alle ricerche linguistiche, *Język polski we Włoszech i w północno-wschodnich regionach Francji* (in corso di stampa), e *Le formazioni italiane tipo padellata e la loro traduzione in polacco* (“Studi slavistici”, n. 7, pp. 175–184).

È significativo che a partire dal 1989, grazie all’alto numero di studenti, l’Università di Torino disponga nuovamente di un dottorato di scambio e si abbia un avvicendamento di abili lettrici: prima Kwiryna Ziemia, poi Magdalena Pastuch, Agnieszka Szol (impegnata nella riorganizzazione e nella catalogazione dell’Archivio Begey, una delle maggiori raccolte estere del pensiero romantico e post-romantico polacco dopo la Biblioteca polacca di Parigi) e, recentemente, Urszula Marzec. Un importante contributo allo sviluppo degli studi polonistici di Torino è venuto anche da Jan Prokop, chiamato a Torino su proposta di Pietro Marchesani al momento di lasciare l’ateneo piemontese per ricoprire la cattedra di polacco alla Sapienza.

La polonistica torinese è nata negli anni Venti e Trenta grazie a tre note poloniste: Marina Bersano Begey, Clotilde Garosci e Cristina Agosti Garosci, che seguirono le indicazioni di Attilio Begey, avvocato torinese e uomo politico impegnato nella diffusione del movimento democristiano italiano e soprattutto grande polonofilo, seguace di Mickiewicz e Towiański, amico di Józef Ignacy Kraszewski, Maria Konopnicka, Władysław Mickiewicz, Marian Zdziechowski e Stanisław Pigoń. La polonistica torinese è stata fondata da personaggi cresciuti nella variante italo-polacca dello spirito risorgimentale e negli ideali towianisti.

Attilio Begey ha conosciuto la Polonia personalmente, visitandola per la prima volta nel 1880 e tornandoci a più riprese, nel 1912 e nel 1918 e poi, nel periodo interbellico, nel 1921, 1925 e 1927. È stato un testimone oculare della nostra lotta per l’indipendenza e ha intrapreso molte iniziative per far conoscere agli italiani la questione polacca. A causa della cooperazione con colui che riteneva il Maestro della vita religiosa romantica in emigrazione (Towiański), il suo nome è stato erroneamente legato solo alla cerchia towianista piemontese. Invece la sua attività intellettuale ha riguardato un vasto campo polonofilo, inclusa la ricerca polonistica *avant la lettre*. Fra i suoi numerosi scritti ricordiamo *La Polonia e l’Accademia di storia e letteratura polacca e slava nell’Università di Bologna* (G. Tarizzo, Torino 1879, traduzione polacca Lwów 1880), *Centénaire de Jean III Sobieski a Rapperswil (1883): paroles dites par Monsieur l’avocat Attilio Begey le 12 septembre a la séance solennelle du Musée National de Rapperswil* (s.n., s.l., 1883), *L’incontro di due grandi: Adamo Mickiewicz e Andrea Towianski* (estratto da “Emporium”, Bergamo 1900), *La Polonia nella Storia. Conferenza con*

proiezioni dell'avv. Attilio Begey tenuta in Torino la sera del 19 aprile 1915 (Vincenzo Bona, Torino 1915) e *Nella Polonia risorta. Conferenza con proiezioni detta a Torino nel salone della Scuola Superiore Margherita di Savoia tenuta il 4 dicembre 1921* (Vincenzo Bona, Torino 1922).

Attilio Begey guardava alla Polonia in termini religiosi (atteggiamento di impronta chiaramente towianista), condivideva il parere secondo cui il nostro Stato era caduto per colpa di imperi privi dell'amore per Cristo, vedeva nel sacrificio della Polonia la via per la futura salvezza dei popoli. Divideva le nazioni slave in base ai valori cristiani: riteneva i polacchi la vera realizzazione degli ideali di Gesù Cristo, mentre considerava i russi dei nichilisti che avevano dato vita a sistemi autoritari (lo zar) e totalitari (i bolscevichi). Begey ha tracciato anche un lungo parallelo fra il popolo italiano e quello polacco, rappresentato dalla coppia Copernico-Galileo nel campo scientifico e da Kościuszko-Garibaldi e poi Piłsudski-Mussolini in quello militare.

Negli anni Settanta ha sostenuto con tutte le sue forze e la sua autorevolezza l'idea (realizzata con successo) di un centro di studi polonistici e slavistici presso l'Università di Bologna. Presidente dell'Accademia di Storia e Letteratura Polacca e Slava venne nominato Domenico Santagata, mentre Teofil Lenartowicz fu chiamato a tenere i corsi di letteratura polacca. Per la prima volta in Italia la polonistica ha assunto una forma istituzionale.

Alle idee e agli ideali di Attilio Begey si è ispirata la polonistica di Marina Bersano Begey e delle sorelle Garosci.

Marina Bersano Begey è stata l'unica delle tre a giungere fino alla soglia delle trasformazioni democratiche avvenute in Polonia nell'89. Fra le sue opere ricordiamo *Correnti nazionali e correnti classiche nella letteratura polacca* ("Convivium", IX, 1937, pp. 145–157), *Storia della letteratura polacca* (Accademia, Milano 1953; II^a ed. ampliata, Nuova Accademia, Milano 1957; nuova ed. aggiornata, Sansoni-Accademia, Firenze-Milano 1968), l'antologia *Le più belle pagine della letteratura polacca* (Nuova Accademia, Milano 1965) e (con Maria Bersano Begey) *La Polonia in Italia. Saggio bibliografico 1799–1948* (Rosenberg e Sellier, Torino 1949). Tra le altre attività dobbiamo ricordare in primo luogo la direzione della Biblioteca Reale di Torino, dov'è conservato l'Archivio Begey⁶. Marina Bersano Begey ha operato in un periodo in cui la polonistica era dinamica e vivace, sempre in contatto diretto con gli esponenti della vita culturale in Polonia e in Italia, attenta alle problematiche sociali e politiche, lontana da metodologie aride e astratte.

6] Per un approfondimento sulla biografia del personaggio cfr. la presentazione di Jaworska su "pl.it", op. cit.

Cristina Agosti Garosci (1881–1966) era una studiosa di letteratura francese, seguace di romanisti di spicco come Arturo Graf e Rodolfo Renier, ma sotto l'influenza di Attilio Begey si è indirizzata verso la polonistica, prendendo parte al comitato “Pro Polonia” da lui organizzato a Torino durante la prima guerra mondiale.

Cristina, con la sorella Clotilde, è entrata nella storia della polonistica italiana grazie alle traduzioni di opere fondamentali: *Pan Tadeusz* di Adam Mickiewicz (1925), *Irydion* di Zygmunt Krasiński (1926), *Italia* di Maria Konopnicka (1929), *Kordian e Mazepa* di Juliusz Słowacki (1932) e *Popioły* di Stefan Żeromski (1946).

Il contributo polonistico delle Garosci ha avuto sempre una profonda valenza civica. Il figlio di Cristina, Giorgio Agosti, è stato una figura di spicco della vita pubblica e politica italiana, partecipando, al seguito del cugino Aldo e insieme a Carlo Levi, Mario Fubini e Alessandro Passerin d'Entrèves, al movimento “Giustizia e Libertà”, ispirato alle idee del socialismo liberale e democratico di Carlo Rosselli⁷. La partecipazione di Cristina alla Resistenza come staffettista è purtroppo poca nota, ma è stata commemorata in Italia⁸ e in Polonia⁹.

Per chiudere il panorama intellettuale della famiglia Garosci dobbiamo ricordare che Giorgio apparteneva alla stessa formazione dei suoi compagni dal Liceo d'Azeglio: Norberto Bobbio, Leone Ginzburg, Cesare Pavese.

La nascita della polonistica in Italia – e qui è doveroso sottolinearne la rilevanza internazionale grazie ai risultati di studiosi quali Giovanni Maver¹⁰ – non è un fatto casuale. Ci possiamo domandare perché proprio l'Italia sia diventata una culla della polonistica, parallelamente a quella praticata in Polonia. Credo che gli italiani abbiano inventato la polonistica per rendere più proficuo il proprio interesse pro-polacco, cioè per poter assorbire in modo approfondito e razionale idee di origine polacca e usarle per far progredire la propria patria. La creazione della polonistica in Italia è stata l'atto conclusivo della cosiddetta fratellanza dei popoli iniziata nel 1848. A quell'epoca gli italiani vedevano nel Romanticismo polacco una fonte viva del proprio progresso spirituale, morale e in seguito civico, civile e perfino economico. Per questo motivo hanno iniziato a studiare la cultura polacca dell'Ottocento a braccetto con i polacchi stessi. La polonistica inventata

7] Cfr. *Giorgio Agosti nelle lettere ai familiari dal 1915 al 1987*, a cura di C. BERGAMASCHI, P. AGOSTI, Inside out edizioni, Torino 2004.

8] M. BERSANO BEGEY, *Cristina Agosti Garosci (1881 – 1966)*, in: “Ricerche slavistiche”, 1966.

9] R. POLLAK, *Cristina Agosti (26 IV 1881 – 2 V 1966)*, in: “Pamiętnik Literacki”, fasc. 4, 1996.

10] La polonistica in Italia è un fenomeno eccezionale. Non accenno a tutti i suoi successi perché non vorrei allontanarmi troppo dal mio argomento.

dagli italiani non è stata un mezzo per conservare le idee polacche, ma per seminarle, e andava molto oltre il semplice studio della letteratura e della lingua¹¹. In sostanza, la polonistica che all'epoca avremmo detto 'italiana' e che oggi definiremmo polonistica *tout court* ha introdotto l'esigenza di un impegno civile e, a livello personale, il triplice sacrificio di corpo, spirito e azione secondo le idee cristiane alla Towiański.

La *belle époque*, ossia la cooperazione tra i romantici e i loro eredi, è finita con la morte dell'ultima polonista di formazione towianista, Marina Bersano Begey. È rimasta la sua scuola, che mi pare un fenomeno polonistico molto interessante. La sua erede intellettuale e allieva diretta è Krystyna Jaworska, ma non si deve dimenticare Valeria Rossella, anche lei allieva di Marina Bersano Begey e Pietro Marchesani, fine poetessa e traduttrice di Miłosz.

L'attività di Jaworska ha come fulcro il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino, ma si irradia anche oltre la sfera universitaria. Il suo lavoro scientifico spazia dall'insegnamento alla ricerca e a una vasta attività divulgativa. A questo proposito vorrei segnalare alcune mostre da lei organizzate: quella sui towianisti piemontesi (Biblioteca Reale, 1994–1995), *Per la Nostra e la Vostra libertà. I polacchi nel Risorgimento italiano* (per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, ora disponibile sul sito del Parlamento della Repubblica Italiana) e, recentemente, sull'odissea del 2° Corpo d'Armata polacco in Italia (2014, in collaborazione con Paolo Morawski).

Il suo libro più importante che raccoglie gli studi, gli articoli e i saggi scritti nell'arco di vent'anni di ricerca, è la monografia *Poeti e patrioti polacchi nel Risorgimento italiano* (C.I.R.VI., Moncalieri 2012). Nel volume si ritrovano i diversi fili rossi che caratterizzano la polonistica torinese: mescolando in modo magistrale due livelli di ricerca – quello delle tendenze epocali e della prospettiva personale e biografica (a partire da Begey) – la studiosa mostra personaggi importanti, ma spesso offuscati o sottovalutati, del Risorgimento. Quello che avvicina l'opera alla tradizione intellettuale torinese è l'idea del Risorgimento come atto comune italo-polacco, e quello che le permette di fare un importante passo avanti è un nuovo storicismo che consiste in una sintesi differente. È la storia raccontata tramite le biografie di figure minori ma estremamente preziose e di grande valore, documentando una fervida corrente che è passata accanto alla grande vita politica animata da Garibaldi e Mazzini. In breve, *Poeti e patrioti polacchi nel Risorgimento italiano* è

11] Sostengo il concetto di un certo eclettismo del Piemonte (italo-francese-germano-slavo) che si manifesta a diversi livelli, ad esempio giuridico, culturale, scientifico.

una sintesi della storiografia torinese che mette l'accento sui temi romantici e sugli intrecci italo-polacchi, una sintesi al passo con i risultati della ricerca letteraria e storica in Polonia (un'ottima conoscenza che ha caratterizzato gli studi torinesi sin dall'inizio).

L'apprezzamento dell'operato della Jaworska tra i colleghi è testimoniato anche dalla sua elezione a presidente dell'Associazione Italiana Polonisti.

Possiamo già distinguere una quarta generazione di polonisti torinesi alla quale appartengono Alessandro Ajres (autore della monografia *Avanguardie in movimento. Polonia 1917–1923*, Libria, Melfi 2013), Silvia Parlagreco, storica dell'arte e studiosa di Kantor, Dario Prola, approdato come italianista dell'Università di Varsavia, e Silvie Tarditi, studiosa del teatro polacco e in particolare della fortuna di Beckett in Polonia.

Oggi giorno viviamo nel libero mercato delle idee. A noi tocca la scelta della ricerca polonistica che riteniamo rispondere maggiormente alle esigenze attuali.

STRESZCZENIE

Artykuł jest syntetyczną prezentacją polonistyki turyńskiej, która rozwinęła się jeszcze przed drugą wojną światową za sprawą Attilia Begeya, znanego włoskiego polonofila, wybitnego prawnika oraz polityka. Po rozpatrzeniu jej dawnych sukcesów, które odnosiły Marina Bersano Begey na gruncie historii literatury polskiej oraz siostry Garosci na polu przekładów, jak i osiągnięć niedawnych (Krystyna Jaworska) Autor dochodzi do wniosku o konieczności zakwestionowania tradycyjnych podziałów w obrębie polonistyki na dyscyplinę uprawianą w kraju, traktowaną zazwyczaj priorytetowo oraz polonistykę zagraniczną, mającą propagować wyniki badań rodzimych. Uwzględnia również powstające w Turynie tak przed wojną, jak w dekadach ostatnich prace językoznawcze (Zofia Kozaryn, Wojciech Jekiel i Irena Putka).

‘LA MINIERA ABBANDONATA’. LA CULTURA POLACCA NELLE COLLABORAZIONI EINAUDI DI ANGELO MARIA RIPELLINO

*Sapesse quanto ha significato per me la Polonia
nel calderone della mia formazione.*

A. M. Ripellino, 1975¹

RIPELLINO POLONISTA?

ANCORA OGGI IL NOME DI RIPELLINO È RARAMENTE ASSOCIATO AGLI STUDI polonistici, anche se ultimamente tra gli slavisti si è tornati a parlare di questa sua attività². Nella sua vulcanica fucina di progetti, non sempre coronati da successo, la Polonia ha tuttavia sempre avuto un ruolo di primo piano. Su Ripellino polonista si potrebbero scrivere molti capitoli: sulla formazione universitaria con Giovanni Maver nei difficili anni di guerra, sui contatti con personalità della cultura (tra cui sicuramente M. Brahmer e S. Pollak), sul suo interesse per i più importanti poeti polacchi dell'Ottocento, sul suo rapporto con il teatro del Novecento. La stessa bibliografia che propongo in appendice (una bibliografia aperta, cui in futuro si potranno aggiungere altri tasselli) rende ragione dell'attribuzione del titolo di 'Maestro della polonistica': Angelo Maria fu un instancabile promotore e divulgatore della cultura polacca, fin da quando, giovanissimo,

* I testi della bibliografia ripelliniana qui presentata sono indicati nel testo con la sigla A.M.R., A (traduzioni), B (testi critici) e l'anno di pubblicazione.

- 1] A.M. RIPELLINO [in seguito A.M.R.], *Un forziere, in: Solo per farsi sentire. Interviste (1957-1977)*, a cura di A. PANE, Mesogea, Messina, 2008, p. 67.
- 2] *Angelo Maria Ripellino. A 80 anni dalla nascita e 25 dalla morte*, in: "eSamizdat", 2003, pp. 171-177 [L. MARINELLI]; 2004, pp. 141-148 [G. TOMASSUCCI]; M. CICCARINI, G. TOMASSUCCI, *Angelo Maria Ripellino (1923-1978)*, in: "pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi", 2013, pp. 178-180 (le traduzioni dal polacco di Ripellino: pp. 180-202).

volle misurarsi con ardue traduzioni di Słowacki, Norwid e Mickiewicz (BIBL. A. 1945 [1–3, 5]*). Con una sua caratteristica cifra: la fuga dall'accademismo e la ricerca di un più vasto pubblico, anche mediante la radio e organi di stampa come “La Fiera letteraria”, “L'Unità”, “Il Radiocorriere”, perfino “Rinascita” (diretta da Togliatti), cui impose la sua bella traduzione dell'*Ode alla giovinezza* (BIBL. A. 1955 [1]).

Questo studio parte dalla consultazione del suo vasto carteggio, ancora inedito, con la Einaudi, oggi conservato all'Archivio di Stato di Torino, che getta una luce nuova sugli interessi polonistici di questo poliedrico studioso. Dalla metà degli anni '50 egli fu legato alla casa editrice torinese da un regime di quasi totale esclusività: le sue restanti ‘avventure’ poloniste si limiteranno a voci enciclopediche, a collaborazioni con l'antologia *Poesia straniera del '900*, “Tempo presente” o “L'Espresso”. Ogni discorso sulla sua ampia (e ben poco nota) promozione della cultura polacca, protrattasi ininterrottamente fino alla morte, non può quindi prescindere dai suoi progetti einaudiani.

“POLONIA, LA VERITÀ DIFFICILE”

Collaboratore dell'“Unità” tra il '47 e il '48, specialista di tre lingue e letterature slave, Ripellino aveva instaurato un rapporto con la casa editrice torinese fin dai tardi anni '40. Fu tuttavia la crisi del monolitismo staliniano ad aprirgli nuove prospettive. Allora – ricorda Italo Calvino – la sinistra italiana viveva una sorta di schizofrenia:

Con una parte di noi [...] volevamo essere i testimoni della verità, i vendicatori dei torti subiti [...]. Con un'altra parte giustificavamo i torti, le sopraffazioni, la tirannide del partito, Stalin [...] Schizofrenici. Dissociati [...] Ecco perché [...] la fine dello stalinismo ci toglieva un peso terribile dal petto: perché la nostra [...] personalità dissociata, finalmente poteva ricomporsi³.

Anche la Einaudi si interessava ai paesi socialisti dove si manifestavano nuovi fermenti. Come lo stesso Calvino anche altri suoi collaboratori sarebbero usciti dal PCI dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria. Mentre il resto del mondo slavo appariva ancora sommerso dalle brume dello stalinismo, la Polonia offriva una prosa, un teatro e una poesia liberi dai

3] I. CALVINO, *Quel giorno i carri armati uccisero le nostre speranze*, in: Id., *Saggi 1945–1985*, a cura di M. BARENGHI, vol. II, Mondadori, Milano 1995, pp. 2851–2852.

diktat del Realismo Socialista. La Einaudi aveva pubblicato la traduzione del *Pan Tadeusz* di Mickiewicz: anche per vie traverse (Calvino si era laureato anni prima con una tesi su Joseph Conrad) si era interessati alla sua cultura indipendente. Ripellino conosceva bene il polacco, leggeva “Twórczość”, “Dialog”, “Życie literackie”, “Perspectives polonaises”, l’eretica “Kultura”. Nei suoi libri troviamo tracce della sua frequentazione di teatri, case editrici, redazioni di Varsavia⁴, sua destinazione diretta o tappa intermedia verso Mosca.

Nel gennaio ‘68 il risvolto di copertina di *Inserzione per una casa in cui non voglio più abitare* di Hrabal, proposto da Einaudi nel primo mese della ‘Primavera di Praga’, proclamava, tra meraviglia e scetticismo, il paradigma Ripellino-Letterature slave:

Angelo Maria Ripellino va scavando da anni con passione nella miniera, se non abbandonata certo tutta da scoprire delle letterature dell’Est europeo, con il proposito di metterne in luce i fermenti vitali.

Da circa un quindicennio lo studioso siciliano era per la Einaudi il riferimento più autorevole in questo campo. Da quando l’‘Età del culto’ aveva cominciato a sgretolarsi era a lui che ci si rivolgeva per giudicare ogni proposta sui paesi dell’Est. Nel ‘55 gli era stata affidata la “consulenza generale per la letteratura russa e, in secondo luogo, per la polacca e ceca”⁵, quindi oltre i confini della cultura europea universalmente nota e condivisa. Nei momenti storici più salienti, nel ‘56 e nel ‘68, fungerà come un infallibile barometro, capace di segnalare “ciò che è meglio si fa tra gli Slavi” [A.M.R. a Bollati, 15.03 (1964), 3, 807]. Dopo la ‘doccia fredda’ del XX congresso, la casa editrice stava traversando un periodo sofferto. Giulio Einaudi esorterà Togliatti: “Non perderei un minuto, e [...] con sollecitudine mi recherei a Mosca, a Belgrado a Varsavia, a Budapest.”⁶

Chi andò davvero in Polonia, prima di Vasco Pratolini, collaboratore del “Notiziario Einaudi”, fu Ripellino, invitato a un convegno su Mickiewicz⁷. Fu

4] Tra gli amici polacchi c’era il russista Ziemowit Feddecki, ricordato come lo “spilungone strabico e tentennante sulle sue grosse suole” (A.M.R., *Avvertenza*, in: B. PASTERNAK, *Poesie*, Einaudi, Torino, p. 11).

5] Archivio Einaudi, carteggio Ripellino (d’ora in poi indicato solo con il numero di cartella e di foglio), alla Einaudi, 25.12.1955.

6] G. Einaudi a P. Togliatti, 17.11.1956, in: I. MORDIGLIA, *I libri bianchi Einaudi. Nascita di una collana di attualità*, <http://www.fondazionemondadori.it/.../05_Mordiglia_FdL>.

7] Cfr. *Adam Mickiewicz, 1855–1955: Międzynarodowa Sesja Naukowa Polskiej Akademii Nauk 17–20 kwietnia 1956*, a cura di K. WYKA, J. RUŻYŁO PAWŁOWSKA, Ossolineum, Wrocław 1958, pp. 8 e 14.

un soggiorno – come scrisse a Calvino – “utile anche ai nostri piani editoriali” [11.04.1956, 1, 66]. Nella capitale polacca, da cui inviò una cartolina col Palazzo della Cultura, lo aspettava il manoscritto del *Dottor Živago*, nascosto “in un’enorme [...] valigia di fibra” dall’amico Fedecky⁸, che lo aveva ricevuto da Pasternak (nel ‘57 ne pubblicò brani sulla rivista “Opinie”, che per questo fu chiusa). Ripellino fu uno dei primi occidentali a leggerlo, ma non gli piacque⁹. Al ritorno presenterà invece un dettagliato piano editoriale:

La vita culturale polacca è in vivo fermento. Il tentativo di innestare il socialismo nelle tradizioni nazionali darà [...] frutti migliori che in altri paesi ancora troppo servili. I teatri polacchi, non hanno pagato il loro tributo alla mediocre oleografia del realismo staliniano [...]. [Si] sta preparando [...] la ristampa [...] [di] Bruno Jasioński, da tener presente per un’eventuale traduzione, autore d’avanguardia uscito dalla scuola futuristica polacca. In un teatro di Cracovia ho visto una rappresentazione surrealistica di una commedia di cabaret di Gałczyński¹⁰[...]. Vi sono molte cose della poesia polacca [...] che varrebbe la pena di presentare: da Tuwim a Gałczyński, da Słonimski a Leśmian [...] [di] livello non inferiore a quello di un Esenin, di un Blok, ecc. [a Italo Calvino, 01.05.1956, 1, 691]

Calvino aveva in serbo per lui altri programmi, più vicini alla contemporaneità: “perché non scrive una lettera sulla Polonia per il Notiziario Einaudi? Potremmo studiare un numero sulla Polonia, facendoci scrivere anche Pratolini venuto ora di là” [20.11.1956, 1, 97]¹¹.

In quegli anni la casa editrice si ispirava ancora al canone del Realismo, universalmente professato a sinistra. Quando gli sottopose il romanzo storico di Prus *Il faraone*, lui contropropose (ma senza risultati): “è alquanto retorico e prolisso (ambientato in un Egitto di maniera). Pensavo piuttosto a *La bambola* [...], quadro vivo della società polacca [...] del secolo scorso”. [17.02.1956, 1, 46].

8] Id., *Avvertenza*, op. cit., p. 11.; cfr. anche la lett. a I. Calvino [13.11.1957, 1, 203]. Per i rapporti Fedecky-Pasternak cfr. ‘*Czulem, że Polacy pierwsi mnie wydadał...*’, in: “Kultura i Życie”, n. 5, 1990, p. 2.

9] Ripellino ricorderà a Calvino quella lettura varsaviana del romanzo pasternakiano, che considerava perfino “fastidioso” [13.11.1957, 1, 203]: forse proprio per questo la Einaudi aveva indugiato nel progetto di pubblicarlo, per poi pentirsene. Nonostante ciò che scrivono L. MANGONI, *Pensare i libri*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 844 e P. MANCOSU, *Inside the Zbivago Storm: The Editorial Adventures of Pasternak’s Masterpiece*, Feltrinelli, Milano 2013, fu quindi lui il primo a parlare alla casa editrice del romanzo, nella primavera ‘56: Strada ne scriverà da Mosca solo in ottobre.

10] È probabile che l’interesse per Gałczyński sia stato istillato dal comune amico Fedecky, curatore dell’ed. postuma delle sue poesie (1957).

11] Rientrato in Italia, Pratolini pubblicò articoli sulla Polonia su vari organi di stampa, partecipando alla protesta internazionale per la liberazione degli scrittori ungheresi.

Un serio ostacolo alla pubblicazione di testi polacchi era costituito dalla traduzione. Anche se aveva “in mente molti ‘numeri’ cechi e polacchi” [21.12.1956, 1, 3], lo stesso Ripellino nutriva diffidenze verso i traduttori (per *Ferdydurke* ci si rivolse prima a G. Herling, poi a S. Miniussi che lo tradusse dal francese, con la supervisione di K. Jeleński (G. Einaudi a W. Gombrowicz, Coll. str. s. 1, cart. 7, fasc. 262, 5 e 16–17, 8.11.1958 e 16.1.1959): questa mancanza di professionisti “di scuderia” aumentava l’incertezza sulla pubblicazione di autori ignoti in Italia.

Tra i nomi citati c’era Jasiński, vittima delle purghe staliniane, difficilmente accettabile dalla Einaudi, legata al PCI. Nel dialogo con Calvino infatti non si nomina il *Ballo dei manichini*, apparso su “Dialog” nel ‘57 e molto amato da Angelo Maria, ma le sue opere realiste-socialiste resuscitate in URSS:

Ho letto sulla Litt. Sov. [sic!] due capitoli della *Congiura degli indifferenti* di Jasienski [sic!], [...] di facili effetti e disinvoltura cosmopolita, tra Paul Morand e Ehrenburg. Non mi pare da fare, anche perché [...] incompiuto verso la metà. [Calvino a A.M.R., 16.05.1957, 1, 156]. Esclusa la *Congiura*, resterebbe il grosso romanzo *L'uomo cambia pelle* [...]. Ma non mi faccio grandi illusioni. [a Calvino, 18.05.1957, 1, 157]

In quello stesso periodo Angelo Maria, che aveva già tradotto Mickiewicz, Słowacki e Norwid si confronterà con Tuwim, Lechoń e Gałczyński per la già citata antologia di Bertolucci: anche anni dopo li continuerà a caldeggiare, assieme a Leśmian e Norwid, per la collezione di poesia.

Se la casa editrice gli sottoponeva lo sperimentale *Patuba* (1903) di Karol Irzykowski (e lui rispondeva “si potrebbe farlo tradurre, ma solo per curiosità”), si cercavano anche libri sul passato stalinista. Per meglio giustificare la propria eterodossia e contrapporsi all’antagonista Feltrinelli (nel ‘57 era uscito *Il Dottor Živago*) era necessario che essi dimostrassero “potenza d’arte”. L’attenzione di Vittorini e Calvino si orientò verso scrittori scoperti in Francia: Kazimierz Brandys, lanciato da Sartre, e Marek Hłasko, apparso su “Preuves”. Quando in autunno Antonio Giolitti gli propose il recente *Matka królów*, Ripellino lo giudicò così:

Benché di scarsi pregi letterari e piuttosto trasandato nella forma, il romanzo è un impressionante, vivissimo documento dell’epoca del comunismo stalinismo [...]. Alcune pagine descrivono, con modi non diversi da quelli di altri romanzi simili, la forza morale dei comunisti perseguitati. [...] [con]una sorprendente chiarezza documentaria sui mostruosi sistemi in vigore [...] Brandys rievoca come i membri del partito divorassero l’un l’altro, spietatamente, come gli arrestati scomparissero senza traccia. La descrizione, d’una crudezza terribile, è intercalata da relazioni di

delatori, rapporti di sbirri, brani di interrogatori, acquista il sapore di una secca 'fattografia' [...]. Brandys s'è ricordato delle madri di Gorkij e di Čapek [...]. In questa assoluta mancanza di legalità i rapporti umani diventano cupi e ferini [...]. Come testimonianza precisa di una tristissima epoca, si potrebbe tradurre, senza cercarvi però valori verbali e finenze letterarie¹².

Malgrado il giudizio tutto sommato non negativo, Giolitti respinse seccamente il romanzo: così *La madre dei Re* uscirà da Feltrinelli nel '59¹³.

Più pressante sembrava l'interesse per Hłasko, apparso sulla rivista di Silone e Chiaromonte "Tempo presente"¹⁴, consultata semiclandestinemente anche da Calvino¹⁵, cui anche Ripellino collaborava:

Vittorini ci ha segnalato i racconti di [...] Hłasko [sic!], di cui [...] si parla molto anche in Francia. L'hai visto? [...] Abbiamo qui il testo dei *Passi tra le nuvole* [...] chi proporresti per traduttore? C'è qui la Bersano-Begey, ma la crediamo poco adatta per un neo-hemingwayano. [Calvino a A.M.R., 12.03.1957, 18.04.1957, 1, 132 e 146, cfr. 12.12.1956, 102]

I contatti con il giovane scrittore saranno sofferti e richiederanno la mediazione del redattore di "Kultura" Konstanty Jeleński [Coll. str., s. 1, cart. 8, fasc. 299, 4, 7 e 12-13 (1958-59)]. Ripellino tradusse "per uso interno" uno dei racconti:

Io non ne sono proprio entusiasta [...] però penso che valga la pena di farlo uscire [...]. È l'esempio di una 'rottura' stilistica e lessicale [...], il tentativo di innestare certe cadenze 'americane' nel parlato e nel mondo quotidiano [...]. I risultati sono senza dubbio notevoli, specialmente se si pensa che la scrittura polacca è sempre stata aulica e raffinata. Inoltre il libro ha un significato documentario: dà mirabilmente il grigiore [...] dei tetri casamenti [...] le figure di teppisti, donnacce, ubriachi, malandrini. C'è [...] qualche accento alla Esenin. Vi consiglio perciò di

12] Scheda inviata a Giolitti e Calvino [23.11.1957, 2, 205, 673-675].

13] "A che serve quest'autoflagellazione se non ha potenza d'arte?", Postilla in calce alla lett. di A.M.R. [30.11.1957, 2, 205].

14] "Tempo presente", n. 8 (II), 1957, pp. 614-617 (trad. di B. Meriggi, con un commento di G. Herling, p. 607); cfr. N. CHIAROMONTE, *Il ribelle avvilito*, ibid., n. 3, 1958, pp. 419-420; cfr. M. PIACENTINI, *Marek Hłasko e l'Italia*, in: *La letteratura polacca contemporanea in Italia. Itinerari d'una presenza*, a cura di P. MARCHESANI, La Fenice, Roma 1994, pp. 113-118.

15] Cfr. G. HERLING: "Di solito tra i comunisti andava di moda dire: io questa porcheria non la prenderei nemmeno in mano. [...] poi scopri che [...] aveva letto molto attentamente ogni numero", *L'importanza di una rivista*, in: *Nicola Chiaromonte, Ignazio Silone. L'eredità di "Tempo presente"*, a cura di G. FOFI, V. GIACOPINI, M. NONNO, Fahrenheit 451, Roma 2000, p. 16.

metterlo in programma. Riflettendo sui traduttori [...] penso che è meglio fermarsi alla Bersano, perché conosce bene la lingua (e qui c'è da affrontare il gergo dei bassifondi varsaviani). [...] ti accludo uno dei migliori racconti di Hłasko da quel libro, tradotto alla meglio, per uso interno. [25.04.1957, 1, 147]

Avete provveduto a chiedere i diritti [...]? Mi ha detto l'addetto culturale polacco che del libro si interessa anche Feltrinelli! [...] Frattanto la pubblicazione diventa più piccante perché l'autore è stato attaccato duramente al III° 'plenum' della direzione del Sind.[acato] degli scrittori sovietici [...]. Mi pare una ragione di più di farlo. [a Calvino, 29.05.1957, 1, 161]

L'uscita dell'*Ottavo giorno della settimana* fu ritardata dalle incertezze sui traduttori: si parlò di Vera e Carlo Verdiani, di Marina Bersano Begey [1, 153, 156–158, 220], ma alla pubblicazione nel '59 apparve solo la sigla dell'editor che aveva rimaneggiato i racconti, F[ranco] L[ucentini]. Considerato da Calvino un emulo di Hemingway (autore che un tempo idolatrava), Hłasko fu il primo polacco contemporaneo apparso da Einaudi: il suo libro riscosse vasto interesse e ricevette il Premio Viareggio.

Nelle scelte di Angelo Maria si andava delineando l'interesse per una letteratura assai lontana dal modello 'specchio della realtà.' Proporrà invano Parandowski (*Alchemia słowa* [Alchimia della parola, 1951]) e Andrzejewski, candidato nel '64 al Premio Formentor¹⁶. Nel '60, fece uscire il diario del bambino ebreo Dawidek Rubinowicz [A.M.R. a L. Foà, 05.04 [1960], 2, 439].

Il suo prestigio era ormai indiscusso: fungerà da referente per l'intero mondo slavo al Formentor (1960–67), premio in cui prestigiosi editori occidentali si interessavano ad autori dei paesi non partecipanti. Alla sua I^a edizione la Einaudi candidò anche Mrożek, da altri era stato fatto anche il nome di Andrzejewski, già caldeggiato da Ripellino. È solo nel '61 tuttavia che si comincerà a parlare di un altro polacco, Gombrowicz, di cui Einaudi aveva pubblicato da poco, non senza incertezze e ritardi, *Ferdydurke*. La battaglia per Gombrowicz si protrasse nel 1965–66, in conflitto con i sostenitori della letteratura sudamericana¹⁷: solo nel '67 il suo *Cosmo* fu messo al I° posto [A.M.R. a G. Davico Bonino 29.3.67, 3, 1058–1059]. Questa volta vincerà il

16] J. PARANDOWSKI: "C'è un bel libro [...] che si potrebbe fare: *Alchimia della parola* [...] scritto con piglio e brio di saggista" [a Calvino, 15.06.1959, 1, 337] (il titolo riecheggia quello riservato in un primo tempo a *Praga magica*, *Alchimia di Praga*. Il testo di Andrzejewski era *Idzie skacząc po górach* (Vien giù saltando per le montagne): cfr. le lett. a Calvino [10.04.1959, 1, 295] e alla Einaudi [15.03 1964, 3, 797].

17] T. MUÑOZ, *Els premis internacionals de literatura Formentor*, in *Converses Literàries a Formentor 2008*, <http://conversesformmentor.com/docs/cataleg_2008_es.pdf>, pp. 18–19. Cfr. anche G. Einaudi a W. Gombrowicz [06.05.1965, Coll. str., s. 1, cart. 7, fasc. 262, 54] e a A.M.R. [12.03.1965, 3, 906].

Prix International de Littérature grazie a una rete di alleanze intessuta da Manganeli e Sanguineti (era presente anche Jan Błoński)¹⁸ e capeggiata da Ripellino, che commenterà a caldo la vittoria:

La delegazione italiana è stata compatta nel puntare su questo autore che rappresenta [...] la parte più moderna della letteratura. Ho insistito su alcuni punti che mi sembrano precisare la sua funzione, cioè il senso di nausea, di defigurazione, di ferocia, d'ironia. (BIBL. B. 1967 [1])

In realtà il giudizio su Gombrowicz non era stato sempre favorevole. È poco noto che la casa editrice non fu solo la prima a pubblicarlo¹⁹, ma anche quella cui lo scrittore aveva originariamente pensato di affidare la sua opera in Italia. Agli inizi del '59 era stato stilato un contratto per il primo volume del *Diario* (si parlò anche di *Bacacay*), ma ne era stata dilazionata la traduzione. Quando Witold si riprese i diritti (poi ceduti a Feltrinelli), Ripellino commentò così:

La lettera [di Gombrowicz], è alquanto presuntuosa e sgradevole. Quanto al diario (penso [...] quello apparso su "Kultura" di Parigi), non è poi così strabiliante. Si tratta di un insieme di noterelle e frammenti sulla musica, su *Ferdydurke*, sulla vita polacca e sud-americana [...], senza grandi bagliori e spesso di sciatto interesse [...]. Rinunziarvi non nuoce [...], basta aver pubblicato *Ferdydurke*. Tutto il resto gira e rigira alla noia su questa scoperta. [a Giulio Bollati, 10.02 (1962), 2, 590]

Solo alla pubblicazione delle parti seguenti del *Diario* il suo giudizio si farà positivo (BIBL. B. 1970 [1]). Ma nel '73 sarà ancora perplesso su *Varia*, considerato "un Gombrowicz minore" [1973, 3, 2616].

Nel '65, dopo il *Formentor*, Giulio Einaudi tornò al progetto di pubblicare *Diario*, *Cosmo* e *Trans-Atlantico*, perfino tutto il teatro: ma ciò malgrado solo *Operetta* e *Il matrimonio* videro la luce tra il '67 e il '68 [Coll. str., s. 1, cart. 7, fasc. 262, 53–54, 66, 101–103].

Un altro polacco scoperto in Francia e che entusiasmò Calvino fu Mrozek: "ho letto i raccontini satirici [...], pubblicati da "Les Temps Modernes". Sono divertentissimi e vorremmo farli". [Calvino ad A.M.R., 12.02.1959, 1, 269]

18] P. BARRAL, *Cuando las horas veloces*, Tusquets, Barcelona 1988, p. 43.

19] La prefazione fu di Ripellino: cfr. la lett. di Einaudi a Gombrowicz: "Nous pensons que vous aimerez [...] aussi la préface de M. Ripellino [...] un jeune spécialiste [...] qui jouit ici d'une très bonne renommée. [Elle] aidera sans doute la diffusion du livre et empêchera [...] tout malentendu dans son interprétation" [Collaboratori stranieri, s. 1, cart. 7, fasc. 262, 48 (1961)].

Se l'Einaudi ben presto lo candiderà al Formentor, solo nel '63 e nel '65 pubblicherà *L'elefante e Il tacchino* (appassionato di teatro, negli anni '60 lo stesso Ripellino metterà in scena con i propri studenti *In alto mare*). Molto presente sul piano del teatro contemporaneo, la Einaudi pareva disposta a pubblicare l'altro l'atto unico *Il martirio di Piotr Obey*, assieme a *Streap-tease, Racket-Baby, Tango e Zabawa* [Coll. str., s. 1, cart. 12, fasc. 468, 19–20], ma, a causa di ennesimi ritardi, Mrozek affidò i primi due alla Lerici e altre sue pièces apparvero su "Sipario".

IL MERAVIGLIOSO SCHULZ

Da tempo noi possediamo i diritti [...] di uno dei maggiori scrittori polacchi del '900, che tu certo conoscerai e apprezzerai: Bruno Schulz [...]. Avremmo perciò deciso [...] di affidare a te [...] la revisione della traduzione. [Davico Bonino ad A.M.R., 15.03 [1964], 3, 797, cfr. 807]

I racconti di Schulz avevano suscitato gli entusiasmi di Calvino²⁰. Ripellino li conosceva dai viaggi in Polonia e si dichiarò disponibile, anche se la traduzione di Vivanti Salmon si prolungò per ben altri sei anni. La revisione ebbe luogo solo nel '70: "Mi sono ristudiato attentamente il meraviglioso Schulz (la traduzione è splendida), sono pronto a un tuo cenno. Penso di poter fare una bella introduzione" [a Davico Bonino 03.09 (1970), 2284].

"Schulz è uno scrittore sublime e inafferrabile. Finora non ha trovato nessuno che abbia scritto su di lui in maniera convincente" dichiarerà due mesi dopo²¹. Ciò malgrado, nell'introduzione alle *Botteghe color cannella* prenderà le mosse da testi di Witkiewicz (1935), Sandauer (1956), Gombrowicz (1938 e 1961) e Ficowski (1967)²², potenziando i riferimenti dei due ultimi alle nevrosi dello scrittore-artista, in un'aura di eccentricità, simile ai suoi masochistici disegni. Nel *Diario* Gombrowicz aveva raffigurato lo

20] A una domanda sui modelli più interessanti di romanzo fantastico, nel '70 Calvino citò anche Schulz: "un romanzo [sic!] polacco [...] che parte dalla memoria fantastica per una trasfigurazione visionaria di una ricerca inesauribile [...]" ["Le Monde", 15.08.1970, poi col titolo *Definizioni di territori. Il fantastico*, in *Saggi...*, op. cit., vol. I, pp. 267–268]. Calvino scrisse anche il risvolto di copertina delle *Botteghe color cannella* [ibid., p. 1442].

21] M.L. SERINI, *Arriva dalla Galizia lo scrittore dell'anno*, in: "L'Espresso", 25.10.1970, p. 29 (vi si accenna al progetto di un documentario su Schulz e Drohobycz, in cui forse era coinvolto Ripellino stesso).

22] Ripellino aveva probabilmente letto Ficowski nelle anticipazioni di "Perspectives polonaises", 1966–1967 (cfr. G. Davico Bonino a A.M.R., 11.12.1970, 4, 2312).

scrittore come un geniale coboldo²³, chiamandolo, insieme a Witkiewicz e se stesso, uno dei “tre moschettieri” dell’avanguardia polacca (definizione incamerata in vari testi ripelliniani)²⁴. Come sovente, l’autore di *Ferdydurke* si era servito di Schulz per proporre un autoritratto sgradevole: le sue osservazioni, ancora oggi originali (come il riferimento a Heidegger, ripreso da Angelo Maria), erano una provocazione ben orchestrata, come rivela una successiva pagina dello stesso *Diario*²⁵.

Pur con l’innegabile merito di collocare in ambito europeo *Le botteghe color cannella* e proporre nuove intuizioni (quali l’accostamento di Schulz al chassidismo) Ripellino cadeva nel *cliché* proposto da Gombrowicz, vedeva in Schulz un personaggio patologico, cresciuto in “una quiete malsana, opprimente”. Prendendo le mosse dai saggi polacchi, ne coglieva gli aspetti più stereotipati, a danno ad altri, quale lo straordinario talento affabulatorio dello scrittore (Ficowski aveva riferito di una favola narrata ai suoi allievi, con un fantastico cavaliere diviso in due da un portone²⁶, stupefacente anticipazione del *Visconte dimezzato* di Calvino). *Le botteghe color cannella* apparivano così imbastite dello stesso materiale di *Praga magica*, cui lo slavista stava allora lavorando: il circo, i pupazzi parlanti, il Golem, l’incartapecorito l’impero asburgico. Schulz diveniva così sia misantropo, giocoliere, mago e clown²⁷, sia fratello spirituale di Nezval, di Jarry, dei dadaisti e dell’amato Tuwim, di cui venivano citate *Groteska*, *W Barwistanie*, *Hokus Pokus* (pp. VIII e XII–XIII). Ancora nel ‘75 egli sarebbe divenuto uno dei patroni di *Manichinia*, il ‘capriccio’ dove i manichini di Drohobycz si recano a un congresso di fantocci²⁸. Ben presto questa sua visione diventerà una sorta di canone in Italia²⁹.

23] “Gnomo minuscolo, con un testone sproporzionato [...], respinto dalla vita, si muoveva di soppiatto ai suoi margini” (W. GOMBROWICZ, *Diario*, vol. II 1959-1969, trad. it. di V. VERDIANI, Feltrinelli, Milano 2008 p. 141), cit. nella versione di Landau (BIBL. B. 1970[2], p. VII).

24] Ibidem. Gombrowicz aveva definito Schulz ‘*wariat utopiony*’ (pazzo annegato, in Ripellino ‘sommerso’): il termine ‘*wariat*’ comparirà in vari testi accanto a ‘*dziwak*’ (persona bizzarra), elemento della condizione donchisciottesca, che Angelo Maria sentiva vicina.

25] W. GOMBROWICZ, *Diario*, vol. II, op. cit., p. 146.

26] J. FICOWSKI, *Regiony wielkiej berezji*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 1975, p. 96.

27] A questo grottesco ritratto contribuiscono certi slittamenti semantici nelle citazioni. Ripellino traduce ‘*bizzarro*’ il ‘*niesamowity*’ (fuori del comune) di Gombrowicz, mentre la frase di Ficowski sui dubbi di Schulz se permettersi di andare a Parigi o comprare un nuovo ‘*tapczan*’ (letto) viene resa: “esitò a lungo se andare a Parigi o comprarsi un divano” (BIBL. B. 1970 [2], p. VII).

28] A.M.R., *Storie del bosco boemo*, Einaudi, Torino 1975, pp. 47–77, in: *Praga magica* la capitale boema viene paragonata a un infetto *Tandlmark*, come nelle teorie di Jakub sulla corruzione della materia; vi ricompare anche la leggendaria Anna Csillag (*Il Libro*).

29] Cfr. G. TOMASSUCCI, *Bruno Schulz in Italia*, in: “Rivista di Letterature moderne e comparate”, n. 3, 2003, pp. 297–315.

RUSSIA, POLONIA, CECOSLOVACCHIA, CHE SONO IN POESIA I PIÙ RICCHI

Poeta e traduttore, Angelo Maria giocò un ruolo cardine anche nella non facile apertura della Einaudi alla poesia contemporanea. Sarà naturalmente a lui che ci si rivolgerà per i *Poeti stranieri tradotti con testo a fronte*. Il progetto era curato da Davico Bonino, l'editor succeduto a Calvino. Ripellino era il "consulente-principe per le letterature russa, bulgara, cecoslovacca, polacca, jugoslava, rumena, ungherese" [Davico Bonino a A.M.R., 30.07 (1963), 2, 736]. Nel giro di qualche mese stilò delle proposte:

non so se la tua collana includerà poeti anche non di questo secolo, comunque mi limito [...] a figure del Novecento. E di tre paesi: Russia, Polonia, Cecoslovacchia, che sono in poesia i più ricchi. [...]. Personalmente curerei: dei russi Chlebnikov e Mandelštam (o Cvetaeva), dei cechi: Halas e Holan, dei polacchi forse Gałczyński (sempre che la collana resti nelle piccole proporzioni da te vagheggiate). Ti raccomando con particolare calore i cechi, la cui poesia, per altezza, non ha nulla da invidiare a quella dei russi. [...] [postilla a penna]: Resta aperto il problema dei gruppi. dedicare a un intero gruppo un volumetto? E di tanto in tanto venir presentando in gruppetti la giovane (ma già affermata) poesia dei singoli paesi? [a Davico Bonino, 05.11 (1963), 2, 759]

Le raccolte ("una dozzina per la Russia, tre per ciascuna delle letterature slave") dovevano essere corredate da "introduzione e nota bibliografica". Nel suo piano dettagliato, accanto ai poeti russi (Tjutčev, Blok, Achmatova, Majakovskij e Pasternak) e cechi, apparivano gli amati Gałczyński, Tuwim, Leśmian, e Lechoń [Piano 05.11 (1963), 2, 759] della lettera del '56: ma Angelo Maria pensava anche a Norwid, da lui già tradotto, e ai simbolisti della *Młoda Polska*³⁰.

Il rapporto con il presente era invece più tortuoso:

un riassunto delle mie impressioni di viaggio a Mosca, Varsavia, Praga. Dal punto di vista culturale mi sembra che [...] si sia tornati indietro, [...] la situazione è afosa e

30] Proporrà Norwid nel '73 nella lett. a Davico Bonino [19.05.1973, 5, 2430]; dei suoi piani sulla *Młoda Polska*, anch'essi irrealizzati, testimonia il direttore dell'Accademia Polacca di Roma: "È noto che nella cerchia di Ripellino [...] profondo conoscitore della letteratura polacca e traduttore di Norwid [...], viene coltivata sia la poesia moderna polacca che la prosa: sono in preparazione monografie e traduzioni di Gałczyński, Tuwim, Leśmian e della *Młoda Polska*" in: B. BILIŃSKI, *Tradizione e innovazione nel dialogo scientifico polacco-italiano (1945-1969)*, Ossolineum, Wrocław 1971, p. 105.

stagnante. [...] A Varsavia non c'è molto di nuovo. Solo una forte insoddisfazione nei riguardi di Gomułka. Sono apparse valanghe di libriccini di poesia e molti libri di critica, il cui argomento prevalentemente polacco non li raccomanda per la traduzione. [a Calvino, 15.06 (1959), 1, 337]

Tra il '56 e il '57 avevano destato scalpore tra la sinistra europea le traduzioni del *Poema per adulti* di Ważyk: la tedesca quella di Brecht, a lungo inedita, la francese della “Nouvelle Revue Française” nel dicembre 1956 (e poco dopo sul numero di “Les Temps Modernes” sulla Polonia), l'italiana di Fortini su “Ragionamenti” (1956–57). Ripellino non vi fa cenno, forse perché – come Herling – considerava “scarsissimo, se non nullo” il valore artistico del poema e nutriva dubbi sulla conversione dell'ex stalinista³¹. Questo silenzio è comunque caratteristico di certe sue idiosincrasie nei confronti di altri polacchi. Tra le “valanghe di libriccini” apparsi tra il '56 e il '59 c'erano anche quelli dei futuri protagonisti della poesia polacca: Herbert, Szymborska, Różewicz, Harasymowicz, Hartwig. Gli unici ad attirare l'attenzione di Ripellino saranno Jerzy Harasymowicz (ma solo come drammaturgo [a Foà, 23.03(1960)] e Zbigniew Herbert, di cui nel *Trucco e l'anima* tradurrà un distico da *Studio dell'oggetto*³². Penserà perfino di pubblicarlo nella Collana di poesia, vedendovi curiosamente un ritorno della ‘Rivolta delle cose’ alla Lunc:

qualche anno fa ti parlai [...] [di] Zbigniew Herbert (29.10.1924), proponendoti di inserire nella collezione di poesia la sua raccolta *Studium przedmiotu* (Studio dell'oggetto, 1961). Quella [...] e le altre (*Struna światta*: La corda della luce, *Hermes, pies i gwiazda*: Ermete, il cane e la stella ecc.) hanno una scrittura assai nitida, spoglia, essenziale. La tematica è per lo più connessa con la rivolta delle cose. Oggi, a distanza, trovo gracile Herbert, e pensando che coi polacchi in questa collezione 100 siamo ancora a zero, riterrei più opportuno cominciare con un poeta più ingombrante: Norwid per i romantici, Gałczyński o Tuwim per i moderni. [...] Resta sempre in aria l'idea di fare il nostro Witkiewicz. [a Davico Bonino, 19.05 (1973), 5, 2430]

Ancora più enigmatico è invece il fatto che lo slavista siciliano non accenni mai alla poesia del futuro Nobel Czesław Miłosz. Come con Schulz, sembra essere affascinato piuttosto dallo “sperimentalismo polacco”, da quelle esperienze vitalizzanti delle Avanguardie che, prendendo le mosse dall'eredità simbolista, avevano indagato le potenzialità foniche e semantiche della

31] G. HERLING, *Scrittori polacchi d'oggi*, in: “Tempo presente”, n. 8 (II), 1957. Ripellino considererà sempre ogni servilismo “indegno per un polacco” (ad es. di Iwaszkiewicz al Congresso per il 50° della Rivoluzione, <<http://temi.repubblica.it/espresso-il681967/0618/i-topi-del-regime/?h=1>>).

32] *Il trucco e l'anima. I maestri della regia nel teatro russo del Novecento*, Einaudi, Torino 1965, p. 89.

lingua: si capisce il suo interesse per Leśmian, Tuwim, Lechoń e Gałczyński, paragonati a “un Esenin, un Blok”.

Tra questi l'unico nome che sembra poter superare il lungo iter di approvazione del consiglio editoriale (preoccupato anche dalla mancanza di un pubblico per gli autori di nicchia) è il “grosso” Tuwim, che – come Leśmian – senza dubbio attirava Ripellino anche per la sua recezione del verso russo (Angelo lo citerà insieme a Stern – unici poeti non russi – nel '68 nella sua prefazione a Chlebnikov). Senza considerare le traduzioni proprie e del collega Verdiani, nel '69 avanzerà il nome di un'allieva, futura collaboratrice del “Dramma”:

ti invio delle prove di traduzione dal 'grosso' poeta polacco Julian Tuwim [di] una mia laureanda, Marina Lenzi. Glielie ho fatte fare pensando che nella Biblioteca di poesia non abbiamo sinora nemmeno un solo polacco. [a Davico Bonino, 09.07 (1969), 4, 2164]

Il progetto tuttavia rimase lettera morta, probabilmente a causa della difficoltà di traduzione o perché la poesia vitalistica di Tuwim, apparentemente disimpegnata, appariva inadeguata in quegli anni.

Del resto già allora, ben prima delle fortunate avventure della *Storia d'Italia* e dell'*Enciclopedia* (cui avrebbero collaborato storici e filosofi polacchi) la Einaudi aveva in serbo progetti di saggistica: un'opera sulla regia europea (1959), un'altra sulle Avanguardie artistiche, proposta di cui nel '64 si fece latore lo stesso Giulio Einaudi³³. Si può capire come vari anni dopo Ripellino scrivesse mestamente che forse “in casa editrice non è aria per le mie liriche o per la poesia in genere” [a Giulio Einaudi, 23.05 (1975), 5, 2503]³⁴.

A tutt'oggi, nonostante le sue ripetute proposte, nessun poeta polacco è stato pubblicato nella Collezione di Poesia Einaudi.

IL TEATRO

Altro innegabile merito di Angelo Maria è stato l'esplorazione del teatro, altro settore culturale che lo appassionava quanto la poesia. Con il Disgelo

33] “Una storia dell'avanguardia europea di largo respiro, fitta di dati e profili, con un'appendice di testi [...], di cui anche il pubblico dei non addetti ai lavori sente [...] la necessità” [ad A.M.R., 20.01.1964, 3, 885]. Ripellino declinò l'offerta con i suoi “anni di ricerche e di fatica” [01.02.1964, 887].

34] La poesia polacca era quasi ignota ai redattori Einaudi. Davico Bonino avrebbe definito Mickiewicz “uno sconosciuto scrittore polacco amico di Puškin” (*Classici ma non le briciole*, in: “Tuttolibri”, 3.03.1984, cit. in: L. MARINELLI, *La letteratura polacca...*, op. cit, p. 57).

la Einaudi aveva cercato testi contemporanei, inviandogli ad es. un testo di Brandstaetter, *Milczenie* (Silenzio, 1951), tolto dalle scene polacche nel '56, cui tuttavia non diede seguito³⁵.

Persuaso da tempo che “non vale la pena di pubblicare troppi drammaturchi sovietici, [...] roba scadente” [alla Einaudi, 25.02.1956], Ripellino si orientava piuttosto verso il teatro ceco e polacco. Fu lui a proporre *Shakespeare nostro contemporaneo* di Kott, ancor prima che uscisse in Francia nella collana diretta da Sartre:

Forse hai visto su “Tempo presente” [...] un pezzo di Jan Kott [...] certo sai che le [sue] interpretazioni shakespeariane [...] hanno avuto eco in Occidente [...] e influito sulla messinscena del *Lear* curata da Peter Brook. Proporrei di fare tutto il libro [...] in cui l'opera del grande drammaturgo è considerata alla luce della filosofia di un Beckett, di un Ionesco e attraverso la realtà della Polonia e la situazione “assurdale” (così dicono i polacchi). [a Calvino, 07.09 (1962), 2, 652]

Ma anche stavolta la discussione si impantanò nelle secche redazionali e i diritti del libro vennero soffiati da Feltrinelli.

In quegli anni i teatri italiani sembravano interessati a scoprire talenti stranieri, e si interessavano agli autori riscoperti da Martin Esslin nel *Teatro dell'Assurdo*: come abbiamo già visto, la Einaudi, accanto al ceco Čapek, pubblicherà i polacchi Mrożek e Gombrowicz. Nel '62 *I nomi del potere* di Broszkiewicz appariranno in *Teatro Uno* (1962), curato da Codignola. Non molto dopo Trezzini – futuro (ma non pregevole) traduttore di Witkiewicz – propose alla casa editrice torinese l'“espressione della migliore letteratura drammatica polacca del ‘disgelo’”: *Il grande Bobby* di Gruszczyński, *Scandalo a Hellberg* e *Il bar di tutti i Santi* dello stesso Broszkiewicz, *Il re quarto* di Grochowiak, *Morte del Governatore* di Kruczkowski. Il progetto verrà rimandato, forse per i dubbi sul talento del traduttore [Davico Bonino a A.M.R., 17.03, 13.04 e 18.06.1964, 3, 798–799, 804, 817]. Ripellino riprenderà il discorso anni dopo:

Proporrei di far senz'altro un volumetto di Jerzy Broszkiewicz tipico e assai valido rappresentante dell'odierna drammaturgia polacca del grottesco e dell'assurdo. Nelle sue cose il modello costante di Ionesco si accorda con l'esempio di Gombrowicz (*Il bar di tutti i Santi*) e di Dürrenmatt (*Scandalo a Helberg* [sic!]). Come secondo libro consiglio *Il grande Bobby* di Krzysztof Gruszczyński, che è dello stesso indirizzo, ma con più accesa tendenza al gioco verbale e al non sense. [a Davico Bonino, 08.07.1968, 4, 2094]

35] “Ti mandiamo un dramma di Brandstaetter, pare valga poco” [Calvino a A.M.R., 8.11.1957, 201].

Già da tempo si interessava ai “giovani poeti e prosatori sperimentali polacchi”: Mrożek, Afanasiew, fondatore del teatro studentesco “Bim-Bom” (1954) e il poeta-drammaturgo Harasymowicz [a Foà, 23.03(1960?), 2, 424]. Di lì a poco un altro nome polacco si sarebbe affiancato a Gombrowicz nei favori di registi e critici: Witkiewicz³⁶. Ripellino, che considerava un ‘Eldorado’ “i deliri e i prodigi degli anni Venti”³⁷, lo doveva avere conosciuto all’epoca del Disgelo, quando venne riscoperto e messo in scena. La prima proposta di un’antologia dei suoi “strampalati grotteschi teatrali” (li aveva chiamati così nell’introduzione a *Ferdydurke*) fu accolta scetticamente nel ‘63 [Strada ad A.M.R., 16.01.1963, 2, 488].

Ripellino era certamente affascinato dalle *clowneries* con cui Witkacy raffigurava l’incombere delle catastrofi storiche. Fu probabilmente per questo che propose anche la raccolta di suoi provocatori saggi, tuttora inedita in Italia: *Niemyte dusze e Narkotyki* (Le anime non lavate, Le droghe) [s.d., 4, ff. 2175–2177]. Anche la richiesta di pubblicare i drammi e gli scritti teorici sul teatro e la pittura, reiterata per anni³⁸, naufragò quando nel ‘69 De Donato e Tindalo anticiparono la Einaudi con due antologie teatrali witkiewiczane.

La Einaudi era piuttosto interessata a sfruttare il suo talento di Angelo Maria per un’opera teorica di grande respiro: un lavoro sulla regia moderna “dal naturalismo in poi, sino al futurismo, espressionismo, simbolismo, dadaismo” da scrivere con Paolo Chiarini e Andrea Camilleri, di cui avrebbe curato la parte slava [a Calvino, 20.04 (1959), 1, 309]. Il tema fu poi ristretto ai moderni “movimenti teatrali slavi” del ‘900 e ai loro “vicendevoli rapporti”. Nelle varie stesure di questo monumentale e irrealizzato progetto (1959–63), accanto ai russi (Mejerchol’d, Stanislavskij, Vachtangov, Tairov, Granovskij, il Teatro da Camera ebraico), ai cechi (le correnti dadaiste e surrealiste, K.H. Hilar, E. Burian, il teatro Liberato e i clowns Voskovec e Werich), compare anche un capitolo su “L. Schiller e la sua idea di teatro monumentale” (Angelo Maria aveva già scritto sul regista: BIBL.B. 1956 [1]). Intendeva anche dedicare spazio ai cabaret *Il palloncino verde* (Cracovia) e a *Momus* (Varsavia) e al loro animatore Boy-Żeleński.

Forse per una vitale reazione, negli anni a venire lo slavista siciliano disseminò i propri scritti di criptici riferimenti a quegli irrealizzati progetti.

36] Cfr. G. TOMASSUCCI, *La fortuna di S.I. Witkiewicz in Italia* e M. CATALUCCIO, *Gombrowicz in Italia*, in: *La letteratura polacca...*, op. cit., pp. 137–170 e 87–103;

37] N. AJELLO, <<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica2008/0423/ripellino.html>>.

38] I titoli proposti furono *La nuova liberazione*, *La piovra*, *L’indipendenza dei triangoli*, *Gyubal Wabazar*, *La metafisica del vitello a due teste*, *La gallinella selvatica*, *Giovan Mario Carlo Rabbia* (cfr. A.M.R. a Davico Bonino, 12.03 e 17.09.1968, 4, 2046 e 2111; cfr. anche 27.09.1968, 4, 2114, e a P. Fossati, 21.05.1970, 4, 2269).

Dal sogno infranto dello *Spirito del teatro moderno* è certamente scaturita la ‘costola’ dei suoi scritti sul teatro russo, come il capolavoro *Il trucco e l’anima*, dove – come in altri suoi saggi – compaiono parole polacche e tornano come cammei o ‘memento’ nomi di drammaturghi, romanzieri e poeti amati da Angelo Maria (Przybyszewski, Osterwa e Limanowski, Irzykowski, Norwid e Herbert).

Anni dopo, nelle cronache teatrali sull’*”Espresso”* Ripellino avrebbe contribuito a inquadrare più di ogni altro nell’orizzonte culturale europeo le figure di Witkiewicz, Gombrowicz e Mrożek e le messe in scena polacche delle Rassegne dei Teatri Stabili di Firenze. Riuscirà anche a contagiare vuoi significative personalità della cultura italiana – quali l’amico Achille Perilli, da lui convertito a Kantor – vuoi i suoi allievi (come Pampiglione, futuro traduttore e interprete di Witkiewicz, Jasiński e Mrożek), con cui condividerà la sua intensa passione per la cultura polacca.

CONCLUSIONI

Nella parabola polonistica di Ripellino sono riconoscibili i tratti della sua prorompente personalità di poeta e critico, l’interesse per la cultura simbolista e delle prime avanguardie e la sua profonda cultura nel campo della poesia e teatro dell’Europa centro-orientale. Ispirandosi alla formazione comparatistica dei suoi maestri, egli rimase fedele agli autori della sua giovinezza, fornendo ai lettori uno sfondo europeo su cui inquadrare le opere polacche apparse in Italia. Più di ogni altro agì anche da divulgatore, servendosi con disinvoltura di strumenti come la stampa e la televisione. Come abbiamo visto, la sua attività fu unica nel suo genere anche nel promuovere e far pubblicare da Einaudi nomi del calibro di Schulz e Gombrowicz, Hłasko e Mrożek, in anticipo su altri editori italiani e a volte anche su quelli anglosassoni, tedeschi o francesi.

Malgrado il grande prestigio, Ripellino dovette rinunciare a molti dei tentativi di promuovere la cultura polacca del ‘900. In parte perché il suo orizzonte era diverso da quello di altri intellettuali legati alla casa editrice: non aveva mai condiviso lo stato di ‘schizofrenia’ verso i regimi dell’Est e non amava il Realismo. I motivi della loro mancata attuazione furono inoltre anche di ‘mercato’: la Einaudi versava in grandi difficoltà economiche, frequenti erano i rinvii dei “sovraaffollatissimi piani di produzione” [Strada ad A.M.R., 20.11.1963, 2, 764] e di rado egli riuscì a disinnescare il diffuso scetticismo sui libri polacchi del consiglio editoriale (e dell’imperturbabile

“Calvino-Sfinge” [A.M.R. a Strada, 2.10 (1963), 2, 748]) ad eccezione di Hłasko, Mrožek, Gombrowicz o Schulz. Nella cultura polacca Ripellino era inoltre più orientato verso i primi decenni del '900 che la contemporaneità: gli autori che lo entusiasmarono erano eterodossi, sradicati e provocatori e immettevano note fantastiche nelle tragedie della Storia. Come ha scritto Nello Ajello, la sua condizione di amante di letterature misconosciute ne faceva un “esule dall'ampia patria ideale che si era scelta: un escluso, dedito a sognare un universo proibito”³⁹: proprio per questo gli era più facile amare certe “creature in esilio” verso cui sentiva un'autobiografica empatia. Ma quel mondo, per lui così vicino, per il lettore italiano era perlopiù ignoto...

Le sue proposte polacche si realizzarono quindi solo quando le sue passioni si intersecarono con le curiosità e aspettative dei suoi interlocutori, tra gli altri Giulio Einaudi e Calvino. Gli importanti progetti sulle avanguardie dell'Est o sul teatro slavo non poterono concretizzarsi anche per l'impossibilità di espletare un compito per lui così gravoso. Molto probabilmente il risveglio della letteratura ceca e la 'Primavera di Praga' lo tennero impegnato altrove e forse fu proprio per imporne i poeti che egli non poté a battersi a favore di un Norwid, Tuwim o Herbert: ciò malgrado nella sua attività di boemista e russista egli non dimenticò mai la cultura polacca e le esperienze dei suoi traduttori⁴⁰.

BIBLIOGRAFIA POLONISTICA DI ANGELO MARIA RIPELLINO

A: TRADUZIONI

KONSTANTY ILDEFONS GAŁCZYŃSKI

Lodati siano gli uccelli, In morte di Esterina, veneziana deportata dai nazisti, in: Poesia straniera del '900, a cura di A. BERTOLUCCI, Garzanti, Milano 1958, pp. 751–755 [*Lodati siano gli uccelli*, poi in: *Antologia della letteratura polacca-ungherese-ceca-slovacca*, a cura di A. ZIELIŃSKI, Fratelli Fabbri, Milano 1969, pp. 142–143, e in: *Guida alla moderna letteratura polacca*, a cura di J. POMIANOWSKI, Bulzoni, Roma 1973, p. 148].

39] N. AJELLO, op. cit.

40] In: *Tentativo di esplorazione del continente Chlebnikov* (V. CHLEBNIKOV, *Poesie*, Einaudi, Torino 1989, p. XCII) ricorda di “essersi giovato” delle versioni polacche di Kamieńska, Pollak e Śpiewak.

MIECZYŚLAW JASTRUN (erroneamente indicato come JAN WAJDELOTA, pseud. di T.J. Sarnecki)

Esequie, in: "Iridion. Quaderni di cultura polacca", n. 3-4 (I), 1945, p. 97.

JAN LECHOŃ

Si minore, Notturmo, in: *Poesia straniera del '900*, op. cit., pp. 746-749, poi in: *Guida alla moderna...*, op. cit., p. 123.

ADAM MICKIEWICZ

Pan Tadeusz [Brani del VI e VIII libro], in: "Iridion. Quaderni di cultura polacca", n. 5 (I), 1945, pp. 196-198.

Ode alla giovinezza, in: "Rinascita. Rassegna di politica e di cultura italiana", n. 12, 1955, p. 772, poi in Id., *Pagine scelte*, a cura di G. MAVER, Italtpress, Milano 1956, pp. 54-56.

CYPRIAN KAMIL NORWID

Rapsodia funebre in memoria di Bem, Santa pace, Dammi il nastro azzurro, Autunno, A Verona, in: "Iridion. Quaderni di cultura polacca", n. 1-2 (I), 1945, pp. 8-11, poi [con modifiche] in *Poesie scelte*, in: "Tempo Presente", n. 11, 1966, pp. 16-20; *A Verona e Rapsodia funebre...* poi in *Antologia della letteratura polacca...*, op. cit., 1969, pp. 41-42.

Il pianoforte di Chopin, in: "Iridion. Quaderni di cultura polacca", n. 3-4 (I), 1945, pp. 116-119, poi in: *Antologia della letteratura polacca...*, op. cit., pp. 43-45.

La mia canzone, Tre strofe, Ironia, Socialismo, Le due tutrici, in: *Poesie scelte*, in: "Tempo Presente", n. 1, 1966, 18, 20-21.

JULIUSZ SŁOWACKI

La tomba di Agamennone, in: "Iridion. Quaderni di cultura polacca", n. 3-4 (I), 1945, pp. 119-120.

JULIAN TUWIM

Acquario, Storia, Lezione, in: *Poesia straniera del '900*, op. cit., pp. 757-761 [Storia; poi in: *Antologia della letteratura polacca...*, op. cit., pp. 101-102; *Acquario*, poi in: *Guida alla moderna...*, op. cit., p. 127, e in: *Poeti polacchi del Novecento*, a cura di R. BELLETTI, G. MAZZITELLI, Lucarini Roma 1990, pp. 32-33].

B: NOTE, RECENSIONI, INTRODUZIONI

Nota su C. K. Norwid [non firmata], in: "Iridion. Quaderni di cultura polacca", n. 1-2 (I), 1945, p. 12.

- Parodia del romanticismo in un dramma romantico polacco* [J. Słowacki, *Fantasio*], in: "La fiera letteraria", II serie, n. 18 (X), 01.05.1955, p. 5.
- Adam Mickiewicz*, in: "Leggere: mensile bibliografico e di cultura", n. 9 (I), 15.10.1955, pp. 5-7.
- La morte del regista Leon Schiller* [Trasmissione radiofonica], in: *La Rassegna, Cultura slava*, III Programma Rai, 21.01.1955.
- Il centenario della morte di Mickiewicz* [Trasmissione radiofonica], in: *La Rassegna, Cultura slava*, III Programma Rai, 08.07.1955.
- Sulle sorgenti popolari di Burian e di Schiller*, in: "II Punto", 1956; cit. in: "Pamiętnik Teatralny", vol. 5, 1956.
- Viaggio teatrale in Polonia*, in: "II Punto", 1956; cit. in: "Pamiętnik Teatralny", vol. 5, 1956.
- La ristampa del poeta polacco Norwid* [Trasmissione radiofonica], in: *La Rassegna, Cultura slava*, III Programma Rai, 15.05.1956.
- Segno di risveglio nelle lettere slave. Viaggio teatrale in Polonia* [Trasmissione radiofonica], in: *La Rassegna, Cultura slava*, III Programma Rai, 08 e 12.06.1956
- L'edizione critica delle commedie di Fredro* [Trasmissione radiofonica], in: *La Rassegna, Cultura slava*, III Programma Rai, 10 e 14.08.1956.
- Sulla situazione degli intellettuali polacchi* [Trasmissione radiofonica], in: *La Rassegna, Cultura slava*, III Programma Rai, 09.11.1956.
- Appunti di un viaggio in Polonia* [Trasmissione radiofonica], in: *La Rassegna, Cultura slava*, III Programma Rai, 10.12.1956.
- Note biografiche, Jan Lechoń, Konstanty Ildefons Gałczyński, Julian Tuwim*, in: *Poesia straniera del '900*, op. cit., pp. 845-847.
- Polonia*, s.v. *Farsa*, in: *Enciclopedia dello Spettacolo*, Le Maschere, Roma 1954, pp. 55-56.
- Prefazione* [a] W. GOMBROWICZ, *Ferdydurke*, trad. it. di S. MINIUSI, Einaudi, Torino 1961 (1966²), pp. 5-9.
- [Servizio televisivo sul Prix International de Littérature a W. Gombrowicz, con G. Manganelli e E. Sanguineti, Gammarth (Tunisia)], maggio 1967, Teche Rai, poi in *Solo per farsi sentire*, op. cit., p. 23.
- Don Chisciotte in esilio* [rec. di W. GOMBROWICZ, *Diario 1953-56*], in: "L'Espresso", n. 16, 15.03.1970, p. 18, poi in: *Nel giallo dello schedario. Note e recensioni in forma di ballate*, a cura di A. PANE, Cronopio, Napoli 2000, pp. 88-91.
- Introduzione* [a] B. SCHULZ, *Le botteghe color cannella*, trad. it. di A. VIVANTI SALMON, Torino, Einaudi 1970 (1981²), pp. V-XXIX (bibliografia su Schulz, pp. XXXI-XXXII), poi in: *Saggi in forma di ballate*, Einaudi, Torino 1978, pp. 181-205.
- E intanto la cultura rimane isolata*, in: "L'Espresso", n. 16, 27.12.1970, p. 5.
- Duello senza pallottole* [rec. di W. GOMBROWICZ, *Trans-Atlantico*], in: "L'Espresso", n. 17, 14.03.1971, p. 18, poi in: *Nel giallo dello schedario*, op. cit., pp. 99-101.

- E poi vennero gli unni* [rec. di J. SZAJNA, *Witkacy*], in: "L'Espresso", n. 19, 06.05.1973, p. 23, poi in: *Siate buffi. Cronache di teatro, circo e altre arti*, a cura di A. FO, A. PANE, C. VELA, Bulzoni, Roma 1989. pp. 186–188.
- Dante scende nel lager* [rec. di J. SZAJNA, *Dante*], in: "L'Espresso", n. 20, 05.05.1974, pp. 89–90 e 93, poi in: *Siate buffi*, op. cit., pp. 299–300.
- Il guerriero si è incipriato* [rec. di S.I. WITKIEWICZ, *Le bellocce e i cercopitechi ovvero la pillola verde* (T. Kantor)], in: "L'Espresso", n. 20, 26.05.1974, pp. 88–89, poi in: *Siate buffi*, op. cit. pp. 305–306.
- Majakovskij ha perso la cimice*, [rec. di S.I. WITKIEWICZ, *I calzolai* (G. Pampiglione)], in: "L'Espresso", n. 21, 20.04.1975, pp. 90–94, poi in: *Siate buffi*, op. cit., pp. 385–387.
- Il fantasma è a capotavola* [rec. di S.I. WITKIEWICZ, *Una tranquilla dimora di campagna* (A. Salinas)], in: "L'Espresso", n. 21, 04.05.1975, pp. 89–90, poi in: *Siate buffi*, op. cit., pp. 391–392.
- Euclide non balla il rock* [rec. di S.I. WITKIEWICZ, *Il pazzo e la monaca* (A. Salinas)], "L'Espresso", 22, 9.5.1976, p. 119, poi in: *Cronache di teatro...*, op. cit., pp. 508–510.
- Ridi Bulgakov, pagliaccio* [rec. di K. JASIŃSKI (Teatro Stu), *I pagliacci*, da M. BULGAKOV, *Il maestro e Margherita*], in: "L'Espresso", 10.07.1977, pp. 107–109, poi in: *Siate buffi*, op. cit., pp. 662–663.

STRESZCZENIE

Znakomity slawista, historyk teatru i poeta Angelo Maria Ripellino (1923–1978) bywa na ogół pamiętany jako rusycysta i bohemia, a w Polsce przeważnie jako autor swojego kultowego dzieła Praga magiczna. Dziś zapomniano o jego nieustannym sympatyzowaniu z kulturą polską, o przekładach dzieł poetów polskich (od Mickiewicza i Słowackiego po Tuwima i Jastruna), jak również o jego decydującej roli bądź to w nominacjach Mrożka i Gombrowicza do międzynarodowej Nagrody Formentora, bądź w promowaniu polskiej literatury i teatru w wydawnictwie Einaudi, z którym stale współpracował. Poprzez rezultaty badań archiwalnych i bibliograficznych [do tekstu jest dołączony spis Poloniców Ripellina], niniejszy esej stara się zrekonstruować część jego polskich przygód wydawniczych, w których, jako propagator dzieł Gombrowicza, Schulza, Witkiewicza, Kotta i wielu innych polskich pisarzy, konfrontował się ze znakomitymi przedstawicielami kultury włoskiej związanymi z turyńskim wydawnictwem, takich jak Calvino, Einaudi, Bollati i inni.

MARINA CICCARINI

TRA FILOLOGIA E STORIA: GLI STUDI POLONISTICI DI ANGIOLO DANTI

Ma l'anima secondo lei, padre, ci sarà un po' di anima in quelle carte?

Voglio dire, noi lasciamo l'anima sulla carta?

Beb, l'anima vola via, certo, vola via.

Allora cosa ci resta?

Beb, resta l'impronta.

L'impronta dell'anima?

Sì.

E com'è l'impronta dell'anima?

Beb, sono le parole, no?

A. Tabucchi, *Dialogo sull'anima*

NELLA PROSPETTIVA DEL RINNOVAMENTO DELLA METODOLOGIA DELLE SCIENZE UMANISTICHE (in particolare della linguistica e degli studi letterari), abbiamo urgente bisogno di ripensare i criteri tradizionalmente accettati per le edizioni dei testi medievali slavi, se desideriamo che la nostra disciplina non sia ristretta al ruolo di importante ma inutile reperto archeologico e il nostro lavoro a una funzione meramente editoriale. Per questo propongo alcune riflessioni su tre punti che considero essenziali: 1) la distinzione fra la storia dell'opera e la tradizione del testo; 2) i criteri di edizione; 3) il significato dell'edizione critica. [...] Solo in questo modo il nostro lavoro abbandonerà quel terreno asettico, governato dall'imperativo categorico dell'«obiettività», per essere coinvolto in quel processo vitale della storia della cultura nel quale ogni scelta, ogni decisione riguardante la storia di un'opera e la tradizione di un testo

siano un momento essenziale di quel processo di conoscenza faticoso e dialettico che cerchiamo nelle arti¹.

Con queste parole Angiolo Danti (1939–1979), in un contributo intitolato *O znaczeniu tekstu krytycznego* del 1976, chiarisce la sua idea di filologia come *Kulturgeschichte* e come scienza del testo. “Storico-filologo” e “slavista completo”², Danti si è spento a soli quarant’anni, lasciando purtroppo una produzione scientifica non cospicua ma esemplare dal punto di vista metodologico ed esegetico. I suoi studi mostrano infatti una sintesi magistrale di quanto un filologo possa trarre, di nuovo e di rigorosamente fondato su acribia filologica e intelligenza del testo, dalla lettura della storia e del pensiero di uomini che hanno raccontato e cercato di comprendere il loro tempo. Nella maggior parte degli studi che ci ha lasciato Danti non solo segue le peripezie, le trasformazioni, le interpolazioni a cui è sottoposto un certo documento, ma trae da queste delle originali e illuminanti considerazioni

-
- 1] “Konieczność poddania rewizji ogólnie przyjętych kryteriów wydawania średniowiecznych tekstów słowiańskich w świetle odnowy metodologii nauk humanistycznych (a zwłaszcza językoznawstwa i nauki o literaturze) wydaje się sprawą nie cierpiącą zwłoki, o ile nie chcemy ograniczyć naszej dyscypliny do roli spuścizny, może cennej, lecz z pewnością bezużytecznej, a zaś naszej pracy do roli czysto wydawniczej. Sugeruję przeto kilka uwag, dotyczących trzech punktów, które wydają mi się szczególnie istotne. Oto one: 1) rozróżnienie pomiędzy historią utworu i przekazem tekstu, 2) kryteria edytorskie, 3) znaczenie wydania krytycznego [...] Tylko w ten sposób nasza praca opuści ten teren aseptyczny, rządzony przez imperatyw kategoryczny ‘obiektywności’, by włączyć się w żywy proces historii kultury, w którym każdy wybór, każda decyzja dotycząca historii utworu lub przekazu tekstu jest istotnym momentem tego pracochłonnego i dialektycznego procesu poznania, którego szukamy w dziele sztuki”. In: A. DANTI, *O znaczeniu tekstu krytycznego*, in: “Slavia”, XLVI, 1977, pp. 395 e 398. (Tradotto in inglese in: “Polata Knigopisnaja: an Information Bulletin Devoted to the Study of Early Slavic Books, Texts and Literatures”, n. 27–28, 1995, pp. 157–162; cfr. <<http://kb.osu.edu/dspace/bitstream/handle/1811/24770/279DANTI.pdf?sequence=1>>).
- 2] Così lo ricorda Riccardo Picchio: “Danti è stato definito da vari e competenti studiosi uno slavista completo. Pur tendendo alla più rigorosa specializzazione tecnica nelle sue ricerche filologiche, aveva assimilato esemplarmente la lezione diretta o indiretta della più anziana generazione degli slavisti italiani. Il suo lavoro si modellò essenzialmente sulla concezione di una filologia costantemente nutrita di storia e realizzata con ampi criteri comparativi, ossia sull’idea-guida della scuola maveriana. Sapeva però anche combinare, nel suo insegnamento, la penetrante tecnica erudita appresa dai libri di Ettore Lo Gatto con un tipo di sensibilità per i problemi formali derivato da slavisti fiorentini come Renato Poggioli e Leone Pacini [...]”, R. PICCHIO, *Angiolo Danti (1939–1979)*, in: “Ricerche Slavistiche”, XXVII–XXVIII, 1980–1981, pp. 27–35, qui p. 33. Angiolo Danti, alla fine degli anni Cinquanta, fu studente di Delio Cantimori all’Università di Firenze, poi di Carlo Verdiani e di Bruno Meriggi e, in seguito, specializzando di Riccardo Picchio; per un breve periodo lettore di lingua italiana presso l’Università di Cracovia, nominato professore incaricato a Perugia, divenne ben presto titolare della cattedra di Filologia Slava all’Università Cattolica di Milano. Tornò infine a Firenze come successore di Carlo Verdiani.

sugli ambienti culturali, le ideologie, gli scopi politici che quel testo cela o dichiara apertamente³.

Questo approccio critico-metodologico è sempre presente nei suoi contributi che, pur privilegiando l'ambito della filologia testuale, spaziano dalla letteratura slava orientale a quella polacca antica e pre-moderna, ai rapporti tra Occidente latino e Slavia ortodossa e ai rapporti tra le diverse culture slave, dalla Moscovia ai Balcani. Si tratta di lavori che superano brillantemente la prova degli anni e che restano ancora fondamentali per chi si occupi degli argomenti in essi trattati.

Per quello che riguarda gli interessi più spiccatamente polonistici dello studioso (o collegati in qualche modo alla cultura polacca) che qui vorrei brevemente tratteggiare almeno a grandi linee, sono sostanzialmente due le direttrici di ricerca lungo le quali si muove la sua indagine: la pubblicistica turchesca dei secoli XV-XVII (cioè il confronto tra la Cristianità e il mondo turco), e i rapporti culturali tra l'Italia e la Polonia⁴.

Sul primo argomento, a cui lo studioso ha dedicato gran parte delle sue fatiche, i suoi sforzi si sono concentrati su un importante testimone sia della presenza turca in Europa, sia degli effetti politici e culturali che la conquista di Costantinopoli nel 1453 aveva prodotto nelle nazioni limitrofe all'impero Ottomano, in particolare in Polonia. Il documento che lo studioso analizza, ricostruisce e di cui segue il tortuoso cammino testuale in svariati suoi lavori è la *Kronika Turecká*, opera tardo-quattrocentesca, scritta in ceco ma probabilmente tradotta dal serbo (il testo originale è andato perduto)⁵,

- 3] Una scelta di saggi di critica testuale di Angiolo Danti è stata curata da A. GIAMBELLUCA KOSSOVA in: *Angiolo Danti. Fra Slavia ortodossa e Slavia romana. Studi di ecdotica*, Arnaldo Lombardi Editore, Palermo 1993, pp. 298. Di imprescindibile lettura l'accurata e ampia recensione a questo volume fatta da G. ZIFFER, *Appunti in margine a: Angiolo Danti, Fra Slavia ortodossa e Slavia romana*, in: "Russica Romana", II, 1995, pp. 303-318, mirata a chiarire lacune, imprecisioni e sviste presenti nell'edizione della Kossova, nonché a integrare la bibliografia dello studioso, a far luce sulla ricezione di alcuni degli scritti di Danti e a valutarne l'impatto nel campo degli studi specialistici.
- 4] Per le recensioni scritte da Danti (non solo quelle di interesse polonistico) si rimanda alla bibliografia degli scritti dello studioso (con un breve profilo biografico), a cura di M. COLUCCI, S. GARZONIO, apparsa con il titolo *Spisok trudov Andželo Danti* in: "Trudy Otdela Drevnerusskoj Literatury", XXXVII, 1983, pp. 418-420, ma anche alle puntuali integrazioni e agli aggiornamenti a questo elenco forniti da G. ZIFFER in: Id., *Appunti in margine...*, op. cit., pp. 311-312. È inoltre recentissima una nota di M. Capaldo che integra queste informazioni bibliografiche, segnalando un ultimo studio di A. DANTI, *Le Slovo o polku Igoreve*, in: "Polata Knigopisnaja: an Information Bulletin Devoted to the Study of Early Slavic Books, Texts and Literatures", n. 2, 1979, pp. 76-80 (cfr. M. CAPALDO, *ΦΛΑΟΙΝ – Scritti in onore di Mario Enrietti e Renato Gendre*, a cura di M. MUSCARIELLO, Ed. dell'Orso, Alessandria 2014, p. 59, nota 1).
- 5] Sulla questione dell'*Urtex*t di questa opera e dunque della lingua originale nella quale è stata scritta cfr. A. DANTI, *Filologia e Storia: a proposito della "Cronaca Turca" di Kostantin di Ostrovica*, in *Studi slavistici in ricordo di Carlo Verdiani*, a cura di A.M. RAFFO, Pisa 1979, pp. 65-81.

destinata a essere tradotta e a divenire famosa in Polonia con il titolo di *Pamiętniki Janczara*, che narra la storia di un giovane serbo (Konstantin di Ostrovica) che partecipa all'assedio di Costantinopoli, essendo stato preso in cattività dai Turchi di cui racconta dettagliatamente gli usi e costumi, l'organizzazione religiosa, politica e militare⁶. Fin dal primo articolo dedicato all'esame di alcune rielaborazioni seicentesche polacche di quest'opera⁷, lo studio attento e impeccabile dei codici manoscritti si accompagna al tentativo di comprendere le motivazioni profonde del testo, quelle ideologiche e politiche inevitabili in un racconto connotato così marcatamente, la cui ampia diffusione nella *Rzeczpospolita* seicentesca è letta alla luce delle contingenze storiche del momento, quello delle guerre contro Turchi e Tatars, "che si apre con Chocim (1621) e culmina con Vienna (1683)"⁸. Del resto, come scrive Danti in uno studio successivo:

la tradizione vivacemente innovatrice che caratterizza gli scritti [...] comunemente chiamati *Kronika Turecká* (redazione ceca) e *Pamiętniki Janczara* (redazione polacca), sta a dimostrare che essi non erano considerati un testo d'autore da copiare inalterato, ma un'opera da adattare al 'punto di vista' e alle esigenze di un determinato momento e di determinati ambienti⁹.

Danti si appassiona, e fa appassionare il suo lettore, oltre che al dettaglio minuzioso dell'esegesi del testo e dell'analisi filologica dei vari codici manoscritti, delle varie redazioni e traduzioni, delle differenze tra testo primitivo e testo trasmesso dalla tradizione, anche alla ricostruzione dell'ambiente nel quale la redazione ceca e quella polacca dell'opera sono state concepite.

Cruciale è la figura dell'anonimo Traduttore polacco che non si è limitato a trasportare ma, divenendone una sorta di co-Autore, ha rielaborato il testo dell'originale ceco superandolo, rendendolo più raffinato e più ricco dal

6] Su Costantino di Ostrovica cfr. quanto scrive Danti nella prefazione alla sua traduzione del Capitolo 26 delle *Memorie di un giannizzero* pubblicate in *La caduta di Costantinopoli. Le testimonianze dei contemporanei*, a cura di A. PERTUSI, Fondazione L. Valla, A. Mondadori Editore, Milano 1976, p. 254. Molti anni dopo la scomparsa di A. Danti, Alda Kossova ha curato il volume: K. MICHAŁOVIĆ DI OSTROVICA, *Cronaca turca ovvero Memorie di un giannizzero*, traduzione di A. DANTI e note di M. CLEMENTI, Sellerio, Palermo 2001.

7] Cfr. A. DANTI, *La rielaborazione seicentesca dei "Pamiętniki Janczara" alla luce di cinque nuove copie* (in collaborazione con Gordana Jovanović), in: "Ricerche Slavistiche", XIV, 1966, pp. 42-52 (apparso in polacco su "Ruch Literacki", IX, 1968, pp. 223-29).

8] A. DANTI, *La rielaborazione...*, op. cit. p. 51.

9] Cfr. A. DANTI, *Contributi all'edizione critica dei "Pamiętniki Janczara"*, in: "Ricerche Slavistiche", XVI, 1968-1969, pp. 126-162, qui p. 126.

punto di vista della resa stilistica e letteraria, assicurandone così la grande fortuna in terra polacca¹⁰.

Ecco infatti come, sotto la pressione di contingenze storiche diverse ma forte del suo valore letterario e documentario, questo scritto viene letto di volta in volta come pamphlet politico-religioso (destinato a spronare i due Jagelloni, il re di Boemia e d'Ungheria Ladislao II e il re di Polonia e Granduca di Lituania Jan Olbracht, alla crociata antiturca), fondamento ideologico della teoria dell'*antemurale Christianitatis*, oppure come semplice testo storico e aneddótico nel periodo della Controriforma, o ancora come strumento di conoscenza di un popolo 'esotico' e ancora pieno di mistero, per divenire infine un trattato laudativo del modello del 'buon governo' turco. Ancora nel XIX secolo, come sottolinea Danti, la fortuna arride a quest'opera che, ritrovata nella biblioteca di uno sperduto monastero e pubblicata nel 1828, viene letta dai contemporanei come prima opera antiturca, testimonianza di tempi nei quali i polacchi avevano saputo salvare la Patria dai nemici, e perciò citata – tra gli altri – da Mickiewicz nelle sue lezioni parigine e da Słowacki nel *Pan Horsztyński*¹¹.

Per quello che riguarda invece la versione ceca, è noto che l'autore della *Kronika Turecká* sarebbe un tale Kostantin di Ostrovica (come recita la didascalia dell'opera), serbo di origine e giannizzero di professione ma, proprio attraverso lo studio dei manoscritti e l'interpretazione dei fatti biografici e storici in essi riportati nonché dello stile narrativo, il testo risulta essere interpolato dalla mano di "un successivo Redattore" che aggiunge di suo pugno alcune delle pagine più connotate dal punto di vista politico e religioso¹² che,

10] Ibid., pp. 131–138. Scrive Danti: "L'ipotesi di Alessandro Brückner il quale sosteneva che Biernat da Lublino era il Traduttore del nostro testo [...] mi sembra un eccellente punto di partenza anche in relazione alla probabile origine della *Kronika Turecká* nell'ambito della letteratura dei Fratelli Cechi. A mio avviso però si dovrebbero allargare le indagini a tutto il gruppo degli scrittori *mieszczancy*, operanti nella prima metà del XVI secolo, soprattutto a Cracovia, ai quali si addice lo spirito laico che caratterizza il nostro testo nella redazione polacca, senza peraltro dimenticare l'attività letteraria dei circoli polacchi legati ai Fratelli cechi", ibid., p.138.

11] A. DANTI, *Contributi all'edizione critica...*, op. cit., p. 128, nota 1.

12] "[...] è logico supporre che il Redattore sia stato probabilmente un boemo, suddito degli Jagelloni di Boemia e Ungheria; e i continui riferimenti alle lotte tra cechi e ungheresi che egli ha inserito nel testo rappresentano una ulteriore conferma" in: A. DANTI, *Dalla "Kronika Turecká" ai "Pamiętniki Janczara"*, in "Annali della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Perugia", VII, 1969–1970, pp. 11–46, qui p. 12 (versione italiana – con piccole modifiche – dell'articolo *Od "Kroniky Turecké" k "Pamiętnikom Janczara"*, in: "Slavia", XXXVIII, 1969, pp. 351–372). Danti ha inoltre dedicato un ulteriore saggio al problema dell'attribuzione, della lingua in cui è stato scritto l'originale (distinguendo tra "testo primitivo" e "testo trasmesso dalla tradizione") e della datazione del medesimo (che a suo giudizio va fatta risalire al 1463): A. DANTI, *Ani Janczar, ani autor "Kroniki Tureckiej"? (W sprawie Konstantego Michailowicia z Ostrowicy)*, in: "Pamiętnik Słowiański", XIX, 1969, pp. 101–113.

a giudizio di Danti, consentono di ipotizzare con ampio margine di certezza che l'ignoto Redattore sarebbe appartenuto alla *Jednota Bratrská*, l'Unione dei Fratelli boemi. Questa attribuzione muta completamente il contesto in cui la *Kronika Turecká* deve essere posta: lo studioso argomenta a lungo e con prudenza, sulla base dei tanti interventi redazionali di cui è ricca la trasmissione testuale, la tesi della derivazione dall'ambiente dei Fratelli boemi del documento, notando per esempio – tra gli altri – come la posizione del Redattore sui temi dei rapporti fra fede e opere fosse opposta a quella di Lutero ma coincidente con quella della *Jednota Bratrská*¹³. Nell'analisi della tradizione di quest'opera, dunque,

i dubbi sulla qualità della trasmissione [della *Kronika Turecká*], e sulla possibile interferenza del Redattore devono rappresentare il punto di partenza obbligato, ma questo troverà conferme e spiegazioni valide in ragioni storico-culturali [...]. L'acribia del filologo non può fare a meno di porsi a confronto con riferimenti precisi ai dati della storia culturale che spieghino il divenire del suo testo¹⁴.

L'idea che Danti sviluppa è che dopo il sinodo di Rychnov nad Kněžnou del 1494 la maggioranza dei Fratelli boemi avesse deciso di guadagnare una maggiore diffusione alle proprie idee e, a questo fine, di unire la propria voce alle tante che si levavano per avvertire i regnanti del pericolo del Turco, senza reclamare una crociata, però. Anzi:

I Turchi restano naturalmente i 'maledetti pagani' da combattere, ma la loro società deve essere oggetto di attenzione e imitazione per i valori che in essa si conservano e si rispettano. Se i cristiani hanno la fede ma non le opere, i Mussulmani non conoscono la vera fede ma hanno le opere: i veri cristiani, per certi aspetti, sono loro. Invincibile perché unito, temibile perché bene ordinato, lo stato turco viene rappresentato nella *Cronaca* come l'incarnazione di un tipo nuovo tipo di società,

13] Cfr. A. DANTI, *Filologia e Storia...*, op. cit., in particolare, sull'argomento, le pp. 67–76. Sono vari i punti in cui, nella redazione ceca, il Redattore si sofferma sul rapporto fra fede e opere, com'è noto tema cruciale e tra i più dibattuti in seno alla *Jednota*. La citazione nel testo ceco dell'Epistola di San Giacomo (2, 26: "Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta") è solo uno tra i vari esempi della distanza tra le posizioni di Lutero e quelle della *Jednota*, mentre più puntuale e rivelatrice, secondo lo studioso, è l'allusione alla decadenza del mondo cristiano dopo la donazione di Costantino e dopo che Papa Silvestro aveva assunto poteri politici, oltre che in materia di fede: il tema del progressivo allontanamento della Chiesa dagli ideali del Cristianesimo primitivo è caratteristico della dottrina dei Fratelli boemi i quali, come ricorda Danti, giustificano l'istituzione di un proprio clero come risposta critica ad una Chiesa ufficiale più preoccupata "dell'unità dell'ovile [...] che dell'unità del gregge cristiano, appartenente ad ovili diversi che liberamente "ascoltano" la parola di Cristo", *ibid.*, p. 72.

14] A. DANTI, *Filologia e Storia...*, op. cit., p. 69.

basata sulla libertà, anche religiosa, e la giustizia sociale, dove tutti gli uomini sono soggetti solo alla suprema autorità del Sultano, vero capo carismatico¹⁵.

In questo senso, chiosa lo studioso, la *Kronika Turecká* va considerata un testo anticipatore di quel filone di scritti politici che in Europa, a partire dalla prima metà del XVI secolo, prendono a modello il mito del buon governo del Turco¹⁶. Si tratta di opere fortemente connesse tra di loro, che testimoniano della circolazione di determinati motivi in un'area culturale che va dalla Polonia alle terre russe.

A questo proposito vale la pena ricordare che lo spiccato interesse di Danti per la tematica turchesca risale agli esordi della sua carriera di studioso quando, nel 1964 aveva pubblicato un primo importante saggio (rielaborazione della tesi di laurea) dedicato ad un personaggio centrale nella storia della cultura russa del XVI secolo, Ivan Semënovič Peresvetov, soldato di ventura che arriva a Mosca alla fine degli anni Trenta per offrire i suoi servizi allo zar, dopo aver passato la prima parte della sua vita tra Polonia, Valacchia, Ungheria e Lituania¹⁷. Le sue opere, come dimostra Danti, oltre ad un valore fattuale, documentario e letterario intrinseco, hanno un loro peso rilevante anche in ambito polacco e si inseriscono a pieno titolo nella messe di testi che, dalla fine del Quattrocento, si pongono fuori dal coro della pubblicistica antiturca per l'originalità del loro sguardo critico ma soprattutto per il giudizio positivo che esprimono relativamente all'assetto socio-politico dell'impero ottomano. Nel caso specifico di Peresvetov¹⁸, il modello politico che questo scrittore "costruttore di scudi macedoni" propone al giovane Ivan IV per ampliare e fortificare il suo regno è Magmet Saltan, cioè Mehmet II Fâtih (Maometto II), il conquistatore di Costantinopoli, governante saggio, giusto e magnanimo. Danti, dopo aver discusso degli aspetti più specifici della biografia di Peresvetov, dell'attribuzione delle sue opere e dei motivi che lo avrebbero indotto a recarsi in Moscovia¹⁹,

15] Ibid., p. 75.

16] Ibid., p. 76. Danti ha dedicato un ultimo saggio a quest'opera, pubblicato postumo e intitolato *O nową interpretację "Kroniki Tureckiej" po latach*, in: *Studia porównawcze o literaturze staropolskiej*, a cura di T. MICHAŁOWSKA, J. ŚLASKI, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk 1980, pp. 135–156, che è una traduzione ampliata del suo contributo *Filologia e Storia...*, op. cit., arricchito però, nelle pagine finali, di considerazioni ulteriori sulla fortuna del testo in Polonia.

17] A. DANTI, *Ivan Peresvetov: Osservazioni e proposte*, in: "Ricerche Slavistiche", XII, 1964, pp. 3–64. Brani delle opere di Peresvetov furono pubblicati per la prima volta da N.M. KARAMZIN, *Istorija Gosudarstva Rossijskogo*, vol. IX, Sankt Petersburg 1821.

18] In particolare Danti si riferisce ai seguenti testi attribuiti a Peresvetov: *Skazanie o knižach*, *Skazanie o Magmete-Saltane*, *Skazanie o Care Konstjantine*, *Koncovka*, *Bolšaja Čelobitnaja*.

19] A. DANTI, *Ivan Peresvetov...*, op. cit., pp. 3–14.

entra nei dettagli delle riforme che questi – sulla scorta dell'esempio turco che conosce bene – suggerisce al giovane zar: la creazione di un esercito stanziale, di un corpo di giudici direttamente dipendenti dal sovrano che giudichino giustamente e il cui operato egli controllerà con la sua sovrana severità (*groza*); di un sistema fiscale che impedisca ai funzionari locali di taglieggiare il popolo; di un sistema di attribuzione delle cariche pubbliche non più fondato sulla “tabella dei gradi” (che seguiva l'ordine di precedenza di nobiltà delle famiglie dei boiari) ma sul merito²⁰.

Maometto II, insomma, è per Peresvetov un personaggio completamente positivo, un eroe, un governante da imitare. In questo consiste, secondo Danti, la novità dello scrittore Peresvetov che, nella Moscovia turbolenta di Ivan IV, introduce un diverso modo di confrontarsi con il problema turco, più pratico, ‘laico’ (nel senso che si pone al di fuori del contrasto ortodossia-eresia), alieno dall'idea che la minaccia ottomana sia per l'Europa la punizione per i propri peccati, ma convinto invece che sia stata “una errata organizzazione dello Stato a causare l'ira divina che ha procurato la caduta della seconda Roma”²¹. In questo modo originale di considerare il problema turco prevalentemente in maniera politica e pragmatica si intravede un atteggiamento che, se non si può direttamente ascrivere al debolissimo ‘umanesimo’ moscovita di fine Cinquecento²² (e non si deve certo neppure accostare alle idee dei movimenti ereticali presenti in Moscovia nella prima metà dello stesso secolo), è invece per Danti attribuibile al bagaglio di esperienze che il nostro autore aveva accumulato prima del suo arrivo a Mosca e alla conoscenza, diretta o indiretta, che egli aveva potuto acquisire di determinate opere occidentali di pubblicistica turchesca che spesso trattavano in maniera leggendaria di Maometto e del suo temibile impero²³.

20] Ibid., pp. 16–23. Come Danti fa notare, per quanto Peresvetov si lamenti del fatto che i “libretti” contenenti i suoi scritti – che egli afferma di aver consegnato personalmente allo zar – gli fossero stati restituiti forse senza neppure essere stati letti, i suoi suggerimenti vennero forse ascoltati. Ivan IV più tardi infatti fondò un esercito stanziale, gli *strelcy*, riformò il sistema giudiziario, abolì la tabella dei gradi e con l'*opričnina*, riformò radicalmente il sistema di governo della terra, centralizzandolo. Ibid., p. 15.

21] Ibid., pp. 50 e 51.

22] Ibid., pp. 50–53. Danti dedica pagine significative al tema dell'umanesimo russo, ben sapendo che il tema dell'arrivo e soprattutto dell'assorbimento nella Mosca ortodossa e latinofoba delle idee umanistico-rinascimentali è assai controverso. A suo avviso “Peresvetov ha dei caratteri umanistici. Tra i quali indicheremo prima di tutto la volontà di rendere un ‘servizio’ allo zar, di essere in qualche modo un cortigiano [...]. Accanto a questo aspetto potremmo aggiungere il suo interesse preminente per quanto attiene l'organizzazione dello stato [...] per la sua concezione del valore personale, nonché la sua interpretazione degli avvenimenti storici”, *ibid.*, pp. 49–50.

23] Ibid., pp. 23–28.

A questo proposito, una parte assai interessante del lavoro di Danti è quella che pone in relazione gli scritti di Peresvetov con l'autore dei *Pamiętniki Janczara*, mettendo in luce i punti di contatto ma anche quelli di divergenza²⁴. Opere nate in un ambiente analogo²⁵, ma in realtà destinate dai loro autori a fini ben diversi: la prima a trovare un modello sicuro da additare allo zar, l'altra a spingere alla crociata antiturca, pur nella comune convinzione dell'efficienza dello stato ottomano:

Ci sono indubbiamente molti passi in comune tra le due opere [...] ma ciò sembra a chi scrive da attribuire non ad una diretta conoscenza dei *Pamiętniki* da parte di Peresvetov [...] quanto al fatto che queste due opere sono nate nello stesso ambiente e riferiscono (come del resto molte altre) motivi in parte storici, in parte dettati dalla fantasia popolare²⁶.

Proprio a questo tipo di pubblicistica Danti dedica il suo ultimo e fondamentale saggio *L'aspetto 'utopico' della letteratura antiturca in Italia e in Polonia alla metà del XVI secolo*²⁷, nel quale analizza, dopo oltre un decennio di studi sull'argomento, un ampio spettro di testi tardo-cinquecenteschi di autori diversi che condividono tuttavia “un atteggiamento di critica, più o meno radicale, della società cristiana in nome di un, inesistente, modello di vita sociale e politica che si sarebbe consolidato nell'Impero turco”²⁸. Lo studioso si sofferma in prevalenza su testi italiani e polacchi – che confermano del resto a suo avviso, nel periodo storico in questione, la strettissima comunanza culturale e politica dei due Paesi – anche se il suo contributo vuole “mettere in risalto tratti comuni di una tipologia culturale che, se provata, trascende Italia e Polonia per essere *tout court* europea”²⁹. Uno studio, dunque, di ampio respiro, che infatti spazia dalla *Kronika wszystkiego świata* di Bielski agli scritti di Georgijević, Münster, Frycz-Modrzewski, Otwinowski, Giovio, Spandugino, per citarne solo alcuni. Molti

24] “Non è affatto difficile trovare certe analogie tra i *Pamiętniki Janczara* e gli scritti peresvetoviani così come anche tra i due autori. L'uno e l'altro sono ‘laici’, non ecclesiastici, uomini d'arme che hanno conosciuto di persona l'ambiente [...] e l'ordinamento turco che in generale ammirano. [...] Ma se esaminiamo i loro scopi e la loro mentalità si vedrà che tra questi due personaggi e le loro opere ci sono anche alcune differenze di fondo piuttosto notevoli”, *ibid.*, p. 29.

25] Molto interessante è la disamina di Danti sulla letteratura turchesca dell'Europa centrale, e in particolare della Polonia, a partire dalla caduta di Costantinopoli. *Ibid.*, pp. 26–28 e sgg.

26] *Ibid.*, p. 30.

27] A. DANTI, *L'aspetto 'utopico' della letteratura antiturca in Italia e in Polonia alla metà del XVI secolo*, in: *Italia, Venezia e Polonia tra Medio Evo e Età Moderna*, a cura di V. BRANCA, S. GRACIOTTI, Firenze 1980, pp. 551–570.

28] *Ibid.*, p. 551.

29] *Ibid.*, p. 552.

di questi autori hanno un'esperienza diretta della realtà turca, ma in ogni caso è vivo in tutti il desiderio di riferire il più possibile nel dettaglio di una società ideale da contrapporre a quella cristiana, vissuta – con dolore – come corrotta nei costumi e negli ideali, disordinata nel suo apparato politico, ingiusta nella sua stratificazione sociale e nel suo ordinamento giuridico e, soprattutto, perdente o comunque in grande difficoltà di fronte ad un nemico quanto mai dissimile e perciò ancor più temibile. Oppositori di qualsivoglia atteggiamento irenico, questi autori non mettono in discussione la giustezza dottrinale della religione cristiana, considerano “i cani infedeli” nell'errore e nel peccato e non ne auspicano la conversione³⁰, ma c'è in essi lo stesso atteggiamento di consonanza ideologica che Danti considera proprio di un filone specifico della polemica sul Turco, che definisce utopico “in mancanza di una definizione più precisa”³¹, proprio perché il modello politico-sociale descritto è fortemente idealizzato e sembra essere applicabile più che a una specifica realtà ad una sorta di terra promessa³². Il filo che corre tra ideologia e utopia si esplicita chiaramente nella descrizione che queste opere delineano della società ottomana come di uno “stato patrimoniale”³³, nel quale il potere del Sultano è assoluto e si fonda su un controllo altrettanto incondizionato dell'ordine statale. Danti sembra suggerire al lettore che, di fatto, nelle pagine di questi scrittori si confermi e corrobora l'idea che nell'Impero turco siano già stabiliti e solidi i capisaldi di quella che la storiografia chiamerà in seguito ‘monarchia assoluta’: potere del sovrano di fare le leggi, formazione di un esercito stanziale, creazione di una burocrazia stabile che gestisca finanze e giustizia direttamente responsabile verso il monarca. Questi capisaldi garantiscono che esista una sola legge in tutto il regno e una sola giustizia, amministrata da funzionari fuori da ogni conflitto di interesse³⁴.

Tutto il contrario dunque di quanto avveniva nell'Occidente cristiano, dove le regole del vivere civile erano sancite dalle consuetudini locali³⁵,

30] Ibid., p. 555.

31] Ibid., p. 551.

32] Si potrebbe a mio avviso affermare che tali scritti rappresentino una sorta di *Specula Principum*, cioè più che utopie nel senso stretto del termine, veri e propri strumenti ideologici utili a rafforzare il potere del sovrano.

33] A. DANTI, *L'aspetto 'utopico' della letteratura...*, op. cit., p. 565.

34] Com'è noto, l'amministrazione turca era prevalentemente affidata al sistema del *devşirme*, formato da adolescenti cristiani, strappati alle loro famiglie e spesso resi eunuchi, che venivano allevati a diventare servitori dello Stato, privi di legami familiari e fedeli solo al Sultano; la sicurezza interna ed esterna era invece affidata a una 'classe' di guerrieri professionisti.

35] Si sarebbe dovuto aspettare il 1576 per leggere un trattato teorico – *Les Six Livres de la République* di Bodin – nel quale si affermava che la ‘sovrantà’ consiste nel potere di fare le leggi senza il consenso dei sudditi.

dove i particolarismi e gli interessi privati dei grandi prevalevano sulla giustizia e dove l'ineguaglianza civile regnava senza alcun temperamento e ormai con pochissimo rispetto per le ragioni che ne avevano giustificato l'instaurarsi³⁶. Così, argomenta Danti, l'immagine di eserciti disciplinati che sbaragliano le armate cristiane, di un'organizzazione statale affidata a funzionari fedeli al sovrano che agiscono sulla base di leggi certe e uguali per tutti, piccoli e grandi, insomma di uno Stato 'ordinato' si contrappone, come il giorno alla notte, a un Occidente cristiano lacerato dalle lotte fra principi, segnato da ingiustizie e fiaccato da inefficienze e ingiustificati privilegi. Poco importa, in quest'ottica, che quell'immagine corrisponda più che ad una realtà esistente, a un ideale, e che questi autori non abbiano "saputo (o voluto) cogliere tutti i limiti di uno stato assolutista in ordine proprio alle libertà individuali che, almeno alcuni di loro, intendevano difendere e salvaguardare per tutti gli uomini"³⁷. Da qui la loro natura utopica: figlia del desiderio di ordine e di giustizia, ma non di una valutazione spassionata e veritiera della realtà politica ottomana. Il valore politico di queste opere è indubbio, e la loro massiccia diffusione in ambiti diversi è dovuta proprio al fatto di poter essere spendibili da parte dei sostenitori di un rafforzamento del potere centrale contro lo strapotere dell'aristocrazia³⁸. Non a caso Danti, in chiusura del suo saggio, ricorda per contrasto una pagina de *Il Principe* di Machiavelli in cui lo scrittore fiorentino esecra il dispotismo orientale (in cui "uno è padrone e tutti gli altri servi"), quello di Dario e Alessandro

36] Lo 'Stato' medievale, nell'Europa cristiana, aveva fatto prevalere un sistema diffuso di decentramento: dove il potere del re non poteva arrivare, giungeva quello dei suoi 'compagni', i *comites*, i feudatari cui il re delegava governo, finanze ed organizzazione militare di parti del suo regno. In questo 'Stato' il re non legiferava, ma 'scopriva' la legge consuetudinaria che regolava i rapporti civili nelle varie parti del suo dominio. Come conseguenza, non esisteva un sistema giuridico unico, né un sistema amministrativo coerente, ma tanti sistemi giuridici e amministrativi quante erano le parti quasi-indipendenti di quel dominio. Una tale situazione non favoriva i commerci e gli scambi, in assenza di regole legali certe e condivise; favoriva invece i particolarismi e gli egoismi dei diversi signori locali. In una parola, generava quel disordine che contrastava vistosamente con l'immagine che l'impero turco proiettava all'esterno dei suoi confini e che questi scrittori vedevano come un modello da seguire. Ideologia assolutista, dunque, oltre che utopia. Desiderio tale da spingere all'azione politica, quindi, invece che rifugio in un mondo ideale senza possibile riscontro con alcuna possibile realtà effettuale. Mentre si scriveva del turco, infatti, e a partire dai primi anni del XVI secolo, in Francia – come si è detto nella nota precedente – cominciava a far capolino la realtà politica del re legislatore che si sarebbe sviluppata, fino al suo massimo splendore, nel XVII secolo. Cfr. su questi argomenti, per tutti, R. e A. CARLYLE, *Il pensiero politico medievale*, Laterza, Bari 1956.

37] Ibid., p. 569.

38] "Da un continuo impegno militare contro i Turchi traeva vantaggio soprattutto una nuova classe sociale emergente, i cui interessi erano in netto contrasto con quelli dell'aristocrazia legata ai possedimenti terrieri. Questa nuova classe, che in Polonia era la *szlachta*, aveva tutto l'interesse a rafforzare il potere del re", *ibid.*, p. 566.

e, a maggior ragione, del Turco a lui coevo, contrapponendolo ai migliori e “individuali” governi europei³⁹.

Al Segretario fiorentino e alle problematiche connesse con il suo pensiero politico Danti aveva dedicato, nel 1970, uno scritto dal titolo *Machiavelli e l'Europa Orientale*⁴⁰. Il tema della diffusione della dottrina di Machiavelli è certamente uno dei più frequentati nella storia delle idee. Gli studi su quest'argomento sono innumerevoli, ma pochi hanno affrontato il problema della diffusione delle idee machiavelliane in Europa Orientale, in Polonia, in Ungheria e nella lontana Russia e non sempre con la necessaria lucidità:

In altri termini il problema secondo noi più urgente per quanto riguarda l'Europa Orientale è ancora quello di separare nettamente influenze sicure da pure e semplici analogie, plausibili, magari, ma false; di accogliere, cioè, come autentiche solo quelle influenze che hanno alla loro base giustificazioni di ordine storico o filologico. Nei casi dubbi sarà opportuno, quanto meno, sospendere il giudizio in attesa di nuovi chiarimenti⁴¹.

Se, da un canto, Danti rileva che la *Weltanschauung* dei paesi dell'area slavo-ortodossa dei secoli XVI e XVII rendeva estremamente difficile (“se non del tutto impossibile”) la ricezione e la diffusione delle opere del Machiavelli, esisteva però una letteratura politica ‘premachiavellica’ – in cui si cominciava a mettere la ‘ragion di Stato’ prima della morale e dei compiti salvifici tradizionalmente attribuiti al sovrano – che si accompagnava, tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, alla formazione degli Stati nazionali anche nell'Europa Centro-orientale e che esprimeva idee proprie della *koiné* culturale dell'epoca, non lontane da quelle che teorizzerà Machiavelli nei suoi scritti⁴². In tal senso Danti cita, ad esempio, la *Povest' o Drakule*, portata in Russia dalla Moldavia, gli scritti di Peresvetov o quelli di Goslicki, mentre tra gli scrittori ‘premachiavellici’ ricorda il gruppo degli umanisti alla corte di re Mattia Corvino (Pannonio, Bonfini, Galeotto e lo stesso Buonaccorsi Callimaco), le cui opere ebbero grande diffusione e fortuna⁴³.

Nella disamina che Danti propone del fenomeno del machiavellismo in Ungheria, nelle terre russe, boeme, valacche, moldave e nella cultura

39] Ibid., p. 569.

40] A. DANTI, *Machiavelli e l'Europa Orientale*, Accademie e Biblioteche d'Italia, XXXVIII, n. 3, pp. 180–189.

41] Ibid., pp. 181–182.

42] Ibid., pp. 182–183.

43] Ibid., p. 182.

dalmata, un posto particolare occupa il ruolo giocato dalla Polonia⁴⁴. Non si può parlare di una conoscenza diretta del pensiero politico dell'autore de *Il Principe* nella cultura polacca del XVI secolo, di cui sembra essere invece piuttosto noto – a giudicare dal numero di copie presenti nelle biblioteche polacche dell'epoca – lo scritto *Dell'arte della guerra*⁴⁵. Bisognerà aspettare il 1641 per poter leggere nell'opera più importante di Opaliński, *Rozmowa plebana z ziemianinem albo dyskurs o postanowieniu terażniejszym Rzeczypospolitej i o sposobie zawierania sejmów*, un elogio del Machiavelli, del quale vengono citati *Il Principe* e i *Discorsi*⁴⁶.

Se, in generale, le opere di Machiavelli ebbero dunque in Polonia una diffusione assai limitata, è dalla fine del Cinquecento (ma poi anche sotto Zygmunt III, in particolare nel periodo del *rokosz* di Zebrzydowski) che proprio la nobiltà polacca, nel suo tentativo di frenare il potere crescente del re e dei magnati e di contrastare l'instaurarsi di una monarchia assoluta, alimenta la leggenda di Machiavelli maestro di arti subdole. La cosiddetta 'politica all'italiana', cioè un modo doppio e astuto di fare politica (di cui i polacchi avevano già accusato la regina Bona Sforza), e l'aggettivo 'machiavellista' (usato da Zbarawski in Senato contro Jan Zamoyski, cancelliere di Stefan Batory) divengono espressioni per antonomasia ingiuriose e offensive⁴⁷, e rientrano in maniera più generale nel fenomeno dell'italofobia polacca che si manifesta proprio in quel determinato momento storico⁴⁸.

Restando in ambito cinque-seicentesco, Danti dedica inoltre ai rapporti italo-polacchi uno studio incentrato sulla presenza di studenti polacchi a Perugia dalla seconda metà del XIV secolo alla prima metà del XVII secolo⁴⁹. Ricordando la tradizione dei soggiorni di studi all'estero dei giovani rampolli polacchi che, già a partire dal XIII secolo, si iscrivevano nelle università italiane, soprattutto Bologna e Padova, note per i loro studi di diritto, lo studioso sottolinea come, con lo sbocciare dell'Umanesimo e del Rinascimento, il cosiddetto 'iter italicum'

44] Danti ricorda gli studi sull'argomento di storici e letterati polacchi quali Barycz, Pollak, Leśnodorski e Malarczyk, *ibid.*, p. 183.

45] *Ibid.*

46] *Ibid.*

47] *Ibid.*, p. 184.

48] L'antimachiavellismo polacco, suggerisce Danti accogliendo una suggestione di Ślaski, si è in qualche misura nutrito anche dell'antimachiavellismo francese, grazie ai contatti tra ugonotti e protestanti polacchi. *Ibid.*, p. 184.

49] A. DANTI, *Studenti polacchi a Perugia (seconda metà del XIV sec. -1623)*, in: *Atti del Settimo Convegno di Studi Umbri*, Perugia 1972, pp. 75–87.

fosse divenuto per i rappresentanti della *szlachta*, che si consideravano eredi della cultura romana, fonte di sempre più fecondo interesse. Per quello che riguarda lo studio perugino, era stata la fama di Bartolo da Sassoferrato a renderlo importante e famoso anche nelle terre sarmate. Già dalla fine del XIV secolo sono infatti attestate presenze polacche a Perugia, ma è soprattutto verso la fine del XVI secolo che la città diviene meta di studenti e di uomini di cultura polacchi, alcuni dei quali avrebbero assunto un ruolo di rilievo nella storia politica e religiosa della Polonia della fine del Rinascimento e poi della Controriforma. Gli esempi che Danti riporta sono numerosi: da Piotr Gaszowiec di Opole che ottenne a Perugia il dottorato in medicina nel 1484 e, dopo un soggiorno a Colonia, divenne rettore dell'Università di Cracovia e nelle cui orazioni è evidente l'influsso degli studi umanistici italiani; a Jan Dantyszek, segretario del re di Polonia Sigismondo I, amico del perugino Riccardo Bartolini, teologo, umanista, che era stato incoronato *poeta laureatus* dall'imperatore Massimiliano I; a Stanisław Karnkowski, futuro arcivescovo di Gniezno e primate di Polonia, scrittore e oratore, unico polacco a terminare gli studi a Perugia nella prima metà del XVI secolo e che, tornato in patria, ebbe un notevole rilievo nella vita politica del suo tempo⁵⁰. A riprova della notevole influenza dell'ateneo perugino sull'élite polacca del tempo, nella seconda metà del XVI secolo l'afflusso di studenti polacchi a Perugia aumenta in ragione dell'incrementato interesse nei confronti delle scienze giuridiche e della vicinanza con Roma, centro della Controriforma cattolica. Le due università dello Stato Pontificio divennero complementari, e in esse continuarono a formarsi personalità di assoluto rilievo, quali Bernard Maciejowski, futuro vescovo di Cracovia e primate di Polonia, Franciszek Łaski, Stanisław Łubieński e Jakub Zadzik. Ancora all'inizio del Seicento Marco Antonio Bonciario, scrittore e noto epistografo, poteva annoverare tra le sue amicizie molti studenti polacchi che seguivano i suoi corsi e che, anche sulla spinta degli ottimi rapporti con il loro Maestro, costituirono nel 1623 un'autonoma nazione polacca⁵¹.

In un successivo saggio del 1973, Danti prosegue la sua ricerca sul tema dei viaggi italiani di intellettuali polacchi, e si occupa questa volta de *Il viaggio in Italia di Ignacy Potocki (1783)*⁵², opera scritta in francese

50] Fu, ad esempio, tra i sostenitori di maggior peso della candidatura di Enrico di Valois e poi di Stefan Batory al trono di Polonia, A. DANTI, *Studenti polacchi ...*, op. cit., pp. 77–82.

51] *Ibid.*, pp. 83–85.

52] A. DANTI, *Il viaggio in Italia di Ignacy Potocki (1783)*, in: *Italia, Venezia e Polonia tra Illuminismo e Romanticismo*, a cura di V. BRANCA, Firenze 1973, pp. 257–272.

e conservata manoscritta presso la biblioteca Jagellonica di Cracovia. Danti ripercorre le tappe del tour di Potocki⁵³,

viaggiatore colto e attento che di tutto si interessa e che tutto giudica secondo le idee del più avanzato illuminismo occidentale: scettico in fatto di religione, desideroso di vedere lavoro fecondo nei campi e nelle officine, ordine e forza nello Stato, soggezione tra il popolo e sollecitudine tra i governanti⁵⁴.

L'Italia che il nobile polacco invece incontra, e che conosceva per avervi già trascorso un lungo periodo di studio, è ora quella delle campagne desolate e povere, del disordine "carnevalesco" degli italiani, dediti al proprio piacere, alle feste, ai giochi piuttosto che al dare una parvenza di ordine alla loro vita politica e sociale, schiavi di una sorta di "indole nazionale", del clima che li induce alla pigrizia e spinti proprio da chi li governa al divertimento, per impedir loro di dar sfogo ad un temperamento aggressivo e violento⁵⁵. Viaggiando per la penisola dal Nord al Sud, Potocki si dichiara impressionato negativamente da un'Italia divisa e indisciplinata, chiusa fra futili rivalità tra città e incapace di governare seriamente il suo territorio, o meglio, i suoi territori, devastati da apatia, sopruso di pochi, disordine amministrativo e immobilismo politico⁵⁶.

Anche nelle cose più minute lo sorprende l'abilità degli italiani di arrangiarsi, e cita il trucco dei cantastorie veneziani di Piazza San Marco che chiedono l'obolo prima di finire la loro storia in modo da costringere gli astanti a pagare per non perderne la conclusione⁵⁷, mentre descrive "con sottile ironia" il bigottismo imperante, le lacrime delle Madonne piangenti e il commercio delle indulgenze, e li mette a paragone, per contrasto, con la vera e sincera devozione tributata invece dai polacchi alla Madonna di Częstochowa⁵⁸.

53] Illustre rappresentante della classe dei magnati, intellettuale, politico, osservatore acuto ma, come si vedrà, non privo di preconcetti, Potocki intraprende il viaggio in seguito alla morte della moglie Elżbieta Lubomirska (figlia di Stanisław Lubomirski), deceduta per parto. Tornato in patria, qualche anno più tardi, il nobile polacco parteciperà alla preparazione della Costituzione del Tre Maggio, ma poi vivrà i giorni dell'esilio, della insurrezione di Kościuszko, della prigionia a Pietroburgo e dell'allontanamento dalla vita politica. *Ibid.*, p. 258–260.

54] *Ibid.*, p. 261.

55] "Les gouvernements semblent en Italie avoir pour règle, d'amuser le peuple pour l'empêcher d'assasiner". *Ibid.*, p. 262.

56] *Ibid.*, pp. 263–265, nelle quali Potocki analizza la debolezza politica della Serenissima, la desolazione dello Stato pontificio e il suo malgoverno, ma sottolinea anche la bellezza di Roma e il buon governo della Toscana, di Modena, del Regno di Sardegna.

57] *Ibid.*, p. 261.

58] *Ibid.*, p. 266.

Nonostante in un suo scritto precedente, *List ciekawego Polaka do swego przyjaciele i Mecenasa*, elaborato intorno al 1765, quindi diversi anni prima del *Voyage*, il giudizio del giovane intellettuale polacco nei confronti delle cose italiane fosse decisamente più favorevole e benevolo, Danti sottolinea come, in ogni caso, “Ignacy non [abbia] mai apprezzato molto il carattere degli italiani, forse perché vi ritrovava tratti troppo simili a quelli della società sarmatica”⁵⁹. Certamente, rispetto ai viaggiatori coevi, gli interessi di Potocki sono molto più vasti, spaziano nel campo dell’arte, del teatro, della vita culturale nelle varie città e istituzioni nazionali; ciononostante il suo giudizio appare troppo viziato dall’insistenza sul ‘genio’ degli italiani, e la sua indagine sociale è colpevolmente ristretta alle poche virtù delle classi dirigenti⁶⁰. Anche quando parla di Venezia e della Serenissima sembra che Potocki abbia colto solo gli aspetti esteriori

della raffinata e squisita gioia di vivere, di quel gusto della vita come gioco [...] senza rendersi conto che essa rappresentava l’ultimo frutto, un po’ triste e melanconico nonostante le apparenze, di una civiltà che avvertiva il suo declino, ma che era ancora capace di esprimersi attraverso le tele di Francesco Guardi e di Pietro Longhi o nella musica del Buranello⁶¹.

Per Danti è insomma cruciale la capacità di una visione d’insieme che coniughi l’attenzione accurata verso il dettaglio all’analisi scrupolosa del contesto specifico nel quale è espresso. A proposito della valutazione di un qualsiasi testo tramandato, così aveva scritto in un suo lavoro di critica testuale, qui già citato:

Si dovrà in primo luogo procedere a catalogare tutte le divergenze significative tra le varie redazioni (che è compito della filologia testuale) e a trasportarle poi dal livello di puro catalogo di discordanze a quello, ben altrimenti significativo, della loro genesi storico-psicologica (che è compito della filologia nella sua più piena accezione, cioè di quella filologia che si misura con perentori problemi storici, stilistici e valutativi insieme)⁶².

59] *Ibid.*, p. 268.

60] “Né sembra avergli giovato l’appartenenza alla massoneria e quindi la possibilità di contatti con gruppi che rappresentavano proprio quell’indirizzo; a meno di non ammettere l’ipotesi che Potocki abbia taciuto qualche particolare per prudenza”. *Ibid.*, p. 271.

61] *Ibid.*, p. 272. Danti allude al musicista veneziano Baldassarre Galuppi, detto appunto il Buranello.

62] A. DANTI, *Filologia e Storia...*, op. cit., p. 76.

Proprio questo sguardo e questa consapevolezza rendono le opere di Angiolo Danti di grande importanza, nella prospettiva del rinnovamento della metodologia delle scienze umanistiche che egli si era proposto come scopo del suo lavoro.

OPERE DI INTERESSE POLONISTICO DI ANGIOLO DANTI:

- Ivan Peresvetov: Osservazioni e proposte*, in: "Ricerche Slavistiche", XII, 1964, pp. 3–64.
- La rielaborazione secentesca dei "Pamiętniki Janczara" alla luce di cinque nuove copie*, (in collaborazione con Gordana Jovanović), in: "Ricerche Slavistiche", XIV, 1966, pp. 42–52 (apparso in polacco su "Ruch Literacki", IX, 1968, pp. 223–229).
- Contributi all'edizione critica dei "Pamiętniki Janczara"*, in: "Ricerche Slavistiche", XVI, 1968–1969, pp. 126–162.
- Od "Kroniky Turecké" k "Pamiętnikom Janczara"*, in: "Slavia", XXXVIII, 1969, pp. 351–372.
- Dalla "Kronika Turecká" ai "Pamiętniki Janczara"*, in: "Annali della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Perugia", VII, 1969–1970, pp. 11–46 (versione italiana, con alcune modifiche, dell'articolo pubblicato in: "Slavia", XXXVIII, 1969, pp. 351–372).
- Ani Janczar, ani autor "Kroniki Tureckiej"? (W sprawie Konstantego Michailowicia z Ostrowicy)*, in: "Pamiętnik Słowiański", XIX, 1969, pp. 101–113.
- Machiavelli e l'Europa Orientale*, in: "Accademie e Biblioteche d'Italia", XXXVIII, 3, 1970, pp. 180–189.
- Studenti polacchi a Perugia (seconda metà del XIV sec. -1623)*, in: *Atti del Settimo Convegno di Studi Umbri*, Perugia 1972, pp. 75–87.
- Il viaggio in Italia di Ignacy Potocki (1783)*, in: *Italia, Venezia e Polonia tra Illuminismo e Romanticismo*, a cura di V. BRANCA, Firenze 1973, pp. 257–272.
- O znaczeniu tekstu krytycznego*, in: "Slavia", XLVI, 1977, pp. 395–398.
- Filologia e Storia: a proposito della "Cronaca Turca" di Kostantin di Ostrovica*, in: *Studi slavistici in ricordo di Carlo Verdiani*, a cura di A.M. RAFFO, Pisa 1979, pp. 65–81.
- L'aspetto 'utopico' della letteratura antiturca in Italia e in Polonia alla metà del XVI secolo*, in: *Italia, Venezia e Polonia tra Medio Evo e Età Moderna*, a cura di V. BRANCA, S. GRACIOTTI, Firenze 1980, pp. 551–570.
- O nową interpretację "Kroniki Tureckiej" po latach*, in: *Studia porównawcze o literaturze staropolskiej*, a cura di T. MICHAŁOWSKA, J. ŚLASKI, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk 1980, pp.135–156.

STRESZCZENIE

Zainteresowania polonistyczne Angiola Dantiiego, przedwcześnie zmarłego (1979) włoskiego filologa i slawisty, koncentrują się głównie na publicystyce tureckiej w XV-XVII wieku (tj. na porównaniu między chrześcijaństwem a światem tureckim) oraz na stosunkach kulturalnych między Włochami a Polską. Jego wkład w tych dziedzinach stanowi punkt odniesienia dla zajmujących się tą tematyką i do tej pory jest przykładem metodologicznej dyscypliny oraz wyrafinowanej i dokładnej analizy historyczno-kulturalnej.

LUCA BERNARDINI

PIETRO MARCHESANI STUDIOSO,
CRITICO E TRADUTTORE
DELLA LETTERATURA POLACCA

NON È SEMPLICE SCRIVERE *SINE IRA ET STUDIO* DI PIETRO MARCHESANI AVENDOLO conosciuto ed essendone stato amico. Ancora più difficile farne un ritratto breve che eviti le insidie dell'agiografia o il tono impersonale della voce da dizionario biografico. Per fortuna vi è riuscita, in un adeguato numero di pagine, l'amica e collega di studi Laura Novati, in un libretto tanto bello quanto prezioso, *Pietro Marchesani e la cultura polacca*, uscito nel 2012 – non casualmente – per All'insegna del pesce d'oro¹. Quella che seguirà è quindi una sorta di integrazione bio-bibliografica alle pagine di Laura Novati.

LO STUDIOSO, IL CRITICO

Nato a Verona nel 1942, dopo la maturità classica Pietro Marchesani si iscrive alla Università Cattolica di Milano, laureandosi nel 1965 con Raffaele De Cesare con una tesi sul *Teatro di Albert Camus e l'esistenzialismo francese*. Marchesani ricordava il periodo trascorso effettuando ricerche presso la Biblioteca Nazionale e quella dell'Arsenal a Parigi come la realizzazione

1] *Pietro Marchesani e la cultura polacca*, a cura di L. NOVATI, All'insegna del pesce d'oro, Milano 2012.

di un sogno, tanto era innamorato della città e della cultura francese². Il destino però gli avrebbe evidentemente riservato una sorte diversa, tanto dal punto di vista degli interessi scientifici, quanto degli approdi individuali. Se la frequentazione dei paesi slavi da parte di Marchesani ebbe inizio con un viaggio in Bulgaria, effettuato nel 1965 insieme a altri studenti e studentesse della Cattolica³, quella della Polonia cominciò grazie a una borsa di studio – procuratagli dal mentore e amico professor Sante Graciotti – per frequentare un corso estivo di lingua e cultura polacca organizzato dall'Università di Varsavia, nel 1966. Marchesani dopo anni ricordava le proprie perplessità, dal momento che tutta la sua preparazione slavistica consisteva nell'aver frequentato, da uditore libero, le lezioni del corso di Filologia Slava, ma anche come Graciotti lo avesse convinto, facendo leva sulla sua passione per il teatro. E giunto all'Istituto "Polonicum" di Varsavia – cito ancora Marchesani – vi avrebbe trovato un'atmosfera così "piacevole e amichevole, persone così splendide"⁴ (tra cui già si annoverava un grande amico dei polonisti italiani, Wojciech Jekiel) che questo primo contatto con la Polonia si sarebbe rivelato seminale per la sua futura carriera. Al suo ritorno a Milano, scrive Laura Novati che "dovendo scegliere tra un dottorato di italiano a Parigi e uno a Leningrado, scelse Leningrado"⁵. In realtà, questo non è del tutto preciso: nell'autunno del 1966 Marchesani aveva già ottenuto un posto di lettore di italiano a Parigi, a coronamento dei suoi sogni di francesista, quando Sante Graciotti lo avrebbe sottoposto a una nuova tentazione slavistica, sotto specie di un dottorato di italiano a Leningrado. E occorre dire che Pietro – pur dibattuto – scelse Leningrado per quella forma di indubbio anticonformismo che lo avrebbe contrassegnato per tutta la vita, ma anche e soprattutto in segno di grande rispetto per i consigli di Sante Graciotti. Di quell'esperienza parlerà poi con *mieszane uczucia*, sostenendo di essersi sentito offeso, come persona progressista, il cui "pensiero idealistico si basava su una peculiare mescolanza di cattolicesimo e socialismo", da quel "mondo

2] Molte delle notizie riportate in questo scritto provengono dal *Przemówienie Pietra Marchesaniego podczas uroczystości wręczenia Nagrody Transatlantyk 18 czerwca 2010 roku*. Il testo della trascrizione del discorso tenuto a Cracovia da Pietro Marchesani in occasione del conferimento del premio Transatlantyk (Muzeum sztuki i kultury japońskiej Manggha, Kraków, 18 giugno 2010) mi è stato cortesemente fornito dalla signora Małgorzata Kanonik dell'ufficio stampa dell'Instytut Książki, sezione di Varsavia.

3] Devo questa informazione alla prodigiosa memoria e all'affettuosa disponibilità del prof. Sante Graciotti.

4] "Na Uniwersytecie Warszawskim, w Instytucie Polonicum, zastałem miłą, taką bardzo ludzką atmosferę. Poznałem tam wspaniałych ludzi". *Przemówienie Pietra Marchesaniego...*, op. cit.

5] L. NOVATI, *Pietro Marchesani...*, op. cit., p. 8.

poliziesco [...] di ottusi burocrati”⁶, ma anche di essere rimasto affascinato da un continente “immenso e primitivo”, dalla sua natura, dalla bellezza dell’architettura della città fondata da Pietro il Grande⁷. La fame patita nel paradiso del socialismo realizzato e l’aggressione alla Cecoslovacchia di Dubček, avvenuta soltanto un mese dopo il suo ritorno in Italia, furono strumentali nel far accettare a Marchesani l’offerta di un dottorato di italiano all’Università Jagellonica di Cracovia.

Mi trasferii a Cracovia – ricorderà nel 2010 in occasione della consegna del premio Transatlantyk – ma devo riconoscere che le ragioni di un simile trasferimento non avevano tanto a che fare con la letteratura o la cultura polacca, quanto con l’impossibilità di adattarmi al regime sovietico. E con i ricordi che mi aveva lasciato il soggiorno a Varsavia⁸.

A Cracovia, dove rimarrà fino al 1971 conoscerà, tra gli altri, Tadeusz Ulewicz e Alina Kalczyńska, cui lo legherà una lunga e affettuosa amicizia. Nel 1971 Marchesani otterrà un incarico di Lingua e Letteratura Polacca presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli Studi di Genova. Professore associato dal 1982, nel 1988 diviene professore straordinario, e tiene per tre anni a Roma la cattedra di Letteratura Polacca che era stata di Giovanni Maver, per poi trasferirsi nuovamente a Genova – una volta finito lo straordinario – dove sarà titolare della stessa materia fino al giorno della morte, avvenuta il 29 novembre del 2011. Tra i numerosissimi riconoscimenti tributatigli, vale la pena ricordare l’onorificenza “Zasłużony dla kultury polskiej” (1979), il premio Grinzane Cavour (1992), il Premio Nazionale per la Traduzione (1995), il dottorato *honoris causa* conferitogli nel 2000 dall’Università Jagellonica, il premio del Pen Club (2001).

L’atteggiamento di Marchesani nei confronti della Polonia, ben lungi dall’essere una polonofilia di maniera – quella per intenderci, non adusa dal lamentarsi per la scarsa conoscenza della cultura polacca in Italia – è stato un interrogarsi sugli aspetti epistemologici di quella che giustamente definiva – sulla scorta di certe riflessioni miłosziane – “l’inadeguatezza occidentale a comprendere la realtà polacca”. Cito *in extenso* le osservazioni con cui Marchesani apriva il suo saggio *Per una rilettura della “Non divina commedia” di Zygmunt Krasiński, poeta romantico polacco*, perché mi sembrano ancora oggi, per molti versi, di un’allarmante attualità:

6] *Przemówienie Pietra Marchesaniego...*, op. cit.

7] Cfr. P. PARNESARI, T.W. BRZOZOWSKI, *W ogrodzie barbarzyńców. Rozmowa z Pietro Marchesanim*, in: “Świat Literacki”, n. 5, 1992, p. 53.

8] *Przemówienie Pietra Marchesaniego...*, op. cit.

l'immagine della Polonia sedimentata nella nostra memoria e funzionante nell'immaginario collettivo del nostro paese è stata nella sostanza, fino a ieri, il prolungamento di quella ereditata dal periodo risorgimentale e post-risorgimentale. [...] Se è nella storia e nella cultura d'un popolo che vanno ricercate le radici della sua identità e del suo operare, dobbiamo chiederci quanto di quella storia e cultura ci sia noto e in che misura quel 'quanto' corrisponda a una realtà fattuale o non ne sia solo una proiezione deformata e parziale.

Ebbene, l'immagine lasciataci in eredità dalla tradizione ottocentesca presenta la Polonia come 'paese martire', oppresso e diviso da potenti vicini che da soli se ne contendono le spoglie. [...] Una storia dunque di divisione, oppressione e sofferenza, a cui si fa comunemente corrispondere una cultura lamentosa e cattolica, totalmente assorbita dal problema dell'indipendenza nazionale. La forza di questo stereotipo è stata tale da farci ignorare la complessità culturale di un passato su cui si innesta e cresce il nuovo, e perciò – come dice un noto storico, "l'ignoranza del passato impedisce la comprensione del presente" – di capire anche l'oggi della Polonia⁹.

Questa intenzione di identificare gli strumenti epistemologici atti a garantire la comprensione della cultura polacca non aveva in Marchesani nulla di volontaristico, ma si connotava come prima imprescindibile fase di un preciso procedimento scientifico, quella della constatazione e della sistematizzazione del livello di conoscenze acquisito a proposito del determinato problema, ovvero ciò che in altri termini si definirebbe lo *status quaestionis* della presenza della letteratura e cultura polacca in Italia. Uno dei contributi più importanti dati da Pietro Marchesani in questo campo è la sua – purtroppo inedita, così come inediti sono i successivi lavori bibliografici di Giovanna Vago e Silvia Rosati – bibliografia delle traduzioni della letteratura polacca in Italia dal 1945 al 1991¹⁰. L'altro campo da sottoporre a investigazione, in parallelo, sarebbe stato ovviamente quello degli studi critici di produzione italiana, il cui 'stato dell'arte' – a tutto il 1990 – Marchesani riproduceva nell'informattissimo saggio *Cinquanta anni di studi polonistici in Italia (1940–1990)*, contenuto nel volume *La slavistica in Italia. Cin-*

9] P. MARCHESANI, *Per una rilettura della "Non divina commedia" di Zygmunt Krasiński, poeta romantico polacco*, in: *Dantismo russo e cornice europea*, a cura di E. GUIDUBALDI, prefazione di E. BAZZARELLI, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1989, pp. 47–48.

10] Della *Bibliografia delle traduzioni in lingua italiana di opere di letteratura e critica letteraria polacche dal 1943 al 1993* – curata da lui stesso e Marcello Piacentini-, cui Marchesani accennava nel saggio *Cinquanta anni di studi polonistici* – si trova una copia dattiloscritta presso la biblioteca della Accademia Polacca di Roma. Cfr. P. MARCHESANI, *Cinquanta anni di studi polonistici in Italia (1940–1990)*, in: *La slavistica in Italia. Cinquanta anni di studi (1940–1990)*, a cura di G. BROGI BERCOFF, G. DELL'AGATA, P. MARCHESANI, R. PICCHIO, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1994, p. 297.

quanta anni di studi (1940–1990), da lui curato insieme a Giovanna Brogi Bercoff, Giuseppe Dell’Agata e Riccardo Picchio. Va notato come Marchesani ricostruisse in poche pagine la storia di una polonistica italiana che da generica polonofilia, nel volgere di alcuni decenni, aveva saputo diventare uno dei settori disciplinari più importanti “nell’ambito degli studi slavistici italiani”. Marchesani era convinto che questo fosse potuto accadere grazie al “magistero maveriano”, che primo in Italia aveva saputo conferire alla polonistica dignità e rilievo scientifici¹¹. Ed è indicativo dell’approccio di Marchesani alle questioni della slavistica in generale, e della polonistica in particolare, il fatto che ben sette pagine sulle trentadue del saggio fossero dedicate a un’attenta disamina di traduzioni e testi di divulgazione.

La questione dell’indagine sulle traduzioni è – nel caso di Marchesani – di indubbia ascendenza maveriana: più di una volta infatti il futuro premio Transatlantyk annoterà come

già nel lontano 1929 Giovanni Maver, chiedendosi “quale vantaggio può derivare agli studiosi di storia letteraria da un esame sistematico delle traduzioni”, sottolineava l’importanza di tali ricerche in relazione al mondo slavo, e concludeva affermando che “nella storia comparata delle letterature queste indagini dovrebbero avere un posto più cospicuo di quello che vi ha la ricerca dell’influenza che uno scrittore ha esercitato sull’altro, poiché si otterrebbero, così, dei dati precisi in luogo di supposizioni non di rado gratuite”¹².

Sulla questione dell’analisi del ruolo svolto dalle traduzioni in una corretta ricezione del retaggio culturale polacco si tornerà in seguito. Qui vale la pena segnalare come – anche nell’ambito dell’indagine storico letteraria e dell’analisi critica – la prima fase della produzione scientifica di Marchesani sembri connotarsi per una mediata influenza maveriana. Lo stesso Marchesani si era premurato di segnalare in effetti come l’indirizzo impresso da Maver alla polonistica italiana avesse significato una “priorità della problematica rinascimentale e romantica”¹³. Priorità che in parte si ritrova anche nei suoi studi, se è vero che la prima pubblicazione di Marchesani riguardava *Krasiński in*

11] P. MARCHESANI, *Cinquanta anni di studi polonistici...*, op. cit., pp. 293–294.

12] Cfr. G. MAVER, *Lo studio delle traduzioni come mezzo d’indagine linguistica e letteraria*, in *Recueil des travaux du ler Congrès des philologues slaves à Praba en 1929*, vol. II. *Conférences*, rédigées par J. HOÚK, M. MURKO, M. WEINGART, S. PETÍRA, Praha 1932, pp. 177, 183; P. MARCHESANI, *D’una edizione “critica” di Gombrowicz (e d’altro)*, in: “Europa Orientalis”, n. 11, 1992, pp. 233–234; Id., *La narrativa polacca in Italia negli anni 1945–1990*, in: *La letteratura polacca contemporanea in Italia. Itinerari di una presenza*, a cura di P. MARCHESANI, La Fenice, Roma 1994, p. 15.

13] P. MARCHESANI, *Cinquanta anni di studi polonistici...*, op. cit., p. 294.

*Italia*¹⁴, mentre uno dei suoi lavori più interessanti è quello sulla *Traduzione polacca della "Historia de duobus amantibus" di E. S. Piccolomini e la concezione dell'amore nel Rinascimento polacco* del 1980¹⁵. Il filone rinascimentale delle ricerche di Marchesani appare però al contempo connotato da quella precisa volontà di mettere a fuoco il quadro delle conoscenze di cui si disponeva nella Penisola già ai tempi di un Manolesso o di un Guagnino: lo testimoniano le pagine dedicate a *L'immagine della Polonia e dei polacchi in Italia tra Cinquecento e Seicento: due popoli a confronto*¹⁶ e alla *Polonia nella storiografia italiana del XVI e XVII secolo: i clichés ideologici e la loro evoluzione*¹⁷. Marchesani infatti è stato puntuale nel mettere a fuoco i due stereotipi, uno positivo (quello dello "Stato perfetto") invalso nel XVI secolo, e uno negativo, legato alla crisi politica della metà del XVII, in cui sembra riassumersi l'immagine della Polonia nella prima epoca moderna. Il già citato studio sulla versione polacca della *Historia de duobus amantibus* conferma invece come l'interesse di Marchesani per il ruolo di trasmissione culturale giocato dalle traduzioni non si limitasse ai soli aspetti della ricezione italiana, ma si allargasse a quel campo sterminato che è il ruolo giocato dalle traduzioni nella nascita e nello sviluppo della letteratura *staropolska*. Interesse che Marchesani seppe estendere anche al contributo – assai meno cruciale – conferito dalla traduzione della *Gerusalemme liberata*, per la penna di Ludwik Kamiński, alla cultura del suo tempo. In un lucido saggio intitolato *Ancora a proposito delle strofe del Tasso sulla laguna di Venezia* Marchesani, dopo aver brillantemente risposto a un interrogativo sollevato da Waclaw Kubacki riguardo a una frase mickiewicziana, poneva a confronto la traduzione kochanowskiana con quella di Ludwik Kamiński, con risultati non proprio favorevoli per l'autore romantico¹⁸. Marchesani è stato il primo dei polonisti della generazione che – convenzionalmente – potremmo definire 'di mezzo', a occuparsi del terzo e più negletto (in Italia) 'vate' della triade romantica, Zygmunt Krasiński. All'autore della *Nieboska komedja* dedicò uno studio, il già citato *Krasiński in Italia*, dove veniva messa in evidenza la

14] Id., *Krasiński in Italia*, in: "Aevum", n. 5, 1971, pp. 464–490.

15] Id., *La traduzione polacca della "Historia de duobus amantibus" di E. S. Piccolomini e la concezione dell'amore nel Rinascimento polacco*, in: *Italia, Venezia e Polonia tra Medio Evo e Età Moderna*, a cura di V. BRANCA, S. GRACIOTTI, Leo S. Olschki, Firenze 1980, pp. 397–426.

16] Id., *L'immagine della Polonia e dei polacchi in Italia tra Cinquecento e Seicento: due popoli a confronto*, in: *Cultura e nazione in Italia e Polonia dal Rinascimento all'Illuminismo*, a cura di V. BRANCA, S. GRACIOTTI, Leo S. Olschki, Firenze 1986, pp. 347–378.

17] Id., *La Polonia nella storiografia italiana del XVI e XVII secolo: i clichés ideologici e la loro evoluzione*, in: "Europa Orientalis", n. V, 1986, pp. 203–231.

18] Id., *Ancora a proposito delle strofe del Tasso sulla laguna di Venezia*, in: "Ricerche slavistiche", XXVII-XXVIII, 1980–81, pp. 213–238.

derivazione chateaubriandiana, micheletiana e ballanchiana di certe asserzioni riguardanti quella che Karol Modzelewski chiamerà “Europa barbarica”.

L'altro versante della cultura polacca su cui si sarebbe impegnato Marchesani è stato quello del teatro. Non sorprendentemente, stante la sua preparazione universitaria. In questo ambito, Marchesani non avrebbe ripreso una tradizione di studi polonistici italiani, bensì l'avrebbe inaugurata, distaccandosi radicalmente dalle posizioni precedenti di chi vuoi ne aveva ignorato del tutto la produzione drammaturgica, vuoi aveva affermato che i drammi di Stanisław Ignacy Witkiewicz “interessano unicamente la storia della letteratura per la novità della interpretazione ideologica, per il distacco dalla tradizione, ma non hanno possibilità di rappresentazione”¹⁹. Il lungo saggio su *Momenti e aspetti della fortuna di Stanisław Ignacy Witkiewicz* presentava per la prima volta al pubblico italiano tutto il dibattito critico su una figura di scrittore e drammaturgo che nella Polonia stessa era stata ‘riscoperta’ soltanto da una quindicina di anni, e riassumeva i dati salienti della ricezione di Witkacy. Parlando di un “vero e proprio ‘caso’ Witkiewicz”, Marchesani ne attribuiva in parte la responsabilità a Witold Gombrowicz “che con il vasto successo internazionale della sua opera ha richiamato l'attenzione dei ‘lettori di professione’ sulla trascurata avanguardia del novecento polacco [...]”²⁰. Ciò che comunque premeva a Marchesani era di indagare le ragioni dello scarso successo sulle scene italiane, ovvero della totale assenza dell'opera che di fatto costituiva la summa della riflessione drammatica di Witkacy, quegli *Szewcy* che pure erano stati tradotti in italiano da Riccardo Landau. Marchesani identificava due possibili cause. Una di natura estrinseca, ravvisandola in quella “tensione utopica di palingenesi universale” che caratterizzava le aspirazioni programmatiche delle istituzioni culturali del periodo, una tensione difficilmente conciliabile con chi – come Witkacy – aveva sottoposto quelle aspirazioni “a una sarcastica revisione”. L'altra di ordine linguistico-letterario, identificandola in una resa insoddisfacente – da parte della traduzione – della straordinaria inventività linguistica di cui Witkacy aveva dato prova nella sua pièce. Se – per di più – il testo, rispetto ad altre edizioni, quali quella francofona del 1969-72 o le antologie anglosassoni del 1968 e del 1972, appariva sprovvisto di un apparato critico e filologico che permettesse al lettore italiano di orientarsi riguardo all'autore “ancora pressoché sconosciuto” e al contesto in cui aveva operato, questo avveniva – e qui Marchesani sembra persino prevedere futuri accadimenti

19] M. BERSANO BEGEY, *Storia della letteratura polacca*, Nuova Accademia Editrice, Milano 1957, pp. 337-338.

20] P. MARCHESANI, *Momenti e aspetti della fortuna di Stanisław Ignacy Witkiewicz*, in: “Aevum”, XLVIII, gennaio-aprile 1974, p. 172.

editoriali – a causa di un’editoria che “ha più di mira la ricerca del ‘caso’ letterario che la preoccupazione di fornire testi utilizzabili criticamente, attivamente dal lettore”²¹. A Witkacy Marchesani sarebbe tornato in un interessantissimo saggio sul mito del “pericolo giallo” in cui analizzava il catastrofismo cui lo scrittore aveva dato espressione in *Insaziabilità*, alla luce vuoi del diffondersi delle teorie teosofiche di Rabinranatha Tagore e Jiddu Krishnamurti, vuoi delle influenze letterarie esercitate da Hugo Benson e – soprattutto – da Andrej Belyj e Dimitrij Merežkovskij²².

Se nel campo della letteratura teatrale Marchesani ha dedicato notevole attenzione alla fortuna di D’Annunzio sulle scene polacche²³, nel contesto più ampio dell’avanguardia polacca si è rivelato essere uno straordinario divulgatore delle opere di Bruno Schulz e di Witold Gombrowicz, nonché un raffinato esegeta della loro ricezione. Accanto al catalogo *Bruno Schulz il profeta sommerso*²⁴ vale la pena menzionare – nell’ambito delle attività di divulgazione degli scritti critici sul teatro polacco – la cura del volume di Jan Kott *Kaddish: pagine su Tadeusz Kantor* (Milano, Scheiwiller 2001). L’apporto dato da Marchesani alla conoscenza di Witold Gombrowicz in Italia lo ha visto insieme autore e critico. Autore della traduzione del romanzo *Gli indemoniati*, uscita in Italia – grazie a una operazione editoriale contestata dallo stesso Marchesani – col titolo *Schiavi delle tenebre*²⁵, e di un attento studio storico delle vicende che portarono alla pubblicazione del “cattivo romanzo” di Gombrowicz²⁶, tanto apparentemente rinnegato dallo scrittore che non se ne trova menzione diretta nemmeno nel diario intimo *Kronos*²⁷. Sulle sorti editoriali di Gombrowicz nel nostro paese, Marchesani sarebbe tornato nel 1992 con un articolo intitolato *I fati di un libretto* comparso su “L’Indice” (gennaio 1992, n. 1). Qui, ricostruendo le vicende di *Ferdydurke*,

21] *Ibid.*, p. 180.

22] Id. *Witkacy. Mit zółtego nebezpieczeństwa*, in: “Dekada Literacka”, n. 22, 1992, pp. 1 e 4. Una traduzione italiana del saggio si trova online in: *Pietro Marchesani (1942–2011)*, a cura di L. BERNARDINI in: “pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi”, 2013, pp. 289–297, <http://www.plit-aip.com/plit_2013.html> (consultato il 05.07.2014).

23] P. MARCHESANI, *Gabriele D’Annunzio sulle scene del Teatr Miejski di Cracovia (1901–1905)*, in: *Studi slavistici in ricordo di Carlo Verdiani*, a cura di A.M. RAFFO, Giardini, Pisa 1979, pp. 189–198; Id., *D’Annunzio nella cultura della ‘Giovane Polonia’*, in: *D’Annunzio nelle culture dei paesi slavi*, a cura di G. DELL’AGATA, C.G. DE MICHELIS, P. MARCHESANI, Marsilio, Venezia 1979, pp. 110–129, 220–232.

24] *Bruno Schulz. Il profeta sommerso*, a cura di P. MARCHESANI, Libri Scheiwiller, Milano 2000.

25] W. GOMBROWICZ, *Schiavi delle tenebre*, trad. it. di P. MARCHESANI, Bompiani, Milano 1983, successivamente come *Gli indemoniati*, Bompiani, Milano 1991.

26] P. MARCHESANI, *Il best seller di Gombrowicz*, in: “Alfabeta”, n. 49, 1983, pp. 7–8.

27] In data 1953* 1939 del recentemente pubblicato diario intimo troviamo soltanto l’annotazione “Powieść w “Kurierze Czerwonym””. Cfr. W. GOMBROWICZ, *Kronos*, Wydawnictwo Literackie Kraków 2013, p. 48.

Marchesani non si limitava solo a segnalare come la prima edizione italiana del romanzo, pubblicata da Einaudi nel 1961, fosse stata tradotta – pur sempre col consenso dello stesso Gombrowicz – dal francese, sulla base dell’edizione spagnola del romanzo, ma sottoponeva a una minuziosa disamina le caratteristiche della nuova traduzione comparsa per Feltrinelli. Paradossalmente, ma non inopinatamente, il maggior rimprovero mosso da Marchesani alla nuova traduzione era quello di aver in qualche modo seguito le indicazioni date a suo tempo dal recensore a proposito della necessità di maggior inventività nella resa dei calembour witkaciani: in questo caso infatti, chiosava il critico, se anche si poteva comprendere “l’ammirazione per l’inventiva di Gombrowicz e un pur nobile desiderio di emulazione”, il “mettersi a gareggiare con lui in espressionismo linguistico senza essere un Gadda e per giunta sopra tono” avrebbe finito con il conferire all’operazione un carattere fuorviante²⁸. Al complesso delle opere gombrowicziane apparse in edizione o riedizione Feltrinelli dal 1989 al 1991 – nonché ad altre opere polacche tradotte in italiano – Marchesani avrebbe poi dedicato una celebre disamina comparsa sull’undicesimo numero di “Europa Orientalis” nel 1992, dove con acribia e rigore filologico venivano smontate le pretese – forse un po’ avventate – di “valore critico” attribuite a queste nuove imprese editoriali dal loro curatore²⁹.

IL TRADUTTORE

Il capitolo del Marchesani traduttore è troppo vasto e complesso per poterlo affrontare nei limiti di un testo di questo tipo. È in qualche modo evidente come, sul volgere del nuovo secolo, la figura di Marchesani si venga imponendo all’attenzione (non solo degli addetti ai lavori) nelle sue vesti di traduttore, prima ancora che in quelle di storico o critico della letteratura. Ne è sicuramente testimonianza il fatto – più unico che raro – che nella bibliografia in calce al volumetto di Laura Novati *Pietro Marchesani e la cultura polacca*, le traduzioni vengono prima dei saggi scientifici. Sia pur condizionato in una qualche misura dalle politiche di mercato delle case editrici, Marchesani ha avuto la capacità di sottoporre ai lettori italiani testi che permettevano una visione sicuramente frammentaria – ma comunque significativa – della narrativa polacca contemporanea, dalla *Piccola apocalisse* di Tadeusz Konwicki (1981) alla *Bella signora Seidenmann* di Andrzej Szczypiorski (1988), da *L’affaire Danton* di Stanisława

28] P. MARCHESANI, *I fati di un libretto*, in: “L’indice”, n. 1, 1992, p. 8.

29] Id., *D’una edizione “critica” di Gombrowicz (e d’altro)*, in: “Europa Orientalis”, n. 11, 1992, pp. 233–294.

Przybyszewska (1983) a *Moniza Clavier: una storia d'amore* di Sławomir Mrożek (1993)³⁰. Marchesani traduttore e divulgatore della letteratura contemporanea polacca sembrò attirarsi sorprendentemente i rimbrotti dei difensori di un regime – quello comunista – ormai in avanzato stato di agonia, allorché sul “Przegląd Humanistyczny” nel 1988 l'estensore di una rassegna della polonistica italiana affermava che il trattamento dei più recenti fatti letterari nel nostro paese appariva “distorto dalla pressione di circostanze che non hanno nulla in comune con l'indagine scientifica”: a quel proposito additava la ricezione di autori come “K. Brandys, Miłosz, Herbert, Konwicky e Szczypiorski”³¹. Giudizio improvvido, e assolutamente ingeneroso nei confronti di chi per tutta la vita aveva attivamente operato per scalfire “un muro di indifferenza, di disinteresse, persino di diffidenza” visto che – ricordava ancora Marchesani – “[p]iù di una volta mi è capitato di sentire in una casa editrice italiana: ‘Ma chi è che legge i polacchi, poi?’”³².

30] Ha giustamente affermato Jerzy Pomianowski. proclamando la *Laudatio* di Pietro Marchesani durante il conferimento del premio Transatlantyk: “Marchesani sapeva che cosa stava facendo. Sapeva che gli eretici difendono la fede assai meglio degli ortodossi. Iniziò traducendo *Mala apokalipsa* di Konwicky, poi *Mysli nieuczesane* di Lec nonché *Sprawa Dantona* della Przybyszewska. E ancora *Rodzinnia Europa* di Miłosz e la difficilissima *Ziemia Ulro* (senza dimenticare un paio di splendide traduzioni poetiche). Si dedicò poi alla prosa di Mrożek e alle sue impareggiabili commedie. Ebbe l'accortezza di estrarre Witkiewicz dal cassetto del teatro dell'assurdo, in cui lo aveva cacciato Martin Esslin”. (“Marchesani wiedział, co robić. Wiedział, że heretycy bronią wiary lepiej od ortodoksów. Nasamprzód przetłumaczył „Małą apokalipsę” Konwickiego. Potem – „Myśli nieuczesane” Leca i „Sprawę Dantona” Przybyszewskiej. Dalej – „Rodzinną Europę” Miłosza i trudną „Ziemie Ulro” [nie zapominając parokrotnie o świetnym wyborze jego wierszy]. Wziął się za prozę Mrożka i jego niezrównane komedie. Zadbał o wydobyć S. I. Witkiewicza z szufladki teatru absurdu [gdzie go wtłoczył Martin Esslin]”). Quest'ultima osservazione rende il dovuto merito al Marchesani conoscitore e critico del teatro polacco, capace di evitare i rischi connessi con l'impiego di etichette tanto generiche quanto imprecise. Son debitore del testo della *Laudatio* pronunciata da Jerzy Pomianowski alla cortesia di Tomasz Pindel dell'Instytut Książki.

31] “Zauważyć wreszcie wypada, że przy podchodzeniu do najnowszych zjawisk literackich działa we Włoszech deformująco nacisk okoliczności nie mających nic wspólnego z nauką, widoczny w recepcji takich pisarzy, jak K. Brandys, Miłosz, Herbert, Konwicky czy Szczypiorski [...]”. A. ZIELIŃSKI, *Polonistyka we Włoszech*, in: “Przegląd Humanistyczny”, n. 10, 1988, p. 41.

32] “Ze strony Zachodu (a w tym wypadku Włoch) przez wiele lat istniał mur obojętności, braku zainteresowania, a nawet nieufności. We włoskich wydawnictwach nie raz słyszałem pytanie: „A kto czyta Polaków?”. *Przemówienie Pietra Marchesaniego...*, cit. Nell'intervista pubblicata su “Świat Literacki”, Marchesani attaccava violentemente il provincialismo che negli anni '60 caratterizzava non solo l'editoria italiana, ma anche un certo ambiente accademico, ricordando come Raffaele De Cesare, “persona dai convincenti reazionari, convinto che la cultura e la civiltà europee avessero avuto termine con la rivoluzione francese”, per quindici anni incontrandolo lo rimproverasse dicendo: “Ma che peccato, Marchesani, Lei, una persona così capace, che sceglie simili barbari...”. Cit. in: P. PARMESARI, T.W. BRZOZOWSKI, *W ogrodzie barbarzyńców...*, op. cit., p. 53.

Nel contesto della narrativa polacca, Marchesani seppe affiancare all'attività di traduttore quella di studioso pronto a impiegare gli strumenti di una prospettiva comparatistica *sui generis* in saggi come *Olocausto, senza spettacolo* dove poneva a confronto le testimonianze relative alla Shoah di Julian Strykowski, Hanna Krall e Kazimierz Moczarski³³, o come il celebre quanto introvabile *Andare a Vilna, "città senza nome"*³⁴, dove – a quanto mi risulta – per la prima volta uno studioso italiano affrontava la questione della tematica '*kresowa*' nella letteratura polacca. Così come sempre lui per primo, nella nota del traduttore della *Piccola apocalisse*, segnalava al pubblico del nostro paese l'occorrenza di quel fenomeno tipicamente polacco che era il '*drugi obieg*' editoriale³⁵.

Nel libretto di Laura Novati è passata un po' sotto silenzio l'attività di Marchesani traduttore di saggistica letteraria, con l'assenza in bibliografia de *La mia Europa* di Czesław Miłosz, forse a causa della sua pubblicazione sotto lo pseudonimo di Francesco Bovoli³⁶. Non meno sorprendente è la segnalazione di una "traduzione difficile" da Witkiewicz che sarebbe uscita su "Aveum" nel 1967³⁷, dal momento che a quella data risulta invece pubblicato su *Vita e pensiero* un saggio di Jan Prokop su *La lotta per il respiro di Tadeusz Różewicz* [sic!], *scrittore polacco*³⁸ proprio nella versione di un Pietro Marchesani che per sua stessa ammissione a quel tempo non conosceva la lingua a sufficienza, così che quarantatré anni

33] P. MARCHESANI, *Olocausto, senza spettacolo*, in: «Alfabeto», n. 3–4, 1979, pp. 10–11.

34] Id. *Andare a Vilna, "città senza nome"*, in: *La città: 1830–1930*, a cura di G. CIANCI, M.R. CIFARELLI, "Quaderni del Dipartimento di Lingue e letterature straniere moderne dell'Università di Genova", n. 4, 1990, pp. 325–341.

35] Cfr. P. MARCHESANI, *Nota del traduttore*, in: T. KONWICKI, *Piccola apocalisse*, trad. it. di P. MARCHESANI, Feltrinelli, Milano 1981, pp. 249–252

36] Lo stesso Pietro Marchesani nel 2001 così spiegava come mai la traduzione di *Rodzinnia Europa* non fosse comparsa a suo nome. Incaricato da Adelphi di rivedere la vecchia traduzione di Riccardo Landau, Marchesani l'avrebbe rifatta di proprio pugno per un buon 90% del testo, così che la casa editrice gli avrebbe chiesto di pubblicarla col suo nome. Marchesani si sarebbe rifiutato, "perché malgrado tutto era rimasto quel 10% che non era mio. In più, non volevo causare nessun dispiacere al traduttore precedente". La nuova traduzione fu pertanto pubblicata con lo pseudonimo "Francesco Bovoli". Cfr. P. MARCHESANI, *La poesia non può essere amata per descrizione*, intervista a cura di A. MAŁYSZKIEWICZ, in: "pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi", 2013, p. 328, <http://www.plit-aiip.com/plit_2013.html> (consultato il 05.07.2014).

37] Laura Novati scrive che gli sarebbe stata affidata da Sante Graciotti, ma non l'ha inserita nella bibliografia delle traduzioni. In bibliografia, in quella data (1967), fa comparire invece il saggio *Momenti e aspetti della fortuna di Stanisław Ignacy Witkiewicz*, pubblicato su "Aevum" nel 1974. Cfr. L. NOVATI, *Pietro Marchesani...*, op. cit., pp. 13 e 153.

38] J. PROKOP, *La lotta per il respiro di Tadeusz Różewicz, scrittore polacco*, in: "Vita e pensiero", n. 10, 1967, pp. 1002–1010.

dopo si ricordava ancora la fatica e le sofferenze che una simile impresa gli aveva procurato³⁹.

Nel novero delle traduzioni teatrali può valer la pena ricordare qui quelle di necessità sottaciute dalla bibliografia di Laura Novati, giacché “rimaste in un cassetto”: la traduzione di *Hefajstos* di Anna Świrszczyńska e la versione della *Gallinella d'acqua* di Witkacy allestita per il Cricot 2 di Kantor, che la mise in scena a Roma nel maggio del 1969⁴⁰. Miglior fortuna conosceranno invece i *Reverendi* di Sławomir Mrożek che nella traduzione di Marchesani verranno messi in scena da Jerzy Stuhr in prima mondiale al teatro Duse di Genova il 27 febbraio del 2001, per poi essere pubblicati nella collana “Teatro stabile” dell’editore Melangolo.

Troppo tempo richiederebbe una compiuta trattazione dell’attività di Marchesani come traduttore poetico. È comunque indiscutibile il carattere centrale che l’attività translatoria aveva finito con l’acquire, nella vita dello studioso, forse anche per rimediare alle conseguenze derivanti dalle scelte della precedente generazione di slavisti italiani. Marchesani ricordava infatti come, nel 1983, il volume di *Poesie* di Czesław Miłosz uscito per Adelphi fosse la prima monografia di un poeta polacco comparsa nei venti anni successivi alla pubblicazione di *Colloquio con il principe* di Tadeusz Różewicz, tradotto e curato da Carlo Verdiani nel 1964⁴¹. “Adelphi [...] ha comprato i diritti d’autore dell’opera di Miłosz quando ancora l’interesse per la Polonia era piuttosto scarso”, ricordava Marchesani, sottolineando come l’arrivo di una nuova generazione di polonisti avesse svolto un ruolo importante nel provocare un simile – nuovo più che rinnovato – interesse. E chiosava: “La generazione precedente, persone come Sante Graciotti, Riccardo Picchio o Carlo Verdiani, che ha anche fatto molto per la diffusione della cultura polacca curando una grande antologia di poeti polacchi, si interessava meno delle traduzioni: avevano un approccio quasi esclusivamente storico-filologico”⁴². Vi sono pertanto – a questo proposito – alcune osservazioni che possono e debbono essere fatte. Marchesani si affaccia

39] “[...] l’insigne slavista Sante Graciotti [...] mi chiese di tradurre per la rivista “Vita e pensiero” dell’Università Cattolica di Milano – che lo avrebbe pubblicato nell’ottobre del 1967 – un articolo del critico polacco Jan Prokop sulla poesia di Różewicz. Era la mia prima traduzione, che mi costò allora non poco sforzo”. Così Marchesani nella *Premessa* a T. RÓŻEWICZ, *Il guanto rosso a altre poesie*, trad. it. di C. VERDIANI, Libri Scheiwiiller, Milano 2003.

40] “Był to tekst dla teatru „młodego aktora”, który w grudniu 1971 roku miał mieć swoje tournée we Włoszech. Przekład ten pozostał w szufladzie, jak również *Kurka wodna* Witkacego, przetłumaczona przeze mnie wcześniej dla teatru Cricot 2 Tadeusza Kantora”. *Przemówienie Pietra Marchesaniego...*, op. cit.

41] T. RÓŻEWICZ, *Colloquio con il principe*, a cura di C. VERDIANI, Mondadori, Milano 1964.

42] P. MARCHESANI, *La poesia non può essere amata...*, op. cit., p. 324.

alla traduzione poetica piuttosto tardi, nel 1980, pubblicando sulla rivista milanese “Niebo” la sua versione di venti poesie e due saggi di Bolesław Leśmian⁴³. Ammetterà comunque che il suo primo vero misurarsi con la poesia polacca aveva avuto luogo con la pubblicazione di *Rapporto dalla città assediata* di Zbigniew Herbert per i tipi dell’amico ‘editore-poeta’ Vanni Scheiwiller, nel 1985. Nonostante la sua più volte asserita ammirazione per Tadeusz Różewicz, il primo poeta polacco conosciuto di persona, Marchesani non lo tradurrà mai, curando la riedizione de *Il guanto rosso e altre poesie* nella versione di Carlo Verdiani (Libri Scheiwiller, Milano 2003) e quella di *Bassorilievo* tradotto da Barbara Adamska Verdiani (Libri Scheiwiller, Milano 2004). È difficile comprendere la ragione di una simile scelta, che potrebbe essere connessa col rispetto filiale nutrito da Pietro per una figura come quella di Carlo Verdiani, vero padre della divulgazione della poesia polacca contemporanea in Italia.

Una riflessione a parte meriterebbe la figura di Pietro Marchesani come traduttore di Wisława Szymborska, ché altro non sembrava essere stato, almeno all’indomani della sua dipartita⁴⁴. Qui, per ragioni di spazio, ci si limiterà ad alcuni rilievi. La questione della traduzione, massime da una lingua non veicolare quale il polacco, diviene fondamentale per la ricezione dell’opera di una poeta in un contesto che non è quello linguistico-culturale di provenienza. Questo ovviamente può sembrare un truismo, ma non è fuori luogo ricordare qui come ci sia stato un momento, in Italia, in cui Wisława Szymborska era pressoché sconosciuta, non solo al grande pubblico ma anche agli ‘addetti ai lavori’, e che in un esercizio di autoconsolazione la critica del nostro paese sembrava voler in qualche modo addossare la responsabilità di questo deficit culturale vuoi all’autrice stessa, vuoi al traduttore⁴⁵. È indicativa da questo punto di vista la posizione assunta da Alfredo Giuliani su “La Repubblica”, allorché recensiva *Vista con granello di sabbia*:

43] Id., *Nota introduttiva. Notizia sulla vita e sulle opere* per: B. LEŚMIAN, *Poesie*, trad. it. a cura di P. MARCHESANI, in: “Niebo”, n. 11, febbraio-marzo 1980, pp. 7–104.

44] Il ricordo comparso sul “Il Secolo XIX”, 1 dicembre 2011 è significativamente intitolato *Addio a Marchesani tradusse la Szymborska*. “La Repubblica” dal canto suo dava il suo *Addio a Marchesani un Nobel in italiano*. Cfr. S. FERRARI, *Addio a Marchesani tradusse la Szymborska*, in: “Il Secolo XIX”, 1 dicembre 2011, p. 42; *Addio a Marchesani un Nobel in italiano*, in: “La Repubblica”, 1 dicembre 2011, p. 13.

45] Giustamente Valeria Rossella nel 2009 scriveva che “[s]ono ormai lontani i tempi in cui l’annuncio del Nobel attribuito alla Szymborska aveva suscitato, nel nostro Paese, uno stupore perfino indispettito, forse corroborato dall’affermazione montaliana che insinuava la non-esistenza dei poeti bulgari, magari dunque estensibile ai polacchi...”. Cfr. V. ROSSELLA, *Wisława Szymborska. Il miracolo e il grado zero della vita*, in: “Poesia”, Aprile 2009, p. 22.

Non starò ad elencare le poesie che mi sono parse eccellenti, le buone e quelle che fanno una figura più debole. Potrei sbagliare, su queste ultime, dovendo giudicare dalla resa in italiano. Anche il traduttore più bravo e competente, e Marchesani ha l'aria e la fama di esserlo, non può restituire, se non parzialmente, molto parzialmente, il lavoro del poeta sulla propria lingua. Sappiamo che il poeta sceglie la parole anche per il loro suono e ritmo. Ciò che passa nella traduzione, sia pure la più bella, non è la lingua, ma il linguaggio del poeta⁴⁶.

L'uscita di *Discorso all'ufficio oggetti smarriti* avrebbe teoricamente permesso a recensori e critici della traduzione di comprendere quali fossero le richieste avanzate dalla poetessa ai suoi interpreti. In una recensione del volumetto, pubblicata sulla "Voce repubblicana" l'8 settembre 2004, Francesco Bernardini riportava, attingendole alla postfazione di Pietro Marchesani, gli orientamenti di Wisława Szymborska al riguardo della traduzione poetica, laddove la poetessa affermava che "[o]gni autore vorrebbe prima di tutto che una sua poesia tradotta in un lingua straniera suonasse come se fosse scritta in quella lingua". Non si capisce quindi come mai il recensore sostenesse che "la dama delle lettere polacche, insignita del Nobel per la letteratura nel 1996, ha detto tutto e ha detto niente", quando Szymborska affermava che "[...] bisogna saper arrivare all'anima del verso: inutile arrovellarsi intorno al senso stretto", dal momento che "[...] per quel che riguarda la resa letterale, occorre tenere presente che non tutti i termini di paragone, non tutti i riferimenti hanno un corrispettivo in una lingua straniera. In questo caso, molto semplicemente, bisogna inventarne di nuovi"⁴⁷. Pietro Marchesani, lo sappiamo, non era un sostenitore delle teorie della traduzione (di cui, comunque, "non negava l'utilità"⁴⁸) ma a più riprese aveva cercato di spiegare quali fossero stati i criteri che lo avevano guidato nella pratica translatoria, riducendoli in buona sostanza a un "fondamentale

46] A. GIULIANI, *Nobel crudele incanto*, in: "La Repubblica", 16 giugno 1998, p. 32. Gli interrogativi di Giuliani non sembravano peraltro essere condivisi da Stefano Crespi che, in una sua recensione comparsa su "Il Sole 24 Ore", ravvisava in Pietro Marchesani uno studioso capace di "unire la specificità di un rigore intellettuale e di disciplina, con un più vasto orizzonte di sensibilità, di cultura poetica". Cfr. S. CRESPI, *Wisława Szymborska. Della fragilità, con ironia*, in: "Il Sole 24 Ore", 13 maggio 1998, p. 37.

47] F. BERNARDINI, *Qual è il costo del biglietto per soggiornare su questa Terra indifferente*, in: "La voce repubblicana", 8 settembre 2004, p. 3.

48] "Vorrei altresì sottolineare come le mie considerazioni relative alla traduzione poetica non nascono da una riflessione sulle teorie della traduzione, di cui non nego l'utilità, ma dalle mie personali esperienze nel campo" ("Chciałbym również podkreślić, iż moje rozważania nad przekładaniem poezji zrodziły się nie z refleksji nad teorią przekładu, której użyteczności nie neguję, lecz z moich osobistych doświadczeń w tej materii"). *Przemówienie Pietra Marchesaniego...*, op. cit.

eclettismo”, in ragione del quale gli poteva capitare di rinunciare alla corrispondenza metrica, quando questa avrebbe significato impoverire o deformare “l’aspetto semantico del testo” o – al converso – di mantenerla, sacrificando la rima “per evitare il rischio di fuorvianti soppressioni o mutamenti lessicali”⁴⁹. Con l’eclettismo di Marchesani ha polemizzato – con amichevole garbo e grande rigore scientifico – un altro convinto avversario delle teorie della traduzione, Anton Maria Raffo. In una sua recensione comparsa su “pl.it.”, Raffo prendeva atto della prospettata primarietà dell’aspetto semantico di un testo che per Marchesani, “nel caso delle traduzioni poetiche da lingue lontane dalla nostra, difficili e assai poco conosciute come il polacco”⁵⁰, finisce per essere quello della traduzione (o “target”), notando al contempo però come il traduttore avesse mostrato di “[...] propendere per la riproduzione, ovunque possibile, delle rime, lasciando in secondo piano il ritmo (o metro che dir si voglia)”⁵¹. Marchesani avrebbe pertanto “bilanciato i risultati pregevoli con le inevitabili perdite” derivanti da scelte comunque consapevoli. Scelte operate in base a una convinzione che Marchesani ritrovava espressa nelle formulazioni teoriche di Efim Etkind, per il quale la poesia è una combinazione di senso e suoni, di immagini e composizione, di contenuto e di forma, così che se – al momento di tradurre una poesia da una lingua all’altra – non si preservi altro che il senso delle parole e delle immagini, trascurando suoni e composizione, di quella poesia non rimarrà assolutamente nulla⁵². Viene allora da chiedersi come sia stato possibile che – agli occhi dell’estensore di un ricordo di Wisława Szymborska – il da poco scomparso traduttore avesse “preferito di [sic]

49] P. MARCHESANI, *Nota a Poesie 1945–2005*, in: Wisława SZYMBORSKA, *Opere*, a cura di P. MARCHESANI, Milano Adelphi 2008, p. 1072.

50] *Ibid.*, p. 1073. Si può comunque sottolineare come l’autore di una recensione di *Discorso all’ufficio oggetti smarriti* comparsa su “L’Osservatore Romano” sottolineasse il fatto che “[l]’assenza dei testi originali non permette, anche se approssimativamente per chi non conosce il polacco, di appurare la presenza di assonanze, rime e di assaporare la musicalità nella lingua madre della poetessa premio Nobel”. I suoi auspici hanno trovato poi soddisfazione nella sopraccitata edizione delle *Opere* di Wisława Szymborska, dove i testi poetici sono preceduti dagli originali in lingua. Cfr. M. TESTI, *Il metafisico emerge dal quotidiano*, in: “L’Osservatore Romano”, 3 novembre 2004, p. 10.

51] A.M. RAFFO, recensione a Wisława SZYMBORSKA, *Opere*, a cura di P. MARCHESANI, in: “pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi”, 2009, p. 748.

52] Cfr. *Przemówienie Pietra Marchesaniego*, cit. Se almeno in un caso Marchesani, per sua stessa ammissione, aveva privilegiato l’aspetto ritmico e fonetico a scapito di quello semantico, questo era accaduto perché “il contenuto della poesia sono i suoni”. Traducendo *Urodziny*, Marchesani si era reso conto come nel testo non vi fosse alcuna “separazione tra l’aspetto semantico e quello fonetico”, dal momento che “la molteplicità di cose al mondo [in *Urodziny*, L.B.] è data dalla molteplicità dei suoni”. Cfr. P. MARCHESANI, *La poesia non può essere amata...*, op. cit., p. 323.

rispettare questa musicalità dei suoi versi, inevitabilmente però sacrificandone il contenuto”⁵³. A riprova della presunta “semplificazione” della complessità filosofica della poesia di Wisława Szymborska perpetrata da Pietro Marchesani, l’estensore del testo riportava l’esempio “comparato” di una “delle poesie di vecchie e più belle” [sic!], *Nic dwa razy*⁵⁴. “Per rispettare il ritmo delle rime” (con buona pace di Antonio Raffo, si suppone) “e renderle anche in italiano, si è sacrificato il senso delle parole, banalizzando inevitabilmente il senso dei versi”. A dimostrazione di un simile assunto, viene riportata la quartina “Wczoraj, kiedy twoje imię, / ktoś wymówił przy mnie głośno, / tak mi było, jakby róża / przez owarte wpadła okno” e due traduzioni: quella dove Marchesani cercava di rendere in otteneri il ritmo trocaico della poesia (“ieri, quando il tuo nome / qualcuno ha pronunciato, / mi è parso che una rosa / sbocciasse sul selciato”), e una in cui ci si propone di restituire – attraverso una “versione più letterale” – “la precisione tagliente” che i concetti della poetessa “hanno nell’originale”: “Ieri, quando il tuo nome / qualcuno qui ha gridato, / è stato, come se una rosa / cadesse giù dalla finestra aperta”. È difficile immaginare come – in nome della complessità filosofica del contenuto – si possa in un colpo solo fare strage di considerazioni ritmiche, melodiche ma anche e soprattutto della tanto decantata “precisione tagliente dei concetti”. Quando Laura Novati afferma che la principale preoccupazione di Pietro Marchesani fu, nel corso della sua vita accademica e intellettuale, quella di dare “un’immagine vera” della Polonia e della sua cultura⁵⁵, viene da chiedersi quanti passi in avanti siano stati fatti grazie a Pietro e alle sue traduzioni, ma anche – purtroppo – quanti passi indietro rischiamo ancora di fare. Sembra comunque che i più attenti tra gli osservatori della traduzione poetica dal polacco all’italiano abbiano colto i veri meriti di Marchesani⁵⁶. Già Francesca Bernardini, nel

53] F.M. CATALUCCIO, *Wisława Szymborska (1923–2012)*, in: “Polonia Włoska. Biuletyn Informacyjny”, n. 1–2 (62/63), Wiosna/Lato 2012, p. 81.

54] *Ibid.*, p. 81. Viene da chiedersi se il testo pubblicato su “Polonia Włoska” sia veramente scaturito dalla penna di chi lo ha firmato, tanti sono i refusi, gli anacoluti, le mancate concordanze. Ci sarebbe pertanto da pensare che il testo sia una sorta di intervista frettolosamente annotata da un redattore incompetente, ma rimane il fatto che – purtroppo – è uscito a firma di F.M. Cataluccio.

55] Cfr. L. NOVATI, *Pietro Marchesani...*, op. cit., p. 17.

56] Nella già citata *Laudatio*, Jerzy Pomianowski sottolineava come “le traduzioni [di Marchesani] di tutte le opere della Szymborska si meritano l’appellativo di rivelazione, non soltanto per aver ottenuto un successo che in Italia di rado si riscontra tra le opere di poesia. In alcuni casi infatti i volumi sono giunti alla decima edizione. A sorprendere infatti è il loro grado di fedeltà, che da tempo non si riscontrava nell’ambito delle traduzioni occidentali. E in particolar modo in quelle italiane” (“[Marchesaniego] przekłady wszystkich utworów Wisławy Szymborskiej zasługują na miano rewelacji – nie tylko dlatego, że zyskały we Włoszech popularność niezwykłą dla dzieł

2004, riconosceva a Marchesani di aver ottenuto risultati eccellenti nel far assurgere la poesia di Wisława Szymborska “a nuova vita in un’altra lingua, assumendosi enormi responsabilità”. Se mettiamo tra parentesi il concetto crociano di “assurgere a nuova vita”, ci rendiamo conto di come la parola chiave – nell’attività translatoria di Pietro Marchesani – sembri essere proprio “responsabilità”. Con molta probabilità oggi la situazione – nel campo della traduzione dal polacco, poetica e non – è infinitamente migliorata, rispetto a quella che Marchesani denunciava nel 1992⁵⁷, visto che una nuova generazione di giovani traduttori ha dato prove di grande preparazione e competenza. È altresì evidente che lo stesso senso di responsabilità che lo studioso recentemente scomparso metteva nella pratica della traduzione andrebbe esercitato anche da chi intenderebbe cimentarsi nel difficile compito della critica della traduzione stessa, specie quando non ne ha i titoli⁵⁸.

APPENDICE: PIETRO MARCHESANI E L’EDITORIA

Un profilo di Pietro Marchesani non sarebbe completo senza ricordarne la “mentalità editoriale”, giustamente sottolineata da Laura Novati⁵⁹. Se è nota la sua collaborazione, quasi una simbiosi, con la figura dell’“editore-poeta” Vanni Scheiwiller, di cui tra l’altro Marchesani aveva tratteggiato un

sztuki poetyckiej. Niektóre tomy miały po 10 wznowień. W istocie zadziwia w tych przekładach rodzaj wierności, jakiej poezja polska w zachodnich przekładach dawno nie zaznała. Zwłaszcza we Włoszech”.

- 57] “Nell’insieme dunque un quadro più dinamico [quello delle traduzioni dal polacco: L.B.], in cui si registrano segnali di movimento meno timidi e occasionali che nel passato. Il dato quantitativo ovviamente non può costituire l’unico metro di valutazione. Non è pertanto possibile ignorare la presenza di risvolti negativi in tale processo, che ha dato spazio – sia per ragioni connesse alle trasformazioni verificatesi all’interno delle case editrici, sia per la carenza d’un controllo critico – anche agli improvvisatori, ai dilettanti”. Cfr. P. MARCHESANI, *D’una edizione “critica”...*, op. cit., p. 235.
- 58] Anche in questo caso, il Pietro Marchesani critico della traduzione sembra aver trovato eredi alla sua altezza, come stanno a testimoniare – a mo’ di esempio – la recensione di Jan Twardowski, *Quando dici che ami. Poesie scelte*, scelta traduzione e testimonianza di Irena Conti Di Mauro, Polski Instytut Wydawniczy Erica, Warszawa 2006 (comparsa su «pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi», 2007, pp. 508–509) a firma di A. CECCHERELLI o – sempre per restare nel campo delle versioni italiane della lirica di padre Twardowski – il saggio di S. REDAELLI, *Le traduzioni italiane di Jan Twardowski: esperienze di traduzione e dialogo*, in: “Kwartalnik neofilologiczny”, n. 2, 2014, pp. 377–385.
- 59] Laura Novati ricorda come Milano fosse “[la città dell’editoria che Marchesani ama e capisce: non solo perché è amico di Vanni Scheiwiller piuttosto che [sic!] di Maria Corti, ma perché ha una mentalità editoriale, non accademica, nell’accostare e proporre libri, autori, formule editoriali”. Cfr. L. NOVATI, *Pietro Marchesani...*, op. cit., p. 18.

commosso ricordo pubblicato sul “*Tygodnik Powszechny*”⁶⁰, forse un po’ meno indagata è l’attività svolta insieme alla casa editrice Adelphi. Anna Raffetto, *editor* slavistico di Adelphi, collaboratrice ma – ancor più – amica intima di Marchesani, impossibilitata a presenziare al convegno dedicato ai Maestri della polonistica italiana, organizzato dall’Accademia Polacca di Roma e dall’Associazione Italiana Polonisti nell’ottobre del 2013, aveva preparato un breve testo che vorrei riportare qui nella sua interezza.

Anna Raffetto
UN RICORDO DI PIETRO MARCHESANI

Sono passati ormai quasi due anni dalla scomparsa improvvisa e quanto mai dolorosa di Pietro Marchesani, ma l’effetto straniante permane ogniqualvolta mi capita di parlare di lui: è sempre difficile farlo perché i verbi devono essere coniugati al passato mentre la sensazione più immediata è che lui sia ancora qui, a portata di voce.

Ci conoscevamo da una vita, fin dai tempi dell’università: lui, giovane docente al suo primo incarico nell’ateneo genovese, e io, laureanda in russo che aveva cominciato a seguire le lezioni di polacco per allargare la sfera delle conoscenze specialistiche.

Poi le nostre strade si separarono. Ci perdemmo di vista per parecchio tempo per poi ritrovarci, a distanza di anni, quando già lavoravo nella redazione dell’Einaudi. Iniziò allora la vera amicizia, una consuetudine di rapporti affettivi, caldamente amichevoli pur nel riserbo dei sentimenti, nata dal riconoscimento reciproco degli stessi interessi: la poesia in ogni sua declinazione, la curiosità verso mondi inesplorati dai più, l’attenzione alle vicende storiche e culturali del Novecento.

Nell’occasione presente è certo superfluo ricordare la vasta cultura di Pietro Marchesani, orientata non solo verso la letteratura, ma anche verso il teatro, il cinema, le arti figurative; come pure è superfluo menzionare il rigore documentario dei suoi studi scientifici, o l’acribia filologica su cui si fondano le sue magistrali traduzioni (“La traduzione è la più alta esegesi di un testo”, come ebbe a dire in un suo intervento del 2000).

Oggi, piuttosto, vorrei parlare di lui dal mio punto di vista professionale: Pietro aveva l’istinto di un vero editore – il suo era un autentico talento che

60] P. MARCHESANI, *Edytor-poeta. Vanni Scheiwiller in memoriam*, in: “*Tygodnik powszechny*”, n. 49, 1999 p. 10. Per quanto riguarda le traduzioni e le curatele di Marchesani pubblicate presso Scheiwiller, si veda la bibliografia pubblicata da L. NOVATI, *Pietro Marchesani...*, op. cit., pp. 151–154.

si concretizzava nella capacità raddomantica di indirizzare interessi, lavoro traduttorio e attività di consulenza presso case editrici come la Scheiwiller dell'amico Vanni e l'Adelphi su autori capaci di smuovere nel profondo le corde della sensibilità contemporanea.

Fu alla fine del '99 – con il mio passaggio all'Adelphi – che iniziò il periodo più felice e fruttuoso della nostra amicizia, diventata ormai anche collaborazione professionale. Mi resi subito conto che lui non era cambiato con il passare degli anni, rimaneva fedele a se stesso: concentrato su ciò che stava progettando o scrivendo in quel momento, e perciò deliziosamente svagato riguardo a quanto esulava dagli interessi presenti, in cima ai quali stava la dedizione appassionata agli autori prediletti: Herbert, Szymborska, Miłosz, Różewicz, Lec, Gombrowicz, Mrozek, Schulz, Kott. Promuoveva con tenacia – e sagacia – solo ciò che amava, e se amava certi autori, ciò avveniva perché era guidato da un infallibile gusto letterario e da un altrettanto infallibile gusto estetico. (Quante volte abbiamo commentato con rammarico, non privo – devo dire – di una certa ironia, la chiusura di tante case editrici nei confronti di grandi autori polacchi...). E non è un caso se prediligeva soprattutto i vertici della poesia polacca del Novecento, quella che Brodskij definì la più straordinaria del secolo: Herbert, Szymborska, Miłosz, Różewicz, autori che hanno saputo condensare nel cortocircuito della nostra sensibilità l'intero spettro emotivo dell'esistenza.

Le edizioni delle poesie della Szymborska, culminate nella pubblicazione dell'Opera poetica omnia, e il loro straordinario successo di pubblico e di critica, hanno definitivamente siglato una vittoria nella battaglia personale condotta da Pietro per far sì che in Italia si affermasse presso il vasto pubblico una grande cultura europea: finalmente un autore polacco citato a memoria dai lettori italiani, un altro muro di Berlino abbattuto, una partita vinta con le armi della poesia.

E – come mi piace ripetere ancora una volta – *La gioia di scrivere*, grazie a Pietro, si è fatta “gioia di leggere”.

STRESZCZENIE

Pietro Marchesani, w ostatnich latach swojego życia stał się wybitnie znaną postacią wśród włoskiej publiczności, a to dzięki swoim wspaniałym tłumaczeniom współczesnej poezji polskiej. Należy jednak pamiętać także o złożeniu hołdu postaci wybitnego badacza, krytyka i popularyzatora. Nadzwyczajny w uporządkowywaniu dotychczasowej wiedzy, Marchesani pozostawił doskonały obraz przedstawiający wkład włoskiej polonistyki w spuściznę badań nad polską kulturą, sztuką i historią. Jako historyk literatury był spadkobiercą historycznej tradycji zapoczątkowanej przez Giovanniego Mavera i kontynuowanej przez jego następcę Sante Graciotiego, który uważał Marchesaniego bardziej za „przyrodniego syna” niż ucznia. Zafascynowany teatrem, Marchesani sprawił, że włoska publiczność poznała dzieła Stanisława Ignacy Witkiewicza i Sławomira Mrożka, a posiadając nadzwyczajne wyczucie w kwestiach wydawniczych – oraz niebywałą wrażliwość estetyczną – otworzył podwoje włoskiego rynku takim autorom jak Zbigniew Herbert, Tadeusz Konwicki, Stanisław I. Lec, Czesław Miłosz, Andrzej Szczypiorski, by nie wspomnieć o Wisławie Szymborskiej. Bez wątpienia najważniejszą spuścizną jaką zostawił jest zachęta dla wszystkich zajmujących się literaturą, aby wzięli na siebie odpowiedzialność w dziedzinie analizy krytycznej, badań historycznych, erudycyjnej dywulgacji i przekładu.

ANDRZEJ LITWORNIA TRA POLONIA E ITALIA

NEL GIORNO IN CUI RICORDIAMO EMINENTI POLONISTI ITALIANI, VOGLIO RICORDARE la figura del professore Andrzej Litwornia nell'ambiente della sua casa a Udine, famosa per l'apertura agli ospiti dalla Polonia e dal mondo¹.

Gli ospiti che visitavano Andrzej nella sua dotta Arcadia restavano impressionati da quel luogo ideale per il lavoro e la contemplazione umanistica, in cui il raffinato *otium* si univa all'ascesi degli studi, l'isolamento umanistico all'impegno nel servizio della scienza e delle questioni polacche. Innanzitutto, restavano impressionati dal creatore di quello straordinario laboratorio, un uomo che affascinava con la sua personalità di erudito, bibliofilo e collezionista, impareggiabile narratore, che univa la tradizionale cordialità polacca alla veridicità (*amicus Plato, sed magis amica Veritas*, come diceva), e affrontava con gioia e serenità d'animo le battaglie della vita.

Lo ricordo alto, muoversi con scioltezza tra i libri, le mappe e le incisioni, in uno spazio che era una sua emanazione. Ogni oggetto aveva la sua individualità e la sua storia, restava in dialogo con il padrone di casa. Ogni libro della biblioteca creata a misura delle più alte aspirazioni umanistiche conservava in sé la vita, rendendo presente – come voleva Petrarca – l'amico autore. La particolare capacità di irradiare l'ambiente circostante con la sua

1] Cfr. A. NOWICKA-JEŻOWA, *Andrzej Litwornia (1943–2006)*, in: "Barok. Historia – Literatura – Sztuka. Półrocznik", n. 26, 2006, pp. 293–302.

personalità era una testimonianza della forza della *humanitas* che risiedeva in Andrzej. Forza che non si è indebolita nonostante il progredire della malattia: nasceva infatti dalla libertà che costituiva l'essenza della sua vita.

La libertà l'aveva imparata dal maestro Czesław Hernas, il quale – impegnato politicamente nella rivoluzione di Solidarność – realizzò anche una vera rivoluzione nel pensiero umanistico, al tempo limitato dalla tradizione storico-letteraria e contemporaneamente costretto dal sociologismo quasi-marxista o dalla pedanteria dello strutturalismo. Una prova è *Barocco*², un'opera che ha restituito alle epoche antiche il senso umano e ha mostrato, in una visione rivelatrice, le idee e i valori progettati in modo ideale, ma coinvolti, spesso tragicamente, nella storia della nazione e dei singoli. La tesi di dottorato di Litwornia, dedicata a Sebastian Grabowiecki (1974), sotto la guida del professore Hernas, nasceva da un progetto dello studioso di Breslavia: era dedicata alla poesia religiosa del periodo post-tridentino, svalutata non solo dagli amministratori della scienza di allora, ma anche delle vecchie generazioni di studiosi, rappresentate da Piotr Chmielowski (negli scritti del 1899–1900), Stanisław Tarnowski (1900), Ignacy Chrzanowski (1906), Stanisław Dobrzycki (1927) e, nel periodo osservato, perfino da Julian Krzyżanowski che, nonostante la più moderna ed equilibrata interpretazione dell'epoca, riteneva il campo della letteratura religiosa anacronistico a causa delle relazioni con il Medioevo³.

La scelta di Grabowiecki, confermata poco dopo dalla monografia *Sebastian Grabowiecki. Zarys monograficzny* (1976)⁴, richiama l'attenzione sul radicamento dei primi lavori di ricerca di Litwornia in quella tradizione italo-polacca di studi comparatistici rappresentati da Władysław Floryan (a Breslavia), Roman Pollak (a Poznań), Tadeusz Ulewicz (a Cracovia)⁵.

Per quanto riguarda la situazione di allora nell'umanistica polacca – come ho mostrato in un'altra occasione⁶ – nel periodo del dopoguerra dominava

2] Cz. HERNAS, *Barok*, Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa 1998 (5ª ed. ampliata).

3] J. KRZYŻANOWSKI, *Historia literatury polskiej od średniowiecza do XIX wieku*, Państwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa 1953, pp. 257–261, 415–417.

4] A. LITWORNIA, *Sebastian Grabowiecki. Zarys monograficzny*, "Studia Staropolskie", vol. 46. Ossolineum, Wrocław 1976.

5] Al canone della comparatistica italo-polacca, conservato da Litwornia, appartengono dalla parte polacca fra gli altri: W. FLORYAN, "Sobótka" Jana Kochanowskiego wobec "villanelli" romańskiej i renesansowej poezji pastoralnej, in: *Księga referatów na II Międzynarodowy Zjazd Sławistyczny, Sekcja II: Historia literatury*, Warszawa 1934, pp. 23–27; R. POLLAK, „Gofred” Tassa-Kochanowskiego, Gebethner i Wolff, Warszawa 1922¹, Ossolineum, Wrocław 1973²; T. ULEWICZ, la cui ultima opera era la sintesi: *Iter Romano-Italicum Polonorum czyli O związkach umysłowo-kulturalnych Polski z Włochami w wiekach średnich i renesansie*, Universitas, Kraków 1999.

6] A. NOWICKA-JEŻOWA, *Nauka o literaturze baroku – kontynuacje, odkrycia, przełomy*, in: "PAUza Akademicka", n. 115, 17 marzo 2011.

la filologia nella sua specifica versione polacca, proveniente cioè dalla tradizione positivista, ma priva delle caratteristiche ideologiche di questa dottrina. La preponderanza della filologia, confermata dall'autorità di Julian Krzyżanowski e di altri studiosi quali Tadeusz Sinko, Tadeusz Ulewicz, Jerzy Starnawski, manteneva in essere lo studio della letteratura delle epoche antiche (del resto in modo molto "scorretto ideologicamente"), permettendo nei fatti di realizzare edizioni critiche di testi polacchi antichi, che restano sempre fondamentali e importanti. Al tempo stesso, tuttavia, rendeva possibile consolidare nell'uso più vasto posizioni tradizionali, prive di chiarezza di idee e metodo, affatto rivelatrici e prive di attrattive per la giovane generazione di studiosi.

Accanto alla quotidianità filologica erano promosse, in particolare nell'ambiente dell'Istituto di Ricerche Letterarie PAN, ricerche strutturaliste e lavori sulle istituzioni della vita letteraria.

Contemporaneamente, in modo particolare dopo gli avvenimenti degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta, aumentava la pressione della nuova umanistica che s'irradiava dall'asilo politico a Parigi dei dissidenti polacchi e dagli altri ambienti stranieri, soprattutto italiani, meno connotati politicamente, ma vicini alla scienza polacca d'anteguerra, con i quali i nostri studiosi mantenevano legami intellettuali e al tempo stesso amichevoli. Si può rischiare di affermare che Parigi attirasse studiosi simpatizzanti delle tendenze filosofico-ideologiche allora lì dominanti, studiosi che spesso erano immischiati in faccende politiche, come ad esempio Krzysztof Pomian. Si rivolgevano all'Italia studiosi ai quali erano più vicine le tradizioni accademiche anteguerra incarnate da Giovanni Maver e successivamente da Riccardo Picchio e Sante Graciotti, che nel 1991 ci donò gli studi raccolti nei due volumi *Od Renesansu do Oświecenia*⁷. I nostri studiosi mantenevano anche stretti contatti con Wiktor Weintraub, allora in America, che si era espresso in modo autorevole di *O niektórych problemach polskiego baroku* (1960) e aveva pubblicato nel 1977 il libro *Rzecz czarnolesska*⁸, così come con Claude Backvis, autore del prezioso studio *Pewne charakterystyczne cechy polskiej poezji baroku* (1977), nonché di eccellenti saggi pubblicati in versione polacca nei tomi *Szki-ce o kulturze staropolskiej* (1975), *Renesans i barok w Polsce. Studia o kulturze* (1993), e successivamente autore del monumentale *Panorama de la poésie polonaise a l'âge baroque*, edito nell'anno 1995 a spese

7] S. GRACIOTTI, *Od Renesansu do Oświecenia*, voll. 1–2, Państwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa 1991.

8] W. WEINTRAUB, *Rzecz czarnolesska*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 1977.

dell'Accademia Reale del Belgio⁹. Non è un caso che, mentre sui nostri studiosi gravava l'accusa di preferire il retrogrado Barocco – perché nobile e religioso –, in Belgio nasceva un'opera romantica nella sua essenza che mostrava il Barocco polacco come un movimento culturale affascinante per l'Occidente, in quanto radicato nella tradizione mediterranea, ma anche originale, focalizzato intorno alle idee coltivate in Polonia, in particolare al concetto di libertà, riflesso nell'irripetibile bellezza dello stile di vita e dei costumi della nobiltà polacca.

La topografia dei legami di una volta con la scienza europea è impressa nel tomo della conferenza su Piotr Kochanowski *W kręgu "Gofreda" i "Orlanda"*¹⁰, pubblicato a cura di Ulewicz nel 1970. Occorre oggi ricordare che i fili di quella discreta collaborazione, tuttavia preziosa per il mantenimento dell'identità umanistica polacca, si intrecciavano a Cracovia, nella casa di Tadeusz Ulewicz, e a Poznań, dove, fino all'anno 1972 operava Roman Pollak, eccellente specialista di Barocco polacco, il più moderno nel periodo interbellico che, ricordiamo, negli anni 1923–1929 fu docente di Lingua e Letteratura Polacca all'Università "La Sapienza" e amico stretto di Giovanni Maver.

I solidi legami di amicizia degli studiosi polacchi, amanti della cultura italiana, con Giovanni Maver e successivamente con Riccardo Picchio, Sante Graciotti, Pietro Marchesani, Anton Maria Raffo ed altri, risalenti agli anni della Seconda Repubblica, e poi messi alla prova durante la guerra e nel periodo postbellico, attingevano all'idea della *Europa Litterarum* e dovevano salvare questa idea nel periodo dei totalitarismi. Le relazioni italo-polacche si basavano su un intenso dialogo senza il quale – come ritenevano sia i polonisti italiani sia quelli polacchi – gli studi comparatistici diventano imperfetti e unilaterali. Vicine alla tradizione romantica del *Wer den Dichter will verstehen, muss in Dichters Lande geben*, queste relazioni si nutrivano di lunghi soggiorni degli studiosi italiani in Polonia e di polacchi in Italia. Alimentavano anche impegni bilaterali che incentivavano il lavoro dei ricercatori più giovani.

9] C. BACKVIS, *Szkice o kulturze staropolskiej*, scelta e rielaborazione dei testi di A. BIERNACKI, Państwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa 1975; Id., *Renans i barok w Polsce*, scelta e rielaborazione dei testi H. DZIECHCIŃSKA, E.J. GŁĘBICKA, Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa 1993; Id., *Panorama de la poésie polonaise a l'âge baroque*, Académie Royale de Belgique 1995, versione polacca: *Panorama poezji polskiego baroku*, voll. 1–2, a cura di A. NOWICKA-JEŻOWA, R. KRZYWY, Optima, Warszawa 2003.

10] *W kręgu "Gofreda" i "Orlanda". Księga pamiątkowa Sesji naukowej Piotra Kochanowskiego*, a cura di T. ULEWICZ, Ossolineum, Wrocław-Warszawa-Kraków 1970. Il volume contiene fra gli altri le relazioni di Endre Angyal, Rudo Brtán, Sante Graciotti, Anna Kaupuż, Riccardo Picchio, Jerzy Pietrkiewicz, Milan Ratković, Wiktor Weintraub e di numerosi studiosi polacchi.

Di questi incentivi si avvalse Andrzej Litwornia dopo la sua venuta in Italia, dove trascorse la maggior parte della sua vita. Prima come stipendista del governo italiano a Roma (1975), poi come lettore di Lingua Polacca all'Università "La Sapienza" (dal 13 dicembre 1979 al 30 settembre 1984) e successivamente come professore a contratto nella stessa Università (nell'anno accademico 1984/1985); in seguito come lettore all'Università di Firenze (dal 1 ottobre 1990 al 30 settembre 1992); dal 1992 fino alla fine della sua vita come professore associato di Lingua e Letteratura Polacca, successore di Ryszard Kazimierz Lewański nella Cattedra di Lingua e Letteratura Polacca dell'Università di Udine. Negli anni accademici 1993–1994 e 1994–1995 svolse anche l'incarico (dopo Jerzy Pomianowski) di professore di Lingua e Letteratura Polacca presso l'Università di Pisa. Negli anni 1998–2004 diresse il Centro Linguistico Universitario Audiovisivi a Udine. Dal 1999 fu membro del comitato di redazione della rivista "Studia Mythologica Slavica" (dal numero 2), edito a Lubiana dall'Accademia Slovena delle Scienze in collaborazione con il Dipartimento di Lingue e Culture dell'Europa Centro-orientale dell'Università di Udine.

Al curriculum italiano bisogna far precedere quello dell'attività presso la Cattedra di Letteratura polacca dell'Università di Breslavia (dal 1971 nell'Istituto di Filologia Polacca), dove Litwornia ha lavorato prima come assistente (dal 1966 al 1968), poi come assistente senior (dal 1968 al 1974), e infine come ricercatore (dal 1974 fino al 1979 e dal 1989 al 1990). Dal 1 novembre 1974 fino al 31 gennaio 1975 e dal 1 ottobre 1975 al 31 agosto 1978 ha svolto funzione di vicedirettore dell'Istituto di Filologia Polacca, mentre negli anni 1978–1981 è stato membro del Collegio di Redazione delle Editrici dell'Università di Breslavia.

Andrzej Litwornia ha fatto sentire la sua presenza anche in altri ambienti scientifici. Nel marzo del 1978 è stato docente presso l'Istituto Pedagogico di Vilna, negli anni 1970–1978 è stato più volte borsista nelle università di Praga, Brno e Jena. Negli anni 1975–1990 ha viaggiato per l'Europa, visitando la Repubblica Ceca, l'Austria, l'Italia, la Francia, la Germania dell'Est e dell'Ovest, il Belgio, l'Olanda. Come scout attivo negli anni 1978 e 1979 è stato coorganizzatore dei campi scout del Distretto di Breslavia in Italia, a Pesaro.

I frequenti cambiamenti di luogo e forma delle sue attività non hanno mai indebolito l'intensità del lavoro di ricerca, fondamento della vita di Litwornia, che si svolgeva senza interruzione, ovunque: nelle biblioteche, nei musei, negli antiquariati, nelle aste di libri e nei mercati, nelle conversazioni e osservazioni quotidiane. La regola dei suoi studi era la mancanza di regole e l'indipendenza da costrizioni esterne. Litwornia

rimaneva estraneo alle procedure burocratiche accademiche, alle regole della lotta per la carriera, e anche alle leggi che governano i micro-ambienti scientifici. Non riconosceva l'autodisciplina che costringe gli studiosi a finire in un tempo prestabilito il lavoro iniziato. Era guidato semplicemente dai moti del cuore, seguiva i richiami dell'intelligenza che – come un sensibile strumento di misure archeologiche – scovava tesori sepolti sotto la polvere del passato.

La libertà, si sa, ha il suo prezzo. Costringe a restare fuori dagli accordi, dalle lobby, porta alla solitudine. Ma non è forse la solitudine la condizione per un'autentica creazione umanistica?

Esiste, tuttavia (come insegna Lévinas), una solitudine buona ed una cattiva. La prima è effetto dell'egotismo e della superbia. La seconda favorisce l'integrazione e la maturazione interiore, senza procurare isolamento. Chiunque sia stato testimone delle conversazioni di Litwornia anche con persone non molto amichevoli, sa con quale generosità d'animo fosse pronto a dare al suo interlocutore ciò di cui questi aveva bisogno in quel momento. Lealtà e disinteresse si manifestavano anche nelle relazioni con gli allievi che, a casa del professore, trovavano un approdo sicuro. Lo stile della sua didattica manifestava tutte le caratteristiche della figura del maestro descritta nei trattati umanistici; aveva in sé qualcosa di spirituale, non era solo una paternità intellettuale.

Libero da obblighi esterni, Litwornia pubblicava i risultati delle sue ricerche con sobrietà e senza fretta, mettendo nelle mani dei lettori lavori maturati in orziana quarantena, che rivelavano solo una piccola parte delle sue enormi conoscenze condivise generosamente nelle conversazioni, o piuttosto *monologues-fleuves*, che sgorgavano da una fonte – si direbbe inesauribile – di erudizione. Abbracciava non solo la letteratura e le opere letterarie di alcuni secoli, ma anche svariati testi di cultura rinascimentale e barocca, raccolte e conosciute con la brama caratteristica dei collezionisti rinascimentali e barocchi che trasformavano le loro abitazioni in musei o gabinetti di ricordi.

La passione del collezionista ha lasciato un'impronta sul metodo di lavoro storico-letterario. Lo studioso non era solito selezionare, ordinare, strutturare affrettatamente il materiale raccolto. Lo affascinava la moltitudine e la varietà dei fatti, lo appassionavano le ricerche d'archivio sulle fonti (a lui dobbiamo la scoperta e l'edizione di nuovi testi)¹¹. Al centro del suo interesse

11] *Modlitwa do Pięciu Boleści NMP z rękopisu gnieźnieńskiego*, a cura di A. LITWORNIA, F. NIECKULA, in: "Pamiętnik Literacki", LX, 1969, fasc. 4; *Listy Sebastiana Grabowieckiego z 1588 r.*, in: "Ze Skarbcza Kultury", XXVII, 1976.

c'erano autori scelti dell'antichità polacca: Grabowiecki e Dębowski¹² e soprattutto i legami culturali e letterari polacco-italiani. Litwornia è passato alla storia della polonistica come comparatista che considerava l'oggetto delle ricerche comparatistiche da diverse prospettive. Lo interessavano gli stereotipi culturali e l'immaginario sociale: *Le delizie italiane negli stereotipi di opinioni dei polacchi del Seicento* (1986), *L'Est europeo e l'Italia. Immagine e rapporti culturali* (1995); i viaggi in Italia: *La prima guida di Roma in lingua polacca* (1991), *"Grand Tour" alla polacca. Il viaggio dei fratelli Kryski in Italia* (1994), *Itinerarii tra Venezia e Vilnius dal 500' al 700* (2005); la ricezione degli autori italiani: *Dante w kulturze staropolskiej* (1990), *Zapomniany wasarysta staropolski o. Ludwik Elbing (1670–1727) OFM* (1998), *Na murach Sigetu, w okopach Chocimia, na wałach Częstochowy* (1998), *Petrarka w kulturze przedromantycznej Polski. Rekonesans* (2003); le traduzioni: *Le traduzioni dell'"Inferno" III, 1–9, cioè: "Per me ... lasciate ogni speranza"* (1995), *Note sulle tradizioni translatorie dell'epigramma di Vitalis in Polonia* (1997)¹³.

- 12] A. LITWORNIA, *Sebastian Grabowiecki. Zarys biograficzny*, in: "Prace Literackie", IX, 1967; Id., *Sebastian Grabowiecki...*, op. cit.; Id., *Andrzej Dębowski – pisarz XVI wieku. Próba uściślenia biobibliografii*, in: "Pamiętnik Literacki", LXIV, 1973, fasc. 3.
- 13] In ordine cronologico: *Le delizie italiane negli stereotipi di opinioni dei polacchi del Seicento*, in: *Cultura e nazione in Italia e Polonia dal Rinascimento all'Illuminismo*, a cura di V. BRANCA, S. GRACIOTTI, Leon S. Olschi, Firenze 1986; *I legami culturali tra Polonia e Italia. "Nipoti dell'Italia"*, in: "Pagine della Dante", LXI, n. 3, 1987, pp.1–11; *Dante w kulturze staropolskiej. Stulecia XV–XVI*, in: "Pamiętnik Literacki", LXXXI, 1990, fasc. 2; *La prima guida di Roma in lingua polacca (1614)*, in: "Alma Roma", XXXII, 1991, fasc. 1–2; *"Grand Tour" alla polacca. Il viaggio dei fratelli Kryski in Italia*, in: *L'Est europeo e l'Italia. Immagine e rapporti culturali. Studi in onore di Piero Cazzola* raccolti da E. KANCEFF, L. BANJANIN, Slatkin, Genève 1995; *Le traduzioni dell'"Inferno" III, 1–9, cioè: "Per me ... lasciate ogni speranza"*, in: *Cultura e traduzione. Atti del Convegno dei polonisti italiani svoltosi all'Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e centro di studi a Roma il 9 dicembre 1994*, a cura di K. ŻABOKLICKI, M. PIACENTINI, "Conferenze", n. 104, Varsavia – Roma 1995; *Note sulle tradizioni translatorie dell'epigramma di Vitalis in Polonia*, in: *Polonia, Italia e culture slave: aspetti comparati tra storia e contemporaneità. Atti del Convegno dei polonisti italiani in memoria di Bronisław Biliński*, Accademia Polacca di Roma, 11–12 dicembre 1996, a cura di L. MARINELLI, M. PIACENTINI, K. ŻABOKLICKI, Varsavia 1997; *Zapomniany wasarysta staropolski o. Ludwik Elbing (1670–1727) OFM*, in: *Artes atque humaniora. Studia Stanisłao Mossakowski sexagenario dicata*, Warszawa 1998; *Na murach Sigetu, w okopach Chocimia, na wałach Częstochowy*, in: *Z ducha Tassa. Księga pamiątkowa sesji naukowej w czterechsetlecie śmierci pisarza (1544–1595)*, a cura di R. OCIECZEK, B. MAZUREK, Uniwersytet Śląski, Katowice 1998; *Samsonowy oręż ojca Gaudentego*, in: *Świt i zmierzch Baroku*, a cura di M. HANUSIEWICZ, J. DĄBKOWSKA, A. KARPIŃSKI, TN KUL, Lublin, 2002; *Petrarka w kulturze przedromantycznej Polski. Rekonesans*, in: *Barok polski wobec Europy. Kierunki dialogu. Materiały Międzynarodowej Konferencji Naukowej w Radziejowicach, 13–15 maja 2002 r.*, a cura di A. NOWICKA-JEŻOWA, E. BEM-WIŚNIEWSKA, Warszawa 2003; *Itinerarii tra Venezia e Vilnius dal 500 al 700*, in: *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. LITWORNIA, G. NEMETH, A. PAPO, Udine 2005.

I lavori comparatistici sono stati raccolti negli ultimi anni di vita dell'autore nell'antologia *Il petrarchismo polacco* (2004) e nelle monografie: *Dantego któż się odważy tłumaczyć* (2005), *W Rzymie zwyciężonym Rzym niezwyknięty* (2003), *Rzym Mickiewicza* (2005)¹⁴.

Aggiungiamo che tra le più di cento pubblicazioni di Andrzej Litwornia, troviamo anche studi d'interpretazione, recensioni erudite, preziose voci in compendi¹⁵. Il loro solo accostamento testimonia la larghezza di orizzonti, la ricchezza di problematiche, la varietà di approcci e metodologie, la novità delle ricerche su fronti fino ad ora non esplorati, l'originalità dei criteri. Questi valori collocano il dotto di Udine tra gli studiosi più meritevoli della nostra disciplina.

Nel contesto di questo convegno meritano una particolare attenzione i lavori comparatistici che dovrebbero essere ancora continuati, se vogliamo ampliare le conoscenze sui legami polacco-italiani. Questo lavoro richiede tuttavia una nuova riflessione metodologica che tenga conto delle tendenze della comparatistica contemporanea, accettandole o polemizzando¹⁶. Non occorre dimostrare che il bagaglio culturale di Andrzej Litwornia si è formato seguendo – nel migliore significato di questa parola – procedure tradizionali. I suoi campi di interesse riguardavano le attività filologiche e quelle culturologiche. Era indirizzato alla ricerca delle filiazioni culturali e letterarie impresse nei fatti storici. Obbligava lo studioso a raccoglierne il maggior numero possibile e a dimostrarne le relazioni e le dipendenze. La problematica estetica e assiologica restava in secondo piano, parlavano infatti i testi stessi. Sono rimasti fuori dal suo campo di interesse altri casi di ricerca comparativa, come le convergenze e le relazioni multilaterali.

Constatando ciò senza alcuna intenzione di giudizio, voglio richiamare l'attenzione solo su un problema che dovrebbe essere considerato (se non risolto) *pro futuro*, è cioè la difficoltà a congiungere dati filologici e culturologici. La filologia e la critica che ne scaturisce guardano alle opere letterarie come atti creativi individuali, che manifestano la loro propria irripetibile teleologia estetica. Vogliono arrivare al messaggio intimo, nascosto sotto la forma del bello. Il vertice della difficoltà esegetica è (come ripeteva Pietro Marchesani) la traduzione artistica dell'opera trattata come microcosmo.

14] A. LITWORNIA, *W Rzymie zwyciężonym Rzym niezwyknięty. Spory o Wieczne Miasto (1575–1630)*, IBL PAN, Warszawa 2003; Id., “*Dantego któż się odważy tłumaczyć*”. *Studia o recepcji Dantego w Polsce*, in: “*Studia Staropolskie Series Nova*”, X / LXVI, IBL PAN, Warszawa 2005; Id., *Rzym Mickiewicza. Poeta nad Tybrem, 1829 – 1831*, Prószyński i S-ka, Warszawa 2005.

15] Fra gli altri *Literatura Polska. Przewodnik encyklopedyczny*, a cura di J. KRZYŻANOWSKI, Cz. HERNAS, voll. I-II, Państwowe Wydawnictwo Naukowe, Warszawa 1984–85, 1988².

16] Cfr. *Drogi i rozdroża współczesnej komparatystyki europejskiej*, a cura di A. NOWICKA-JEŻOWA, K. WIERZBICKA-TRWOGA, T. WÓJCIK, Elipsa, Warszawa 2012.

Anche per questo gli studi traduttologici hanno un posto privilegiato negli studi comparatistici. In una prospettiva culturologica, invece, si considera ciò che è comune e ripetibile. L'esperienza scientifica della generazione di Litwornia era favorita soprattutto dai viaggi, dalle letture e dai contatti personali, dai condizionamenti politici, religiosi e artistici. Sembra che uno spettro così definito di ricerche culturologiche sia troppo limitato. Sembra anche che a causa di questa limitatezza i risultati *stricte* letterari non trovino piena applicazione nel campo storico-culturale. Vale a dire: seguendo questa via non sappiamo come realizzare la *translatio* dei dati letterari nello spazio degli studi sulle idee, sui valori o sulla mentalità. Per esempio, come sfruttare la conoscenza di Erasmo, ottenuta dalla lettura filologica e critica dei suoi scritti, nella descrizione dei costrutti, creati nel periodo pre e post-tridentino, dell'erasmianismo umanistico (Kochanowski), protestante (Rej, Jan Łaski Młodszy, Modrzewski, Wolan), controriformista (Krzycki, Reszka, Cichocki), e anche degli stereotipi semplificati o falsi che hanno favorito il dibattito polemico?

Torniamo, in ogni modo, ad Andrzej Litwornia. Il lavoro scientifico non lo estraniava dalla vita culturale del momento. Lo attiravano le imprese cinematografiche, la pubblicitaria e in particolare la divulgazione della cultura polacca. Durante il soggiorno a Breslavia prese parte al festival *Vratislavia Cantans* e condusse un suo programma culturale *Antykwariat*, in una tv locale. Dalla seconda metà degli anni '90 sviluppò la sua creatività televisiva come coautore e narratore di film di divulgazione culturale: tre film dedicati ai legami storici tra l'Italia e la Polonia, con la regia di Stanisław Patera; una serie di otto puntate *Cny język Polaków*, realizzata da Piotr Załuski (1999); un film di questo regista sui pellegrinaggi polacchi in Terra Santa (2002); un film per la regia di Tomasz Orlicz sulla vita familiare di Gustaw Herling Grudziński a Napoli (2004).

Nei bollenti anni 1980–1999 non rimase ai margini degli avvenimenti. Prese parte alla vita dei polacchi residenti in Italia come conferenziere, organizzatore di incontri con scrittori (principalmente con Gustaw Herling Grudziński) e con uomini del cinema (innanzitutto con Andrzej Wajda), fu traduttore e mediatore in numerosi programmi televisivi e radiofonici, lavorò come guida delle delegazioni ufficiali a Roma, collaborò con la stampa dei polacchi residenti all'estero.

L'attività di Andrzej Litwornia è stata apprezzata con un premio individuale del ministro della Scienza, dell'Università e della Tecnica per i risultati nel campo delle ricerche scientifiche (nel 1977). Nel 1988 ha ricevuto dal Ministro della Cultura e dell'Arte (insieme a Jerzy Hordyński e Jerzy Pomianowski) l'onorificenza di "benemerito per la cultura polacca". Nel 2005 ha ricevuto

il diploma del Ministero per gli Affari Esteri della Repubblica di Polonia per i prestigiosi meriti relativi alla promozione della cultura polacca nel mondo. Nell'ottobre 2005 i polonisti romani hanno organizzato, nella sede della Accademia Polacca delle Scienze a Roma, un simposio per onorare il quarantesimo anno del suo lavoro scientifico e didattico: *Italia – Polonia – Europa. Giornate di studio in onore di Andrzej Litwornia*¹⁷.

La vita di Andrzej Litwornia, laboriosa e fruttuosa, dedicata completamente, in entrambe le sue parti, polacca e italiana, alla scienza e alla cultura, potrebbe essere un capitolo di una *Vitae virorum illustrium* e, come un esemplare profilo umanistico, illustrare la regola che i valori veramente umani *pertinent ad vitam et mores*. La sua vita dà testimonianza della larghezza d'animo, della probità, della sincerità, della fedeltà nell'amicizia; del coraggio personale e, innanzitutto, della dignità e della libertà, in nome delle quali ha poi intrapreso *il duello di un valoroso nobile polacco con l'ostile morte*¹⁸.

Il rispetto di cui godeva Litwornia in entrambi i paesi e, nell'ultimo anno di vita, l'omaggio dei polonisti italiani, dimostrano che questa testimonianza è stata accolta come un dono particolarmente prezioso in tempi ostili all'eredità della *Respublica Litterarum*.

Questo dono dovrebbe durare *in litteris* – nell'opera scientifica di Litwornia, *et in memoria* – nel ricordo vivo e grato degli amici e degli allievi del Professore di Udine.

(Traduzione di Stefano Redaelli)

17] *Italia - Polonia - Europa: scritti in memoria di Andrzej Litwornia*, a cura di A. CECCHERELLI et al., Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi a Roma, Roma 2007.

18] Ci riferiamo alla predica funebre di Sz. OKOLSKI, *Pojedynek męża walecznego katolickiego z nieużytyą śmiercią na teatrum żalodne przy ostatniej usłudze pogrzebowej [...] Adama Kalinowskiego [...] wprowadzony*, F. Cezary, Kraków [1638].

BIBLIOGRAFIA DI ANDRZEJ LITWORNIA¹⁹

- Sebastian Grabowiecki. (Zarys biograficzny)*, in: "Prace Literackie", IX, 1967, pp. 31–81.
- Kancjonał funeralny Perlitiusa z 1849 r.*, in: "Prace Literackie", X, 1968, pp. 121–131.
- Modlitwa do Pięciu Boleści NMP z rękopisu gnieźnieńskiego*, a cura di A. LITWORNIA, F. NIECKULA, in: "Pamiętnik Literacki", LX, 1969, fasc. 4, pp. 183–197.
- Problematyka lamentów chłopskich*, in: *Literatura i metodologia. Konferencje teoretycznoliterackie w Spale i w Ustroniu*, a cura di J. TRZYNADŁOWSKI, Wrocław-Warszawa-Kraków 1970, pp. 9–33.
- O dawnym i nowym folklorze*, "Literatura Ludowa", 1972, fasc. 1, pp. 60–63 [rec. di: „*Między dawnymi a nowymi laty*”. Studia folklorystyczne pod redakcją Ryszarda Górskiego i Juliana Krzyżanowskiego. Wrocław-Warszawa-Kraków 1970]
- Śpiwnik starokaszubski*, in: "Literatura Ludowa", 1973, fasc. 3, pp. 112–114 [rec. di: *Altkaschubisches Gesangbuch*, hrsg. F. Hinze, Berlin 1967].
- Spis lektur dla studentów Filologii Polskiej*, Uniwersytet Wrocławski im. Bolesława Bieruta, Instytut Filologii Polskiej, a cura di G. FRYDRYCHOWICZ, A. LITWORNIA, Wrocław 1973.
- Wierszowana suplika chłopów kowieńskich z 1788 r.* (con A. KAUPUŻ), in: "Prace Literackie", XV, 1973, pp. 23–38.
- Czesław Hernas*, in: "Nowe Książki", n. 14 (562), 31.VIII.1973, p. 4. [Rec. di:] "*Problemy literatury staropolskiej*". *Seria Pierwsza*, a cura di J. PELC, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk 1972, in: "Pamiętnik Literacki", LXIV, 1973, fasc. 2, pp. 299–305.
- Andrzej Dębowski – pisarz XVI wieku. Próba uściślenia biobibliografii*, in: "Pamiętnik Literacki", LXIV, 1973, fasc. 3, pp. 165–175.
- Listy Sebastiana Grabowieckiego z 1588 r.*, in: "Ze Skarbca Kultury", XXVII, 1976, pp. 13–23.
- Sebastian Grabowiecki. Zarys monograficzny*, IBL PAN ("Studia Staropolskie", vol. 46), Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk 1976.
- Polski debiut poety słowackiego Oświecenia*, in: "Ze Skarbca Kultury", XXIX, 1978, pp. 73–79. [Con S. BUCCIARELLI, rec. di:] S. ZABŁOCKI, *Od prerenesansu do oświecenia. Z dziejów inspiracji klasycznych w literaturze polskiej*, PWN, Warszawa 1976, in: "Pamiętnik Literacki", LXIX, 1979, fasc. 1, pp. 351–357.
- Literatura Polska. Przewodnik encyklopedyczny*, a cura di J. KRZYŻANOWSKI, Cz. HERNAS, vol. III, PWN, Warszawa 1984–85 (II^a ed. 1988). (voci nel vol. I: *Akademia Lubrańskiego, Baryka Piotr, Bietobocki Andriej, "Chrystus z martwych*

19] La bibliografia, fornita dall'Autore stesso per la brossura distribuita ai partecipanti delle Giornate di studio in suo onore e aggiornata con i titoli usciti dopo la sua scomparsa, è stata pubblicata in: *Italia – Polonia – Europa...*, op. cit., pp. 43–51.

- wstał je”, Cieslikowski Jerzy, Dębowski Andrzej, Floryan Władysław, Grabowiecki Sebastian, Hernas Czesław, Jan z Szamotuł, Klimowicz Mieczysław, Krzysztoporski Jan, Krzysztoporski Mikołaj, Lament chłopski, “Legenda o św. Aleksym”, Leszczyński Samuel, Lubelczyk Jakub, Władysław z Gielniowa, Markiewicz Jan, Młodzianowski Tomasz, Mymmer Franciszek. Voci nel vol. II: Niemirycz Krzysztof, Niemojewski Stanisław, Opeć Baltazar, Otwinowski Walerian, Pac Stefan, Peregrinus z Opola, “Pieśni Sandomierzanina”, “Pieśń o Wicklefie”, “Pieśń o żołnierzu tułaczu”, Piskorski Sebastian, Poczobut Odlanicki Jan Władysław, Przyhuski Jakub, Pudowski Melchior, Radziwiłł Mikołaj Krzysztof Sierotka, Rak, Rotuła, Rymsza Andrzej, Rysiński Andrzej, Schedel Mikołaj Aleksander, Scherffer von Scherfferstein Wenzel, Szemiota Mikołaj Kazimierz, Szemiota Stanisław Samuel, Szlichtyng Jonasz, Taniec śmierci, Trzynadłowski Jan, Uniwersytet Wrocławski, Węgierski Andrzej, Widawski Węzyk Piotr, “Wiersz o zabiciu Andrzeja Tęczyńskiego”, “Wieśniak”, Witkowski Stanisław, “Z chłopa król”, Zaborowski Paweł, Zakrzewski Bogdan, Zbylitowski Andrzej, Zbylitowski Piotr, Żebrowski Jakub, Żydowski Andrzej Jan, “Żywot Pana Jezusa Krysta”).
- [Rec. di:] D. CACCAMO, *Il carteggio di Giovanni Tiepolo, ambasciatore veneto in Polonia (1645–1647)*, Giuffrè, Milano 1984, in: “Rivista di Studi Politici Internazionali”, LIII, 1986, n. 210, pp. 347–348.
- Le delizie italiane negli stereotipi di opinioni dei polacchi del Seicento*, in: *Cultura e nazione in Italia e Polonia dal Rinascimento all’Illuminismo*, a cura di V. BRANCA, S. GRACIOTTI, Leon S. Olschki, Firenze 1986, pp. 331–346.
- I legami culturali tra Polonia e Italia. “Nipoti dell’Italia”*, in: “Pagine della Dante”, n. 3, LXI, 1987, serie II, pp. 1–11.
- Katedra Języka i Literatury Polskiej Uniwersytetu “La Sapienza” w Rzymie*, in: “Biuletyn Polonistyczny” IBL PAN, XXX, 1987, fasc. 3/4 (105/106), pp. 169–175.
- Bernard Zaydler i jego włoska historia Polski*, in: “Informationes. Biuletyn Papieskiego Instytutu Studiów Kościelnych w Rzymie”, IV, 1989, pp. 145–158.
- Dante w kulturze staropolskiej. Stulecia XV–XVI*, in: “Pamiętnik Literacki”, LXXXI, 1990, fasc. 2, pp. 167–208.
- B. GEREMEK, *I bassifondi di Parigi nel Medioevo. Il mondo di François Villon*, trad. it. di A. LITWORNIA, R. PANZONE, Laterza, Roma-Bari 1990 [titolo originale: *Życie codzienne w Paryżu Franciszka Villona*].
- La prima guida di Roma in lingua polacca (1614)*, in: “Alma Roma”, n. 1–2, XXXII, 1991, pp. 37–44.
- St. KOBIELUS, Z. BANIA, *Częstochowa. La Madonna di Jasna Góra*, trad. it. di A. LITWORNIA, I. PAWŁOWSKA, F. TUCCI, Edizioni Futuro, Verona 1992 [titolo originale: *Częstochowa. Seminarium Jasnogórskie*].
- A. MAĆZAK, *Viaggi e viaggiatori nell’Europa moderna*, trad. it. A. LITWORNIA, R. PANZONE, Laterza, Bari-Roma 1992, 1994, 2000, 2002, 2004 [titolo originale: *Życie codzienne w podróżach po Europie*].

- [Rec. di:] E. CZAPLEJEWICZ, *Pragmatyka. Dialog. Historia. Problemy współczesnej teorii literatury*, PWN, Warszawa 1990, in: "Europa Orientalis", XI, 1992, fasc. 2, pp. 414–418.
- [Rec. di:] S. GRACIOTTI, *Od Renesansu do Oświecenia*, voll. I-II, PWN, Warszawa 1991, in: "Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sezione Slavistica", I, 1993, pp. 416–421.
- F. PAPAFAVA, G. MANUZUTTO, *Rzym i Watykan*, trad. it. A. LITWORNIA, Scala, Florenza 1993 [titolo originale: *Roma e Vaticano*].
- [Rec. di:] L. ŚLĘKOWA, *Muza domowa. Okolicznościowa poezja rodzinna czasów renesansu i baroku*, Wydawnictwo Uniwersytetu Wrocławskiego, Wrocław 1991, in: "Ricerche Slavistiche", XLI, 1994, pp. 370–374.
- Człowiek jest wyspą*, in: "Arkus. Miesięcznik Kulturalny", n. 5 (35), ottobre 1994, pp. 1–2; n. 6 (36), novembre 1994, pp. 2–3.
- I polonica cinquecenteschi negli antichi libri lauretani*, in: "Memor fui dierum antiquorum". *Studi in memoria di Luigi de Biasio*, a cura di P.C. IOLY ZORATTINI, A.M. CAPRONI, Campanotto Editore, Udine 1995, pp. 283–300.
- "Grand Tour" alla polacca. *Il viaggio dei fratelli Kryski in Italia*, in: *L'Est europeo e l'Italia. Immagine e rapporti culturali. Studi in onore di Piero Cazzola*, raccolti da E. KANCEFF, L. BANJANIN, Slatkin, Genève 1995, pp. 203–222.
- [Rec. di:] J. ŚLASKI, *Wokół literatury włoskiej, węgierskiej i polskiej w epoce Renesansu. Szkice komparatystyczne*, Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa 1991, in: "Europa Orientalis", XIV, 1995, fasc. 1, pp. 373–377.
- Le traduzioni dell'"Inferno" III, 1–9, cioè: "Per me ... lasciate ogni speranza"*, in: *Cultura e traduzione. Atti del Convegno dei polonisti italiani svoltosi all'Accademia polacca delle scienze, Biblioteca e centro di studi a Roma il 9 dicembre 1994*, a cura di K. ŻABOKLICKI, M. PIACENTINI, Conferenze 104, Varsavia-Roma 1995, pp. 31–42.
- Konwersacje pod drzemiącym wulkanem*, in: "Arkus. Miesięcznik Kulturalny", n. 10 (47), ottobre 1995, pp. 4–5.
- Rękopis znaleziony na atolu*, in: "Arkus. Miesięcznik Kulturalny", n. 1 (38), gennaio 1995, p. 5.
- [Introduzione a:] J. HORDYŃSKI, *Dytyramb rzymski; Ja - Tyberiusz; Astrologia i gitara; Fellini*, in: "Arkus. Miesięcznik Kulturalny", n. 4 (41), aprile 1995, p. 8.
- Po Tuwimie lutnia*, in: "Arkus. Miesięcznik Kulturalny", n. 4 (41), aprile 1995, p. 15.
- Nicowane słowa*, in: "Arkus. Miesięcznik Kulturalny", n. 7 (44), luglio 1995, p. 15.
- Zapomniany polski przekład Toletusa*, in: "Odrodzenie i Reformacja w Polsce", XL, 1996, pp. 99–106.
- La tragedia ungherese nella cultura della Polonia 1956–1986*, in: *Ungheria 1956. La cultura si interroga*, a cura di R. RUSPANTI, Soveria Mannelli, Messina 1996, pp. 333–351.
- Wydestylować przypowieść*, in: "Arkus. Miesięcznik Kulturalny", n. 4 (53), aprile 1996, p. 5.

- Literatura a pisarstwo*, in: "Arkus. Miesięcznik Kulturalny", n. 6 (55), giugno 1996, p. 8
- Un anti-eroe può essere un idolo?* in: Jerzy Stubr, Ed. Arsenale, Pisa 1996, pp. 4–6.
- [Rec. di:] "Wysoki umysł w dolnych rzeczach zawikłany". *Antologia polskiej poezji metafizycznej epoki baroku. Od Mikołaja Sępa Szarzyńskiego do Stanisława Herakliusza Lubomirskiego*, a cura di K. MROWCEWICZ, IBL Wydawnictwo, Warszawa 1993, in: "Pamiętnik Literacki", LXXXVII, 1996, fasc. 1, pp. 218–224.
- [Rec. di:] [P.P. VERGERIO GIOV.], *Historia o papieżu Janie tego imienia VIII, który był Gilberta biała głowa z Anglii i o inszych wielu papieżoch, którzy przed nią i po niej byli*, a cura di J. SOKOLSKI, Wrocław 1994, in: "Odrodzenie i Reformacja w Polsce", XL, 1996, pp. 115–118.
- [Rec. di:] J. KOCHANOWSKI, *Frasche*, a cura di N. MINISSI, testo polacco a fronte, BUR, Milano 1995, in: "Pamiętnik Literacki", LXXXVII, 1996, fasc. 2, pp. 155–169.
- Ryszard Kazimierz Lewański. In memoriam*, in: "Ricerche Slavistiche", XLIII, 1996, pp. 703–704.
- Prof. R.K. Lewański: kombatant i polonista*, in: "Biuletyn Informacyjny Polonii Włoskiej", n. 6, II, 1996, p. 6.
- Polonistyka we Włoszech*, in: "Biuletyn Informacyjny Polonii Włoskiej", n. 6, II, 1996, pp. 6–8.
- Włoskie poezje na upadek Rzeczypospolitej Krakowskiej*, in: "W krainie pamiątek." *Prace ofiarowane profesorowi Bogdanowi Zakrzewskiemu w osiemdziesiątą rocznicę urodzin*, a cura di J. KOLBUSZEWSKI, Wrocław 1996, pp. 241–259.
- [Rec. di:] T. CHRZANOWSKI, M. KORNECKI, *Polskie pomniki w świątyniach Rzymu. Monumenta Poloniae in Italia*, Warszawa 1994, in: "Biuletyn Historii Sztuki", n. 3–4, LVIII, 1996, pp. 361–371.
- Note sulle tradizioni translatorie dell'epigramma di Vitalis in Polonia*, in: *Polonia, Italia e culture slave: aspetti comparati tra storia e contemporaneità. Atti del Convegno dei polonisti italiani in memoria di Bronisław Biliński*, Accademia Polacca di Roma, 11–12 dicembre 1996, a cura di L. MARINELLI, M. PIACENTINI, K. ŻABOKLIICKI, Varsavia 1997, pp. 68–76.
- Ryszard Kazimierz Lewański (24 listopada 1918–30 maja 1996)*, in: "Pamiętnik Literacki", LXXXVIII, 1997, fasc. 4, pp. 229–234.
- [Rec. di:] T. MICHAŁOWSKA, *Średniowiecze*, in: "Historia Literatury Polskiej", IBL PAN, Warszawa 1995, in: "Pamiętnik Literacki", LXXXVIII, 1997, fasc. 3, pp. 187–198.
- [Rec. di:] *Il Barocco letterario nei paesi slavi*, a cura di G. BROGI BERCOFF, Firenze 1996, in: "Ricerche Slavistiche", LXIV, 1997, pp. 441–447.
- Zdążyć przed Noblem*, in: "Arkus. Miesięcznik kulturalny", n. 4 (65), aprile 1997, p. 7.
- Żywoć Wojciecha czy Adama*, in: "Arkus. Miesięcznik kulturalny", n. 6 (67), giugno 1997, pp. 4–5.
- Alfabetyzacja*, in: "Arkus. Miesięcznik kulturalny", 10 (71), ottobre 1997, p. 15.

- Nobel dla goliarda*, in: "Arkusz. Miesięcznik kulturalny", n. 11 (72), novembre 1997, pp. 1–2.
- "Smakuj sztukę swego wybrańca", in: "Arkusz. Miesięcznik kulturalny", n. 4 (77), aprile 1998, pp. 8–9.
- Zapomniany wasarysta staropolski o. Ludwik Elbing (1670–1727) OFM*, in: *Artes atque humaniora. Studia Stanislao Mossakowski sexagenario dicata*, Warszawa 1998, pp. 299–309.
- Na murach Sigetu, w okopach Chocimia, na wałach Częstochowy*, in: *Z ducha Tassa. Księga pamiątkowa sesji naukowej w czterechsetlecie śmierci pisarza (1544–1595)*, a cura di R. OCIECZEK, B. MAZUREK, Katowice 1998, pp. 167–186.
- "Cracovia", una raccolta di poesie risorgimentali del 1847, in: "Per sovrana risoluzione". *Studi in ricordo di Amelio Tagliaferri. ARTE [Documento]*, Quaderni, n. 4, Udine 1998, pp. 343–348.
- [Con A. LUCARINI], *Il "Dott. Bernardo Zaydler Polacco"*, in: *La Polonia, il Piemonte e l'Italia. Omaggio a Marina Bersano Begey*. Atti del Convegno: Marina Bersano Begey, intellettuale piemontese e polonista, Torino 12 dicembre 1994, a cura di K. JAWORSKA, Alessandria 1998, pp. 123–138.
- Nad tekstem Mickiewicza "Śniła się zima..."*, in: "Pamiętnik Literacki", LXXXIX, 1998, fasc. 2, pp. 29–58.
- Mickiewicz w Rzymie. Część I*, in: "Polonia Włoska. Biuletyn Informacyjny", 1998, fasc. 3 (8), pp. 3–5.
- Mickiewicz w Rzymie. Część II*, in: "Polonia Włoska. Biuletyn Informacyjny", 1998/1999, fasc. 4 (9), pp. 25–27.
- "Sztukmistrz musi ulecieć w sfery ideału", in: "Pan Tadeusz" i jego dziedzictwo. *Poemat*, a cura di B. DOPART, F. ZIEJKA, Kraków 1999, pp. 132–164.
- La percezione della Croazia in Polonia tra Medioevo e Settecento*, in: *Introduzione allo studio della lingua, letteratura e cultura croata*, a cura di F. FERLUGA PETRONIO, Forum, Udine 1999, pp. 23–34.
- Lwowski, krakowski, rzymski Hordyński*, in: "Arkusz. Miesięcznik kulturalny", n. 7 (104), luglio 2000, pp. 3–4.
- Mickiewicz z Leopardim?*, in: "Arkusz. Miesięcznik kulturalny", n. 12 (109), dicembre 2000, pp. 8–9.
- Literatura polska XX wieku. Przewodnik encyklopedyczny*, a cura di A. HUTNIKIEWICZ, A. LAM, vol. I-II, Warszawa 2000 (voci nel vol. I: *Cieslikowski Jerzy, Floryan Władysław, Hernas Czesław, Klimowicz Mieczysław*; voci nel vol. II: *Trzynadlowski Jan*).
- Jezuickie epitafia Rzymowi*, in: *Barok w Polsce i Europie Środkowo-Wschodniej. Drogi przemian i osmozy kultur*. Materiały konferencji naukowej Barok w krajach Europy Środkowo-Wschodniej (Warszawa, 23–25 marca 1999 r.), a cura di J. PELC, K. MROWCEWICZ, M. PREJS, Warszawa 2000, pp. 255–267.
- La porta d'Italia. Diari e viaggiatori polacchi in Friuli-Venezia Giulia dal XVI al XIX secolo*, a cura di A. LITWORNIA, L. BURELLO, Forum, Udine 2000.

- Il Friuli, una promessa tradita. Echi letterari dell'anabasi dei Cosacchi di Krasnov*, in: *Miti antichi e moderni tra Italia e Ucraina*, a cura di K. KONSTANTYNENKO, M.M. FERRACCIOLI, G. GIRAUDDO, Padova 2000, vol. I, pp. 232–243.
- Baudolino i monstra*, in: "Rzeczpospolita. + Plus – Minus", n. 8 (426), 24–25 febbraio 2001, pp. 1–3.
- I Russi in Val Resia?*, in: *Studi in ricordo di Guido Barbina. Est-Ovest. Lingue, stili, società*, a cura di G. BORGHELLO, Forum, Udine 2001, pp. 91–99.
- Kazimierza Kognowickiego opis Friuli z 1782 roku*, in: *Studi in memoria di Neva Godini*, a cura di R. FACCANI, Forum, Udine 2001, pp. 247–257.
- Czemuż chruściel?*, in: "Arkusz. Miesięcznik kulturalny", n. 11 (120), novembre 2001, pp. 3–4.
- Konteksty włoskich wierszy Juliana Przybosa*, in: *Stulecie Przybosa*, a cura di S. BALBUS, E. BALCERZAN, Uniwersytet im. A. Mickiewicza (Seria "Filologia Polska", nr 73), Poznań 2002, pp. 117–136.
- Samsonowy oręż ojca Gaudentego*, in: *Świt i zmierzch Baroku*, a cura di M. HANUSIEWICZ, J. DĄBKOWSKA, A. KARPIŃSKI, TN KUL, Lublin 2002, pp. 435–460.
- Petrarka w kulturze przedromantycznej Polski. Rekonesans*, in: *Barok polski wobec Europy. Kierunki dialogu*. Materiały Międzynarodowej Konferencji Naukowej w Radziejowicach, 13–15 maja 2002 r. Praca zbiorowa pod red. nauk. A. Nowickiej-Jeżowej. Red. Tomu E. Bem-Wiśniewska, Warszawa 2003, pp. 333–363.
- Echo Sannazzara w "Dziadach"*, in: "Pamiętnik Literacki", XCIII, 2002, fasc. 1, pp. 163–171.
- Najświętsza Panna "Kwietnia" w Soplicowie*, in: "Pamiętnik Literacki", XCIII, 2002, fasc. 3, pp. 203–220.
- [Rec. di:] A. OSZCZĘDA, *Poeta Wazów. Studia o okolicznościowej poezji Stanisława Grochowskiego (1542–1612)*, Wrocław 1999, in: "Pamiętnik Literacki", XCIII, 2002, fasc. 3, pp. 221–230.
- Il viaggio per mare nella letteratura polacca preromantica*, in: *Da Ulisse a... (il viaggio per mare nell'immaginario letterario e artistico)*. Atti del Convegno Internazionale svoltosi a Imperia, 10–12 ottobre 2002, a cura di G. REVELLI, Genova 2003, pp. 13–24.
- W Rzymie zwyciężonym Rzym niezwyciężony. Spory o Wieczne Miasto (1575–1630)*, IBL PAN ("Studia Staropolskie. Series Nova", III [LIX]), Warszawa 2003.
- Koniec papierowego świata*, in: "Gazeta Wyborcza", 19 luglio 2004, pp. 14–15.
- [Rec. di:] M. GURGUL, A. KLIMKIEWICZ, J. MISZALSKA, M. WOŹNIAK, *Polskie przekłady włoskiej poezji lirycznej od czasów najdawniejszych do 2002 roku. Zarys historyczny i bibliograficzny*, Kraków 2003, in: "Pamiętnik Literacki", XCV, 2004, fasc. 3, pp. 229–239.
- [Rec. di:] *Storia della letteratura polacca*, a cura di L. MARINELLI, Einaudi, Torino 2004, in: "Pamiętnik Literacki", XCV, 2004, fasc. 3, pp. 240–248.
- Il Petrarca dei polacchi*, in: "In Forma di Parole", n. 4, XXIV, 2004: *Petrarca in Europa*, a cura di A. NUZZO, G. SCALIA, vol. II/2, pp. 673–699 [curatela dell'intera parte dedicata al petrarchismo polacco: *Il petrarchismo polacco*,

- pp. 629–699 (alle pp. 629–671 antologia poetica con trad. it. di L. CRESCI, L. MASI, A.M. RAFFO).
- S.F. Klonowica “Dworstwo obyczajów dziecińskich dziatkom na polskie przełożone” z Lorychiusa i Erazma, in: *Per Jan Ślaski. Scritti offerti da magiaristi, polonisti, slavisti italiani*, a cura di A. CECCHERELLI, D. GHENO, A. LITWORNIA, M. PIACENTINI, A.M. RAFFO, Padova 2005, pp. 255–265.
- Polonistyka na uczelniach włoskich. Uniwersytet w Udine*, in: “Polonia Włoska. Biuletyn Informacyjny”, n. 1 (34), 2005, pp. 10–12.
- Czesław Hernas (12 lipca 1928 – 11 grudnia 2003), in: “Pamiętnik Literacki”, XCVI, 2005, fasc. 2, pp. 255–263.
- Itinerari tra Venezia e Vilnius dal ‘500 al ‘700*, in: *Da Aquileia al Baltico attraverso i Paesi della nuova Europa*, a cura di A. LITWORNIA, G. NEMETH, A. PAPO, J. BESSENYEI, Udine 2005, pp. 83–88.
- “Dantego któż się odważy tłumaczyć?”. *Studia o recepcji Dantego w Polsce*, IBL PAN (“Studia Staropolskie Series Nova”, X [LXVI]), Warszawa 2005.
- Rzym Mickiewicza. Poeta nad Tybrem 1829–1831*, Prószyński i S-ka, Warszawa 2005. [Rec. di:] O. PŁASZCZEWSKA, *Wizja Włoch w polskiej i francuskiej literaturze okresu romantyzmu (1800 - 1850)*, Kraków [2003], in: “Pamiętnik Literacki”, XCVI, 2005, fasc. 4, pp. 252–264.
- Mickiewicz w Rzymie*, in: *Mickiewicz we Włoszech w 150. rocznicę śmierci*, a cura di P. KRUPKA, L. MARINELLI, Warszawa 2006, pp. 45–56 (in italiano: *Mickiewicz a Roma*, pp. 49–61).
- Mit jedności słowiańsko-romańskiej w życiu i twórczości Adama Mickiewicza*, in: *Konfrontacje polsko-włoskie w 150 rocznicę śmierci poety*, a cura di M. SOKOŁOWSKI, IBL, Fundacja Akademia Humanistyczna, Warszawa 2005, pp. 47–64.

FILMOGRAFIA²⁰

Professore Polacco

Sceneggiatura e regia: Stanisław Pater

Fotografia: Maciej Wielowieyski

TVPSA Wrocław e Q.B.A. Kubiak

Realizzato per il Dział Form Dokumentalnych Programu 2TVPSA, 1995 (28 min. 15”).

Polacy i Włosi: wizerunek wzajemny

Sceneggiatura e regia: Stanisław Pater

Fotografia: Maciej Wielowieyski

TVPSA Wrocław e Q.B.A. Kubiak

20] In tutti questi film il progetto, la conduzione e i testi sono di Andrzej Litwornia.

Realizzato per il Dział Form Dokumentalnych Programu 2TVPSA, 1995 (27 min. 15”).

Podróże Polaków do Włoch

Sceneggiatura e regia: Stanisław Pater

Fotografia: Maciej Wielowieyski

TVPSA Wrocław e Q.B.A. Kubiak

Realizzato per il Dział Form Dokumentalnych Programu 2TVPSA, 1995 (26 min. 15”).

Cny język Polaków

Sceneggiatura e regia: Piotr Załuski

Fotografia: Wojciech Todorow

Consulenza scientifica: Andrzej Litwornia, Andrzej Zawada

TVP Wrocław dla Programu TVP Edukacyjnej, 1999

(8 puntate di circa 28 min. ciascuna)

– *Polszczyzna w łacińskiej Europie. Czasy dawne i najdawniejsze* (28 min. 46”)

– *Cebulowy kolor cegły* (29 min. 32”)

– *Grecko-rzymskie kanony i motywy* (29 min. 52”)

– *Biblia jako źródło* (29 min. 52”)

– *Jan z Renesansu* (29 min. 56”)

– *Starożytności literackie XXw.* (27 min. 01”)

– *Polszczyzna i mit śródziemnomorski* (28 min. 10”)

– *Europejskie obcowanie* (29 min. 55”)

Opowieść włoska

Regia: Piotr Załuski

Fotografia: Wojciech Todorow e Maciej Wielowieyski

TVP Wrocław dla TVP 2, 2003 (circa 20 min.)

Kalwaryjskie peregrynacje Polaków

Regia: Piotr Załuski²¹

Fotografia: Wojciech Todorow e Maciej Wielowieyski

TVP Wrocław dla TVP 2, 2003 (circa 25 min.)

Herling. Fiolki w Neapolu

Regia: Tomasz Orlicz

Sceneggiatura e progetto: Andrzej Litwornia

Fotografia: Wojciech Todorow

TVP Wrocław dla TVP 2, 2003 (circa 45 min.)

21] Il 19 novembre del 2005 Piotr Załuski ha realizzato una lunga intervista con Andrzej Litwornia proiettata in anteprima all'Istituto Polacco di Roma il 26 maggio 2006, in occasione della presentazione postuma del libro di Litwornia *Rzym Mickiewicza* alla presenza della moglie Krystyna Schwarzer.

I TRADUTTORI DI POESIA POLACCA IN ITALIANO – MAESTRI SENZA SCUOLA?

IN ITALIA I MAESTRI DELLA POLONISTICA SONO (STATI) ANCHE MAESTRI DELLA TRADUZIONE. O per lo meno: i polonisti accademici sono (stati), in generale, anche dei traduttori. L'attività traduttoria è spesso un'esigenza pragmatica per i professori universitari che insegnano una letteratura scritta in una lingua "minore" – così sosteneva Pietro Marchesani, nel discorso pronunciato in occasione del conferimento del Premio Transatlantyk¹. E poi, per quanto riguarda la poesia, c'è un altro elemento che unisce le figure del traduttore e del professore in una stessa persona, ossia la prassi vigente in Italia di affidare la traduzione poetica ai docenti universitari, diversamente da quanto accade nei paesi slavi, dove le poesie sono prevalentemente tradotte da poeti. Certo ci sono eccezioni eccellenti: Angelo Maria Ripellino ed Ettore Lo Gatto, accademici ma non polonisti, o Diego Valeri, poeta prima che professore universitario, o Salvatore Quasimodo, Valeria Rossella e altri poeti traduttori non legati direttamente all'ambiente accademico; ma in questa sede ci limiteremo ai polonisti-traduttori.

1] "Moja działalność translatorska dyktowana była początkowo wymogami natury pragmatycznej. Przez szereg lat znajdowałem się w sytuacji nauczyciela akademickiego, który wykładał literaturę polską. Literatura ta powstawała i powstaje w języku niedostępnym dla wielu. Duża jej część nigdy nie została przetłumaczona we Włoszech. Wiadomo wszem i wobec, jak nikłe są szanse każdej literatury, powstającej w tak zwanych językach 'mniejszych', by mogła być ona szerzej znana. Przekładanie stało się więc dla mnie rodzajem obowiązku zawodowego". Ringrazio la Sig.ra Agnieszka Raszynska-Bóbr dell'Institut Książki per avermi messo a disposizione il testo del discorso pronunciato da Pietro Marchesani il 18 giugno 2010.

Il presente testo è ben lungi dalla pretesa di abbozzare una lista delle opere polacche in versi che sono state tradotte in italiano e si concentra soltanto sul lavoro di sette traduttori: Umberto Norsa, Enrico Damiani, Oskar Skarbak-Tłuchowski, Carlo Verdiani, Nullo Minissi, Pietro Marchesani, Anton Maria Raffo. Nella scelta di questi nomi, che è ovviamente soggettiva, ho tenuto conto non solo delle traduzioni prodotte dagli studiosi appena elencati, ma anche delle riflessioni sul tradurre che più o meno spesso le hanno accompagnate. Sulla questione di cosa si possa intendere per ‘maestri della traduzione’ proverò a soffermarmi più avanti.

Nell’attività dei sette maestri menzionati, che copre un arco di tempo di oltre un secolo, ricorrono alcuni nodi fondamentali, primo fra tutti la riflessione sul mantenimento del ritmo e della rima in traduzione. Il sonetto è il più classico banco di prova per chi si vuol cimentare nella tradizione metrica e i *Sonety krymskie* di Mickiewicz sono il ciclo più canonico della letteratura polacca. Umberto Norsa, che li tradusse per la prima volta quando era uno studente ventenne² optò per una versione interlineare in prosa. Diversi anni dopo, introducendo la sua traduzione delle *Poesie* di Petöfi, lo stesso Norsa criticava apertamente le versioni “la più parte ritmiche per rispetto alla opinione dominante” che “non di rado travisano il pensiero originale e sono impari alla bellezza del testo: sono brutte copie”³.

Anche Enrico Damiani, che non conosceva la traduzione di Norsa (risalente alla fine dell’Ottocento, ma riscoperta da Luigi Marinelli e pubblicata nel 1998), scelse di preparare una versione interlineare, che uscì nel 1926, mentre tre anni dopo Oskar Skarbak-Tłuchowski ultimò la sua traduzione del ciclo mickiewicziano in doppi settenari rimati – la prima e unica versione metrica pubblicata ad oggi. Nell’introduzione all’opera del vate, Skarbak-Tłuchowski scriveva: “se qualcuno fosse curioso di una versione letterale dei *Sonetti di Crimea*, la troverà, fatta ottimamente in prosa da Enrico Damiani [...]”; mentre definiva la propria traduzione così: “[...] pur ispirandosi fedelmente allo spirito dell’originale, non pretende di essere sempre letterale. È una versione poetica, e quindi qualche libertà deve esserle concessa”. Le due traduzioni dello stesso testo, effettuate da Damiani e Skarbak-Tłuchowski a distanza di soli tre anni, sono una pietra angolare che mostra due possibili approcci alla traduzione del sonetto e ci mostrano come la questione all’epoca dovesse essere piuttosto dibattuta fra

2] A. MICKIEWICZ, *Sonetti*, trad. it. di U. NORSA, a cura di L. MARINELLI, Roma 1998. Il curatore data la prima versione al 1886 e la seconda al 1893.

3] *Ibid.*, p. 15.

gli slavisti⁴. Con grandissima semplificazione si potrebbe definire l'approccio di Damiani "filologico". Definire per contro quello di Skarbek-Tłuchowski "artistico" oppure "poetico", come fa il traduttore nell'introduzione appena citata, sembrerebbe implicare che l'approccio di Damiani poetico non sia. Sia invece chiaro che Damiani non era fissato sulla traduzione interlineare e nel suo caso traduzione filologica non significa rinuncia al metro e alla rima, né soprattutto alla 'poeticità'. Sarebbe forse più giusto contrapporre alla traduzione filologica una traduzione che definiremmo 'libera', perché anche una traduzione filologica può essere artistica.

Basti vedere la versione dei *Treny* di Kochanowski⁵ che lo studioso romano pubblicava nello stesso periodo, questa volta in settenari doppi rimati. Il lavoro di Damiani sui *Treny* è non solo un notevole sforzo di traduzione, ma anche una ricerca sulle possibilità di conservare al tempo stesso la metrica e il senso di un testo scritto diversi secoli prima. Il proposito dello studioso era quello di "serbarsi quanto più è possibile fedele al pensiero del poeta, cercando, per quanto le esigenze della poesia lo permettono, di tradurre quasi letteralmente verso per verso"⁶. A corredo del testo kochanoviano c'è anche un articolo, nel quale Damiani passa in rassegna le traduzioni francesi, inglesi e tedesche. È interessante leggere la motivazione che ha portato il traduttore ad evitare un italiano arcaizzante per rendere il linguaggio di Kochanowski: si sarebbe dovuto scegliere, nota il professore, uno stile trecentesco, perché nell'evoluzione delle rispettive lingue il Cinquecento polacco corrisponde al Trecento italiano. A dimostrazione della versatilità del Damiani traduttore si devono citare ancora da un lato le versioni ritmate e rimate di un poeta all'epoca nuovissimo come Wierzyński⁷ e dall'altro la particolarità di una traduzione in endecasillabi con alcune licenze dell'*Inwokacja* del *Pan Tadeusz* uscita nel 1944 nel volume curato da Salvatore De Carlo *Romanticismo: Dodici capolavori della letteratura romantica di ogni paese*:

Sei come la salute, o patria mia,
Lituania, apprezzarti sa soltanto
chi t'ha perduta, ed oggi nel suo incanto

4] Ricordiamo almeno l'intervento di G. MAVER, *Lo studio delle traduzioni come mezzo d'indagine linguistica e letteraria*, in *Recueil des travaux du 1er Congrès des philologues slaves à Praga en 1929*, vol. II, conférences, rédigées par J. HOŮK, M. MURKO, M. WEINGART, S. PETÍRA, Praha 1932.

5] J. KOCHANOWSKI, *Lamenti*, versione poetica dal polacco con introduzione e note di E. Damiani, nuova edizione riveduta e ampliata Roma 1930. La prima edizione era del 1926.

6] *Ibid.*, p. 18.

7] K. WIERZYŃSKI, *Lauro olimpico*, tradotto dal testo polacco da E. DAMIANI, Firenze 1929.

tutta la tua beltà vedo perché
 di nostalgia
 languo per te.
 O tu, Vergine Santa, che difendi
 Częstochowa radiosa e che risplendi
 a Wilno e in Ostra Brama e che proteggi
 Novogrado città
 e il fedele suo popolo sorreggi,
 Vergine Santa, come un tempo già
 fanciullo la salute mi rendesti
 (allor che de la madre le preghiere
 e del suo cuore il pianto
 m'affissarono al Tuo tempio santo
 onde che le smorte palpebre traesti
 a nuova vita e del Tuo tempo santo
 varcar potei la soglia e del mio cuore
 render grazie al Signore),
 per prodigio così riporta noi
 de la Patria nel seno, o Tu che puoi⁸.

Degno di riflessione mi pare il modo in cui lo studioso romano intitola un suo lavoro del 1950: *Antologia della poesia bulgara contemporanea. Testo bulgaro e interpretazione poetica italiana*, quasi a voler distinguere la traduzione filologica da qualsivoglia altra traduzione, che si dovrebbe invece definire “interpretazione”. In un volumetto del 1925 con liriche di Puškin e Lermontov, lo studioso addirittura evitava di presentare una vera traduzione, introducendo prima ogni poesia in generale, poi soffermandosi sullo schema metrico, infine offrendo nelle copiose note a piè di pagina una sorta di dizionario, quasi un kit per il fai-da-te. Si trattava, nelle intenzioni del Damiani, di un libro rivolto ad “aiutare il lettore inesperto, accompagnandolo verso per verso per agevolarne l’interpretazione letterale e cogliendo ogni occasione per fornire al principiante utili insegnamenti grammaticali”⁹. Sembra, insomma, che ci sia una pudicizia del traduttore nel fare il poeta: se vuole farlo, lo faccia pure, sembra dire il Damiani con il titolo della sua antologia bulgara del 1950, ma il lettore deve essere informato che quella che si troverà davanti è un’interpretazione, non una traduzione.

8] Cit. in: J. ŻURAWSKA, *Włoskie przekłady „Pana Tadeusza”*, in: *Pan Tadeusz i jego dziedzictwo. Recepcja*, a cura di B. DOPART, Kraków 2006, p. 346.

9] A.S. PUŠKIN, *Liriche scelte*, con introduzione, accentuazione del testo e note di E. DAMIANI, Bologna 1925, p. XXI.

Un approccio non molto diverso guida anche l'opera di Carlo Verdiani. Fin dalla sua versione dello *Przedświt* (Prealpa) di Zygmunt Krasiński il polonista fiorentino scriveva:

mi sono attenuto a una versione lineare, mossa da ritmo fluttuante e spesso arbitrario, ed ho sacrificato ogni eventuale effetto stilistico a garanzia di fedeltà, chiarezza e controllato riferimento al testo polacco. Qualsiasi deroga viene denunciata nelle note. Inoltre ho rinunciato alla rima ed accettato le conseguenze inevitabili di tale arbitrio di fronte all'originale¹⁰.

Traduttore anch'egli nel 1956 dei *Sonety krymskie* in prosa poetica, Verdiani corredeva il testo mickiewicziano di appunti di traduzione, a partire da quell'impervio *wpłynąłem* dell'incipit. Vale forse la pena di ricordare che Verdiani dedicò il suo lavoro “alla memoria di Enrico Damiani, primo traduttore in Italia dei *Sonetti di Crimea*”¹¹. È lo stesso Verdiani a parlare di “traduzione filologica” nell'avvertenza posta all'inizio della sua antologia *Poeti polacchi contemporanei*:

le traduzioni [...] furono stese in base al criterio determinante che il testo polacco avrebbe affiancato la versione italiana, e tale criterio aveva imposto la traduzione filologica. A lavoro ultimato l'Editore ha rinunciato al primitivo progetto. È venuto così a cadere lo scopo di una costante e poco rigida aderenza all'originale, a discapito di maggiore scioltezza¹².

Verdiani, come Damiani nella raccolta di Puškin e Lermontov, sembra trattare il testo originale come un documento che può essere usato per impartire una lezione di lingua: in questo consiste l'approccio filologico dei due studiosi. Il discorso vale anche per Norsa. E per fugare ancora ogni sospetto che quello che ho definito “approccio filologico” implichi la rinuncia all'effetto poetico, riporto le parole di Luigi Marinelli, che definisce quello di Norsa “un metodo rigoroso, fatto essenzialmente di successive scremature, di riduzioni al minimo degli interventi del traduttore sulla lingua e sui modi espressivi, persino sull'ordine della parole dell'originale. Una concezione [...] ostentatamente umile – e quanto al tempo stesso ardua! – del ruolo

10] Z. KRASIŃSKI, *Prealpa e Il figlio delle ombre*, prima traduzione italiana, testo, commento a cura di C. VERDIANI, Firenze 1950, p. 6.

11] A. MICKIEWICZ, *Liriche e sonetti amorosi*, introduzione, traduzione e note a cura di C. VERDIANI, Firenze 1956, p. 3.

12] C. VERDIANI, *Poeti polacchi contemporanei*, Milano 1961, p. CX.

del traduttore”¹³ la quale però niente toglie alla “lussureggiante coloristica” che il Norsa usa nella sua versione del proemio del *Pan Tadeusz*¹⁴ o alla “fantasmagoria d’immagini” nei *Sonety krymskie*¹⁵.

Rappresentante fra i maestri di una tendenza meno vincolata al testo originale sarebbe, come si è detto, Oskar Skarbak-Tłuchowski, studioso polacco emigrato a Firenze alla metà degli anni Dieci, e molto attivo nell’ambito dei contatti italo-polacchi. Abbiamo accennato alla sua versione metrica dei *Sonety krymskie*, ma importantissimi sono anche il suo *Messer Taddeo* e l’*Antologia della poesia contemporanea polacca*. Il primo è la traduzione dei primi quattro libri del *Pan Tadeusz*, usciti dalla stamperia polacca “Polskie Druki” di M. & S. Tyszkiewicz e molti anni dopo ristampati sul volume “Est Europa”¹⁶ assieme ai libri V-VIII (dei quali furono intanto ritrovati i manoscritti) con una premessa e una nota biografica sullo Skarbak-Tłuchowski scritta da Riccardo Lewanski, oltre ad uno studio di Silvano De Fanti. Il traduttore offre del capolavoro di Mickiewicz una versione rigorosamente metrica, in settenari doppi, con rime bacciate, quasi senza enjambement. Simile rigore si trova nell’*Antologia*, preparata in coppia con Giovanni Cau, scrittore cagliaritano che studiò a Firenze. Il tandem Cau-Skarbak-Tłuchowski dovette lavorare in maniera simile a quello Maria-Marina Bersano-Begey per la raccolta *Lirici della Polonia d’oggi*: la prima metteva in versi le precise traduzioni della seconda (ma non si sa fino a che punto Cau conoscesse il polacco). Certo una tale scelta, se non è condotta da un poeta eccellente, offre sempre il destro a prevedibili osservazioni critiche: “l’attenzione a conservare il metro provoca un impoverimento dei simboli dell’originale, diverse omissioni e semplificazioni”¹⁷, scrive ad esempio Olga Płaszczewska commentando le traduzioni di Cau e Skarbak-Tłuchowski delle poesie di Tadeusz Miciński. D’altra parte, nel suo articolo sulle versioni italiane del *Pan Tadeusz*, Silvano De Fanti assegna a quella del polacco “un posto al sole”, sottolineando piuttosto i lati positivi dell’approccio del nostro:

È ovvio che all’interno di questa gabbia il traduttore dovesse effettuare tagli e omissioni forzate, le quali tuttavia riescono a non amputare il testo di sue componenti

13] A. MICKIEWICZ, *Liriche...*, op. cit., p. 18.

14] Ibid., p. 16.

15] Ibid., p. 17.

16] “Est Europa”, Università degli studi di Udine, Istituto di Lingue e Letterature dell’Europa Orientale Jan I. N. Baudouin de Courtenay, vol. 1, 1984.

17] O. PŁASZCZEWSKA, *O włoskich przekładach poezji Tadeusza Micińskiego*, in: “Italica Wratislaviensia”, n. 1, 2010, pp. 168–169. “Dbłość o zachowanie metrum skutkuje zubożeniem symboliki istniejącej w oryginale, licznymi redukcjami i uproszczeniami”.

essenziali. Necessari anche cambiamenti e aggiunte dovute a motivi di rima, però sempre equilibrati, mai estranei o dannosi per l'economia del poema¹⁸.

Sulla questione del tradurre in prosa o in versi, a chiudere e chiosare quanto detto finora, vorrei riportare la visione di Anton Maria Raffo:

Trovo accettabile una dignitosa versione prosastica assolutamente letterale quando sia ancillare al testo a fronte; mentre mi sento a disagio di fronte a tante traduzioni in verso libero dove l'esecutore, lui stesso non di rado impancandosi a poeta, si lascia andare, senza rispetto alcuno per l'originale, a piccoli tagli e abbellimenti, rifacendo la punteggiatura, introducendo enjambements dove non ce n'erano, tutto ciò e altri consimili arbitri perpetrando, è questo il peggio, non in ottemperanza ad un qualche criterio prestabilito, ma solo per estro occasionale¹⁹.

L'approccio alla traduzione poetica di Raffo (vi torneremo più avanti) è molto rigoroso, ma è un rigore basato sul *warsztat* (neanch'io so rendere in italiano il vecchio germanismo polacco)²⁰ e gli interventi dello studioso in materia sono caratterizzati da una militante avversione per qualsivoglia teoria della traduzione. In questa sua attitudine, Raffo si avvicina a due altri suoi colleghi: Nullo Minissi e Pietro Marchesani.

Anche se circoscritta alla sola traduzione delle *Fraszki* di Jan Kochanowski, che comunque resta di per se un notevole sforzo, l'attività di Minissi traduttore dal polacco è corredata da alcuni appunti, presentati al Convegno di Roma del 1994, nei quali lo studioso legato all'Università di Napoli interviene sul tema che a noi qui interessa, chiudendo con una sua poesiola, intitolata *Come tradurre Kochanowski*, riportata anche alla fine della prefazione alle ben note *Frasche* nell'edizione BUR del 1995:

Se vuoi render Kochanowski
e il suo bel verso rimato
la tua mente non attoschi
il discorso ricercato
che pretende per teoria

18] S. DE FANTI, *Il "Pan Tadeusz" in Italia*, in: *Munera Polonica et Slavica Riccardo C. Lewanski oblata, Silvano De Fanti curante*, Udine 1990, p. 64.

19] A.M. RAFFO, *Prove di versione numerosa da poesia slava*, in: "Europa Orientalis", n. 2, 1993, pp. 167–168.

20] Cfr. Id., *Per una pratica della traduzione poetica?*, in: *Cultura e traduzione. Atti del Convegno dei polonisti italiani svoltosi all'Accademia Polacca di Roma il 9 dicembre 1994*, a cura di K. ŻABOKLICKI, M. PIACENTINI, Varsavia-Roma 1995, p. 85 (nota 6).

riprodurre la Poesia.

[...]

Questo basta. E le lezioni
 come far le traduzioni
 dona al vento e alla burrasca
 credi a me: son solo frasca²¹.

Se la posizione anti-teorica è, come si è detto, netta per Nullo Minissi e Anton Maria Raffo, Pietro Marchesani, in realtà non negava l'utilità della teoria della traduzione, anche se dichiarò, in occasione del conferimento del Premio Transatlantyk, che la sua attività nasceva comunque dall'esperienza personale. Richiamandosi in quella circostanza a Efim Etkind, il professore parlò degli elementi imprescindibili del testo poetico: il suono, il ritmo, la forma in generale, citando come esempio la sua traduzione di *Urodziny* di Wisława Szymborska, nella quale "la fedeltà letterale non avrebbe avuto senso":

Tyle naraz świata ze wszystkich stron świata:
 moreny mureny i morza i zorze,
 i ogień i ogon i orzeł i orzech –
 [...]

Tanto mondo a un tratto da tutto il mondo:
 morene, murene e marosi e mimose,
 e il fuoco e il fuco e il falco e il frutto –
 [...]

Marchesani è stato anche un fine commentatore di traduzioni altrui. Ricordiamo i suoi famosissimi interventi sulle traduzioni italiane di Gombrowicz, l'articolo su Witkiewicz, o l'importante analisi della traduzione di Krzysztof Golian (ca 1570) del testo di Enea Silvio Piccolomini *Historia de duobus amantibus*. Pare che il professore avesse in preparazione uno studio comparato sulle traduzioni dei *Sonety krymskie*²².

A dire il vero, all'atto pratico, nelle sue traduzioni di Zbigniew Herbert non sempre, anzi raramente Marchesani si è preoccupato del metro, e su questo tema c'è stata un'amichevole polemica con Anton Maria Raffo.

21] N. MINISSI, *La traduzione*, in: *Cultura e traduzione...*, op. cit., p. 56.

22] A. MICKIEWICZ, *Liriche...*, op. cit., p. 19 (nota 32).

Come sappiamo, *Rapporto dalla città assediata* uscì per Scheiwiller (allora denominato “All’insegna del pesce d’oro”) nel 1985 e poi per Adelphi nel 1993. Nel 1994 Anton Maria Raffo usò una poesia di Herbert, *Do Marka Aureliusza*, per mostrare il suo *warsztat* in un articolo nel quale corresse l’affermazione di Brodskij presente nella prefazione all’edizione Adelphi: “Herbert non è certo uno che usa la rima e la scansione”²³. La punzecchiatura di Raffo a Marchesani si trova in una nota: “Quell’asserzione, piuttosto che sulla conoscenza dell’originale polacco, doveva basarsi su una lettura della traduzione italiana”²⁴. D’altro canto Marchesani restituisce il colpo in un intervento del 1995, sempre senza fare il nome del traduttore ‘rivale’: “Proprio ultimamente, nella versione italiana di una poesia contemporanea polacca mi sono imbattuto con l’espressione ‘ordunque’, che oggi può apparire solo in funzione parodica o scherzosa, e il cui uso veniva giustificato dalla metrica per la resa del polacco *więc*”²⁵. Non ci possiamo permettere in questa sede un’analisi dei procedimenti prediletti dai due traduttori²⁶, ma credo lo scambio di battute testé riportato li abbia lasciati ben intuire. In definitiva, possiamo ricondurre le linee guida del lavoro del Raffo traduttore a due principi: la pratica della traduzione vista come “unica verità in contrapposizione a qualsivoglia teoria”²⁷ e la convinzione che “la poesia, quella slava in ispecie, dovrebbe tradursi tenendo d’occhio anche il metro e, quando possibile o almeno in parte, la rima”²⁸. Marchesani, a sua volta, non nega questi due principi, ma li applica con molta elasticità.

L’esperienza dei maestri traduttori ci mostra l’importanza della pratica, del *warsztat*. Ma da un *warsztat* senza linee guida difficilmente si formerà una scuola. Da vocabolario, per scuola intendiamo un “gruppo di artisti, filosofi o scienziati uniti dai medesimi principi ideologici o metodologici”. È forse per questo che l’unico maestro traduttore che ha lasciato degli allievi è Raffo. I suoi principi metodologici si ritrovano nelle imponenti traduzioni con le quali all’inizio degli anni Ottanta debuttò Silvano De Fanti:

23] Z. HERBERT, *Rapporto dalla città assediata*, Milano 1993, p. 16.

24] A.M. RAFFO, *Per una pratica...*, op. cit., p. 85 (nota 6).

25] P. MARCHESANI, *Włoskie przekłady polskiej poezji współczesnej*, in: *Przekład literacki: teoria, historia, współczesność*, a cura di A. NOWICKA-JEŻOWA, D. KNYSZ-TOMASZEWSKA, Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa 1997, p. 238–239. “Właśnie ostatnio spotkałem się, we włoskim przekładzie pewnego współczesnego wiersza polskiego, z wyrazem ordunque, który dziś może pojawiać się jedynie w funkcji parodystycznej lub żartobliwej, użytym ze względu na metrum dla oddania polskiego wyrazu *więc*”. Ho riportato la traduzione di L. Marinelli (cfr. nota 25).

26] Sulle due versioni della poesia di Herbert e sulla figura di Marc’Aurelio nella poesia polacca cfr. L. MARINELLI, *La fragile pace di Marco Aurelio*, in: *Da poeta a poeta. Del tradurre la poesia*, a cura di A. ROMANOVIC, G. POLITI, Pensa Multimedia, Lecce 2007, pp. 445–467.

27] A.M. RAFFO, *Per una pratica...*, op. cit., p. 76.

28] Id., *Prove di versione numerosa...*, op. cit., p. 167.

Wesele di Wyspiański e le poesie di Norwid (per la quantità e soprattutto la qualità delle sue traduzioni, De Fanti è in questa mia soggettiva cronistoria l'ottavo maestro). Altri allievi diretti di Raffo, che hanno contribuito in maniera regolare o sporadica alla diffusione della poesia polacca in Italia con traduzioni caratterizzate dalla scrupolosità dell'approccio, fornendo oltre a ciò anche accurate analisi di traduzioni altrui, sono – ne cito alcuni – Luigi Marinelli (Wat), Marco Vanchetti (Tuwim), Luca Bernardini (Białoszewski), Andrea Ceccherelli (Herbert, Twardowski), Giovanna Tomassucci (Tuwim).

Raffo ha definito le sue lezioni universitarie sulla traduzione “amichevoli chiacchierate con qualche libro sul tavolo”²⁹. Non so se in queste parole si tratti solo di modestia, o se dietro ad esse non si debba intravedere una lezione più seria: che dalle chiacchierate intorno alle traduzioni, o dalle note alle traduzioni si impara più che dalle traduzioni stesse, così come fuori dalle aule universitarie si impara di più e meglio che a lezione. Raffo è un maestro di traduzione, pur avendo pubblicato rispetto ad altri suoi colleghi meno traduzioni raccolte in volume (importante eccezione il recente volume di Kochanowski per “In forma di parole”). I risultati delle chiacchierate con qualche libro sul tavolo all'Università di Firenze sono stati egregi, portando anche alla traduzione dell'intero ciclo dei *Sonety Krymskie* per opera di quattro studenti³⁰.

Il sociologo Samuel Gilmore ci insegna che esistono “scuole di attività” e “scuole di pensiero”³¹: queste ultime non necessitano di un luogo fisico, di un contatto reale col maestro. L'Università di Firenze è stata un esempio di scuola di attività per quanto riguarda la traduzione dal polacco. Per questo credo non sia un atto di campanilismo da parte mia, modesto traduttore fiorentino, parlare di una scuola fiorentina di traduzione poetica dal polacco. Una scuola che magari si può far risalire anche a prima di Raffo, e penso ovviamente a Carlo Verdiani (ma sullo sfondo c'è ben presente, mi pare, anche il lavoro di Lo Gatto e Landolfi). Ci sono però, dicevamo, anche le scuole di pensiero, dove non è indispensabile il rapporto personale con un maestro, ma è sufficiente il dialogo con i suoi scritti. E dunque sono scuola ancora oggi gli apparati di note alle traduzioni di Damiani e di Verdiani, i vari articoli di quelli che oggi definiremmo ‘scienza della traduzione’ dello stesso Damiani, di Marchesani, De Fanti, Marinelli o Ceccherelli; e ancora

29] *Poesie polacche messe in italiano da traduttori fiorentini*, a cura di A.M. RAFFO, in: “Europa Orientalis”, n. 17, 1998, p. 197.

30] Documento di questo lavoro è la tesi di laurea L. STACCINI, *Le traduzioni tedesche e italiane dei “Sonety Krymskie” di Adam Mickiewicz*, tesi di laurea in lingua e letteratura polacca, relatore L. MASI, Università degli studi di Firenze, 2008.

31] S. GILMORE, *Schools of activity and innovation*, in: “Sociological Quarterly”, n. 29, 1988, p. 206.

le note di Raffo alle proprie traduzioni³²; sono scuola, per chiudere infine l'elenco col maestro dal quale avevamo iniziato, queste parole con le quali nel 1890 Umberto Norsa descriveva il suo apprendistato:

All'infuori di poche ore sto tutta la giornata nella mia stanza in mezzo ai libri studiando. Il mattino, quando lo strumento della nostra intelligenza, come diceva il filosofo Schopenhauer, è meglio accordato, scrivo qualche riga di mio, alcuni pensieri, alcune riflessioni, poi leggo Dante che è come la stella polare di ogni sforzo artistico e letterario; poi studio i classici del trecento e del cinquecento [...]. Nel pomeriggio attendo allo studio della lingua e della letteratura inglese [...]. Del polacco mi occupo la sera: traduco, traduco, che è il mezzo migliore per impadronirsi di una lingua...³³.

32] Fra le tante, personalmente ricordo la lezione dell'ultimo verso di *Nad wodą wielką i czystą*: tradurre la stessa parola ripetuta tre volte sembra la cosa più facile del mondo, almeno una volta che si è capito come tradurre la prima. Ma Raffo traduce *mnie płynąc, płynąc i płynąc*, con "a me l'ondoso trascorrere" spiegando: "con maggiore fedeltà formale, e un'accettabile trasgressione metrica, si poteva rendere l'ultimo verso con 'A me scorrere, scorrere, scorrere' o giù di lì, ma il guaio è che *płynąc* ha un ambito semantico più vasto del nostro 'scorrere', potendo significare anche un lacustre fluttuare; e il Lemano non è un fiume". Cfr. A.M. RAFFO, "Rymy grunt" ovvero un reperto polono-americano e quattro tentativi di traduzione offerti a R. K. Lewański, in *Munera Polonica et Slavica...*, op. cit., p. 284.

33] A. MICKIEWICZ, *Sonetti...*, op. cit., p. 14.

STRESZCZENIE

Wśród włoskich mistrzów polonistyki znajduje się dużo wybitnych tłumaczy. W tym krótkim subiektywnym zarysie, autor przedstawia tych, których on uważa za najważniejszych, ze względu na dorobek translatorski oraz głębokość refleksji nad przekładami poetyckimi. Wymienieni tłumacze to Umberto Norsa, Enrico Damiani, Oskar Skarбек-Tłuchowski, Carlo Verdiani, Nullo Minissi, Pietro Marchesani, Anton Maria Raffo, Silvano De Fanti. Podejście „filologiczne” lub „artystyczne”, zachowanie metrum i rym w przekładzie mogą być kluczami do analizy pracy tych tłumaczy.

Odpowiadając na pytanie, czy istnieje we Włoszech szkoła tłumaczenia polskiej poezji (w pojęciu school of activity socjologa Samuela Gilmore'a), autor wskazuje na Wydział Sławistyki Uniwersytetu we Florencji, jako jedyny ośrodek, w którym zajęcia o praktyce przekładu zaowocowały powstaniem nowych pokoleń tłumaczy.

LA LINGUISTICA POLACCA IN ITALIA

NEL SAGGIO BIBLIOGRAFICO *LA POLONIA IN ITALIA* DI MARIA E MARINA BERSANO Begey, nell'elenco delle posizioni linguistiche ci sono solo 17 titoli¹. Il numero sembra piuttosto modesto in confronto ai numerosi volumi riguardanti la letteratura, la storia e la cultura polacca. Forse anche per questo motivo si dovrebbero custodire in memoria queste opere, preziose e notevoli dal punto di vista scientifico. Nella storia della polonistica italiana hanno lasciato un segno evidente su tante generazioni e la loro educazione linguistica. I nomi degli autori sono conosciuti soprattutto negli ambienti dei polonisti italiani, i cognomi polacchi si situano nel campo scientifico e universitario italiano: Wanda Wyhowska De Andreis, Zofia Kozaryn, e più tardi Carlo Verdiani appartengono ormai al canone delle poloniche italiane.

Fra le posizioni elencate si distinguono soprattutto le grammatiche di lingua polacca. Non ci sono ancora, in quel periodo, studi linguistici monografici. Tutto ciò che riguarda la lingua polacca viene racchiuso nei manuali accademici. Il primo da notare è *Avviamento allo studio del polacco* del 1934 di Wanda Wyhowska De Andreis², lettrice di lingua polacca all'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" dal 1939 al 1941, membro dell'Istituto

1] M. e M. BERSANO BEGEY, *La Polonia in Italia. Saggio bibliografico 1799-1948*. Rosenberg e Sellier, Torino 1949, pp. 43-45.

2] W. DE ANDREIS WYHOWSKA, *Avviamento allo studio del polacco*. Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa Orientale in Roma, Serie quinta Grammatiche e Dizionari, Roma 1934.

Storico Polacco a Roma e collaboratrice dell'Associazione Scientifica Polacca all'Estero, traduttrice e scrittrice. Insieme a Enrico Damiani ha curato la pubblicazione in italiano di poesie e opere in prosa di scrittori polacchi. E proprio Damiani scrisse una *Prefazione* al suo *Avviamento allo studio del polacco*. Per lui, conoscere questa difficile *lingua di pochi*, era un privilegio che dava la possibilità di leggere le più belle pagine della letteratura mondiale, un accesso, insomma, alla cultura del lontano paese slavo e al suo importante patrimonio. Il libro di Wyhowska per la prima volta offriva agli italiani un manuale teorico-pratico di lingua polacca. Prima di questa pubblicazione le uniche grammatiche disponibili erano straniere, il che comportava la conoscenza di altre lingue. “Non è un’opera di rigore scientifico, nè tale vuole essere – scrive Damiani – non è neppure, d’altra parte, un semplice manuale empiricamente pratico”³. La De Andreis si rendeva conto delle difficoltà che aveva davanti, perciò cercava di inquadrare il polacco in regole il più possibilmente semplici e chiare, mettendosi dal punto di vista dello straniero.

Il presente manuale della lingua polacca ha il fine d’insegnare a leggere e parlare correttamente il polacco. – scrive De Andreis – Essendo la lingua polacca assai complessa, non è possibile raggiungere una certa perfezione senza imparare sin da principio sistematicamente le regole grammaticali; [...] errori, i quali, trascurati da principio, corrono rischio di non poter esser mai più sradicati⁴.

Il manuale era progettato fin dall’inizio come una trasparente e chiara guida che racchiude, come dice l’autrice “i principi della grammatica senza però uno studio approfondito del verbo, che richiede molta pratica”⁵. Si concentra sulla fonetica, la morfologia e la sintassi, senza ricorrere, salvo casi eccezionali, alla grammatica storica. Il manuale, dunque, è stato concepito non come un saggio linguistico, ma come una raccolta di regole per poter comunicare, farsi capire ed essere in grado di leggere la letteratura polacca. Già dalle prime pagine notiamo gli esercizi di lettura basati sui brani letterari, estrapolati, ad esempio, dal *Pan Tadeusz* di Adam Mickiewicz. Uno studente, fin dall’inizio dello studio del polacco, senza conoscere nemmeno le regole grammaticali, viene immerso nella lingua polacca, e non proprio quella moderna. L’autrice riporta comunque le traduzioni dei brani, per far capire quello che si deve leggere. Si offre poi una dettagliata descrizione della pronuncia dei suoni, per passare subito dopo alla lettura della poesia di Jan

3] Ibid., p. 11.

4] Ibid., p. 13.

5] Ibidem.

Kasprowicz da *Księga Ubogich* : “Witajcie, kochane góry, / O witaj droga ma rzeko! / I oto znów jestem z wami / A byłem tak daleko”⁶. Il metodo, in un certo senso, assomiglia ai metodi moderni d’insegnamento – memorizzazione di intere costruzioni senza entrare nei particolari grammaticali. Però mentre nei metodi uditivi di oggi viene spesso trascurata la grammatica, Wyhowska non lascia le forme senza spiegazione, riporta le regole grammaticali servendosi del materiale contenuto nei brani letterari. I brani non sono scelti a caso. Lo studente poteva già individuare le parole pronte per l’uso, come la forma del verbo essere *byłem*, gli aggettivi come *drogi, kochany*. Seguono le regole, le conversazioni nello stile colloquiale, i testi composti dall’autrice, il vocabolario e gli esercizi di traduzione. Si procede con un metodo tradizionale, seguendo le grammatiche descrittive polacche che presentano le caratteristiche e le categorie dei componenti della frase. Vengono presentate le declinazioni con i paradigmi interi di sostantivi, aggettivi e numerali, distinti per generi: maschile, femminile e neutro. Ci sono lezioni dedicate al verbo e agli avverbi, alle forme diminutive e peggiorative. E tutto questo viene descritto sulla base di brani letterari estrapolati dalle opere di Adam Mickiewicz, Jan Kasprowicz, Stefan Żeromski, Lucjan Rydel, Józef Weyssenhoff, Teofil Lenartowicz, Bolesław Prus, Henryk Sienkiewicz, Zdzisław Dębicki, Juliusz Słowacki, Zygmunt Krasiński, Aleksander Brückner.

Non è perciò strano che nel vocabolario appaiono parole come *konew, liczka* oppure *blawatki* e tanti altri arcaismi di dubbia utilità per studenti desiderosi di imparare a parlare il polacco moderno. I metodi d’insegnamento delle lingue straniere di oggi sono basati sulla funzione degli elementi e la loro frequenza nel testo e ci sembrano più adatti per ottenere le competenze linguistiche più adeguate. Tuttavia, va sottolineato che intere generazioni hanno studiato il polacco in questo modo con risultati eccellenti, allargando i propri orizzonti culturali e avvicinandosi alla letteratura. Wanda Wyhowska aveva iniziato a preparare anche un dizionario polacco-italiano. I lavori, sotto la direzione di Giovanni Maver, non furono mai portati a termine a causa della guerra. Wanda Wyhowska De Andreis è morta a Roma nel 2006 all’età di 100 anni. Autrice del libro biografico *Dalla pista dei Tartari alle rive del Tevere*, appartenente ad una generazione scossa da drammatici eventi storici ha lasciato, con il suo *Avviamento allo studio del polacco*, un’importante impronta nella storia della polonistica italiana.

Nel 1930 Zofia Kozaryn viene inviata dalla Polonia in qualità di lettrice alla Facoltà di Lettere dell’Università di Torino, dove rimane fino al 1939. Il suo corso sostituisce quello tenuto da Zofia Gaşiorowska Szymdtowa

6] Ibid., p. 22.

alla “Pro Cultura Femminile”. Dal 1933 il corso di lingua polacca entra ufficialmente a far parte dei dottorati dell’Università di Torino⁷. Zofia Kozaryn, molto attiva non solo nella didattica, si mette anche a disposizione come consulente linguistica delle traduzioni letterarie delle opere polacche in italiano. Nel 1938 viene pubblicato a Torino il suo manuale *La lingua polacca*⁸, frutto di tanti anni di studio ed esperienza didattica e di collaborazione con la dott.ssa Cristina Agosti Garosci, il prof. Matteo Bartoli e dell’instancabile appoggio del prof. Roman Pollak. Un libro con un contenuto ricco di materiale e spiegazioni. Fin dalle prime lezioni vengono riportate informazioni sulla struttura del polacco, viene spiegato dettagliatamente il funzionamento degli elementi nelle frasi e nei sintagmi, senza trascurare una parola, sia dal punto di vista teorico che pragmatico. La parte della fonetica descrive nei minimi dettagli le lettere e i suoni, la loro pronuncia con esempi ben scelti per ogni caso. Lo stesso si nota per le regole di accentuazione, come nel caso di enclitiche e proclitiche, parole straniere, monosillabi, ecc. Seguono esercizi di lettura con indicazioni pragmatiche, per esempio a proposito delle forme dei saluti dipendenti da situazioni comunicative ufficiali e private, fasce orarie, fattori ambientali e religiosi con riferimento anche a forme arcaiche ma presenti nei brani letterari. Il problema dei casi grammaticali e il loro uso viene trattato prima dal punto di vista morfologico e dopo da quello sintattico, funzionale. Kozaryn dà un’esauriente descrizione dei paradigmi interi dei componenti nominali, cioè sostantivi, aggettivi, numerali. Oltre ai sostantivi di base inserisce esempi delle cosiddette alterazioni dei sostantivi, cioè diminutivi, vezzeggiativi, peggiorativi, dispregiativi e i modi in cui si ottengono. Solo dopo, oltre le forme declinative, vengono descritte anche le regole derivate. Sono da apprezzare le informazioni precise su alcuni elementi del sistema, come per esempio l’aggettivo dimostrativo *to*, che può anche far parte dell’avverbio correlativo *jeżeli ...to*, ma può funzionare anche come congiunzione semplice o pronome⁹. Stupisce la precisione con la quale tratta i problemi legati all’uso e alle funzioni di quella piccola parola, che senza spiegazioni esatte non viene usata correttamente. Perfino i manuali moderni trascurano questi particolari. Tutte le parole, le forme ed

7) K. JAWORSKA, *La tradizione polonistica in Piemonte e l’Istituto di Cultura Polacca “Attilio Begey”*, in: *La Polonia, il Piemonte e l’Italia. Omaggio a Marina Bersano Begey. Atti del Convegno: Marina Bersano Begey, intellettuale piemontese e polonista. Torino, 12 dicembre 1994*, a cura di K. JAWORSKA, Edizioni dell’Orso, Torino 1998, p. 262.

8) Z. KOZARYN, *La lingua polacca. Grammatica esercizi lettura*, Pubblicazioni dell’Istituto di Cultura Polacca Attilio Begey, R. Università di Torino 1938.

9) *Ibid.*, p. 32.

espressioni dei brani di lettura vengono spiegate. Se appare qualche forma grammaticale anticipata e ancora non descritta, all'utente del manuale viene fornito un rimando ad un paragrafo dove può ottenere le informazioni a proposito. Per gli esercizi di traduzione è previsto che gli allievi si servano del dizionario. La parte del manuale dedicata al verbo occupa ben 300 pagine! Oltre le informazioni necessarie sull'aspetto verbale, sui paradigmi dei verbi, ci sono allegati gli esercizi: la lettura del testo contenente le forme verbali descritte è seguita da esercizi di traduzione. I verbi elencati sono tantissimi, compresi quelli meno usati con delle forme difficili. Spesso l'autrice raccoglie i verbi monotematici con significati e prefissi diversi, ma appartenenti alla stessa coniugazione (per es. le forme perfettive costruite con *będę*, allora: *przybędę*, *odbędę*, *nabędę*, *zdobędę*, *wydobędę*, ecc.)¹⁰; un metodo *di serie* aiuta a memorizzare i vocaboli ed affrontare il problema dei verbi, automatizzare il processo derivativo e trovare le regolarità nel sistema che apparentemente sfugge alla logica. La sua grammatica, molto dettagliata, oltre le regole grammaticali contiene, come quella di De Andreis, ampi brani letterari.

Durante i bombardamenti nel 1943 tutte le copie della grammatica di Kozaryn andarono distrutte. L'Istituto invitò l'autrice a tornare a Torino nel 1946, ma lei passò il resto della sua vita in Gran Bretagna.

Nel numero 4 della rivista di Varsavia "Stolica" del 27 gennaio 1963 apparve una breve ma significativa notula:

Carlo Verdiani, uno dei più celebri polonisti italiani e professore di slavistica all'Università di Firenze, è stato proclamato per l'anno 1962 vincitore del premio Penclub polacco per le traduzioni della nostra letteratura nelle lingue straniere¹¹.

Com'è noto Verdiani, agli inizi della sua carriera si dedicò alla storia dell'arte e all'archeologia, seguì a Varsavia i corsi universitari di linguistica e di letterature slave, e divenne un polonista affermato. Nel 1947 ottenne l'incarico di Lingua e Letteratura Polacca alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze e più tardi, nel 1960 la Cattedra di Filologia Slava presso la stessa Università. Durante la sua permanenza in Polonia, ancora prima della Seconda guerra mondiale, aveva insegnato nell'Istituto Italiano di Varsavia, traducendo opere letterarie polacche e stringendo amicizia con

10] Z. KOZARYN, *La lingua polacca...*, op. cit., p. 284.

11] "Laureatem nagrody polskiego Penclubu za przekłady naszej literatury na języki obce został w 1962 roku profesor slawistyki na Uniwersytecie florenckim – Carlo Verdiani, jeden z najwybitniejszych włoskich polonistów", in: "Stolica", n. 4, 1963, p. 9.

i linguisti polacchi, in particolare con Tadeusz Lehr-Spławiński¹². Le lingue slave, fra cui quella polacca, assunsero un ruolo fondamentale nella sua attività di studioso e docente. Verdiani viene riconosciuto come linguista, slavista e polonista. Il suo nome appare spesso nelle opere e bibliografie linguistiche europee. Alcuni suoi lavori sono stati menzionati spesso in vari volumi della *Revue des études slaves*, segno dell'apprezzamento ricevuto. Viene notata in particolare la sua *Botanica e linguistica per l'etnogenesi dei Protoslavi*: "Seguendo K. Moszyński, Carlo Verdiani passa all'elenco dei nomi slavi degli alberi per ritrovare i confini dell'habitat dei Protoslavi e le influenze che hanno subito in seguito"¹³. In un altro numero della stessa rivista, leggiamo: "Carlo Verdiani identifica e spiega i nomi Lega, Aland e Šibati che si trovano nel *Chożenie* di Afanasij Nikitin", e in un altro ancora: "Carlo Verdiani ha descritto un *Salterio* nella redazione russa [sic!] che si trova alla Laurentiana di Firenze"¹⁴. Queste note bibliografiche confermano la sua professionalità e stima da parte dell'ambiente linguistico. Verdiani partecipò a vari convegni lasciando un'importante impronta nelle ricerche di slavistica. Il 4 maggio 1961 tenne una conferenza all'Institut d'Études Slaves *Les problèmes qui se posent à propos de l'habitat des Slaves primitifs*¹⁵. Gli interessi per il mondo slavo in generale, documentati da opere come *Manuale di slavo antico* (1956)¹⁶ e *Il problema dell'origine degli Slavi* (1951)¹⁷ portano Verdiani ad approfondire le ricerche sulla lingua polacca. Il suo manuale *La lingua polacca* (1956)¹⁸, frutto di studi approfonditi e dettagliati, è ben conosciuto nell'ambiente universitario.

Col riavvio degli studi polonistici nelle università italiane si creò la necessità di disporre di manuali non solo di carattere pratico, ma anche teorico, contenenti informazioni filologiche sulla lingua stessa. Le grammatiche, come quella di Giorgio Doliner *Parliamo polacco* (1945)¹⁹, dedicate ai soldati polacchi, le loro mogli e le persone simpatizzanti, hanno avuto un

12] Cfr. Nota biografica su C. Verdiani in: *Studi Slavistici in ricordo di Calo Verdiani*, a cura di A.M. RAFFO, Giardini Editori e Stampatori in Pisa, 1979, p. 8.

13] "A la suite de K. Moszyński, Carlo Verdiani passe en revue les noms d'arbres en slave pour retrouver les limites de l'habitat des Protoslaves et les influences qu'ils ont ensuite subies", in: "Revue des études slaves", 1960, vol. 37, fasc. 1-4, pp. 164-165.

14] "Carlo Verdiani identifie et explique les noms de Lega, Aland et Šibati qui se trouvent dans le Chozenie d'Athanase Nikitin", in: "Revue des études slaves", 1955, vol. 32, fasc. 1-4, p. 134; "Carlo Verdiani décrit un Psautier de rédaction russe, daté de i 3 8/1, qui se trouve à la Laurentine de Florence", *ibid.*, p. 106.

15] Informazione in: "Revue des études slaves", 1961, vol. 39, fasc. 1-4, p. 392.

16] C. VERDIANI, *Manuale di slavo antico*, Sansoni Editore, Grottaferrata (Roma) 1956.

17] *Id.*, *Il problema dell'origine degli Slavi*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1951.

18] *Id.*, *La lingua polacca*, Sansoni Editore, Firenze 1956.

19] G. DOLINER, *Parliamo polacco. Metodo e vocabolario*, Vallecchi, Firenze 1945.

ruolo importante in tempi difficili, in ambienti piuttosto chiusi, e sono sparite dalla circolazione. Verdiani stesso scrisse nella presentazione del suo manuale di polacco:

Scritto ad uso degli Studenti dei corsi di Polonistica e di Filologia Slava, questo volume presenta, promiscui, gli elementi essenziali di una grammatica 'pratica' e gli elementi essenziali di una grammatica 'descrittiva'. Eliminati i consueti esercizi di traduzione dalle e nelle due lingue, si è ricorso, in calce ad ogni regola enunciata, alla citazione di frasi prese da opere di autori prevalentemente moderni e contemporanei e tradotte con preciso riscontro nel testo originale. Particolare rilievo si è dato alla parte fonetica, presentata come intimamente connessa con i fatti morfologici. I cenni di grammatica storica si mantengono nei limiti dell'indispensabile, con rinvio alla Bibliografia essenziale²⁰.

Questa breve introduzione dell'autore non poteva caratterizzare meglio il contenuto del manuale, la sua complessità e nello stesso tempo mostrare la maturità e la professionalità linguistica di Verdiani, che riesce a presentare la lingua come un fenomeno complesso, che ha subito una lunga evoluzione e in cui si intersecano riferimenti storici a vari livelli, ma che risulta perfettamente funzionante nei tempi moderni. Il manuale di Verdiani è concepito dopo *La lingua polacca* di Zofia Kozaryn:

Esauritasi l'utile opera di Z.Kozaryn (*La lingua Polacca*, Torino SEI, s.d.) era sentita in Italia la necessità di un testo che colmasse la lacuna. Sarò lieto se questo volume potrà, in parte almeno, colmarlo²¹.

Il suo libro è un trattato filologico sulla lingua polacca. Non è una semplice grammatica pratica. Un saggio diviso in due parti principali: fonetica e morfologia, contiene tutte le più importanti informazioni sulla struttura e il funzionamento di una lingua difficile e ricca di elementi a tutti i livelli. Basandosi sulle opere di famosi ed esperti linguisti polacchi come Witold Doroszewski, Zenon Klemensiewicz, Aleksander Brückner, Maria Dłuska, Tytus Benni e altri, Verdiani svolge un lavoro straordinario. Nella prima parte dedicata alla fonetica descrive i suoni, le alternanze vocaliche e consonantiche non risparmiando la terminologia, molto dettagliata e specifica. Aggiunge dei cenni storici, contenenti informazioni sul polacco confrontate con le altre lingue slave, cioè gli elementi della grammatica contrastiva delle lingue

20] C. VERDIANI, *La lingua polacca*, Sansoni Editore, Firenze 1956, p. V.

21] Ibidem.

slave. Si sofferma su argomenti come le vocali nasali, le alternanze vocaliche, la storia delle semivocali, i continuanti dei gruppi *-or*, *-ol*, e *-l-* epentetica, informazioni non necessarie per imparare a parlare polacco ma che danno un esauriente quadro di una lingua polacca con le sue connessioni e i legami con le altre lingue slave. Le informazioni dettagliate sulla flessione dei sostantivi stupisce per la ricchezza degli esempi e il riferimento ai criteri fonetici o semantici per spiegare meglio la varietà di forme. Verdiani riporta esempi da ben 180 testi letterari di scrittori polacchi e 7 dizionari, per non parlare dei numerosi riferimenti bibliografici a lavori linguistici.

Carlo Verdiani come linguista affermato ha dato inizio agli studi monografici sulla lingua polacca in Italia. È stato il primo ad avere l'ardire di affrontare il tema dell'aspetto verbale e di dedicargli uno studio. Wyhowska De Andreis, nel suo lavoro, aveva lasciato incompiuto questo tema, rendendosi conto delle difficoltà e comunque facendo sempre riferimento al suo maestro Lehr-Splawiński. Enrico Damiani nella *Prefazione* del suo *Avviamento* sottolineava le difficoltà insite nel sistema linguistico polacco che rendevano arduo il compito di chi desiderava studiarlo:

Vi sono specialmente alcune parti della grammatica che mal s'adattano a un'inquadatura razionale e pratica di regole e di schemi teorici [...] anarchia assoluta delle forme verbali rispetto agli 'aspetti' del verbo, 'aspetti' già di per se stessi non sempre facilmente intelligibili nelle loro concrete applicazioni per chi non è slavo e non ha di conseguenza nel sangue la sensibilità per l'aspetto; la prodigiosa ricchezza e potenza dei prefissi, consente di dare al verbo le più raffinate sfumature di significato e al pensiero le più impensate possibilità di espressione [...]²².

Questo che per Damiani e Wyhowska era un argomento insuperabile, per Verdiani si presenta come una sfida. Con maestria di filologo affronta il tema dell'aspetto verbale non solo nella sua grammatica, ma anche nel saggio *Aspetti del verbo polacco nel linguaggio letterario* (1951)²³. La sua capacità di capire i concetti si rivela già dalle prime pagine e dall'impostazione del trattato. Nel primo capitolo *Gli aspetti verbali e la loro funzione nelle lingue slave* Verdiani spiega la categoria dell'aspetto, schematizzando la sua descrizione e racchiudendola nelle tre caratteristiche: quantità dell'azione, varietà del tempo, capacità di azione, e indicando tre aspetti: perfettivo, imperfettivo e iterativo. Nelle ricerche di oggi si distinguono due aspetti: perfettivo e imperfettivo, sui quali si basa la flessione verbale.

22] Cfr. *Prefazione*, in: W. DE ANDREIS WYHOWSKA, op. cit., p. 10.

23] C. VERDIANI, *Aspetti del verbo polacco nel linguaggio letterario*, La Nuova Italia, Firenze 1951.

Invece, l'aspetto iterativo è considerato come un tipo di azione (*rodzaj czynności*). Tutti i verbi imperfettivi possono attivare la loro potenzialità iterativa quando occorre, e i verbi iterativi sono sempre imperfettivi, sia quelli primari come *bywać, jadać* sia quelli secondari, come frutto di derivazione: *pisywać, opisywać*. Comunque Verdiani sottolinea la presenza di visioni diverse dell'argomento nelle ricerche linguistiche. Cerca di riunire le tendenze e dare un'unica descrizione. Il secondo e il terzo capitolo (*Caratteristiche formali degli aspetti* e *Caratteristiche semantiche degli aspetti*) presentano l'argomento da un punto di vista e criteri diversi. La varietà delle forme, e la multifunzionalità dei prefissi che possono mutare, modificare e cambiare il significato dei verbi induce Verdiani a descrivere dettagliatamente i singoli vocaboli e i loro derivati per passare poi alla caratteristica semantica dei prefissi. Il compito non era facile. L'analisi rivela la sensibilità di un linguista appassionato che penetra nel profondo della lingua polacca, che coglie la concezione e il funzionamento dei mezzi di comunicazione del mondo slavo. Da ammirare è il numero degli esempi, centinaia di forme verbali sottomesse ad analisi approfondita e raccolte in un indice preciso e ordinato. Le citazioni riportate provengono da più di 100 testi letterari di scrittori polacchi e la bibliografia contiene i più importanti titoli in materia.

Le ricerche linguistiche di Carlo Verdiani non si limitano alla lingua polacca contemporanea ma vanno oltre e riguardano la storia della lingua dei popoli slavi. Nel suo saggio *Il problema dell'origine degli Slavi. Premessa allo studio del mondo slavo prima del X secolo* (1951)²⁴ Verdiani sintetizza i fatti più salienti offerti dalle ricerche di linguistici e di archeologi slavi e, come dice lui stesso nella *Premessa*: "li vuole presentare, schematicamente esposti, agli studiosi italiani"²⁵. Da studioso appassionato del mondo slavo, Verdiani dedica la prima parte dell'opera ai Protoslavi, unisce i dati dell'archeologia preistorica, della linguistica, dell'antropologia e delle fonti storiche; nella seconda parte descrive dettagliatamente i singoli gruppi dei popoli slavi: occidentali, meridionali e orientali, indicando le differenze linguistiche e le caratteristiche comuni, i loro movimenti e le migrazioni verso le sedi attuali. Infine, egli descrive il più antico linguaggio letterario degli Slavi. Raccoglie una imponente bibliografia sull'argomento (quasi 300 titoli). Le principali fonti per la raccolta dei materiali sono le opere di eminenti linguisti e studiosi di antichità slave e polacche, come Lubor Niederle, Jan Czekanowski, Mieczysław Małecki e in particolare Tadeusz

24] C. VERDIANI, *Il problema dell'origine degli Slavi. Premessa allo studio del mondo slavo prima del X secolo*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1951.

25] *Ibidem*.

Lehr-Spławiński. Verdiani non assume particolari atteggiamenti critici nei confronti delle varie impostazioni scientifiche, ma presenta con chiarezza le varie posizioni, in particolare le ipotesi orientale e occidentale sull'origine degli Slavi, descrivendo le argomentazioni portate dagli studiosi e riferendosi alle più antiche fonti storiche (Erodoto, Strabone, Plinio, Tacito, Tolomeo, Procopio). Cercando di non prendere posizione nelle controversie sulle tesi 'autoctoniste' dell'origine degli Slavi e sulla teoria marrista²⁶, con equilibrio e spirito critico, egli sostiene la necessità di rivedere certe teorie, senza però sentirsi vincolato da alcuna ragione ideologica. Non andrà dimenticato che Verdiani si basava su ricerche fatte ancora prima della seconda guerra mondiale e durante la guerra e l'occupazione fascista. Citando l'opera di Tadeusz Lehr-Spławiński *O pochodzeniu i praojczyźnie Słowian (Sull'origine e patria primitiva degli Slavi)*²⁷ sottolinea ad es. che essa è stata scritta fra il 1943 e il 1944 e stampata nel 1946/47, cioè in condizioni e in un periodo molto difficili per la ricerca²⁸. Secondo Verdiani lo studio di Lehr-Spławiński era il più moderno e audace sull'argomento. I dati linguistici, in particolare la terminologia delle acque (spesso cita, seguendo Erodoto, il nome del popolo slavo dei *Neuri* e poi i frequenti nomi di località e di fiumi con la stessa radice sul territorio della Grande Polonia), si aggiungono ai dati offerti dall'archeologia preistorica (scoperta della *cultura delle tombe a fossa*) e dall'antropologia. La tesi tende a provare la coesistenza delle popolazioni slave con altre popolazioni sui territori fra l'Oder e la Vistola, il che era in opposizione alla tesi 'orientalista'. L'ipotesi 'occidentalistica' potrebbe confermare anche l'influenza e l'espansione della cultura lusaziana rappresentata dalla *cultura di Wysocko* e la connessione dello slavo al germanico. Il problema dell'origine degli slavi viene esposto anche nel libro *Botanica e linguistica per l'etnogenesi dei Protoslavi (1958–1959)*²⁹, dove Verdiani prende lo spunto dai volumi

26] Citando Verdiani: "la tesi di Šachmatov, [...] subì un arresto ed una totale revisione con il delinarsi e affermarsi, nella Russia Sovietica delle teorie di N.J. Marr e della sua scuola, basate sulla teoria marxista che considera la genesi di un popolo risultato di complessi processi di unificazione di elementi etnico-raziali e linguistici di varia origine. [...] Marr ed i suoi seguaci ritengono gli Slavi un gruppo etnico-linguistico autoctono, non giunto in Europa da altre sedi, ma sorto sul posto per via di incroci fra svariate genti e lingue, che da tempi remoti vennero popolando le regioni dell'Europa centro-orientale ove, in epoca protostorica compaiono gli Slavi, dal medio bacino del Dniepr all'Elba, dal Baltico ai Carpazzi". Verdiani fa riferimento al lavoro di T. LEHR-SPLAWIŃSKI, *Zagadnienie pochodzenia Słowian w świetle nauki polskiej i rosyjskiej*, Warszawa 1948, p. 39.

27] T. LEHR-SPLAWIŃSKI, *O pochodzeniu i praojczyźnie Słowian (Sull'origine e patria primitiva degli Slavi)*, Poznań 1946.

28] C.VERDIANI, *Il problema dell'origine degli Slavi...*, op. cit., p. 41.

29] C.VERDIANI, *Botanica e linguistica per l'etnogenesi dei Protoslavi*, in: "La Colombaria", XXIII, 1958–59, pp. 21–95.

di Moszyński³⁰ e di nuovo da Lehr-Spławiński. A differenza dello studio precedente, vengono riportati i dati linguistici e quelli forniti dalla botanica e dalla paleobotanica, senza ricorrere al supporto di altre discipline come ad esempio, l'archeologia nell'argomentazione di formazione e di sviluppo etnico-linguistico dei protoslavi. Anche qui Verdiani non vuole stare né dalla parte dei sostenitori della tendenza 'occidentalista' né di quella 'orientalista'. Si deve tener conto del fatto che i popoli vissuti nello spazio geografico molto vasto fra l'Oder e il Don, fra il Baltico e i Carpazi e le coste settentrionali del Mar Nero ebbero un asse geografico continuamente mutevole. Verdiani sottolinea il ruolo importante della linguistica nel fornire le tracce da seguire e cerca di capire quale metodo potrebbe eliminare gli equivoci. Sottolinea l'importanza dell'incontro balto-slavo. La fonetica, la grammatica, il lessico dello slavo del gruppo baltico confermano i legami di parentela fra i due gruppi linguistici³¹. In base ai soli fatti linguistici indica cinque fasi per la cristallizzazione linguistica del protoslavo: 1. fase di insediamento, 2. fase di successivo spostamento territoriale, 3. fase dei contatti con gli altri popoli venuti dall'est e di avvicinamento con i balti, 4. fase di distacco fra gli antenati dei Protoslavi e gli antenati dei Balti, 5. fase definitiva della cristallizzazione linguistica protoslava e inizio delle differenziazioni dialettali (III–IV sec.)³². Il suo ragionamento si basa sull'analisi dei nomi degli alberi e delle piante e sul confronto delle loro forme fonetiche e del significato di queste parole in varie lingue indoeuropee. Le conclusioni servono per indicare con più precisione l'habitat degli Slavi e il loro accostamento alle popolazioni vicine. L'analisi del materiale lo porta a conclusioni molto interessanti, per esempio quelle relative allo slittamento dei significati di alcune parole. Ciò conferma gli spostamenti degli Slavi e l'assimilazione di nomi stranieri, e nello stesso tempo le loro innovazioni lessicali. Verdiani riporta i nomi latini e la loro versione nelle lingue slave, in sanscrito, in lituano, in tedesco. Si pone la domanda: quando si può dire per certo che una parola è indoeuropea? Spesso l'analisi delle voci fatta con lo stesso criterio applicato ad un altro gruppo di parole, può non dare risultati attendibili. Consapevole della difficoltà di trarre conclusioni adeguate, Verdiani scrive:

La sopravvivenza formale di una voce indoeuropea comune in tutte o in molte lingue indoeuropee non si accompagna, in molti casi, al mantenersi ovunque dell'accezione semantica primaria. Ma la sostituzione di un concetto con un altro se può avvenire

30] K. MOSZYŃSKI, *Pierwotny zasięg języka prasłowiańskiego*, Zakład Ossolińskich, Kraków 1957.

31] C. VERDIANI, *Botanica...*, op. cit., p. 26.

32] *Ibid.*, pp. 27–30.

per ‘morte naturale’ o per ‘morte violenta’ non esclude un terzo caso, di semplice ‘smarrimento’³³.

Fra tante voci, Verdiani riporta gli appellativi di ‘*Taxus baccata*’ e di ‘*Salix caprea*’ come esempi di passaggi semantici. I casi dei passaggi e delle sostituzioni degli appellativi come per es: pol. *sosna*, it. *pino* con un collettivo pol. *bór*, it. *foresta* sono molto importanti per confermare l’accostamento ad altre culture e movimenti dei popoli slavi. L’avvicinamento al germanico confermato dalle parole di origine tedesca, come per esempio *modrzew*, avrebbe appoggiato la supposizione dell’origine occidentale degli Slavi.

Kazimierz Moszyński nelle sue ricerche raccoglie i nomi delle piante di alto fusto. Secondo Verdiani sarebbe utile usufruire anche dei “nomi di piante cespugliose e di piante medicinali, delle erbe in genere spesso presenti nelle pratiche magiche e nelle credenze dei popoli slavi primitivi”³⁴ e degli appellativi delle parti degli alberi (per es. pol. *kora*, it. *corteccia*, pol. *pień*, it. *tronco*). Il riferimento a questo gruppo di parole allargherebbe la ricerca al campo delle occupazioni, delle coltivazioni, della produzione alimentare dei popoli protoslavi, dei loro costumi, etc. Nelle sue conclusioni Verdiani risistema il materiale già raccolto precedentemente da Moszyński e Lehr-Spławiński raccogliendolo in tre gruppi: 1. nomi protoslavi di origine indoeuropea comune, 2. innovazioni slave, 3. voci di non chiara origine indoeuropea (qui si trovano importi slavi dal germanico come ‘*Fagus silvatica*’ pol. *buk*, prestiti da lingue straniere non germaniche ‘*Taxus baccata*’ pol. *cis*, voci straniere dall’Europa occidentale e meridionale ‘*Picea excelsa*’ pol. *świerk*). In base al ricco materiale fornito da Moszyński Verdiani cerca di trarre delle conclusioni, ma riportando sempre le opinioni degli altri più esperti in materia. Il commento delle ipotesi e una attenta valutazione degli argomenti sembra una posizione saggia e giustificata dopo la presentazione e il confronto di tantissimi appellativi degli alberi:

Da un punto di vista paleobotanico-linguistico i terreni della Vistola e dell’Oder sono stati dal nostro Autore esclusi come possibile ambiente geografico dell’area linguistica primitiva protoslava, la quale, in epoca a cavallo fra l’antica e la nuova era, è da presumersi stabilita ad oriente di quei terreni. Qualora, in epoca anteriore, i Protoslavi abbiano abitato più ad occidente, nell’area di diffusione del tasso e del faggio, anche in tal caso dobbiamo ammettere che in detta epoca essi risiedevano pur sempre ad oriente dell’Oder e della Vistola. Ulteriori informazioni non ci vengono

33] Ibid., p. 43.

34] Ibid., p. 36.

offerte né suggerite dalla paleobotanica. Essa potrebbe forse unicamente mostrarci più numerosa [...] la diffusione del faggio, dell'abete, ecc. In terreni più orientali; in tal caso saremmo eventualmente costretti a collocare l'area primitiva del protoslavo ancora più ad est : verso terreni del medio Dniepr oppure persino oltre il Dniepr, come già aveva supposto il Rozwadowski³⁵.

Come si vede Verdiani prende in considerazione tutte le posizioni scientifiche, non trascura i dati di paleobotanica, ma è la linguistica che offre l'argomentazione preziosa e indicativa.

I tre personaggi qui presentati e le loro opere sono ben conosciuti nell'ambiente dei polonisti italiani. Le prime opere nel campo della linguistica polacca in Italia presentano un livello scientifico notevole, stupisce l'impegno e la straordinaria preparazione professionale con le quali sono state ideate. Oggi gli obiettivi dell'educazione linguistica sono diversi, puntano alla comunicazione, ad un veloce scambio di informazioni. Per i discorsi filologici sembra non esserci più tempo né posto, essi vengono omessi o considerati poco utili, come le opere dei nostri maestri, archiviati, dimenticati e non sfruttati abbastanza, ma così importanti nella linguistica polacca in Italia.

35] Ibid., pp. 86–87.

STRESZCZENIE

Artykuł przedstawia sylwetki i prace językoznawcze trzech polonistów włoskich: Wandy De Andreis Wychowskiej, Zofii Kozaryn i Carla Verdianiego, autorów pierwszych akademickich podręczników i gramatyk języka polskiego w wersji włoskiej: Avviamento allo studio del polacco Wandy Wybowskiej (1934), La lingua polacca Zofii Kozaryn (1938) i La lingua polacca Carla Verdianiego (1956). Zainteresowanie językiem polskim we Włoszech w okresie międzywojennym i zaraz po wojnie miało na celu głównie aspekt pragmatyczny, a znajomość języka polskiego miała na względzie przybliżenie literatury i kultury polskiej i tłumaczenie na język włoski znanych polskich dzieł literackich. Wraz z rosnącym zainteresowaniem Polską i powołaniem do życia uniwersyteckich studiów polonistycznych, pojawiła się potrzeba pogłębienia studiów językoznawczych. Carlo Verdiani – tłumacz, historyk literatury, slawista, naukowiec o szerokich zainteresowaniach i pasjonujący się językami i kulturą słowiańską, kontynuuje prace swoich poprzedniczek, wydając gramatykę opisową języka polskiego z obszernymi komentarzami filologicznymi. Badania językoznawcze Verdianiego zaawocują dalszymi pracami o aspektach czasownikowych w języku polskim Aspetti del verbo polacco nel linguaggio letterario, o etnogenezie Słowian Il problema dell'origine degli Slavi i Botanica e linguistica per l'etnogenesi dei Protoslavi. Na podstawie bogatego materiału leksykalnego, nazw drzew, roślin, wód, toponimów, bogatej bibliografii Verdiani stara się przedstawić argumenty przemawiające zarówno za „wschodnią” jak i „zachodnią” hipotezą pochodzenia ojczyzny Słowian, wskazuje na ważne zjawiska językowe, jak przesunięcia semantyczne, zastępowanie słów, innowacje, pożyczki. Dociekliwy znawca i propagator prac polskich językoznawców, głównie Tadeusza Lebra-Splawińskiego i Kazimierza Moszyńskiego Carlo Verdiani zapisał się na stałe do grona wybitnych polonistów włoskich.